Senato della Repubblica

Archivio storico

FONDO : BENTIVEGNA

serie : 2.

b. : 16

fasc. : UA 38



A cura di **Emanuela Risari**



54 anni fa la deportazione degli ebrei del ghetto

I SOPRAVVISSUTI

«Aveva un numero marcato sulla carne...»

Con l'autunno, la pace portò un seguito di avvenimenti nuovi. I primi a tornare furono gli ebrei. Dei 1056 passeggeri del convoglio Roma-Auschwitz partito dalla Stazione Tiburtina, i sopravvissuti erano 15: tutta gente povera (...). Uno di loro, all'arrivo, fu ricoverato all'ospedale di Santo Spirito, dove lavorava da infermiera Tommaso Marrocco, il quale ne portò la prima notizia a casa. Uomo, di mestiere mercato ambulante, giovanotto sotto i trent'anni, attualmente pesava quanto un bambino. Aveva un numero marcato sulla carne, e il suo corpo, già un tempo normale e robusto e adesso d'aspetto decrepito, era coperto di profonde cicatrici (...). All'arrivo in Italia, i quindici, fra i quali una sola donna, erano stati ricevuti da un comitato di assistenza (...).

Quando capitava di veder passare qualcuno di questi reduci, era facile che i presenti lo riconoscessero a prima vista, indicandoselo l'un l'altro: «È un giudio». Per il loro peso irrisorio e il loro strano aspetto, la gente li riguardava come fossero scherzi di natura. Anche quelli di statura alta sembravano piccoli, e camminavano piegati, con un passo lungo e meccanico, come fantocci. Al posto delle guance, tenevano due buchi, molti di loro non avevano quasi più denti, sulle teste rase, di poco aveva preso a ricrescergli una peluria piumosa, simile a quella delle creature. Gli orecchi sporgevano dalle loro teste rasomaschiente, e nei loro occhi infossati, nelle mani, non parevano impresse chiare le immagini presenti d'intorno, ma una qualche ridda di figure allucinatorie, come una lanterna magica di forme assurde girante in perpetuo. È curioso come certi occhi serbino visibilmente l'ombra di chi sa quali immagini, già impresse, chi sa quando e dove nella retina, a modo di una scrittura incancellabile che gli altri non sanno leggere - e spesso non vogliono.

Quest'ultimo era il caso per i giudii. Presto essi impararono che nessuno voleva ascoltare i loro racconti: c'era chi se ne distraeva fin dal principio e chi li interrompeva prontamente con un pretesto, o chi addirittura li scansava ridacchiando, quasi a dirgli: «Fratello ti compatisco, ma in questo momento ho altro da fare». Difatti i racconti dei giudii non somigliavano a quelli dei capitani di nave, o di Ulisse l'eroe di ritorno alla sua reggia. Erano figure spettrali come i numeri negativi, al di sotto di ogni veduta naturale, e impossibili perfino alla comune simpatia. La gente voleva rimanervi dalle proprie giornate come dalle famiglie normali si rimuove la presenza dei pazzi, o dei morti. E così, assieme alle figure illeggibili, bruciacchiate nelle loro orbite nere, molte voci accompagnavano le solitarie passeggiatine dei giudii, riecheggiando enormi dentro i loro cervelli un una fuga a spirale, al di sotto della soglia comune dell'udibile.

Elsa Morante
(«La storia», Einaudi 1974)

E POI ARRIVO' LA «CARTA DI VERONA»

«Ebrei, stranieri, nemici»

Mussolini, malgrado l'apparente disinteresse, non poté certamente gradire che sul suo territorio (...) si effettuassero rastrellamenti di cittadini italiani, sia pur ebrei, era l'ennesima conferma di ciò che i tedeschi intendevano per «alleanza» con la Repubblica di Salò. Con l'invio di Dannecker in Italia, agli inizi di ottobre, essi avevano evidentemente approfittato del vuoto di potere e della mancanza di strutture amministrative in loco. In materia antiebraica, la prima mossa italiana autonoma in risposta all'atteggiamento tedesco giunse il 14 novembre sotto forma di enunciato ideologico inserito nel lungo testo programmatico della nascente Repubblica Sociale Italiana.

Il documento - noto come «Carta di Verona» - era articolato in 18 punti che regolavano varie materie; al punto 7 la Carta appositamente recitava: «Gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri, durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica». Questa formulazione era sufficientemente vaga e imprecisa da permettere qualunque interpretazione pratica: dal mantenimento delle precedenti leggi razziste al loro inigidimento, dall'espulsione degli ebrei al loro sequestro.

Le misure applicative del punto 7 non si lecero attendere; il 30 novembre il ministro degli Interni dispose - con l'ordinanza di polizia n. 5 - l'arresto e l'internamento degli ebrei, nonché il sequestro dei loro beni:

«1) Tutti gli ebrei, anche se discriminati, a qualunque nazionalità appartengano, e comunque residenti nel territorio nazionale debbono essere inviati in appositi campi di concentramento. Tutti i loro beni mobili e immobili debbono essere sottoposti a immediato sequestro in attesa di essere confiscati nell'interesse della RSI, la quale li destinerà a beneficio degli indigenti sinistrati dalle incursioni aeree nemiche.

2) Tutti coloro che, nati da matrimonio misto, ebbero, in applicazione delle leggi razziali vigenti, il riconoscimento di appartenenza alla razza ariana, debbono essere sottoposti a speciale vigilanza dagli organi di polizia.

3) Siano pertanto concentrati gli ebrei in campo di concentramento provinciale, in attesa di essere riuniti in campi di concentramento speciali appositamente attrezzati».

Questo gravissimo provvedimento rese ogni ebreo, a partire dal 1° dicembre 1943, passibile di arresto.

Liliana Picciotto Fargion
(«Libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia, 1943-1945», Mursia 1994)

◆ LA POESIA ◆

«Se l'uomo è ciò che mangia
stiamo freschi.
Non c'è più un solo cibo
che sia sano.
L'industria dei profitti
furfantesch
ha inquinato pure
l'essere umano.»

PATRIZIA VALDUGA



◆ IL LIBRO DEL GIORNO ◆

Cento domande sulla presunta superiorità dell'Occidente

È *[illegible] religione, il mondo [illegible] quello che ha reso possibili le sue guerre mondiali, l'Olocausto, i bombardamenti atomici, o più semplicemente, che ha mandato i soldati americani a combattere in Vietnam? Quello che la sposa del marito defunto si getta sulle fiamme, quando il rito [illegible]tà del «suttee», o quello che vuol [illegible] la caccia alle streghe in nome della religione, o che intende difendere le donne, ma accetta la compravendita del corpo femminile? A queste e a cento altre domande analoghe e questo sorprendente si risponde il libro dello psicologo culturale Giuseppe Mantovani «L'elefante invisibile», che è insieme un piacevole racconto di piacevolissima lettura e un saggio di alto valore scientifico, che ora sta per essere pubblicato in America. (Lascio ai lettori la divertente decifrazione del titolo). Si tratta del problema del cosiddetto «imperialismo» culturale dell'Occidente, cioè della convinzione che la storia del progresso umano culmini nella cultura occidentale moderna, e che «il nostro mondo [illegible] più giusto, più razionale di quello degli altri». Mantovani riflette nel modo più [illegible] questa tesi, in nome degli sviluppi recenti dell'antropologia culturale e della psicologia culturale. È una [illegible]anziato sociale di grande apertura [illegible] è bisogno di ricerche come la sua: [illegible] vigore alle [illegible] tecnica [illegible] è [illegible] tecnica. D'altra parte, siamo proprio [illegible] che alla radice della coscienza della relatività dei [illegible] valori ci siano le scienze sociali — che [illegible] sono rami fiorenti dell'albero —, o non piuttosto dire che quei rami si sono potuti espandere perché alla radice dell'albero c'è la grande critica che il pensiero filosofico degli ultimi due secoli ha rivolto alle pretese di assolutezza della tradizione occidentale? E ancora la critica che l'Occidente muove a questa presentazione, è forse un che di unico sulla faccia della Terra, o [illegible] ignoto alle altre culture? Non troppo allora qui, l'Occidente, le superiorità che ha perso altrove?

Emanuele Severino



Cultura e Spettacoli



PERCORSI *Dal Medio Evo al Novecento, è toccato ai protagonisti della cultura rimarginare le ferite politiche e religiose. Tracciando il cammino comune di una civiltà*

EUROPA I padri dell'unità vengono da lontano

Gli architetti del gotico, Tiziano, Stravinskij: ecco lo spirito di Maastricht

di EMILIO TADINI



Esiste, da sempre, una Europa unita. È l'Europa della filosofia e della scienza, della letteratura, della musica, della architettura, delle arti figurative. Dal Medio Evo a oggi la politica e la religione hanno unito gli europei in certi tempi, ma in altri li hanno orribilmente divisi. In nome di una fede o di una nazione, centinaia di milioni di uomini sono morti in Europa per armi, per fame, per pestilenze. Intanto, filosofia e scienza, letteratura, musica, architettura, arti figurative, hanno contribuito a tessere un grande «testo» comune. E se la storia politica o religiosa dell'Europa non può assolutamente evitare di parlare di sanguinosissime guerre, la sua storia culturale non può assolutamente evitare di parlare di accordi, di influenze reciproche, di scambi.

Primo racconto tra i tanti. Si potrebbe dire che è un vero e proprio culto della luce, quello che fa nascere l'architettura gotica nel secolo XII, nel cuore della Francia. Gradatamente [illegible] cattedrali. Compagnie di costruttori girano l'Europa [illegible] il nuovo stile, i grandi pilastri prendono il posto dei muri laterali nel sostenere la spinta della copertura. Nei muri, così liberati, si aprono gli immensi finestroni con vetrate colorate. Gli archi si fanno acuti, le volte a crociera. Sono cambiamenti radicali [illegible] di visione. Ma [illegible] anche un allargamento, attraverso [illegible] radicali, nel modo di vivere il rapporto degli uomini con il mondo, nella [illegible] della fede. A poco a poco, centinaia di migliaia di persone, venendo fuori dalle loro case mezze buie, quando entrano nella cattedrale sono portati a cambiare la qualità e il senso del loro sguardo e del loro sentimento. Sono portati ad alzare gli occhi, di fronte a un mondo la cui crisi si sarebbe manifestata orribilmente nei macelli sterminati [illegible] nati della prima guerra [illegible] non restasse che [illegible] alla scabra semplicità [illegible] un tempo iniziale, originario, [illegible] alla violenza — di una [illegible] tura». Ancora una volta. [illegible] ra della sua musica, il folklore [illegible] va un analogo di quella «primitività» [illegible] che, attivata in Europa dalla [illegible] avrebbe cambiato, attraverso [illegible] Picasso [illegible] grande quadro [illegible] d'Avignone, nel 19[illegible] la pittura [illegible] tutta Europa [illegible] l'Occidente.

Con la [illegible] musica colta [illegible] nata, piena [illegible] echi del folklore russo, Stravinskij [illegible] l'influenza gran parte della musica [illegible]. Ma non è ancora finito, [illegible] altro racconto. C'è un'altra grande scuola musicale, quasi opposta, in Europa, nella prima metà di questo secolo. Quella austriaca, che discende dalla decadenza di Schönberg, e poi di Webern, di Berg. Schönberg arri-

La lezione del maestro

Il compositore

segue a pagina 26



...ziano e Adamo» di Tiziano. Il pittore visse tra il 1488 e il 1576

...ddio collettivi. È una rivoluzione nel modo di sentire e di pensare. Milioni di europei seguono lo stesso sogno. Anzi, lo praticano.

Secondo racconto fra i tanti. Alla metà del Cinquecento, Tiziano è il pittore più famoso, più celebrato. Nel suo studio di Venezia, lavora per i sovrani di tutta Europa. Ha 60 anni. Morirà vecchio, a 86 anni, nel 1576. In questi ultimi decenni, la sua pittura cambia, da sontuosa e luminosa che era, si fa contrastata, drammatica. Filippo ... re di Spagna, gli commissiona ... serie di scene mitologiche. Tiziano ... pende con visioni cupe, quasi disperate. «Danaë e Adone», «Diana e Atteone», «Marsia scorticato». Palma il giovane riferisce che, dipingendo quei quadri Tiziano, invece dei pennelli, usava spesso le mani, le dita. È come se Tiziano volesse penetrare la materia incandescente del colore. Si sospetta, la superficie della pittura. Emerge la traccia diretta dell'... del pittore. Una impronta ... caldo della sua emozione, di qualche sua disperazione. Quella «scrittura» nuova ... arriverà dappertutto, in Europa. Ne trasformerà, ancora, estesamente tutto l'immaginario. Ne saranno influenzati Rubens, Rembrandt, Velázquez. In Spagna, questa forma — questo pensiero, questo sentimento — arriverà, ancora viva, palpitante, a Goya. Ma non è forse proprio a Goya che guarderanno i ... dell'Ottocento? Tra riflessione pittorica e timore e tremore di fronte a una incontenibile frammentazione del mondo, a un suo disperdersi nel niente indifferenziato, questa pittura continuerà ad agire negli espressionismi ... fauves, nell'informale, perfino in ... Pittura — carne — ... spirito, ... quasi in risolta...

La lezione del veneziano fu assorbita da Rubens Rembrandt e Velazquez

Il compositore russo impose uno stile scandalizzando il continente

...ere dalla Francia, l'architettura ... conquista l'Europa. Sono, ... Notre Dame a Parigi, Chartres. Le pareti sembrano smaterializzarsi. I finestroni si fanno sempre più grandi. La luce colorata invade ogni angolo della chiesa. La ... Reims, Amiens. È ... un tocco all'arco, il gotico arriva in Inghilterra, in Germania, in Ovest, ... est, ... in Spagna, in Norvegia, Irlanda, Italia, Portogallo, Polonia, Ungheria... E, dovunque, il gotico altera l'architettura tradizionale e nello stesso tempo si altera, ... seguendo le suggestioni locali. Nessuno ... una rivoluzione nel modo di costruire i grandi ... Stravinskij lascia che nella sua musica echeggino profondamente le vecchie musiche popolari russe. Colori forti, accenti marcati, una specie di utilizzazione deliberatamente «grossa». È uno stile che precipitando come in un composto chimico nella Parigi capitale di tutte le avanguardie, avrà un effetto straordinario. E la prima della «Sagra della primavera», che ha luogo a Parigi nel 1913, è più rumorosa e dirompente di una esplosione. Tutta la musica europea ne sarà infiammata. E in tutta Europa, la musica colta si darà a studiare la musica popolare. Basta pensare a Bartók.

È un tema, questo, che era stato svolto anche dalla pittura. La ricerca di un «primitivo» ideale... Come ... Accademia. Schönberg, intanto, ... ancora tanta bella ... Stravinskij ... verrà ... essere ...

...ne altre in un misterioso episodio parallelo, la fucilazione in Liguria di 15 militari americani. Secondo le convenzioni internazionali i 15 avrebbero dovuto essere imprigionati. Se fosse emerso che Kesselring fu responsabile della loro uccisione, gli Usa lo avrebbero giustiziato.

La tesi di Raiber, che riapre le polemiche sul maresciallo e su due dei capitoli più dolorosi della guerra ... Italia, poggia su documenti segreti ritrovati dallo storico ... di Potsdam. Il 23 marzo del '44, i partigiani fanno esplodere una bomba in via Rasella a Roma, presso il Quirinale, uccidendo 33 soldati del battaglione Bozen. Il giorno dopo, un plotone di SS al comando di Herbert Kappler, che ri-



Albert Kesselring

...ceverà poi l'encomio, assassina 335 ... alle Fosse Ardeatine in ... rappresaglia. ... Nel novembre del '46 gli ... stupiscono il generale ... Kurt Mosler che ha dato l'ordine, e al processo Kesselring ... assegna il ... Germania. ... sottolineerà che ... 35 erano un ... separato.

Nel '47, al suo ... a Venezia, Kesselring viene ... interrogato sulla strage assieme al suo ... di stato maggiore, il generale Siegfried We... Entrambi sostengono che il maresciallo ha trascorso il 23 marzo a Monte Soratte sul fronte di Cassino; che nella notte è rientrato brevemente a Roma, dove ha trovato la ... ferme conferma del Führer che per ogni morto di via Rasella devono essere uccisi dieci italiani; e che il 24 è tornato a Monte Soratte. «Falso», ribatte Richard Raiber con i documenti di Potsdam in mano. Il dossier segreto dimostra che la settimana precedente Kesselring è stato in vacanza in Germania, che ha passato le giornate e le notti del 23 e del 24 in Liguria, a ispezionare le locali difese tedesche, e che il 25 si è recato a Forlì e a Ravenna.

Di quali documenti si tratta? Delle registrazioni della telefonata fatta da Westphal al generale Fritz Wentzell in Germania. Da esse risulta che il 22 il maresciallo pernotta all'albergo Savoy di Nervi, il 23 all'Excelsior di Rapallo e il 24, dopo essersi ... a La Spezia, a La ... Perché al processo ... ring e il capo di stato maggiore mentirono? Perché, risponde Raiber, dovevano nascondere la parte avuta nella feroce fucilazione dei 15 militari americani in Liguria. Lo storico precisa un particolare importante anche per la strage delle Fosse Ardeatine: che il maresciallo si era riservato il diritto di avallare o di annullare tutte le condanne a morte ... dai tedeschi in Italia.

L'episodio dei 15, la «Gino Missione», è stato ... Mandel il 22 a Firenze dall'OSS, i servizi segreti Usa, per fare saltare due gallerie ferroviarie e bloccare i rifornimenti al nemico. I 15, quasi tutti d'origine italiana, sono stati scoperti e arrestati a ... il 24. Lo stesso giorno, il generale Anton Dostler ne ha ordinato la fucilazione. Ma il 25 è stata sospesa, «per consultazioni con le autorità superiori». Quelle autorità, dichiara Raiber, non sono che Kesselring e Westphal. Il 26 marzo, ancora in divisa, e senza essere sottoposti a processo, i 15 vengono fucilati. L'OSS scopre l'accaduto il 27, quando radio Vienna annuncia la morte ... combattimento di 15 ... nemici presso La Spezia. Il generale Dostler verrà giustiziato dagli americani il dicembre del '45: sarà il primo criminale di guerra a ... fine quella fine.

Raiber è alla ricerca di altri documenti che avallino la ricostruzione. Ma ritiene impossibile che trovandosi sul posto Kesselring non fosse stato messo al corrente di un «evento speciale» come la cattura di 15 militari americani infiltratisi dietro le sue linee e non fosse stato chiamato a decidere il destino alla stessa maniera che decise da lontano quello delle vittime delle Ardeatine.

Ennio Caretto

RIVELAZIONI *Secondo uno storico, il feldmaresciallo fece fucilare 15 soldati americani in Liguria. Ma al processo nascose i suoi spostamenti nel marzo '44*

«Kesselring mentì sulle Ardeatine per coprire un altro delitto»

Carte e Guides



In una Trieste blindata il presidente della Camera e il leader di An dialogano ma non scaldano la platea del teatro Verdi

«Ricuciamo le ferite della storia»

Violante e Fini due ore faccia a faccia nella città delle foibe e della Risiera di San Sabba

DAL NOSTRO INVIATO

TRIESTE — Più di quel che si son detti, senza dove se lo son detti, Silvana Sciuscitta, Violante e Fini, non sarebbe stato possibile. Ma anche il fatto che si siano detti, e ripetuti, quanto ripetono da mesi. Ma alla fine non si sarebbe stretti le mani di fronte al «simbolico evento»: due ore di faccia a faccia, in tutto un minuto d'applausi. «Bisogna avere il vostro coraggio civile», dice Gianfranco Fini agli universitari di Scienze politiche che hanno deciso questa pace di confine. Un grande desiderio [illegible] per quasi [illegible] slogan [illegible] Trieste [illegible] antitaliano», portavoce Fini. Umorosa forse di [illegible] un po' troppo la platea. E poi: «Per gli sloveni d'Italia, non credo occorra fare di più di quel che è stato fatto». O ancora: «Gli italiani d'Istria? Fu un genocidio culturale, l'Italia ufficiale per troppo tempo ha fatto finta di non vedere e di non sapere. Un riconoscimento almeno [illegible] classe politica, ora, non sarà male». Un accenno a [illegible] Berlinguer, [illegible] Senza sospetta [illegible] i totalitarismi [illegible] nazismo e il sovietismo, ma non il comunismo.

Il presidente della Camera: «Ci sono drammi che sono stati dimenticati per ragioni di «ragion»

Un accenno a Craxi che partì duro sugli [illegible]. Non manca un pas[illegible] «foibe [illegible] state». E Violante: «Le. Influe, citando la Shoah, un altro strappone: «Oggi non c'è più il rischio d'un razzismo tragico. Ma c'è un razzismo strisciante, forse più pericoloso». Violante abbozza. Punzilla solo sugli sloveni: «Bisogna spingere per una legge in favore della minoranza» e scavalca Fini a proposito di Boat: nessuna concessione sulla «strana concezione» della padanità, dice, ma «va abbandonato il pregiudizio su questa forza politica», perché «non si può brandire il sentimento nazionale come un coperchio da mettere su tutto».

In chiusura, torna sul tema del giorno: non contrapporre, mai più, la Risiera di San Sabba alle foibe. La risultante è dell'Ecclesiaste: «Spero che [illegible] separazione [illegible] stanno ricucendo [illegible] attualità di [illegible] tutto». Una [illegible] Fiamma.

Francesco [illegible]

«DIECI COSE CHE L'ITALIA NON SA»

Il dialogo di Violante su Trieste e il confine orientale

1 [illegible]

2 La tragedia delle foibe e della Risiera di San Sabba, delle foibe di Gorizia (parco triestino che [illegible] di deportazione italiani

3 [illegible] deportazioni slave

4 L'oppressione del fascismo sugli italiani che parlavano un'altra lingua, ma erano italiani

5 La Repubblica sociale, che quella più fanaticamente che altrove

6 Il dominio nazista, che qui aveva maggiore consenso perché portatore del mito dell'efficienza

7 Il problema dei beni abbandonati

8 La sconfitta della Seconda guerra mondiale, che è stata [illegible] qui. Ci sono state due [illegible] degli Alleati e dell'Esercito [illegible]. E la ricostruzione della democrazia in Italia, in quei giorni, qui non ha lasciato [illegible]

9 [illegible]

10 [illegible] che vengono dall'[illegible] forze insulse





GLI OPPOSTI TOTALITARISMI
A sinistra le casse contenenti i corpi ritrovati in una foibe in Istria. Sotto, un'immagine della Risiera di San Sabba, unico campo di sterminio nazista allestito in Italia. In alto a destra il presidente della Camera Luciano Violante e Gianfranco Fini, leader di An





LE REAZIONI

Cossutta: questo revisionismo è pericoloso Forza Italia: è solo una passerella elettorale

TRIESTE — «Le foibe, Violante, le cui lui. Non lo». E nel bel mezzo del presidio antifascista, tra i simboli della lotta partigiana e le effigi di Rifondazione comunista, all'improvviso le [illegible] della Jugoslavia [illegible] quella slovena, [illegible] quella di ciò che è [illegible] della Confederazione, [illegible] quella della Jugoslavia di una volta. [illegible] russo si centrò. La legge Violante Ugrin, 46enne artigiano tutto d'un pezzo, che davanti [illegible] dei [illegible] in piazza della Borsa, a poch[illegible] dal teatro che ospita Fini e Violante: «Quel discorso [illegible] che [illegible] Però [illegible] a Trieste, governano [illegible] fascisti [illegible] a Trieste, governano [illegible] Certo, [illegible] sul comunismo [illegible]. Ma da qui a stendere [illegible] appelli ai lavori della [illegible], ne passa».

I militanti di Rifondazione distribuiscono un intervento di Armando Cossutta. «Il revisionismo — dice il presidente del partito — è parte di un disegno che vuol portare alla luce un moderno autoritarismo, una pericolosa deriva presidenzialista», quale quella della Bicamerale. Anche Ersilia Salvato è d'accordo con il presidente di Rifondazione: «Sono contraria a questo revisionismo che finisce col cancellare la memoria e presenta una sorta di [illegible] che attenua [illegible] idee e valori».

Casini del Ccd plaude: ma per avere una storia comune occorre sciogliere la questione democristiana

La polizia ha creato un cordone di sicurezza attorno al teatro, blindando il centro città. Ma tutte le contro-manifestazioni sono state [illegible]. Poco distanti dal neocentrosti, 50 militanti della Fiamma, [illegible] da vista dalle Celere di Padova, hanno attaccato l'iniziativa. «Violante e Fini — dice da Roma il segretario Pino Rauti — non [illegible] la riconciliazione, ma si perdonano a vicenda errori e orrori. Dopo Fiuggi e Verona, Fini sul fascismo non ha [illegible] di parole». Nel pe[illegible] del teatro si sono ritrovati anche i giovani dell'Unione slovena, ricordando che «una vera pacificazione presuppone il riconoscimento da parte italiana delle sofferenze inflitte al popolo sloveno» e chiedendo una legge per la minoranza.

Se l'incontro tra Fini e Violante ha seguito il copione previsto, imprevista è stata la portata dell'attacco che vi ha sferrato Forza Italia. Nel pomeriggio, con un'affollata presentazione de «Il libro nero del comunismo», gli azzurri hanno ufficializzato una [illegible] che pare [illegible] rivincita [illegible] primo [illegible] previsto di Berlusconi. «Il [illegible] — ha detto il [illegible] regionale Ettore [illegible] non è [illegible] ne è [illegible] mistrale: [illegible] duplicità, l'egemonia culturale [illegible] e l'[illegible] stalinista sono gli [illegible] della [illegible] Casini [illegible] Ccd: «Per avere una storia comune occorre sciogliere la questione democristiana».

L'EX DEPUTATO CHE FECE SCOPPIARE IL CASO DEL «TRIANGOLO DELLA MORTE»

«Io, partigiano comunista, applaudo»

Montanari, l'uomo del «chi sa parli»: l'Italia ha bisogno di gesti come quello di Trieste

MILANO — [illegible]



«Il Pci sbaglia, Togliatti nel '47 disse: il Pci e i fascisti volevano le stesse cose»



Francesco Battistini

L'EX DEPUTATO CHE FECE SCOPPIARE IL CASO DEL «TRIANGOLO DELLA MORTE»

«Io, partigiano comunista, applaudo»

Montanari, l'uomo del «chi sa parli»: l'Italia ha bisogno di gesti come quello di Trieste

MILANO — L'uomo del «chi sa parli» approva. Otello Montanari, che oggi ha 72 anni, ma che ne aveva solo quindici quando scoprì che [illegible] aveva la forma della falce e martello e il colore rosso vivo delle bandiere comuniste, applaude da [illegible], con convinzione, all'idea [illegible] tra Violante e Fini. E non potrebbe essere diversamente. Fu lui, Montanari, ex partigiano ed ex parlamentare pci, a lanciare nell'agosto del '90 quel «chi sa parli» che aprì un velo sulla catena di delitti che tra il '45 e il '47 insanguinò il cosiddetto «triangolo della morte», lembo di terra tra la Bassa reggiana [illegible] teatro di una lotta [illegible] si fermò con il 25 aprile. [illegible] vuole cancellare la memoria [illegible] ma la storia [illegible] divenìi [illegible] anche per il presente, deve essere oggetto di riflessione. Per questo condivido il gesto di Violante e Fini, un utile approfondimento».

Approfondimento? Veramente c'è chi parla di grande riconciliazione.

«Sarei prudente ad usare questi termini. Non perché sia sbagliato, ma perché si ricade nel solito errore di ridurre tutte le questioni a formulette, per poi [illegible] una [illegible] contro: pro comunismo, pro fascismo. No, gesti come quello di Violante e Fini hanno un valore ben più alto».

Ma è il momento giusto? La gente capirà?

«Certo che lo è. Guardi, ricordo un discorso di Togliatti nel maggio del '47 che lasciò a bocca aperta noi giovani comunisti. Disse in sostanza il capo del Pci: "Con la grande massa dei fascisti abbiamo combattuto senza esclusione di colpi, ma in realtà ci fu un grande malinteso perché in fondo volevamo le stesse cose: la grandezza dell'Italia, l'unità...". Ecco, credo che l'iniziativa di Violante e Fini rientri in questo solco. La gente? A parte un 20% che mugugna, sia a destra che all'estrema sinistra, sono convinto che gli altri condividano».

Quanto vale in termini politici questa «grande riconciliazione»? In altre parole [illegible] calcolo?

«[illegible] non voglio negare che ci possano anche essere degli [illegible] politici. [illegible] Togliatti molti sostenevano che il vero scopo del provvedimento fosse quello di recuperare al Pci i moderati ex fascisti, sottraendoli così al grande ombrello democristiano. E probabilmente era anche vero. Ma ciò che conta è la sostanza e, oggi come allora, la domanda è la stessa: è giusto o sbagliato facilitare una ricomposizione del nostro Paese? Per me, è giusto».

C'è chi parla di reciproca e arbitraria legittimazione fra Pds e An: l'uno perdona i peccati dell'altro e quel che è stato è stato.

«No, non credo si possa ridurre il tutto ad un ragionamento del genere. Il Pds ha fatto grossi passi per superare lo stalinismo. An, forse, può avere qualche interesse, ha sicuramente l'esigenza di rivolgersi ad un pubblico di moderati centristi, ma anche il partito di Fini è cambiato».

Intanto Rifondazione insorge.

«Cossutta ha torto. Dimentica che tanti ex fascisti, che non si erano macchiati di crimini, confluirono nelle file della Resistenza. Questo per dire che anche allora, nonostante la lotta, si cercavano delle intese».

Lei è stato per una vita nel Pci: condivide le pesanti ammissioni di Ingrao sulle tragedie del comunismo mondiale?

«Il comunismo, là dove si è realizzato, si è rivelato una cosa drammatica, nemmeno i più critici avrebbero potuto pensare una cosa del genere. Non solo, sono convinto che i dirigenti del Pci, a cominciare da Togliatti, abbiano grosse responsabilità: fin dal '56, quando avvenne l'intervento in Ungheria, Botteghe Oscure avrebbe dovuto [illegible] una campagna-verità. E invece, solo silenzio».

Francesco Alberti



Otello Montanari

> «Il Pci sbaglia, Togliatti nel '47 disse: il Pci e i fascisti volevano le stesse cose»

BOXE & POLITICA

Benvenuti: questo non è un match di pugilato



Nino Benvenuti

TRIESTE — «Fini e Violante hanno fatto benissimo. E' ora di dire basta, la riconciliazione [illegible] vuole. La storia non è un incontro di pugilato». Cosa ci fa Nino Benvenuti, indimenticato campione mondiale dei pesi medi, al fianco del leader di An? Fisico asciutto, senza un filo di grasso, l'ex pugile è responsabile per lo sport del partito. Negli anni Settanta era stato consigliere comunale dell'Msi a Trieste, sua città natale. «Chi si attendeva una battaglia — dice — è rimasto deluso. C'è stato il necessario: la riappacificazione».

RESISTENZA / L'esponente socialista «polemizzò contro i compagni comunisti raccomandando di combattere i tedeschi solo con il sabotaggio»

Via Rasella, Nenni era contro il coinvolgimento dei civili

Enzo Forcella replica con questo articolo alle polemiche suscitate dal suo intervento sul «Corriere» del [illegible] marzo dedicato alle divisioni nella Resistenza sull'attentato di via Rasella e all'eccidio delle Fosse Ardeatine.

di ENZO FORCELLA

La storia è sempre storia contemporanea, diceva il vecchio Benedetto Croce. Oggi, in maniera più sofisticata, si preferisce parlare di un «uso pubblico» della storia: che non è proprio la stessa cosa, ma gli va molto vicino.

Non c'è quindi da stupirsi del clamore suscitato dalle annotazioni che sul «Corriere» del 10 marzo avevo dedicato alle reazioni che l'attentato di via Rasella e la barbara rappresaglia delle Fosse Ardeatine avevano provocato fra i partiti che facevano parte del Cln.

Tanto più che quelle annotazioni coincidevano con le conclusioni dell'ultimo processo Priebke. Me ne rendevo conto, ovviamente. Ma proprio per questo ricordavo che il giudizio dei tribunali non coincide necessariamente con quello della storia. E poiché si era detto che la sentenza «dovrà essere misurata con il [illegible] della storia prima ancora che con il metro della Giustizia», mi era permesso di richiamare alla memoria fatti a mio avviso importanti, dimenticati o rimossi, che potevano metter meglio a fuoco il «giudizio storico».

[illegible] «fatti noti», [illegible] Sandro Portelli nel paginone che dedica su «Il manifesto» [illegible] «Processo a via Rasella» [illegible] articolo e [illegible] di [illegible] Pertillo sul «Corriere» del giorno dopo. Non mi sono mai sognato di sostenere il contrario. [illegible] se i fatti sono così noti, perché tanto scandalo? Perché, suppongo, il contrasto che attentato e rappresaglia provocarono nel Cln è una delle pagine della nostra storia contemporanea che si è sempre cercato prima di nascondere e poi di velare, in omaggio al «paradigma antifascista» su cui è stato fondato il nostro patto costituzionale.

Certo, via Rasella non giustifica minimamente le Fosse Ardeatine. C'era bisogno di sottolinearlo? E anche vero che la «consenso» fra attentato e rappresaglia non era automatica. Anzi: nessuno, a cominciare dai gappisti, prevedeva una reazione così vasta, violenta, barbarica. Ma sta di fatto che sulla condotta della lotta antinazista, in particolare a Roma, le posizioni nel fronte antifascista erano diverse: da una parte coloro che volevano «alzare il livello della lotta», qualunque ne fosse il prezzo, dall'altra coloro («i moderati» del Cln e i «badogliani» che, come è noto, non ne facevano parte) che volevano evitare, per quanto possibile, di coinvolgere nella lotta la popolazione civile.

Due strategie — ripeto — egualmente legittime, ma nettamente contrastanti che vanno [illegible] a considerare [illegible] che dopo la liberazione di Roma portarono [illegible] della Resistenza. [illegible] tra i dubbiosi sull'opportunità della guerra partigiana a oltranza, si badi bene, non c'erano soltanto i «moderati» ma lo stesso Pietro Nenni. Il 23 marzo, il giorno dell'attentato ma certamente prima che ne venisse a conoscenza, dedicava una pagina del suo diario proprio a polemizzare con i compagni comunisti che «vogliono fare come in Jugoslavia», raccomandando invece, in sostanza, di combattere i tedeschi solo con azioni di sabotaggio e colpire senza pietà i fascisti della RSI. Portelli, a proposito della «liceità» di parte che il «Corriere» ha pubblicato [illegible] giorno successivo, mi chiede se penso anch'io che la vicenda di via Rasella costituisce un nuovo capitolo della «difesa» dei crimini del comunismo e se è stata — come sostiene no i neofascisti — una strumentale di [illegible] dei partigiani non comunisti. Ritengo che a certe domande non si debba neppure rispondere, se non per conservare la [illegible] dovuta a chi le [illegible].

Palazzo & Dintorni

Pannella contro Corriere sul sistema maggioritario

Marco Pannella ha attaccato ieri il «Corriere della Sera», polemizzando con il fondo di Giovanni Sartori «Il [illegible] del referendum». Pannella ha parlato di «giornalismo [illegible]» e ha detto: «[illegible] per la [illegible] volta perché difendo il maggioritario». E ha aggiunto di aver dato mandato ai propri legali di «investire la giustizia del comportamento del Corriere, della Rcs editori e del direttore de Bortoli». Il professor Sartori aveva scritto: «Pannella è corazzato nelle sue fissazioni. La più nociva è forse quella del sistema elettorale».

Tex Willer, ranger-fumetto «esordisce» a Montecitorio

Tex Willer, a sorpresa, fa la sua comparsa in Transatlantico, grazie alla rassegna stampa culturale della Camera. Nella pubblicazione (un mensile destinato ai deputati) esordisce per la prima volta un personaggio dei fumetti, per l'appunto il mitico ranger inventato da Gian Luigi Bonelli e disegnato da Aurelio Galeppini. Tra gli articoli più interessanti di «Ritagli» è stato infatti inserito un capitolo dal titolo «Giù le mani da Tex Willer!», corredato a un articolo scritto dal leader Cgil Cofferati in difesa del ranger.

Padania, Bossi scopre l'«effetto valanga»

A Ponte di Legno per le premiazioni dei campionati di sci padani, la cui finale si è svolta ieri. Umberto Bossi spiega che [illegible] passa dalla politica.

Poi però, partendo dallo sport e in particolare dallo sci, il leader del Carroccio [illegible] una [illegible] «effetto valanga».

Con il segretario della Lega [illegible] la [illegible] società padana [illegible] sportive. Il comitato olimpico padano, l'associazione [illegible] ambasciate [illegible] società che si [illegible] di turismo».

Roberto Morelli

3

SETTIMANA DELLA STRADA

Una tragedia quotidiana

La strage del Cermis, dove 20 persone hanno trovato la morte, ha commosso tutto il mondo. Sia Scalfaro, sia Clinton ci hanno assicurato che tutto sarà fatto affinché una simile tragedia non si ripeta: è giusto che sia così.

Ma in Italia, tutti i giorni, 20 persone sono uccise in un incidente stradale, 60 rimangono handicappate per il resto della loro vita e 600 sono portate in ospedale. Tuttavia la morte di queste 20 persone al giorno non fa notizia. Le inchieste, nonché i risarcimenti, vengono ridotti al minimo e i colpevoli puniti con la condizionale. Nessun presidente utilizza il suo prestigio per limitare queste stragi quotidiane. Il ministro dei Lavori pubblici ha annunciato che per lotture contro quegli incidenti intende migliorare l'educazione stradale degli scolari, obbligare quelli che hanno più di 18 anni a superare il cuneo in motorino, nonché incrementare campagne antidroga: ma nessuno si aspetta che queste misure abbiano molto effetto.

Che cosa dobbiamo fare, noi vittime della strada, per suscitare abbastanza interesse nel mondo politico in modo che venga fatto affinché simili tragedie non si ripetano?

Marcel Haegi
Presidente Federazione europea delle vittime della strada, Roma

DEPUTATI CHE CAMBIANO PARTITO

Rispetto per gli elettori

I deputati e i senatori che decidono di cambiare partito dovrebbero rimettere il loro mandato e dovrebbero essere indette elezioni suppletive nel loro collegio. I cittadini avrebbero così la possibilità di modificare o meno le scelte, come avviene ad ogni altra

La stanza di MONTANELLI



Quell'epigrafe al camerata Kesselring

Caro Montanelli,
ottava frase della «stanza» del 12 febbraio: «Se a Firenze [illegible] il Ponte Vecchio, fu per un atto di sbobbodanza dei comandi di Kesselring» mi fa ricordare che quel feldmaresciallo chiese agli italiani di farsi un monumento, ma ricevette da Piero Calamandrei quella risposta che si legge nell'epigrafe del Palazzo Comunale di Cuneo.

«Lo avrai / camerata Kesselring / il monumento che pretendi da noi italiani / ma con che pietra si costruirà / a deciderlo tocca a noi. / Non coi sassi affumicati / dei borghi inermi straziati dal tuo sterminio / non con la terra dei cimiteri / dove i nostri compagni [illegible] / riposano in serenità / non colla neve inviolata delle montagne / che per due inverni ti sfidarono / non colla primavera di queste valli / che ti videro fuggire / ma soltanto col silenzio dei torturati / più duro di ogni macigno / soltanto con la roccia [illegible] / resterà fra uomini liberi / che volsero [illegible] per dignità non per odio / decisi a [illegible] / la vergogna e il terrore del mondo / su quella strada se vorrai tornare / ai nostri posti di [illegible] / uniti a vivi collo stesso impegno / popolo serrato intorno al monumento / che si chiama / ora e sempre / [illegible]».

Ricordando che Albert Kesselring [illegible] 1947 fu condannato a morte da un tribunale alleato; che fu graziato e liberato dal carcere dopo sette anni; che, tornato in Germania, fu onorato come un soldato valoroso e divenne nella vecchiaia, che Adenauer lo ricevette e gli strinse la mano rispettosamente, mi chiedo e le chiedo: Kesselring fu quel mostro al quale alludeva Calamandrei? Oppure un prode militare e un soldato fino [illegible]?

Matteo Stoppelli, Salerno

Caro Stoppelli,
Le confesso che quella [illegible]rafe mi ha molto stupito. In [illegible] anni che ho ascoltato e letto Calamandrei, non l'avevo mai [illegible]reso [illegible] peccato (perché io lo considero un peccato) di [illegible].

Poi mi [illegible] che chi egli era anche il [illegible]re di un partigiano comunista che fu tra i responsabili dell'attentato di via Rasella e che lo tenne [illegible] sotto accusa [illegible] stato [illegible] stia. Quell'attentato fu considerato un evento [illegible] della Resistenza, e Kesselring, cui venne attribuita la responsabilità [illegible] (inevitabile) rappresaglia, [illegible] come un [illegible] criminale.



Io non [illegible] convinto che i responsabili della rappresaglia siano, anche se [illegible] di medaglie d'oro, gli attentatori di via Rasella. E sono altresì convinto che se la [illegible], il castigo, annunciato l'8 settembre da Hitler agli italiani per il loro «tradimento» fu meno brutale di come lui lo avrebbe voluto, lo si dovette in buona parte anche a Kesselring, come dimostra il rispetto con cui lo trattarono gli Alleati dopo la sua (inevitabile) condanna.

Caro Stoppelli, se si dovesse ricostruire la Storia secondo i [illegible]grafi dei monumenti, la Storia d'Italia sarebbe più gloriosa di quella dell'Antica Roma e dell'Impero inglese. E invece... ●

[illegible] [illegible] Bergamo

Mi [illegible] l'un[illegible] esistenza che vige [illegible] giornali è l'autocensura, cioè quella che si fanno da sé i giornalisti quando hanno paura del Potere politico o di quello economico. Insomma, una censura volontaria.

SCUOLA DELLA SCUOLA

Una modesta proposta

Entusiasmo e passione da parte dei nuovi manager della scuola sono indispensabili per la buona riuscita della riforma. L'attuazione richiederà ogni scuola ha bisogno di adeguati mezzi finanziari, anche per poterci veramente confrontare con quella europea. Sono un rappresentante dei genitori in un liceo classico e per far arrivare soldi alle scuole suggerirei [illegible] che idea, sperando che altri [illegible] soluzioni più concrete e [illegible] avanti: 1) sul mod. 730 [illegible] una percentuale dell'[illegible] finanziamento delle scuol[illegible] contributi e donazioni a privati [illegible] che almeno [illegible] parte potrà [illegible] dal reddito [illegible].

Pasquale [illegible]
Cerano [illegible]

SICUREZZA PUBBLICA

Sopravvivere [illegible] autostrade

Una lettrice lamenta di [illegible] dove ben [illegible] una visita [illegible] servizio sanitario pubblico.

«Il 27 agosto 1997 ho inoltrato richiesta [illegible] dal [illegible] cardiologo della Asl di Verbania [illegible] stendo ancora oggi di sapere quando [illegible] potrò fare un ecocardiogramma [illegible] con doppler. Alle ripetute sollecitazioni [illegible] mi è stato risposto che il ri-

IL SIGNOR ROSSI di BRUNO BOZZETTO



LETTERE E IDEE

FRANCESCO PINTUS

Nessuna sfiducia

Leggo che alle parole da me pronunciate in merito all'apertura di un'indagine sul dottor Lombardini (*Corriere della Sera*, 2 marzo) è stato attribuito il significato di un atto di sfiducia nei confronti della Procura distrettuale antimafia di Cagliari.

Il reale significato della mia dichiarazione era il se-

ANTENNE INQUINANTI

Notti bianche a Volturino

A proposito dell'articolo «Le [illegible] a Volturino, paese [illegible], pubblicato sul *Corriere della Sera* in data [illegible] febbraio, segnalo che l'[illegible] attraverso l'[illegible] Dipartimento [illegible] provinciale, sensibile alle [illegible] preoccupazioni della popolazione di Volturino, ha [illegible] nessi esecuti con-

gli uomini sono spesso più smemorati e soggetti al terribile morbo di Alzheimer



femmine, tutte sopra i 60 anni. Il restringimento del cervello è stato calcolato sulla base dell'aumento del fluido cerebrospinale attorno alla parte esterna del cervello. Bene, questo restringimento è diverso tra uomini e donne in ambedue i lobi del cervello, quello frontale e quello temporale. Il restringimento maggiore si osserva nella regione parieto-occipitale dei maschi, quella deputata al pensiero e alla integrazione delle informazioni sensoriali.

Quali conseguenze ha questo fenomeno sul comportamento? «Noi sappiamo che i maschi tendono ad essere più soggetti a disordini cerebrali in tarda età, come la perdita di memoria e il morbo di Alzheimer - dice Coffey -. Può darsi che questa differenza spieghi in qualche modo questo fenomeno».

Per il professor Sandro Sorbi, neurologo dell'Università di Firenze, «è difficile dire se esista davvero una differenza tra i sessi nelle forme di Alzheimer. Sopra i 60 anni i malati di questo morbo sono sopratutto donne, ma le donne sono in età più avanzata rispetto agli uomini. Vivono di più. Quello che vediamo con certezza è che gli uomini hanno il massimo di incidenza di Alzheimer attorno agli 85 anni. A quell'età circa il 15% dei maschi soffre di questo morbo. Questa percentuale resta identica anche nelle età successive. Per le donne invece la crescita è continua».

«È vero - conferma il professor Claudio Franceschi, direttore scientifico dell'Istituto nazionale di ricovero e cura degli anziani di Ancona - C'è una netta maggioranza di donne anziane rispetto agli uomini anziani. Tra i centenari, ad esempio, ci sono quattro donne per ogni uomo. Le donne sono più protette dagli estrogeni, che le mettono spesso in salvo dalle malattie cardiovascolari, dall'Alzheimer, dall'osteoporosi. Ora vediamo questo nuovo elemento di differenza. Che ci permetterà probabilmente di fare un passo in avanti nel tentativo di capire come mai l'invecchiamento è così radicalmente diverso per i maschi e per le femmine. Perché questo rimane, a tutt'oggi, un grande, affascinante mistero della scienza. E della vita».

Raffaello Rasseli

quella particolare regione cerebrale della corteccia cerebrale, la ragazza avvertiva un senso di ilarità e scoppiava a ridere. «Anche se il riso nasceva dalla stimolazione della zona, nelle diverse applicazioni - spiega l'articolo dei neurologi dell'Ucla - la paziente offriva ogni volta una spiegazione diversa, ed attribuiva sempre, a livello razionale, la sua ilarità ad un qualche motivo esterno» una volta era la fotografia di un cavallo, un'altra era il testo che stava leggendo, e un'altra volta ancora era la presenza stessa dei neurologi nella stanza, così descritti dalla paziente: «Ci sono ragazzi coi buffi, che stanno qua».

Proprio l'attribuzione ad una ragione esterna ogni volta diversa, per motivare la sua ilarità, induce gli scienziati dell'Ucla a dedurre una relazione stretta fra le componenti motrici, emotive e cognitive del riso. Ma sta di fatto che l'intensità e la durata delle risate della ragazza erano direttamente proporzionali alla quantità ed intensità della corrente elettrica utilizzata per la stimolazione di quella regione del suo cervello: ad una bassa intensità di corrente elettrica corrispondeva solo un sorriso divertito, mentre una maggiore intensità di corrente provocava «un lungo scoppio di risa forte e contagioso».



Si riparla del filosofo tedesco: forse il mercato «selvaggio» comincia a far paura?

Dalla soffitta rispunta il vecchio Marx

GIANNI ROCCA

Con la dovuta circospezione e a passi felpati, l'editoriale[illegible] anche sotto l'italiana s[illegible] alle scale che portano alla soffitta, dove, da lungo tempo ormai, riposa il busto di Carlo Marx dell'altra copiosa barba, quella di Federico Engels non si parla, come è nel suo amaro destino di eterno «secondo». Sarà bene dire anche tra le anticaglie dell'trovarobe si sarebbe messo lo stesso Marx, se avesse potuto assistere alle urne che del suo nome e del suo «verbo» ne venne fatto post mortem dai seguaci, in particolare da quando all'aggettivo marxismo venne acclusa con opportuna linearità il leninismo, a sanzionare l'irrimediabile fallimento di una delle sue matematiche previsioni, che toccasse a un proletariato attivo e cosciente nel paese a più alto sviluppo capitalistico. Il compito di «affossare» la borghesia, arricchitasi, come accadde, a seguito sterminato popolo di meglio[illegible] arabi e miserabili cheggianti. Il comunismo sc[illegible] della Storia, il cui compimento è di ridicolizzare, nei modi più[illegible] taniosi, le profezie dei[illegible]

Il bisogno di riandare a Marx, sia con la necessaria cautela, non che possa essere attribuito alle vortic[illegible] mode del momento, tanto in auge in questi tempi così privi di pensieri forti e di miti, fugaci rappartirsi del passato che vivono ad alimentare estemporanee polemiche, in grado di vivacizzare le pertine culturali, ma destinate a[illegible] rapidamente nell'oblio. C'è qualcosa di più autentico, quasi una necessità, dopo l'orgia di ciarlatanesca che ha tutto per azzerare tutto, proprio tutto, il patrimonio dell'[illegible] sinistra. Abbiamo che si è fatto scuola alla ironia della storia, proprio quando, con il[illegible] crollo del muro di Berlino, il mondo è diventato unidimensionale, si era creduto che la Storia fosse finita per sempre, con il trionfo del sistema capitalistico e dei suoi valori.

Il primo a rendersi conto che la sconfitta definitiva del «socialismo reale» non risolveva altrettanto definitivamente le contraddizioni del capitalismo, fu proprio chi aveva attaccato in notevole contributo al mitico Ottantanove quello del nostro secolo, per intenderci. Giovanni Paolo II in un crescendo impressionante, nelle sue visite pastorali - ultima quella di Cuba - e nei suoi numerosi interventi dalla cattedra di san Pietro, non si stanca da allora di ricordare le palesi ingiustizie che permangono, lo scandalo costituito da quella vastissima umanità che vive ipocrisia sotto le soglie della pover-

SEGUE A PAGINA 2

RE ALTAN VIRTUALE

L'irresistibile ipervantologia del maestro del disegno satirico italiano, con 421 vignette doppiate e animate, 62 storie, 10 storie lunghe a fumetti



in edicola cd-rom per PC e Mac a 30.000 lire

4 Bis

Torna la «Storia degli italiani» di Giuliano Procacci con una nuova postfazione. Ne anticipiamo le pagine finali

La Resistenza fraintesa e quel '68 da riscoprire

Non c'è solo il giudizio sul vero e proprio stato del 68 nell'inedita postfazione alla «Storia degli italiani» che Giuliano Procacci ripubblica per Rizzoli (in libreria da domani) e che anticipiamo qui le pagine finali. Tra le più. Oltre a rinnovare le linee fondamentali di un'opera fondamentale per la storiografia contemporanea (l'originalità italiana colta tra politiche e locazioni), in queste pagine [illegible] la storia di mezzo secolo repubblicano. Di sviluppo sicuramente democratico e di «stabilità», contro tutta l'offensiva eversiva e reazionaria che in questi anni ha intriso drammaticamente la repubblica «partitocratica» nata dalla Resistenza. Per Procacci non i partiti, bensì la crisi economica degli anni settanta, su via aggravata dalla mancanza di alternativa e dai ritardi [illegible] ha prodotto quella situazione poi «esplosa» in Tangentopoli. Ma la polemica dello storico va ancora più in là, intervenendo a ritmo su tutta la [illegible] «Resistenza [illegible] di destra che di sinistra, [illegible] Sud che, in un modo o nell'altro, [illegible] anche senza volerlo, l'idea di una [illegible] democratica sulla cenere un «regime» dell'illegalità di una «guerra civile», esistono agli italiani, ideologicamente «consociativa» tra le sue componenti vittoriose, [illegible] come «rivoluzione mancata».

E qui la critica demolitrice e ostile di Procacci ultima argomenti davvero forti. La guerra civile - scrive - è fatto cordo che spacca in due la società, con partigianato civile da una parte e dall'altra. E quel che è occultato nella Russia anni 20, in Spagna, in Grecia nel 1945, in Bosnia di recente. Nulla di tutto questo è quel [illegible] italiano 43-45, nel quale gli «alleati» partigiani furono diretti principalmente contro i tedeschi, nelle zone non liberate e in quelle già annesse al Reich. Non furono reazioni contadine contro i padroni, [illegible] le rappresaglie nazifasciste. E la Chiesa contribuì potentemente a evitare lacerazioni crudeli e di massa tra italiani, quali quelle che una vera guerra civile avrebbe comportato. Inoltre, continua Procacci, il nostro militare governato dagli Alleati, e al suo interno si muovevano i partigiani. Nel quadro di una generale guerra di liberazione, europea e italiana, dai tedeschi. Questa del tutto era la «percezione» di fondo che gli italiani ebbero di quella [illegible] grado una «zona grigia» fatta non di fascisti» passivi, ma tutti quelli di «indecisi» e timorosi via via favorevoli alla Liberazione. Sbagliata allora l'interpretazione di Pavone sulla «guerra civile»? Per Procacci non [illegible] ma da vedere [illegible] quanto nella [illegible] l'evidente nel tentativo [illegible] sollevare la linea presente [illegible] come «guerra di liberazione», non [illegible] di guerra civile. Ma l'affermazione più forte Procacci le riserva A Renzo De Felice e a Galli della Loggia, tenici della «morte della patria» con l'8 Settembre 1943. Al contrario dice Procacci, quella data rappresentò l'inizio di un «processo nel corso del quale un popolo [illegible] uscito da venti anni di dittatura portò a termine un esame di coscienza collettiva e si riappropriò della politica e delle regole della democrazia». Un processo, si può aggiungere, che ha coinvolto attivamente il Pci. E che alla fine ha trasformato anche gli ex fascisti.

Bruno Gravagnuolo

Enti di ricerca scientifica, arriva la Grande Riforma

Il Governo si accinge a varare il decreto legislativo che avvierà la riforma del sistema della ricerca scientifica in Italia. «Sarà il primo provvedimento che presenteremo - ha spiegato Giuseppe Tognon sottosegretario per la ricerca scientifica e tecnologica ieri a Bologna - quello che metterà mano al cervello del sistema e quindi al programma degli investimenti e al coordinamento degli enti di ricerca. Seguiranno quelli per la riforma del Cnr, dell'Enea, dell'Agenzia spaziale italiana e di tutti gli altri istituti nazionali di ricerca». Il sottosegretario lo ha annunciato nell'ambito di una conferenza stampa a Bologna in occasione [illegible] della mostra convegno sull'economia sociale e del non [illegible]. Il decreto, che verrà esaminato dal Consiglio dei ministri la [illegible] prossima, prevede che venga definito un programma nazionale di ricerca (Pnr) ogni tre anni e che venga istituito un comitato di [illegible] quei ministeri che dispongono di fondi per la ricerca (dovrebbe essere nove) per una loro migliore gestione. Sarà istituito un fondo speciale nazionale per il finanziamento di progetti strategici che hanno bisogno di risorse aggiuntive rispetto a quelle di cui sarà dotato il Pnr. Il provvedimento prevede poi l'istituzione di nuovi organismi. Fra questi un organo di consulenza del Governo, composto di nove membri, con il compito di guidare «a tutto campo» le scelte del Pnr e un «ufficio autonomo di persone indipendenti» con il compito di valutare [illegible] piano dei risultati le ricerche compiute.





La bandiera del '68 secondo il pittore [illegible] e, a destra, un manifesto del Maggio francese

Dalla Prima

tà, l'orrore dello sfruttamento del lavoro umano che, come ai tempi di Carlo Marx, coinvolge milioni di bambini, l'angoscia di un domani che appare sempre più precario per i non abbienti, cui progressivamente si sta sottraendo il lavoro, unica fonte di dignità sociale, mentre nei paesi ricchi impazza un consumismo incontrollato e l'egoismo individuale non conosce [illegible]confini.

Sostenere che Karol Wojtyla abbia sentito il bisogno di [illegible] al pensatore di Treviri equivarrebbe a una [illegible] bestemmia, anche per [illegible] della Chiesa esiste [illegible] un [illegible] corpo [illegible] degli scritti di Padre [illegible] storia. Forse è quest'ultimo a voler scegliere il modello capitalista [illegible] preferisce, ma allo Stato e alla politica spetta il compito di escogitare le necessarie regole, di immaginare un diverso contratto sociale [illegible] tagli fiscali-elettorali che permetta di integrare le masse sempre più vaste di esclusi.

«Cosa se il mercato offerta per i piedi il vivo», [illegible] dava giorni fa Massimo D'Alema, anche lui riflettendosi a Marx mentre si rivolgeva al composito pubblico del Costanzo show.

Ed è un pericolo che il mondo corre se permetterà che il mer-



Storia degli italiani
Giuliano Procacci

È «guerra» tra Faenza e Parigi per due sculture del grande artista

I bronzi contesi di Rodin

Dal 1908 sono nella pinacoteca della cittadina romagnola. La Francia li rivuole.



Sì bronzi

«La direzione di Canale 5 mi impegna troppo»: l'anchorman lascia il comitato

Costanzo si dimette dal Salone del libro

A novembre, fra molte polemiche, era stato nominato tra i «saggi»: non verrà sostituito. A marzo il programma.

Giuliano Procacci

Walter Guagnelli

IL CALENDARIO DEL POPOLO

ANNO 53°

Rivista mensile di cultura diretta da FRANCO DELLA PERUTA - N. 610- Teti Editore - Via Rezia, 4 - 20135 Milano - L. 5.000

ALBANIA

Scritti di Cristina Carpinelli, Marcello Graziosi e Tiziano Tussi



RIFLESSIONI SUL MOVIMENTO DEL '77
di Diego Giachetti

LE RIVOLTE CONTADINE NEL TRENTINO DEL XV SECOLO
di Giorgio Giannini

Spedizione in abbonamento postale Comma 26 art. 2. Legge 549/95 Milano

ASSR

Sommario

N. 610 - Giugno 1997

- LETTERE E INTERVENTI pag. 2
- L'Albania. Profilo storico e culturale
  di ***Cristina Carpinelli*** pag. 5
- Le "Chiavi dell'Adriatico".
I rapporti tra Italia e Albania dall'inizio del secolo alla seconda guerra mondiale
  di ***Marcello Graziosi*** pag. 18
- Le aquile non volano più:
la disgregazione sociale dell'Albania
  di ***Tiziano Tussi*** pag. 24
- Calcio, antifascismo e Resistenza
  di ***Sergio Giuntini*** pag. 28
- Timor Est. La situazione socio-politica
  di ***Piergiorgio Pescali*** pag. 31
- Note sul concetto di Stato e democrazia in Gentile e Gramsci
  di ***Lelio La Porta*** pag. 36
- Sul movimento del '77
  di ***Diego Giachetti*** pag. 40
- L'orologio di Trockij
  di ***Luciano Canfora*** pag. 49
- Le rivolte contadine nel Trentino del XV secolo
  di ***Giorgio Giannini*** pag. 54
- «Spartaco», lo seppi dopo, era Carlo Salinari
  di ***Rosario Bentivegna*** pag. 59
- LIBRI pag. 62
- 4° ELENCO SOSTENITORI 1997 pag. 63

Caro lettore

La Federazione del Partito della Rifondazione Comunista di Parma ci ha gentilmente offerto uno stand per l'esposizione e la diffusione dei nostri libri e del *Calendario*.

Abbiamo accolto l'invito con entusiasmo e gratitudine e abbiamo pensato per l'occasione di fare un'assemblea degli abbonati al *Calendario* di Parma e provincia.

Nell'incontro discuteremo della rivista, delle proposte per rinnovarla e delle nostre iniziative per l'80° della Rivoluzione d'Ottobre, in modo particolare dei 100 viaggi premio a Mosca per il 7 novembre. E a tutti gli intervenuti faremo un omaggio.

Ci auguriamo vivamente che l'iniziativa possa ripetersi in altre feste di *Liberazione* e dell'*Unità* e perciò ti preghiamo di parlarne con gli organizzatori delle feste della tua provincia, ai quali potrai suggerire anche l'esposizione della Mostra sul PCI.

LA REDAZIONE

Franco Della Peruta: **direttore**
Nicola Teti: direttore **responsabile**
Stefano Masson: **redattore**
Marisa Minoletti: **abbonamenti**
Luigi Spinelli: **grafica**

Proprietà editoriale
Teti & C. editore Srl
Direzione, redazione, amministrazione e pubblicità: Via Rezia, 4 - 20135 Milano
Tel. 02/55015584 - Fax 02/55015595

Fotocomposizione e Fotolito:
Colorgraf - Milano

Stampa: Grafiche Milani

Abbonamento alla rivista:
L. 50.000; Estero: L. 70.000
Versamento su c.c.p. n. 734202 intestato a:
Il Calendario del Popolo
Via Rezia, 4 - 20135 Milano

Registraz. presso il Trib. di Milano
n. 139 del 3/8/1948

Sconti per la diffusione
Alle organizzazioni politiche, sociali e culturali che organizzeranno la diffusione saranno praticati i seguenti **sconti:**
20% per l'acquisto di 20 copie;
30% per l'acquisto di 30 copie;
40% per l'acquisto di 50 o più copie.

Periodico associato all'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

Partecipa anche tu al grande Concorso per l'80° della Rivoluzione d'Ottobre

«Spartaco», lo seppi dopo, era Carlo Salinari

di ***Rosario Bentivegna***

Venti anni fa, nel maggio del 1977, andai a salutare «Spartaco» per l'ultima volta, davanti alla nostra Università. Non c'era molta gente: il suo rigore di maestro e di studioso mal si confaceva ai «rivoluzionari del 18 politico». Ma non c'erano neppure coloro che avevano trasformato la Resistenza in una celebrazione liturgica, utile solo a giustificare retorica e carriere, tal quale era accaduto al Risorgimento che ci aveva insegnato la scuola fascista.

Egli era stato per noi dei Gap Centrali Garibaldini che operavano in Roma, sì, certo, un «comandante», ma soprattutto un amico e una guida in una temperie orribile, quella dell'occupazione nazista di Roma, nella quale sarebbe stato possibile smarrire le coscienze e l'umanità. Un'epoca, affermava, come ricorda Camon dai suoi incontri con Carlo Salinari, che pochi avrebbero potuto capire dopo, nel clima della pace e della democrazia ritrovata e consolidata, per cui si era battuto nelle strade di Roma e nelle celle della «pensione Jaccarino» e di via Tasso.

Il 4 giugno del 1944 doveva essere fucilato. Quelli di noi che erano sfuggiti al tradimento non furono catturati solo per il suo silenzio sotto la tortura. Egli — e Duilio Grigioni, guardiano della nostra santabarbara e di un nostro rifugio, suo compagno di tortura, arrestato dal traditore insieme a lui — conoscevano la nostra identità. Studiammo intensamente come avremmo potuto liberarlo, come attaccare le segrete di via Tasso, dove era rinchiuso insieme agli altri nostri compagni che erano caduto con lui nelle mani del nemico, ma ormai le condizioni della lotta nella città erano diventate impossibili per i «vecchi» dei gap centrali e ci fu comandato di lasciare ad altri quel compito e di raggiungere i fronti partigiani della montagna.

Partimmo da Roma con l'angoscioso pensiero della sorte sua e degli altri nostri compagni prigionieri, e il nodo fu risolto solo dall'arrivo degli alleati. Lo vedemmo due o tre giorni dopo la liberazione di Roma: aveva il volto tumefatto dalle percosse, il corpo dolorante, e mi commosse una sua frase: «*Paolo*, mi disse abbracciandomi, usando ancora il mio nome di battaglia, *sono stato a un passo dalla morte e mi sono domandato se ne valeva la pena*». Il suo eroismo di uomo comune, incapace di retorica e di vantarne, la sua sincerità, gli ponevano e mi ponevano quella domanda, malgrado avesse superato senza cedere le torture e la paura della morte a cui era stato condannato: eppure a lui, scampare alle torture e alla morte sarebbe bastato fare il mio nome vero ai nemici che lo stavano massacrando.

I suoi insegnamenti ci hanno aiutato a star lontani dall'esaltazione e dalla retorica, che i tempi e i fatti avrebbero potuto sollecitare. Era un maestro sereno e concreto anche nella condotta di quella guerra terribile che era la guerra dei gap, la guerra partigiana in città, che comportava rischi e disagi non comuni, e che affrontava insieme a noi senza atteggiamenti eroici o scelte da kamikaze, senza fanatismi o integralismi, ma con la ferma determinazione di colpire duramente il nemico. Nei limiti del possibile di quella guerra crudele i nostri obiettivi furono sempre e soltanto obiettivi militari e la nostra risposta alle mostruose crudeltà del nemico era l'intensificazione degli attacchi nella qualità e nella quantità, senza scendere ai livelli di matta bestialità che erano propri dell'«etica» fascista e nazista. Il rispetto della vita altrui, ma anche della nostra, veniva perseguitato da «Spartaco», e da noi, con il massimo rigore, tanto che Spartaco curava con minuziosa attenzione i nostri piani di attacco in modo che, pur se non ci avrebbe fermato l'alta probabilità di morire, non si dovesse entrare in azione senza avere noi qualche possibilità di salvezza e sforzandoci al massimo (ci è quasi sempre riuscito), di non arrecare danno alla città e ai suoi abitanti civili.

Non abbiamo mai cercato, sotto la sua guida, la «bella morte». Ci insegnava ad amare la vita, l'amore, a cercare la poesia, la bellezza, anche mentre conducevamo quella guerra spietata contro il medioevo nazista e la Vandea fascista.

Non ricordo quando e come lo conobbi, dopo il mio arruolamento nei gap centrali: era intorno alla metà di



Carlo Salinari, al microfono, tiene un comizio subito dopo la caduta del fascismo.

novembre del 1943. Allora i gap centrali erano guidati da Antonello Trombadori, e «Spartaco» era comandante della rete di cui faceva parte il gap «Pisacane», di cui mi era stato affidato il comando. Avevo superato un momento difficile, sia per la durezza del tipo di lotta cui ero approdato sia per l'ingiustizia diffidenza dei comandi centrali garibaldini nei miei confronti dopo che una nostra azione molto importante era fallita (avevamo posto un ordigno che non era esploso sotto il palcoscenico del teatri Adriano, dove si era riunito lo stato maggiore dell'esercito repubblichino alla presenza del generale Graziani, che ne era il comandante in capo, e dei più alti rappresentanti dell'esercito tedesco di occupazione) e si erano addensati su di me i sospetti per l'insuccesso. Io provenivo da una organizzazione clandestina antifascista di orientamento trotskista; ero stato arrestato nel corso dei moti dell'Università di Roma nel 1941 e me l'ero cavata con pochi giorni di arresto e una diffida di polizia per l'intervento di G. L., capo dell'Ovra, la polizia politica fascista, che era amico della mia famiglia e padre del mio compagno di scuola D.. Fui messo alla prova in azioni rischiose, e la superai brillantemente, ma non bastava. Ebbi anche un lungo colloquio chiarificatore con Antonello Trombadori, ma poi fui chiamato da «Spartaco» (non sapevo chi fosse, se non il mio diretto comandante), che mi convocò verso il mezzogiorno di una mattinata di quel novembre al caffè Greco, in via dei Condotti.

Ci sedemmo a un tavolo, ordinammo la cicoria che veniva chiamata caffè. «Spartaco» mi comunicò, con freddo distacco, che avrei dovuto eliminare G. L., vista la dimestichezza che avevo con quel personaggio.

Ero sbalordito. Io conoscevo L., ero amico della sua famiglia, dei suoi figli, degli amici dei suoi figli. Lo frequentavo da tanti anni, ormai, con i miei, perfino nelle festività di capo d'anno e in villeggiatura. Mi aveva tirato fuori dai guai più di una volta, e negli ultimi mesi egli, pur avendo mantenuto l'incarico di capo della polizia politica, conoscendo sia pur genericamente la mia collocazione nella Resistenza, mi aveva fatto avere attraverso suo figlio, mio collega di Università, informazioni preziose per evitare l'arresto di antifascisti e perfino di uomini del PCI clandestino come Giovanni Roveda, uno dei più importanti membri della direzione del partito comunista.

Risposi a «Spartaco» con fermezza e senza ambiguità. A parte il fatto che mi ritenevo un combattente e non un killer, consideravo sbagliato quell'ordine, proprio per la disponibilità nei nostri confronti dimostrata da L., e che in ogni caso non avrei mai potuto partecipare a un'iniziativa di quel tipo contro un uomo che frequentavo fin da quando ero un adolescente e che mi aveva sempre dimostrato simpatia e amicizia, e al quale in fondo ero legato anche dall'affetto che mi aveva sollecitato la dimestichezza tra le famiglie e la stima che avevo per lui.

«Mi rendo conto», mi rispose «Spartaco», mantenendo l'atteggiamento severo con cui aveva aperto quel nostro incontro e quel colloquio. *«Vuol dire, allora, che ci darai le indicazioni, indirizzi, orari e quant'altro perché altri portino a termine questa operazione, visto che tu non te la senti di parteciparvi».*

«Ma voi siete matti!» gli risposi. *«Primo: ritengo sbagliata l'iniziativa e vi invito a ripensarci su. Ti ho già ricordato quanto ci è stato utile L. in*

molte occasioni, nelle ultime settimane. Inoltre ti ho già detto che non intendo in alcun modo, neppure di sfroso, partecipare a questa operazione. E ti dico anzi con molta franchezza che farò in modo che L. sappia che è opportuno che in futuro stia in campana, e prenda tutte le precauzioni necessarie per salvare la pelle». Ero molto turbato, irritato, non riuscivo ad accettare non solo l'ordine che mi era stato impartito ma che si continuasse a insistere perché in qualche modo fosse portato a termine, sia con il mio contributo che senza. «*Ma per chi mi avete preso*» conclusi.

D'improvviso il volto di «Spartaco», chiuso e severo fino a quel momento, si aprì in un largo, affettuoso sorriso. Sembrava sollevato e felice, e si alzò dalla sedia, e mi tese la mano, me la strinse, mi abbracciò. «*Lo sapevo*, mi disse, *lo sapevo come sei, come sei fatto. Era proprio questo che volevamo sentirci dire da te. Grazie, Paolo*». Capii che ero stato sottoposto a una prova di sincerità e mi sentii sollevato: per me, ma anche per L.

Da allora ho vissuto, combattuto, dialogato con «Spartaco», ho imparato da lui, dalla sua fermezza, dalla sua determinazione, dalla sua umanità, senza che mai un'ombra si sia frapposta tra noi.

Egli era al corrente (non gli nascondevamo nulla) anche dei rapporti affettuosi che talvolta, nel corso della lotta, si erano instaurati tra alcuni compagni e compagne, ma non fece mai niente perché quei nostri sentimenti, che, a parte tutto, attenuavano con la loro ricchezza i terribili momenti di quella nostra durissima vita, fossero ostacolati: anzi, non lo riteneva limitante della nostra capacità di combattenti, come ho visto fare altrove, per esempio in Jugoslavia, dove un ragazzo e una ragazza di un reparto partigiano che fossero stati scoperti in un'intesa sentimentale venivano immediatamente divisi e inviati in reparti diversi, lontani tra loro. Spartaco, nel dislocarci secondo le esigenze della lotta, tenne sempre conto degli affetti che si erano instaurati tra alcuni giovani e alcune ragazze dei gap, ma anche delle affinità e delle amicizie che si manifestavano tra alcuni di noi. Carla e io, ad esempio, fummo inquadrati da «Spartaco» nello stesso gap; dopo lo sbarco alleato di Anzio, quando fui mandato a Centocelle per fare l'insurrezione, Carla venne con me, e «Spartaco» sarebbe stato il comandante generale di quella zona, al sud della città, di cui Centocelle faceva parte. Quando, dopo il tradimento, «Spartaco» fu catturato, con i pochi superstiti dei gap e con Carla cercammo di elaborare l'attacco a via Tasso per liberarlo; e quando ci giunse l'ordine di lasciare Roma per la montagna Carla e io andammo ancora insieme. Così accadde anche a Mario e a Lucia, a Silvio e a Marina, a Giulio e a Laura, che addirittura si sposarono proprio in quei mesi, a Ernesto e a Jole, che erano già sposati, e potrei continuare.

Una mattina di aprile — ci eravamo incontrati con «Spartaco» in piazza Giovacchino Belli, in Trastevere — apprendemmo dal giornale, che era appena uscito, che i partigiani di Firenze avevano giustiziato il filosofo Giovanni Gentile, reo di alto tradimento per la sua volenterosa collaborazione con l'esercito nemico di occupazione. Io non sapevo, allora, chi fosse «Spartaco». La sua cultura, così come mi era stata rivelata dalle lunghe chiacchierate che avevamo fatto, mi era chiaramente apparsa di tipo umanistico, ma non sapevo che era assistente alla facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma. Lo vidi sbiancare, i suoi occhi si riempirono di lagrime. Per la prima volta mi disse, pur senza precisare, dei suoi studi, del fatto che Gentile era stato uno dei suoi maestri. E convenne che quell'azione dei partigiani fiorentini era stato un atto di giustizia, che non poteva essere evitato, che Gentile meritava la condanna eseguita a Firenze. Ma tutto questo, e il giudizio che Gentile meritava di fronte alla storia perché, approfittando della sua scienza e del suo carisma, aveva prostituito la cultura italiana al fascismo, e non aveva esitato un attimo a mettersi anche al servizio degli occupatori nazisti, non inficiava l'affetto e il rispetto che lui, Spartaco, malgrado tutto provava per quel maestro: cattivo, certo, e corruttore, ma capace comunque di aprire alla conoscenza uno spirito libero, quale Spartaco si riteneva ed era.

Di quell'episodio mi ricordai, qualche anno più tardi. Era il 1956, e il partito comunista, di cui «Spartaco», ormai Carlo Salinari, e io facevamo parte, era squassato dalle tremende rivelazioni del XX Congresso del Pcus e dai rapporti di Krusciov. «*Vedi*, mi disse una sera, ed eravamo andati a cena insieme dopo una burrascosa riunione alla sezione Garbatella, *Krusciov forse affronta i problemi in modo ancora superficiale ed incompleto. Ma lo dobbiamo ringraziare ed amare, se non altro perché ci obbliga ad usare noi il nostro cervello, ce lo restituisce per quel poco o quel tanto che l'avevamo portato all'ammasso della demagogia e degli ideologismi*».

Stalin, finalmente, era veramente morto, e la sua esecuzione fu affidata a Krusciov nel corso del XX Congresso del Pcus. Quel fatto ci turbò, ma anche questa era la fine di un cattivo maestro, ed era una esperienza che non avremmo mai più dimenticato, che Carlo non dimenticò. Forse per questo eravamo in pochi, quel giorno sul piazzale dell'Università, a rendergli l'estremo saluto. Ma egli, uomo libero, non era stato travolto dagli ideologismi, dalle demagogie, dagli integralismi, dalla conservazione che dopo quella ventata di liberazione venuta dal XX Congresso del Pcus si sono di nuovo abbattuti sul movimento comunista in Italia e nel mondo e lo hanno travolto.

10



ANPI

PERCHÉ VIVANO I VALORI DELLA RESISTENZA

AD USO DELLE SCUOLE
MEDIE - SUPERIORI

25-4-45

1997



LE FOTOCOPIE CHE SEGUIRANNO SONO RICAVATE DAL LIBRO FASCISTA.."

"IL CAPO SQUADRA BALILLA "' CHE VENIVA CONSEGNATO AD OGNI GIOVANE DAL SEGRETARIO POLITICO FASCISTA, ED IN CASO DI PARTICOLARE MERITO PERSONALMENTE DAL FEDERALE.

COPERTINA ORIGINALE



ASSR

3) DECALOGO DEL MILITE

1. Sappi che il fascista ed in specie il milite non deve credere alla pace perpetua.
2. I giorni di prigione sono sempre meritati.
3. La Patria si serve anche facendo la guardia a un bidone di benzina.
4. Un compagno deve essere un fratello: 1) perchè vive con te; 2) perchè la pensa come te.
5. Il moschetto, le giberne, ecc. ti sono state affidate non per sciuparli nell'ozio, ma per conservarli per la guerra.
6. Non dire mai: "Tanto paga il Governo„ perchè sei tu stesso che paghi, ed il governo è quello che tu hai voluto e per il quale indossi la divisa.
7. La disciplina è il sole degli eserciti: senza di quella non si hanno soldati, ma confusione e disfatta.
8. Mussolini ha sempre ragione!
9. Il volontario non ha attenuanti quando disobbedisce.
10. Una cosa deve esserti cara sopratutto: la vita del DUCE.

- 11 -

Come è facile evidenziare il fascisme volle prevaricare anche...il paradise mettendesi in concorrenza con DIO,creando il preprie decalege che si commenta da se.!.

.=.=.=.=.=.=.=.=.=.=.=.=.=

(9) ....."'il governo è quello che tu hai voluto....'"---

E' bene sapere che per colore che NON HANNO VOLUTO,CHE DISSENTIVANO, CHE APPENA APPENA MOROMORAVANO,nella migliore ipotesi di restare in vita-

C'era la possibilità di sparire dalla circolazione, mercè i laboriosi Tribunali speciali fascisti,creati da mussolini,il quale ti dava (con tutti i tuoi famigliari) la possibilità di scegliere un nuove....residence,, -mandandoti al confine in zone come Ventotene, Lipari,Pantelleria,ecc,ecc.

COS'E' LA DITTATURA...

P. N. F.

GIOVENTÙ ITALIANA DEL LITTORIO

COMANDO RIONALE "A. MALERBA"

CATANIA — Telefono 12-511

Sett. / Nucleo /

1940

Ti troverai alla Sede di questo Comando il giorno 21 Novembre

alle ore 18/30 per comunicazioni in (1) forghese

IL COMANDANTE GIL DI GRUPPO

(1) in divisa o in borghese.

Al Sig. Sortino Sebastiano

Via [illegible] N. 6 CITTÀ

La presente dovrà essere consegnata alla fine dell'adunata. Saranno particolarmente notate le assenze.

RASSEGNA DI DOCUMENTI E CIMELI



(segue)-la cartolina invito per recarti al comando rionale.

[illegible] (3) strane i sudditi che si scatenavano sul tuo capo, e sulla famiglia:

I°)-sospensione per ben IO/I5 giorni da tutte le scuole del Regno

2°)-riaccompagnamento con papà a giustificazione totale

3°)- ammonizione e ritiro tessere di partito anche a papà perchè si è dimostrato "incapace ad educare....fascisticamente in propri figlio.

b) con l'*ammonimento scritto* da comunicare ai genitori o a chi ne fa le veci, se trattasi di mancanza ripetuta;

c) con la *sospensione temporanea* nei casi di maggiore gravità;

d) con la *perdita del grado*, se il Balilla colpevole è capo squadra;

e) con la *radiazione dall'Opera* per quei Balilla che con le loro azioni sono di cattivo esempio per i compagni.

Chi si crede ingiustamente punito, può rivolgersi — nella dovuta forma e per via gerarchica — ai superiori, dopo però aver seguito l'ordine e subita la punizione.

13) SPIRITO DI CORPO

È il sentimento per cui tutti i componenti di una organizzazione sentono il dovere di operare per il buon nome dell'organizzazione stessa e di evitare tutto ciò che possa menomare tale buon nome.

14) CAMERATISMO

È il sentimento di cordialità, affetto e fraternità che deve regnare fra i componenti di una stessa istituzione.

15) IL SALUTO

Il saluto è la forma di rispetto comune anche nella vita privata. Il saluto deve essere quello romano che si esegue *portando vivacemente il braccio destro in avanti con il gomito all'altezza dell'occhio destro e la mano distesa.*

Se da fermi si saluta nella posizione di attenti; camminando, mentre si esegue il saluto romano, si rivolge lo sguardo a chi saluta, continuando a camminare e muovendo il braccio sinistro.

Il saluto va eseguito col braccio destro anche se il superiore o l'insegna che si saluta rimane sulla sinistra. In occasione di sfilata, rassegna ecc. il solo comandante del reparto saluta alzando il braccio; i Balilla in rango si limitano a prendere la posizione di attenti.

Il saluto romano si fa anche in abito borghese, nella vita civile. La stretta di mano, residuo dei vecchi tempi, è abolita.

Vi è obbligo di saluto anche tra pari grado.

Il saluto deve essere fatto circa tre passi prima della persona, bandiera, labaro, gagliardetto che si saluta e tale posizione deve esser mantenuta per circa quattro passi dopo.

NB/ si osservi bene come le proprie riserve educative, davanti al Fascismo, erano annullate e vilipese con l'intento di forgiare l'uomo Robot, l'automa che deve calcolare anche i passi per salutare un ...camerata. I nazisti erano i primi della classe, nelle sferragliare dando colpi di tallone. E' il marchio dei dittatori.!!!!

Quando il rassegnatore è il DUCE, il Comandante grida "Saluto al DUCE„ e i componenti rispondono, nello stesso modo: "A NOI!„.
Il saluto al RE e al DUCE va ordinato e ripetuto tre volte.
Nell'un caso e nell'altro, se il reparto è fornito di tamburini, questi cominceranno a rullare, smettendo solo a un cenno del Comandante.

18) CONTEGNO DI UN REPARTO VERSO UN ALTRO

Quando due reparti si incontrano, si saluteranno a vicenda.
Quando si incontrano reparti del R. Esercito, della R. Marina, della R. Aeronautica o della M.V.S.N., si cederà loro il lato destro della strada e dopo l'attenti a destr' o a sinistr' si griderà l'Eia... alalà!



19) CONTEGNO DELL'INFERIORE VERSO IL SUPERIORE

L'inferiore, nel presentarsi al superiore, deve avere bene presenti le migliori norme di educazione e di rispetto; deve fermarsi a conveniente distanza e, se in luogo chiuso, deve togliersi il copricapo.
Attende per allontanarsi, di ricevere il commiato, oppure lo domanda egli stesso, usando la formula: "Ha ordini?„ ?
Non si passa mai di corsa davanti ai superiori.
Incontrando un superiore sulle scale o presso un passaggio stretto, l'inferiore si ferma, lo lascia passare, salutandolo, e gli cede il passo per il proprio lato destro.
L'inferiore che si trovi ad accompagnare un superiore si tiene sempre un poco indietro a lui e alla sua sinistra; solamente se il superiore gli dirige la parola può avanzare.
Quando l'inferiore è interrogato dovendo rispondere affermativamente o negativamente, deve usare sempre il.... "Signorsì„ o il "Signornò„.

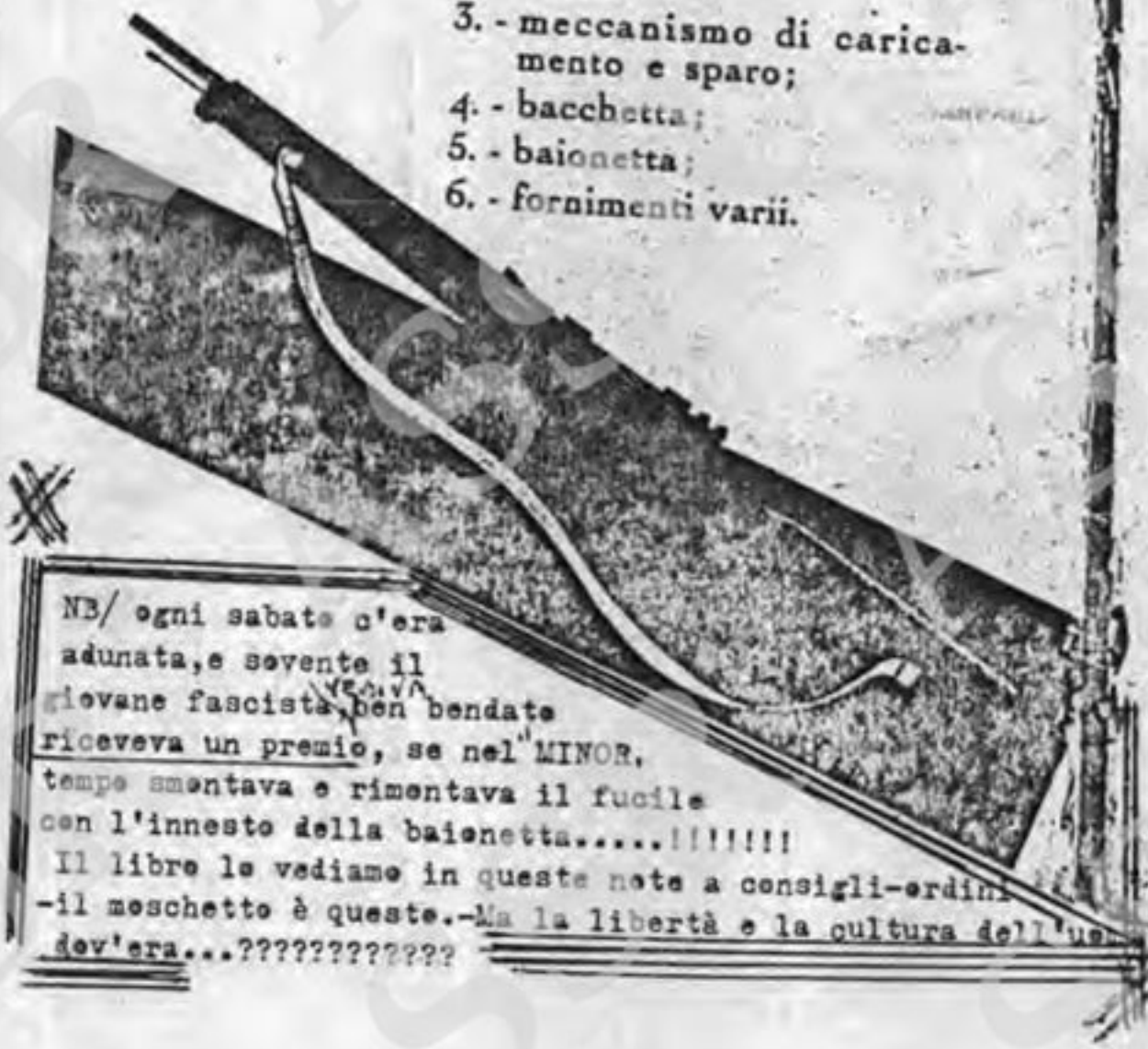
NB/ ANCHE QUI, NOTIAMO LA FORGIATURA DELL'UOMO ROBOT; NON DEVE PENSARE, SOLAMENTE ESSERE BUON FASCISTA.!!



40) MOSCHETTO BALILLA

Per i migliori Balilla dai 12 ai 14 anni (moschettieri), è stato stabilito un tipo di moschetto di proporzioni ridotte, ma dello stesso tipo (mod. 1891) di quello adottato nel R. Esercito. Il moschetto *Balilla* ha una lunghezza totale di centimetri 75,8. La sola canna è lunga centimetri 36,2. Il suo peso è di chilogrammi 1,780. L'arma si compone delle seguenti parti:

1. - canna;
2. - cassa;
3. - meccanismo di caricamento e sparo;
4. - bacchetta;
5. - baionetta;
6. - fornimenti varii.



NB/ ogni sabato c'era adunata, e sovente il giovane fascista, ben bendato riceveva un premio, se nel MINOR, tempo smontava e rimontava il fucile con l'innesto della baionetta.....!!!!!!!
Il libro lo vediamo in queste note a consigli-ordini -il moschetto è queste.-Ma la libertà e la cultura dell'uo dov'era...???????????

41) CANNA

La canna serve a contene direzione al proiettile. È f l'anima, la camera di scop ed il mirino.
Nell'alzo si notano: lo zo laterali e con una tacca fi d'alzo, il perno e botto

42) CASSA

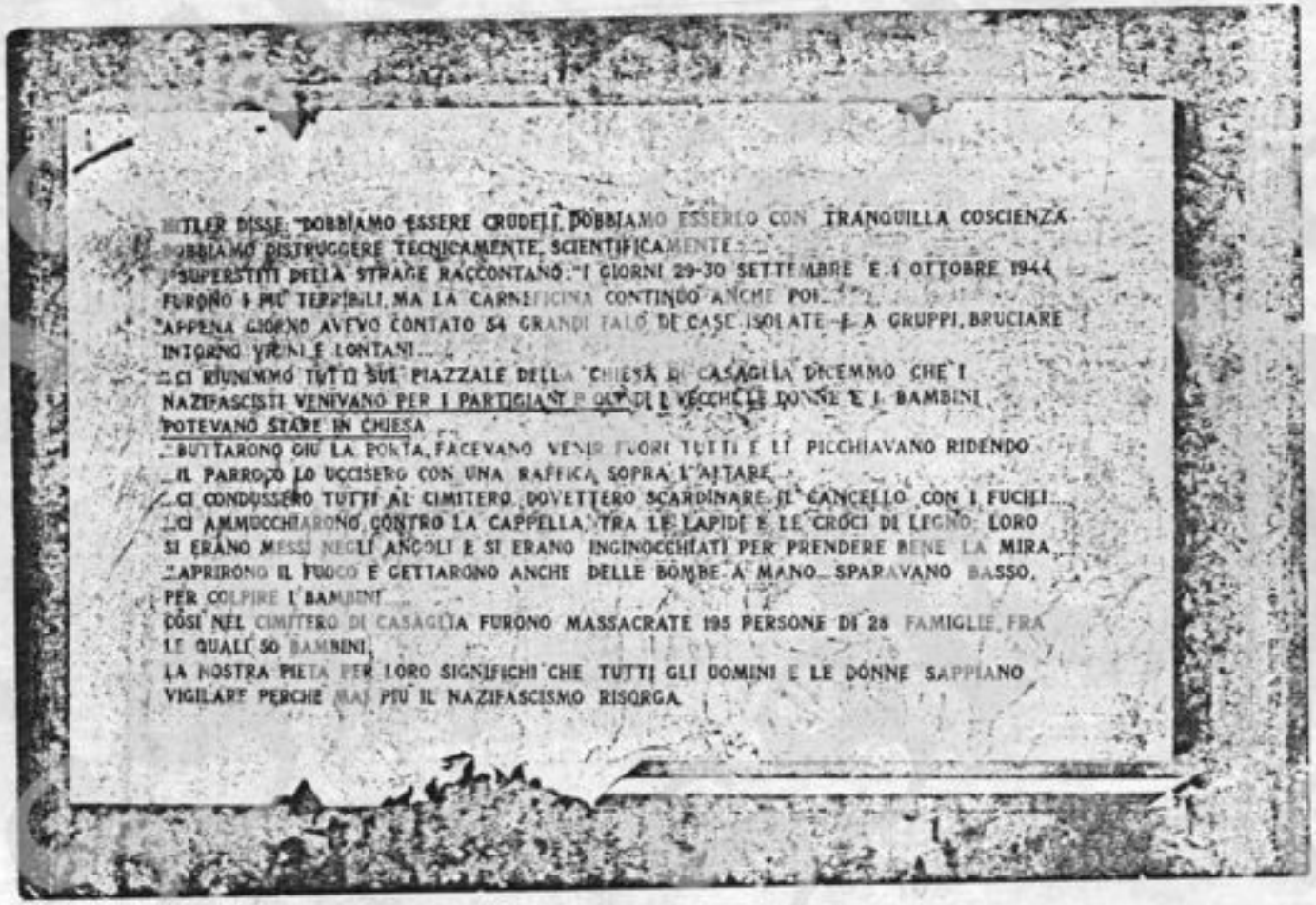
Serve per tenere ... co canismi del m ... to, e il fusto (parte anteriore cl e la culatta), l'impugnatura dietro il fusto), ed il calcio appoggia alla spalla quan

43) MECCANISMO MENTO

Il meccanismo di caricame posto delle seguenti parti: turatore, congegno di scat serbatoio.



17



HITLER DISSE: "DOBBIAMO ESSERE CRUDELI, DOBBIAMO ESSERLO CON TRANQUILLA COSCIENZA
DOBBIAMO DISTRUGGERE TECNICAMENTE, SCIENTIFICAMENTE..."
I SUPERSTITI DELLA STRAGE RACCONTANO: "I GIORNI 29-30 SETTEMBRE E 1 OTTOBRE 1944
FURONO I PIU' TERRIBILI, MA LA CARNEFICINA CONTINUO' ANCHE POI...
APPENA GIORNO AVEVO CONTATO 54 GRANDI FALO' DI CASE ISOLATE E A GRUPPI, BRUCIARE
INTORNO VICINI E LONTANI...
CI RIUNIMMO TUTTI SUL PIAZZALE DELLA CHIESA DI CASAGLIA DICEMMO CHE I
NAZIFASCISTI VENIVANO PER I PARTIGIANI E CHE LE VECCHIE DONNE E I BAMBINI
POTEVANO STARE IN CHIESA
BUTTARONO GIU' LA PORTA, FACEVANO VENIR FUORI TUTTI E LI PICCHIAVANO RIDENDO
IL PARROCO LO UCCISERO CON UNA RAFFICA SOPRA L'ALTARE
CI CONDUSSERO TUTTI AL CIMITERO, DOVETTERO SCARDINARE IL CANCELLO CON I FUCILI
CI AMMUCCHIARONO CONTRO LA CAPPELLA, TRA LE LAPIDI E LE CROCI DI LEGNO. LORO
SI ERANO MESSI NEGLI ANGOLI E SI ERANO INGINOCCHIATI PER PRENDERE BENE LA MIRA
APRIRONO IL FUOCO E GETTARONO ANCHE DELLE BOMBE A MANO. SPARAVANO BASSO,
PER COLPIRE I BAMBINI
COSI' NEL CIMITERO DI CASAGLIA FURONO MASSACRATE 195 PERSONE DI 28 FAMIGLIE, FRA
LE QUALI 50 BAMBINI.
LA NOSTRA PIETA' PER LORO SIGNIFICHI CHE TUTTI GLI UOMINI E LE DONNE SAPPIANO
VIGILARE PERCHE' MAI PIU' IL NAZIFASCISMO RISORGA.

LAPIDE APPOSTA IN UNO DEI CIMITERI-STRAGE DI MARZABOTTO (Bologna)
1830 ASSASSINATI:
... neonati- bimbi, giovani, vecchi inermi che vivevano nei loro casolari di montagna, tutti incendiati
29 SETT 1944

M O R A L E

E' per queste che c'è state il riscatto del 25 APRILE.

NOI SIAMO PARTIGIANI D'ITALIA, NON SOSTENIAMO ALCUNA IDEOLOGIA POLITICA- IL CHE E' COMPITO DELLA DEMOCRAZIA COLTIVARLI E RENDERLI SERVITORI DELLA SEMPRE VALIDA COSTITUZIONE ITALIANA.-

NOI -ANPI- Asseciazione Nazionale Partigiani D'Italia- SIAMO PER IL RISPETTO DEll'UOMO SULL'UOMO, PERW LA DIFESA E L'AAPLICAZIONE DEI DIRITTI DELL'UOMO, PER LA LIBERTA' DELL'UOMO NEL RISPETTO DELLE LEGGI

VOI GIOVANI E GIOVANETTE,DOMANI SARETE PADRI E MADRI E TUTTI DOBBIAMO RICORDARCI CHE LA DEMOCRAZIA NON E' QUALCOSA DI DEFINITIVO-UNA VOLTA PER TUTTE- ESSA VIVE NELLA COSCIENZA DEGLI UOMINI,DELLE DONNE,DEI GIOVANI- E GIORNO PER GIORNO HA BISOGNO DI NUOVO ALIMENTO.

INFATTI OGGI ASSISTIAMO A NEFANDEZZE COMMESSE I JUGOSLAVIA,ALBANIA,NELLO ZAIRE, NEL CILE,ECC,ECC.

SIATE SEME DI LIBERTA',COLLABORATE A FERMARE I DITTATORI...IN ERBA,PERCHE' NON SI ABBIA UN DOMANI A RIMPIANGERE SUI COCCI DELLA LIBERTA' PERDUTA.

VIGILATE PER NON DIMENTICARE

VIGILATE PERCHE NON ABBIANO A RIPETERSI.

W W W W IL 25 APRILE 1945

I 9 9 7

15 GIUGNO 1996

Il pm Intelisano dopo le rivelazioni di Hass al processo Priebke

Spie naziste al soldo dei servizi italiani Ora c'è un'inchiesta

WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Dopo il massacro delle Ardeatine a Roma e le altre stragi in Italia, i criminali di guerra nazisti, nelle prime ore di pace e mentre ancora si trovavano nei vari campi di raccolta subito dopo la fine dell'immane conflitto mondiale, furono assunti dai servizi segreti alleati e anche da quelli italiani. Sono squarci inquietanti e terribili che emergono, giorno dopo giorno, al processo contro Erich Priebke davanti ai giudici del Tribunale militare.

Non solo: si è saputo che dopo la fuga di Herbert Kappler dall'ospedale del Celio, a Roma (15 agosto 1977) si svolse a Soltau, nella Bassa Sassonia, dove il criminale di guerra si era rifugiato, un incontro tra lo stesso Kappler e «ragazzi del coro», come li ha definiti il Pubblico ministero Antonino Intelisano. Sarebbero stati presenti l'ex maggiore Karl Hass (quello della tentata fuga dall'albergo), Carl Schutz (colui che «preparò» i soldati che spararono alle Ardeatine, spiegando loro che le vittime dovevano essere fatte inginocchiare per il colpo alla nuca), il capitano Hans Clemens, il maggiore Borante Domizlaff, il sergente Quaap e, quasi sicuramente, anche lo stesso Priebke. Insomma, tutto il gruppo dei torturatori di via Tasso e dei massacratori delle Fosse Ardeatine.

Karl Hass, in particolare, già da anni lavorava per i servizi segreti italiani, per quelli di Roma e per la Cia.

Gli italiani gli avevano addirittura assegnato un «copertura», autorizzandolo a vivere prima a Roma e poi in provincia di Milano. Chi aveva assunto Hass? Capo a quando uno degli operatori delle Cave, aveva prestato la propria opera per i servizi segreti italiani? Quale compito era stato chiamato a svolgere, insieme ad altri camerati? Nessuno, per ora, è in grado di dare risposte concrete, ma solo si è saputo che il Procuratore militare Intelisano, avrebbe aperto un fascicolo su queste «assunzioni» degli ex nazisti. Anzi, la Digos avrebbe già iniziato gli accertamenti tra le carte di Forte Braschi. Hass, dal canto suo, ha sempre ammesso di aver lavorato, in contatto con il principe Borghese, e uomini della Decima Mas, ai preparativi di un colpo di stato da attuarsi se le sinistre e i comunisti avessero vinto, anche legalmente, le elezioni del 1948. E dopo per quali sporchi lavori vennero utilizzati uomini come Hass? Qualcuno ha fatto circolare la voce che alcuni ex nazisti sarebbero stati utilizzati nei giochi dei primi reclutamenti per "Gladio". Ovviamente, mancano, comunque, l'apertura di una specifica inchiesta sugli ex nazisti assunti dai servizi segreti della Repubblica. Inevitabile, ovviamente, porsi anche molti altri inquietanti interrogativi. Tra l'altro Hass, sarà anche interrogato sulle sue attuali amicizie romane e sugli incontri avuti nei giorni scorsi, nella Capitale, prima del maldestro tentativo di fuga dall'albergo "Gerber". Da quello che si è potuto capire, l'ex maggiore sarebbe entrato in contatto "con vecchi amici dello spionaggio italiano", per dispiegare tutta una linea di difesa nei confronti di Priebke. Avrebbe anche tentato di avere un incontro con l'ex guardasigilli Giuliano Vassalli e di farsi fotografare con lui. Non è chiaro il perché, ma anche su questo, il Pm Intelisano vorrebbe, ora, sapere qualcosa di più preciso e specifico. L'indagine aperta sui servizi segreti e gli ex nazisti, potrebbe portare molto lontano. Nell'immediato dopoguerra, purtroppo, dopo aver cacciato i partigiani dalla polizia, l'allora ministro dell'interno Mario Scelba, non esitò ad utilizzare, in posti chiave, tanti, tantissimi ex fascisti e funzionari della repubblichetta di Salò. Uno scandalo e una vergogna sulla quale, mai, sono stati condotti accertamenti specifici.

L'accenno, nell'udienza di ieri, del Pm Intelisano ai «ragazzi del coro» e agli incontri di Soltau con Kappler, potrebbe insomma riaprire molti inoltissimi casi sul «dopo Ardeatine». Ieri mattina, contrariamente alle previsioni, Intelisano non ha tenuto la prevista requisitoria («Chiederò comunque l'ergastolo», aveva fatto sapere ai giornalisti) in attesa di acquisire altri elementi. Soprattutto in attesa di ascoltare la deposizione di Annaise Kappler che sarà in aula lunedì mattina. La moglie del boia delle Ardeatine, che organizzò la fuga del marito dal Celio, sicuramente con l'aiuto dell'organizzazione "Odessa", ha già fatto sapere che confermerà quello che diceva sempre il marito: cioè che nessuno, Priebke compreso, poteva rifiutarsi di obbedire agli ordini giunti da Berlino, per la vendetta contro la popolazione romana.

Frau Kappler, tra un'intervista e l'altra, non ha mancato di far sapere che, anche per lei, fu tutta colpa dei partigiani di via Rasella che avevano "osato" attaccare i nazisti.

In aula, dopo l'intervento di Intelisano, il presidente ha letto le informative giunte dall'Argentina su Priebke: incensurato, bravo cittadino, eminente personaggio della comunità tedesca di Bariloche e così via. Poi, per tre ore, nell'aula, è risuonata la voce di Kappler. Era la famosa intervista registrata a Gaeta dal giornalista Crescimbeni, negli anni '70. Insomma, il testo integrale. Kappler, in quella registrazione, dopo aver parlato in modo aulico di poesia, arte, teosofia, filosofia e del suo affetto per gli italiani, raccontò delle Ardeatine e del "suo dramma personale". Poi, effettivamente, disse di aver spiegato ai suoi di mentire al processo raccontando che se non avessero sparato ci sarebbe stata l'immediata fucilazione.



Forse solo oggi l'incontro da due leader zairesi

Kabila-Mobutu saltato l'appuntamento

KINSHASA — Potrebbe finalmente tenersi oggi il vertice tra il presidente Mobutu Sese Seko e del leader ribelle Laurent Desiré Kabila a bordo della nave militare sudafricana "Sus Outeniqua". Ieri sera, tuttavia, l'incontro era ancora in dubbio, dopo una giornata di grande incertezza, cominciata con l'annuncio di Mobutu che le sue precarie condizioni di salute — soffre di cancro alla prostata — non gli consentivano di arrampicarsi su per 131 scalini che separano la banchina del porto di Polerie-Nolire, in Congo, dalla nave. Ci sono volute ch[illegible] per trovare una soluzione al problema. Mobutu è stato caricato a bordo della sua automobile su una piattaforma mobile issata [illegible]. Poi [illegible] armati. L'incontro però è durato, secondo quanto riferito da Kabila, meno di un'ora. Il presidente zairese Mobutu è stato ricoverato nell'ospedale militare di Gbadolite, dove è stato visitato da un medico francese. Secondo Kabila, Mobutu avrebbe rinunciato a candidarsi alle elezioni presidenziali previste per il luglio del 1997.

Silenzio sull'Olocausto Croce Rossa sott'accusa

"Usa Today" pubblica documenti finora segreti che provano le colpe dell'organizzazione

A sinistra, prigionieri in un campo di concentramento nazista. A destra, la prima pagina di "Usa Today" con le rivelazioni della Croce Rossa nella Germania di Hitler

NEW YORK — «Tutti gli edifici sono circondati da [illegible] che contribuiscono a dare al campo un'atmosfera felice», scriveva senza vergognarsi un dirigente del Comitato Internazionale della Croce Rossa che aveva visitato nell'agosto 1940 il campo di concentramento di Buchenwald.

A Ginevra il rappresentante della Croce Rossa nella Germania di Hitler [illegible] dell'Olocausto assieme a 25mila documenti finora segreti, che confermano l'ipocrisia, di cui [illegible] e denunciare [illegible] degli ebrei durante la guerra. «Siamo stati inefficienti, non c'è dubbio. Ma non siamo stati i soli» ha detto a Ginevra il portavoce dell'organizzazione Jean Klug. Gordon-Bates.

IERI, in anteprima mondiale, il quotidiano *Usa Today* ha pubblicato una parte dei documenti. Secondo il quotidiano americano, la Croce Rossa è stata impotente di fronte alla maggiore crisi umanitaria della storia, è caduta nel tranello dei nazisti e [illegible] della politica di prudenza. «La Croce Rossa — ha sostenuto *Usa Today* nell'inserto speciale intitolato «Testimoni silenziosi» — non avrebbe potuto liberare i campi, ma certo avrebbe potuto fare molto di più».

Tra le carte più significative è un rapporto stilato nel [illegible] della Croce Rossa, in Svizzera si continua a lavorare sul fondo per le vittime dell'Olocausto, finanziato dalle banche che hanno preso (e tenuto) i risparmi degli ebrei. Ieri il governo svizzero ha chiesto al premio Nobel per la pace Elie Wiesel, assieme a due altri ebrei non-svizzeri, di far parte del comitato di gestione del fondo. Assieme a Wiesel sono stati anche nominati l'ex-ministro israeliano Josef Burg e il deputato della Knesset Avraham Hirschson. Il comitato sarà presieduto da Rolf Bloch, presidente della comunità ebraica svizzera.

La ricerca di uno storico su un massacro nazista in Toscana

Resistenza la memoria divisa

di FRANCESCO ERBANI

Roma — La mattina della tragedia molti abitanti di Civitella della Chiana, un paesino sull'arco di colline che divide la Valdichiana dalla Valdarno, erano in chiesa. Ascoltavano la messa per i santi Pietro e Paolo. «C'fu un gran boato», racconta uno dei sopravvissuti al massacro che allora faceva il chierichetto, «il portone venne distrutto e padre Alcide si precipitò verso l'uscita con le braccia aperte e facendo scudo del suo corpo». I tedeschi uccisero centoquindici persone, compreso padre Alcide, fiero antifascista, altre cinquantotto nella frazione di Cornio, settantuno a San Pancrazio, qualche chilometro più in là.

Era il 29 giugno 1944 e la strage fu una delle tante compiute sull'Appennino toscano dai tedeschi incalzati da inglesi e americani. Quella strage, però, ha prodotto una memoria divisa. Da una parte la celebrazione delle vittime innocenti, tutti civili, ammazzati come cani, sfregiati, persino raphaël. Dall'altra quella di buona parte dei superstiti, la maggioranza donne, che di quell'evento attribuisce la colpa ai partigiani che undici giorni prima, il 18 giugno, avevano ucciso due tedeschi nella sede del dopolavoro fascista di Civitella.

Fra i sopravvissuti c'è uno storico, Leonardo Paggi, che ora insegna all'Università di Modena e che allora aveva tre anni. I tedeschi uccisero suo padre e suo nonno. Paggi si occupa di storia contemporanea, vive fra l'Italia e New York. A un certo punto la sua memoria ha fatto irruzione nell'attività scientifica. Paggi ha curato un volume che si intitola *Storia e memoria di un massacro ordinario* (Manifestolibri, pagg. 165, lire 14.000), nel quale compaiono scritti di Anna Bravo, Enzo Collotti, Carla Pasquinelli, Claudio Pavone, Alessandro Portelli e Angela Scalpelli, e che indaga sull'eccidio di Civitella, sulla *memoria divisa*. (Del libro si parla oggi a Roma, dalle 10, alla Fondazione Basso).

Insieme al libro c'è un video. Paggi racconta quella mattina, ricorda il corpo del padre riverso su un materasso, le gocce di sangue sui gradini, il lamento del nonno. Ebbe la percezione della violenza, che ogni tanto viene rievocata da un colore, un profumo intenso. Parlano i sopravvissuti, scorre la loro infanzia violata. Il montaggio è rispettoso del fluire spontaneo dei racconti, non sovrappone schemi. Fra le inquadrature più drammatiche quella in cui Edoardo Succhielli, il partigiano che uccise i due tedeschi, ammette che quell'irruzione nel dopolavoro fu un errore.

«Il massacro nazista è un rituale che si ripete ossessivamente senza variazioni di sostanza, e secondo regole molto precise», spiega Paggi, che richiama la pulsione di morte, il fondale antropologico dell'ideologia hitleriana. Eppure, aggiunge, «questo atto sempre uguale a se stesso ha significati molto diversi a seconda del modo in cui si dispone nella memoria dei sopravvissuti».

La memoria dei civitellesi sfugge alle etichette, si colloca in quella che alcuni storici chiamano la «zona grigia», dove viene esumata la contrapposizione tra fascismo e antifascismo, vista come una intrusione dall'esterno in una realtà, di solito contadina, che non vorrebbe entrare nella storia, che amerebbe restare in disparte. «Nella memoria locale», dice Paggi, «il tedesco rimarrà l'esecutore materiale della strage, una sorta di forza naturale dotata di un enorme potere distruttivo. Una specie di bestia che non avrebbe nociuto se fosse stata lasciata indisturbata».

Niente azione partigiana, niente rappresaglia? La storia non batte le piste più semplici. Probabilmente quella strage fu voluta indipendentemente dall'omicidio dei tedeschi. Fatto sta, che «in paese la colpa», argomenta Paggi, «viene fatta ricadere su chi scherzò con il fuoco». E non valsero a intaccare questa convinzione contiva, vissuta ed elaborata nella piccola comunità, le verità storiche, le notizie degli altri massacri, degli orrori della guerra di annientamento praticata dai tedeschi.



Un gruppo di partigiani

Leonardo Paggi, che in quella strage perse il padre e il nonno, indaga sugli effetti dell'eccidio. E sul perché in paese sotto accusa sono i partigiani

Negli anni successivi Civitella si spacca, ci sono processi per diffamazione. Sul paese stende un velo protettivo Amintore Fanfani. Nel 1983 viene organizzata una commemorazione, ma la gran parte dei civitellesi si rifiuta di partecipare se ci sono anche gli ex partigiani. Qualche anno dopo un'altra commemorazione finisce in tafferugli.

È fascista questa memoria antipartigiana? «Assolutamente no», replica Paggi. La matrice, par di capire, è cattolica. Ma non è neanche questo il punto centrale. La memoria di Civitella è chiusa in sé, ha evitato di esprimersi, è isolata rispetto a quella dei paesi vicini dove le rappresaglie seguite ad azioni partigiane non hanno prodotto analoga avversione.

«L'intenzione principale di questa ricerca», dice Paggi, «è di mantenere un dialogo produttivo fra la comunità di Civitella e la comunità scientifica». E questo rilievo ha anche un profilo personale: «Per me l'esperienza di andare avanti e indietro fra le due comunità, applicando gli strumenti della storiografia ad un evento così legato alla vita affettiva, ha avuto effetti terapeutici».

Sindaci di tutta Europa riuniti a Bologna

Ecco le nove capitali culturali del Duemila

Bologna — Cos'hanno in comune città del sud come Bologna e Avignone, e città dell'estremo nord come Reykjavic? Cos'hanno da spartire la polacca Cracovia e la norvegese Bergen, la finlandese Helsinki e la spagnola Santiago di Compostela, Bruxelles e Parigi?

Sono tutte e nove capitali europee della cultura, o meglio lo saranno nel Duemila: così ha deciso l'Unione, gettando nello sconcerto non poche municipalità. Da allora, i rispettivi sindaci si incontrano a scadenze regolari per dar vita a programmi comuni e comuni richieste presso i governi nazionali e comunitari. Il più recente di questi incontri si è tenuto ieri a Bologna, coll'occasione della presenza in città dei ministri e dei commissari europei della cultura impegnati in due vertici voluti da Antonio Paolucci, l'uno per riaffermare la necessità del dialogo con i paesi del Nord Africa, l'altro per distinguere comuni politiche all'interno della Ue. Le preoccupazioni delle città capitali sono comprensibili: l'Unione si è sempre dimostrata parsimoniosa nei confronti delle spese necessarie ai programmi culturali, figurarsi se la torta va spartita tra nove commensali.

E poi, come interpretare, tutte assieme, la cultura europea che si vuole consegnare al trapasso di secolo? Sulle richieste economiche un accordo è stato trovato: all'Unione Europea le città chiederanno 30 milioni di Ecu, pari a un quarto delle spese che andranno a sostenere in manifestazioni e progetti di restauro. La sovvenzione verrà divisa in nove parti uguali. Ai governi nazionali si chiedono leggi speciali, nonché di adoperarsi affinché il budget comunitario venga accordato senza tagli (ipotesi paventata da Luciana Castellina, presidente della commissione cultura a Strasburgo). A proposito dei programmi celebrativi, infine, un impulso decisivo è giunto dall'italianista Ezio Raimondi: tema culturale unificante, dai portici di Bologna ai geyser di Reykjavic, è la nozione di civiltà urbana. Ogni città costituisce una sorta di grande museo vivente, di grande teatro: di qui occorre partire.

B. T.

Roma. "Denuncia da archiviare"

Il pm ribadisce "Via Rasella fu un'azione di guerra"

ROMA — Si svolgerà il 17 maggio prossimo la camera di consiglio, convocata dal Gup del Tribunale di Roma, Pacioni, per esaminare la richiesta di archiviazione, proposta dal pm Vincenzo Roselli, nei confronti del commando dei Gap, autore dell'attentato di via Rasella. La decisione del giudice per le udienze preliminari è un atto dovuto. L'esposto-denuncia dei familiari di due delle vittime, morte nel corso dell'agguato alla colonna tedesca, era stato al centro di una veloce indagine svolta dal sostituto Roselli. Giovanni Zucchetti e Luigi Tarquini sostenevano che l'azione dei Gap era da considerarsi una strage e quindi soggetta al codice penale. Forte di numerose sentenze, anche della Cassazione, il magistrato era invece giunto a conclusioni opposte. Per lui l'attentato era un'azione di guerra, in un periodo di guerra, svolta contro l'esercito invasore tedesco. Quindi ha proposto l'archiviazione, sostenendo che il reato contestato ai membri del commando Gap era stato prescritto per sopraggiunta amnistia alla fine degli anni 40.

La parte offesa, cioè Zucchetti e Tarquini, hanno presentato opposizione, insistendo con le loro motivazioni. A questo punto il Gip Ruotolo, come prevede il codice di procedura, ha disposto la convocazione di una camera di consiglio, fissata per il 17 maggio. I difensori di Rosario Bentivegna e Carla Capponi, entrambi partigiani decorati con la medaglia al valore, gli avvocati Franco Liberti e Franco Agostini, sosterranno che si è trattato di un atto di guerra, così come stabilito da numerose sentenze. Perfino dall'alta contestatissima motivazione del giudice Quistelli, il presidente del Tribunale militare che assolse Priebke il primo agosto scorso. Il Gip ascolterà le parti e poi prenderà una decisione. Le soluzioni possibili sono tre. Si potrà riservare e poi confermare il decreto di archiviazione, chiudendo così l'ennesimo tentativo di equiparare l'azione partigiana ad una strage. Potrà restituire il fascicolo al pm chiedendo ulteriori indagini. Oppure, imporre allo stesso pm di formulare un capo di imputazione a carico degli indagati. Rosario Bentivegna non è voluto entrare nel merito della vicenda. Si è limitato a commentare: «Sono stufo di vedere riproposta ogni volta la solita tesi, sconfessata e definita da diversi Tribunali e dalla Cassazione».

6/5/96 21



Anche per Giorgio La Malfa (Pri) «iniziativa inopportuna»

Cossutta avverte: è una pericolosa deriva autoritaria

«Il dibattito sull'antifascismo non è affatto rituale, né residuale. E' strettamente connesso con la discussione politica in corso nel paese»

zo Colle

GIAMPIERO CAZZATO - ROMA

E' un triste spettacolo quello che ha offerto il dibattito di ieri mattina a Trieste tra Gianfranco Fini e Luciano Violante su "Democrazia e identità nazionale: riflessioni dal confine orientale". E' lo spettacolo della storia e della verità in vendita al mercato della "pacificazione" e degli accordi istituzionali. Venghino signori, «l'Italia - dice il presidente di Montecitorio - è riconciliata da tempo e ognuno ha diritto alla sua memoria». Ognuno se la può tenere stretta la propria memoria, chi oppresse e chi lottò contro l'oppressore, chi mise su il filo spinato e chi dietro a quel filo c'è finito. Purché la storia «non sia divisa», purché si possano costruire «valori condivisi». Il presidente della Camera e il post-fascista Fini vogliono "solo" «ricucire». E, mentre ricuciono, pensano a cambiare l'ordito, a scrivere la trama della seconda Repubblica. Via le ideologie, buone o cattive non importa, arriva la seconda repubblica presidenziale. Violante e Fini ne sono gli agiografi. E no signori, la storia della Resistenza e dell'antifascismo non si cancella con il piumino della bicamerale.

[...]

zioni, che altro non sono se non il luogo dove il conflitto si esplica democraticamente». Espiega che a Trieste il Prc - con l'Anpi e le associazioni antifasciste - «ha voluto ribadire con fermezza e pacatezza che il dibattito sull'antifascismo e sulla Resistenza non è affatto rituale, né residuale, né, più semplicemente, vecchio. E' strettamente connesso con la discussione politica in corso nel paese». Non a caso, continua Cossutta, la propaganda revisionista è più accesa in Francia e in Italia, «paesi nei quali i comunisti sono determinanti nello scontro degli interessi contrapposti. Il revisionismo della storia, che il presidente della Camera non ostacola certo con iniziative come quella di oggi, è parte di quel disegno che vuole portare alla luce un moderno autoritarismo che escluda la partecipazione popolare dalla gestione e dalla costruzione dello Stato».

Ha un moto di fastidio per questo pseudo-dibattito storico Giorgio La Malfa: «E' per lo meno inopportuno» scandisce il segretario del Pri. «Visono delle pagine della storia del nostro Paese che non si possono chiudere a



Cossutta foto Ansa

Casini. Che però, quando si dice la nostalgia, auspica che lo sforzo di superare le contrapposizioni del passato tra comunisti e fascisti lo si faccia anche per superare le vecchie polemiche, «ingiuste», contro la Dc. Perché, chiosa, «non si può esercitare un'indulgenza reciproca verso il passato rosso e nero e contemporaneamente avvalorare l'idea che la Dc sia stata il

La replica

«IO AL QUIRINALE? QUESTE COSE LE DICEVO DA PRIMA»

Respinge le accuse di voler preparare il terreno per la propria elezione alla presidenza della Repubblica. Violante precisa di aver fatto queste considerazioni già da tempo e per non essere smentito tira fuori un vecchio articolo di Panorama in cui venivano riportate le sue opinioni al proposito. Il confronto su Trieste con il presidente di An non ha quindi nulla a che vedere con il Quirinale. Era stato anche l'ex ambasciatore, ora opinionista politico, Sergio Romano, a sollevare questo sospetto. Sul Corriere della Sera di ieri, infatti, Romano scrive che «Se Violante aspira davvero alla Presidenza della Repubblica il tema della pacificazione nazionale può servire a varcare la porta del Quirinale». «Posso solo dire una cosa - è la risposta di Violante - queste mie posizioni risalgono a molto lontano, ben prima che cominciassi a fare il lavoro che faccio adesso». «Io credo - ha detto ancora - che chi ha responsabilità di un certo peso deve avere un'idea di quello che deve essere il Paese e di quale deve essere il futuro del Paese, altrimenti - ha concluso - non ha senso che abbia responsabilità pubbliche elevate». Auguri.

No. Sono in molti a pronunciarlo quel no ieri. A cominciare dal presidente di Rifondazione comunista, Armando Cossutta. Parole di condanna per quest'operazione a metà strada tra il revisionismo e il marketing. «In Italia si vuole riscrivere la Costituzione della Repubblica nata dalla Resistenza - dice Cossutta - A Trieste, città della riviera di S. Sabba, unico campo di sterminio nazifascista del nostro paese, si incontrano il presidente di Alleanza nazionale, Gianfranco Fini, e il presidente della Camera, Luciano Violante, per discutere sul ruolo della memoria nella politica. Nel paese, Rifondazione comunista sta contrastando pericolose derive autoritarie: quella presidenzialista, che vuole concentrare il potere nelle mani di una sola persona. E quella di chi vuole cancellare il sistema proporzionale, affinché venga definitivamente espulso il conflitto dalle istituzioni a livello politico. Non si dia l'impressione di volerle seppellire. La riflessione degli storici su molti episodi della Resistenza è ancora necessaria e fino a che questa non sarà completamente esaurita incontri come quello di Trieste risultano prematuri».

Anche un fascista non "pentito" come Pino Rauti stigmatizza l'incontro triestino. Ovviamente nel nome dello "scarso" anticomunismo di Fini: «Violante e Fini non cercano la riconciliazione ma si perdonano a vicenda gli orrori e gli errori del fascismo e del comunismo. Fini sul fascismo non ha diritto di parola, dopo la scelta antifascista enunciata a Fiuggi e ribadita a Verona». E comunque, sostiene delirante, fascismo e comunismo non si possono parificare perché il primo fu un'esperienza «globalmente positiva».

Chi apprezza l'iniziativa è, invece, il segretario del Ccd, Pierferdinando Casini. «Violante e Fini - dice - hanno fatto bene a parlare di Trieste, luogo del malgoverno». Parla di «svolta storica» il parlamentare triestino di Forza Italia, Gualberto Niccolini. «Fino a ieri vi era lo scontro tra ideologia di destra e di sinistra; oggi c'è una chiara separazione tra conservatori e chi guarda avanti in una trasversalità significativa». Il problema per il candido forzista, non è certo la storia, è «l'isolamento dei conservatori»: tra i quali, manco a dirlo, c'è Rifondazione. Riccardo Illy, sindaco di Trieste, distingue tra storia e memoria: «La storia deve essere una sola, completa, senza buchi e senza mistificazioni. Altra cosa è la memoria, che attiene alla sfera personale, e riguarda la propria esperienza». Morale, «dobbiamo ricostruire la storia eliminando buchi o mistificazioni, estendendo la storia di questa città a temi che oggi diventano di attualità in considerazione della sua proiezione verso l'Europa». Insomma, mittleuropa e capitale.

Le dolorose conseguenze dell'ignoranza

Luciano Canfora

Gli unici che dovrebbero tacere quando si tratta di foibe sono i fascisti e i loro "eredi per metamorfosi". I fascisti e i post-fascisti che fino a pochissimi anni addietro inneggiavano alla Repubblica sociale italiana, e che si chiamavano "movimento sociale" per esplicito e voluto richiamo alla cosiddetta "repubblica sociale" di Mussolini, capo fantoccio agli ordini degli occupanti tedeschi. Sono gli unici, i fascisti, che dovrebbero tacere, perché la repubblica serva di Hitler da cui essi traggono origine fu complice della cessione alla Germania di quelle province orientali dove poi si produssero - quando le sorti del conflitto si capovolsero e la Germania si avviò a capitolare - le feroci vendette e gli eccidi delle foibe.

Ben prima che Badoglio firmasse l'armistizio dell'8 settembre 1943, e quando ancora l'Italia, pur caduto e arrestato Mussolini, continuava a figurare alleata della Germania grazie all'infausto proclama badogliano "La guerra continua", anzi all'indomani stesso del 25 luglio, il comando tedesco decise e realizzò l'occupazione delle zone nevralgiche del Friuli e della Venezia Giulia, mettendo Trieste sotto autorità tedesca e togliendo quelle terre all'Italia. Impotente fu Badoglio a reagire, e ben presto ridotto, dietro il re fuggiasco, a premier delle sole quattro province pugliesi. Non solo impotente ma complice, prono e servile, fu Mussolini, divenuto capo della repubblichina di Salò: complice nell'accettare senza fiatare la decurtazione di quella parte d'Italia sul cui recupero con la "grande guerra" del '15-18 egli stesso aveva vomitato fiumi di retorica patriottarda e inutilmente iattante. Se c'è un politico cui si deve il determinarsi della situazione incandescente e feroce in cui maturarono le vendette indiscriminate del 1945, questi è Mussolini, con tutta la sua cricca: allora essi permisero che quella parte d'Italia diventasse un pezzo del Reich nazista, con le conseguenze che non era, certo, difficile prevedere. Tanto più che si intensificarono allora le persecuzioni contro gli sloveni. Mussolini fu allora più che mai autentico assassino di italiani: degli italiani fatti trasportare in Germania su carri bestiame, avviati al lavoro coatto e alla morte, degli italiani di religione ebraica fatti razziare e massacrare senza batter ciglio, degli italiani massacrati nel Dodecanneso a seguito della decisione tedesca di infliggere una punizione terroristica all'alleato considerato "traditore", degli italiani - infine - che caddero vittime delle vendette esplose con la fuga degli occupanti tedeschi dal Friuli e dalla Venezia Giulia.

Ma tutto questo il presidente Violante, probabilmente, lo ha studiato male a scuola, quando andava a scuola. E perciò si espone all'umiliante sceneggiata della "riconciliazione" con un interlocutore che ha solo vantaggi da trarre dall'azzeramento della memoria, dalla riduzione di quelle vicende a indiscriminato conflitto in cui tutti sono equamente colpevoli. In questa notte in cui tutte le vacche sono grigie rischia di smarrirsi la dignità dell'antifascismo italiano.

Con la consueta civetteria il ministro dell'istruzione, lo scorso 16 febbraio, a Imola, al teatro Comunale, ha invitato scolari e professori a "buttar via" i libri di storia che non parlino di foibe. Ma come fa a non capire che ciò che tuttora divide non è il fatto, ma la spiegazione delle ragioni e delle responsabilità di ciò che allora accadde?

Influenza presidenziale

Scalfaro ricoverato per accertamenti cardiocircolatori

ROMA

Il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro è stato ricoverato al policlinico «Gemelli» per accertamenti «cardiocircolatori». Secondo quanto si è appreso è prevedibile che il presidente rimanga ricoverato per «alcuni giorni». Lo ha reso noto l'ufficio stampa del Quirinale in un comunicato firmato dal professor Attilio Maseri, direttore della clinica di cardiologia del nosocomio romano. A giudizio dei sanitari sarebbero gli strascichi di un'influenza che Scalfaro si è preso pochi giorni prima di partire per la Romania. Dopo quella visita, infatti, Scalfaro è stato costretto ad annullare diversi impegni all'estero. Tra cui una visita in Cina, in Israele, nei territori autonomi palestinesi e in Siria.

GLI STORICI

Violante e Fini a Trieste

Uniti per riscrivere la Costituzione



Il presidente di Montecitorio, Violante, al Teatro Verdi di Trieste. Al centro il docente Liborio Mattina, più in là, Gianfranco Fini. Foto Ansa

Il prez dei

Il presidente della Camera: Ognuno tenga la sua memoria, ma la storia deve essere unitaria». Il leader di An plaude. E la Resistenza è piegata alla bicamerale

MASO NOTARIANNI - TRIESTE

La facciata imponente della Risiera di San Sabba, dalla quale partirono sia il primo che l'ultimo dei convogli piombati carichi di ebrei rastrellati in Italia diretti ai campi di sterminio nazisti non è bastata al Presidente della Camera Luciano Violante. Per lui, giunto nella città che più di tutte in Italia ha vissuto l'incubo del fascismo, della repressione antislava, e poi quello dell'occupazione nazista e perfino del giuramento al terzo Reich degli italiani della repubblica sociale di Salò, la risiera di San Sabba e le foibe sono «due genocidi culturali».

Il teatro Verdi, già secondo alcuni centro di attività delle logge massoniche di Trieste, è stato il teatro dell'incontro tra il presidente della Camera Violante e l'erede di Almirante, Gianfranco Fini. Chiamati qui a discutere con gli studenti dell'università del "ruolo della memoria nella politica"

tanti parole che Cossiga, allora presidente della Repubblica, espresse sul Carso davanti al monumento ai morti delle foibe: «Altro che liberatori - disse riferendosi ai resistenti - quelli furono infoibatori». Non si può permettere, il capo dei nazialleati, di perdere ulteriori truppe. Trieste è da sempre la città nella quale prima il movimento sociale e poi anche Alleanza nazionale, hanno usato l'italianità dell'Istria e l'odio contro gli sloveni come leva per far breccia nel cuore di una borghesia per la quale la storia incomincia solo con l'invasione delle truppe "slavo-comuniste" del 1° maggio 1945. Una borghesia che ha cancellato la storia del collaborazionismo con i nazisti, la storia dei massacri, la storia della Risiera, dalla quale transitarono almeno 20.000 persone dirette allo sterminio. Sono queste le pagine della storia che Violante vorrebbe rileggere? No. Violante punta il dito sulle pagine che riguardano gli orrori dei comunisti, «coperti per lunghi anni da quegli interessi internazionali che volevano salvare l'immagine del presidente jugoslavo Tito, che pure aveva rotto con l'Unione Sovietica ed era quindi da difendere».

ti dell'università del "ruolo della memoria nella politica".

Quale memoria, presidente Violante? Non è bastato, per avere un sussulto se non di dignità, almeno di ragionevole realismo, che Gianfranco Fini, presidente della "nuova destra", attaccasse pesantemente il bilinguismo di questa città nel cuore del mediterraneo e dell'Europa. Non gli è bastato nemmeno ascoltare il presidente di An sostenere impunemente che i cittadini del nostro paese e soprattutto quelli di Trieste hanno, per la difesa della loro "italianità", un debito con la repubblica sociale, e con i repubblichini che giurarono fedeltà al Furher collaborando poi allo sterminio di qualche migliaio di persone nella Risiera.

Davanti ad un pubblico scelto accuratamente per evitare qualsiasi tipo di disturbo o di contestazione, il presidente della Camera, lanciatissimo nel recupero dei (post?) fascisti, non ha avuto esitazione alcuna a mettere sullo stesso piano le foibe e la risiera, «le responsabilità gravi del movimento comunista e le responsabilità gravi del movimento fascista». «Una parte - ha detto ancora Violante - si è appropriata delle foibe, un'altra della risiera di San Sabba. Lo sforzo che dobbiamo fare, è quello di far sì che questi non siano più argomenti contrapposti».

Perché per il Presidente della Camera se pure «le memorie possono essere divise, la storia deve essere comune per tutti». Ma a questo non crede nemmeno il presidente di An Fini, che alla «storia comune» preferisce contrapporre una «comune memoria storica». Pare poco, la distinzione, ma la dice lunga sull'impossibilità, anche per il presidente di An, disposto quasi a tutto pur di farsi sdoganare, di mettere in comune la storia della Resistenza con quella che lui ed i suoi hanno ereditato: quella della repubblica sociale.

Ed è proprio Fini, infatti, a citare a proposito delle Foibe le insul-

re, il capo dei nazisalleati, di perdere ulteriori truppe. Trieste è da

Sovietica ed era quindi da difendere».

Molte centinaia le persone alla contromanifestazione: dagli studenti, alla città slovena

In piazza la Trieste democratica e antifascista

Venier (Prc): «Il presidente della Camera consolida il patto Pds-An sulle riforme»

TRIESTE

Fuori dal teatro, c'era un'altra Trieste. Quella che non vuole cancellare la memoria e che non ne vuole sentir parlare di irredentismo nazionalista. Al presidio organizzato da Rifondazione comunista, sono passati migliaia di cittadini, di studenti, di antifascisti. Circondati da uno spiegamento di forze di polizia «come non lo si vedeva da anni, o forse come non lo si era mai visto», dicono in città, gli antifascisti sono stati presenti in piazza durante tutta la manifestazione per ribadire il valore fondativo della Resistenza e dell'antifascismo, proprio mentre Fini, dalla cattedra messa a disposizione dall'università di Trieste, sosteneva che l'antifascismo non è un valore.

«Proprio una bella operazione quella di Luciano Violante», ha commentato ironico uno studente. «Ma nessuno è stupido: si capisce che non cerca affatto la verità storica, ma solo il voto dei fascisti per farsi eleggere presidente della Repubblica tra qualche mese».

«Questa manfestazione è importante, dice Jacopo Venier, segretario cittadino di Rifondazione - c'è tanta gente, tanti studenti, cittadini sloveni, compagni del Pds, insomma la Trieste antifascista e democratica, che rifiuta questo incontro incredibile». Un appuntamento che dopo i contenuti dell'incontro svoltosi all'università, si dimostra pienamente all'altezza. «Purtroppo - prosegue Venier - le nostre preoccupazione si sono avverate. Violante ha costruito le condizioni per mettere sullo stesso piano fascismo e comunismo, conferendo all'ideologia fascista la dignità di "pensiero". Noi abbiamo svolto un ruolo nazionale che ci toccava, riuscendo a costruire un movimento più ampio del nostro stesso partito e dando voce alla Trieste democratica e anitfascista, sia ieri (l'altro ieri ndr.) con il convegno, sia oggi (ieri ndr.) con la manifestazione di piazza».

Già, il contenuto delle parole di Violante, quel tentativo, nemmeno troppo mascherato di riscrivere la storia. quelle parole qui in piazza bruciano. «Mi aspettavo contenuti più prudenti - insiste Jacopo - perché ci sembrava già grave il fatto simbolico di apparire sul palco accanto a Fini, dopo che qui a Trieste An si caratterizza per il razzismo antisloveno e per le connivenze con lo squadrismo. Ma questo evidentemente a Violante non bastava. E' chiaro dunque che dietro la riscrittura della storia si nasconde un obiettivo altrettanto pericoloso: consolidare il patto in bicamerale tra Pds e An».

Il pericolo tra l'altro è ancora più evidente nelle parole del democratico e di sinistra sindaco di Trieste, Illy, che non ha avuto remore a pronunciare la pietra dello scandalo: «Riscriviamo la storia», ha infatti dichiarato, commentando l'iniziativa svoltosi all'università. «Appunto, prosegue Venier, proprio quello che temevamo e abbiamo denunciato. L'operazione bicamerale può riuscire solo se la costituzione del '47 viene riscritta».

La lettera di Pesce alla città

Cari compagni, cari amici, a causa di un improvviso ricovero in ospedale non posso essere presente oggi a questa manifestazione del partito di Rifondazione comunista, nella stupenda Trieste, città in cui ho conosciuto molti compagni che hanno combattuto con me in Spagna, primo fra tutti il Commissario politico del 5° Reggimento, Vittorio Vidali. Ma Trieste evoca in me anche altri ricordi che a distanza di anni e anni ardono come legna sul fuoco.

Ricordi terribili come la Risiera di San Sabba, dove il crimine nazifascista raggiunse uno degli apici più efferabili, ma anche ricordi epici come l'azione partigiana che fu determinante per liberare questa terra dal giogo di Hitler e di Mussolini.

Ecco, nella sintesi di queste due contrapposizioni, tutto il dramma e la gioia di un popolo che ha duramente subito ingiustizie d'ogni tipo ma che, ad un certo punto, pagando un tributo altissimo di sangue e sacrifici, si è ribellato liberandosi da solo dalla barbarie.

Sono trascorsi 53 anni dalla Liberazione ma l'attuale panorama della vita italiana appare denso di minacciose nebulosità, un quadro entro il quale si agitano forze più o meno occulte che tendono a smantellare la democraticità della Repubblica, che muovono all'attacco della Resistenza anche, purtroppo, da prestigiosi scranni istituzionali, che invocano con cadenza sospetta e ripetitiva, in nome di quella "pacificazione nazionale" superata già nell'immediato dopoguerra quando l'amnistia Togliatti restituì ai reduci di Salò la libertà, quel revisionismo storico che mai e poi mai, finché resterà in vita lo spirito partigiano, offuscherà la realtà di una lotta diventata legittimo simbolo e patrimonio di tutti gli italiani.

Giovanni Pesce

Il procuratore aggiunto di Milano spiega l'allarme di Borrelli. La Tav è l'Enimont del terzo millennio

D'Ambrosio: «Corruzione? Attenzione ai grandi burocrati che si sono riciclati»

«Vedrete, se il Pool si toglie di mezzo gli appalti si sbloccheranno»

MILANO. È un bilancio in rosso quello che si trovano per le mani i magistrati milanesi. Dopo sei anni di esercizio alla cittadella di Tangentopoli, il procuratore Borrelli deve dolorosamente constatare che il virus della corruzione dilaga negli apparati della pubblica amministrazione. Si riferisce agli appalti per le opere pubbliche, alle forniture militari, al servizio sanitario nazionale e chi più ne ha più ne metta.

Ma a Milano corruzione si pronuncia «Tav Spa», significa Alta velocità, appalti e fiumi di inchiostro per svelare i meccanismi di questa perfetta macchina per le tangenti creata, intanto che altri, proprio negli anni in cui loro impegnati su altri fronti, cercavano di debellare quel virus della malattia che aveva contaminato la vita politica e amministrativa italiana. Alla quale è considerata l'Enimont del terzo millennio, la nuova gigantesca torta destinata agli appetiti di imprenditori e boiardi di Stato, nell'ottimistica ipotesi che almeno la concentrazione politica abbia definitivamente rinunciato alla sua quota. Il procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio, che coordina i nuovi filoni di inchiesta, si fa una domanda e si dà anche la risposta: «Perché dicono che non tutti gli appalti sono bloccati? Perché sperano che ci togliamo di torno per poter ricominciare a fare il bello e il cattivo tempo».

Dunque, come dice Borrelli, il virus della corruzione è sempre in agguato e attivamente operante?

I meccanismi sono cambiati, ma la corruzione è un male endemico che noi abbiamo colpito, ma non distrutto. Certamente è più facile corrompere se alle spalle c'è la protezione del sistema dei partiti politici. Essendo venuto meno questo sistema, che mi auguro che con Tangentopoli sia scomparso, resta comunque un residuo, che è la corruzione della pubblica amministrazione non solo di quella. Oggi [illegible] non c'è più la segnalazione

> Molte verità non sono emerse e c'è chi oggi è ricattato

gli anticorpi?

Un passo avanti si è fatto, ma mancano controlli diffusi che impediscano il riattivarsi di meccanismi di corruzione. La legge Merloni prevedeva un'autority che doveva verificare la correttezza di tutti gli appalti pubblici, ma non si è mai fatta. Si era fatta una commissione per la prevenzione della corruzione, ma al suo lavoro non fu dato alcun seguito. È venuta meno anche la naturale prevenzione penale, posto che i processi arrivano a conclusione dopo anni e la pena quasi mai viene eseguita. Econsiderato che la corruzione viene ancora oggi considerata un reato non grave, per il quale è prevista una pena mas[illegible] un ladro di polli rischia [illegible]

> Ci sono passi avanti, ma mancano diffusi controlli

Qual è la differenza, tra la vecchia e la nuova corruzione?

Le inchieste giudiziarie sono state un'esplosione che ha coinvolto tutto e tutti, ma per avere un sistema oliato come quello che funzionava in passato, che controllava appalti e pubbliche forniture, bisogna avere da parte dei poteri politici il controllo della burocrazia e della Spa, che gestiscono pubblico denaro. Se la politica si fa[illegible] macchine clientelari, necessarie di grossi apparati, che non possono certo mantenere con [illegible] per il finanziamento [illegible] partiti. E allora bisogna [illegible] fatto, al finanziamento illecito, attraverso i pubblici appalti. E se questi appalti vengono assegnati alle imprese "amiche" che hanno versato tangenti, occorre avere il pieno controllo di chi li gestisce. Insomma, se si vuole effettivamente prevenire la corruzione, occorre un controllo istituzionale preventivo sugli appalti pubblici. Ma per questo basterebbe rispettare le direttive europee.

E per quanto riguarda la Tav spa, ad esempio, queste direttive furono rispettate?

No, si fece una cosa col tempo, per evitare quella normativa e si fece ricorso ad uno dei sistemi più sicuri per aggiudicare i lavori alle imprese "amiche", quello della concessione che consente di eludere la normativa sugli appalti pubblici.

S. R.



L'inchiesta milanese sulle tangenti

Dietro gli affari dell'Alta velocità un nuovo mistero: chi controlla la Tav?

È una grande «T» su rotaia, che in un futuro remoto, dovrebbe attraversare l'Italia da Torino a Venezia e da Milano a Napoli alla velocità supersonica di 300 chilometri all'ora. Nel '91, quando Lorenzo Necci tenne a battesimo il piano per l'Alta velocità, si preventivò una spesa di 20 mila miliardi, ma già adesso i conti previsti sono raddoppiati e a cantieri chiusi, secondo stime al ribasso, la fantomatica rete ferroviaria del Duemila sarà costata più di 100 mila miliardi. Eppure, in Italia, la mitica «Alta velocità» costa in media 26 miliardi al chilometro, mentre in Spagna, per realizzare la tratta Madrid - Siviglia, una joint venture franco-spagnola si è accontentata di 9 miliardi e mezzo al chilometro, due terzi in meno.

Perché questa vistose differenze di prezzo? Qualcuno ha fatto la cresta? I magistrati milanesi, sono convinti che l'Alta velocità sia la nuova fabbrica di mazzette dei sostituti di Tangentopoli, l'affare Enimont del terzo millennio. Questa ipotesi, per una singolare coincidenza, è contenuta anche in un libro che sta andando a ruba tra le toghe del pool, che lo considerano una specie di testo sacro: «La storia del futuro di Tangentopoli» scritto da Ivan Cicconi, edizioni Dei. Qual è la tesi di fondo di questo libro? Uno, che la Tav spa non sia una società prevalentemente a capitale privato, ma sia di fatto un'azienda pubblica, che come tale, avrebbe dovuto assegnare i lavori alle varie imprese con regolari gare d'appalto. Due, che il progetto dell'alta velocità sia stato approvato in fretta e furia alla vigilia dell'entrata in vigore delle norme Cee sugli appalti, proprio per evitare lo svantaggioso confronto coi tariffari europei, che avrebbero evidenziato l'anomalia dei sovraprezzi [illegible] dalle imprese italiane.

E vediamo cosa è successo. L'Alta velocità come si è visto, costa fior di miliardi, ma è stata spacciata come l'affare del secolo perché i soldi, al 60 per cento, avrebbero dovuto metterli i privati. Balle, spiega Cicconi. Il capitale, al 45 per cento è delle Ferrovie dello Stato, al 5.5 per cento della Banca delle Comunicazioni, e dunque è di nuovo delle Ferrovie. Mai travestita da impresa privata, la Tav ha potuto eludere le gare d'appalto e distribuire i lavori tra le imprese «amiche», le stesse che sono entrate e uscite da Tangentopoli e che hanno potuto fare il bello e il cattivo tempo sui prezzi.

Non solo: inizialmente venne sottoscritto un capitale di 100 miliardi (poi portato a 300), mantenendo le stesse quote: 40 per cento le Ferrovie e 60 per cento i privati, ovvero un cartello di cinque banche italiane, partner dell'operazione. E sono queste stesse banche che si impegnano a rastrellare i capitali necessari alla costruzione della grande opera. Dunque, i pretesi privati finanziano se stessi, senza mettere a rischio una lira. I contratti prevedono infatti che sia lo Stato a pagare gli interessi fino al completamento dei lavori, che sia anche il garante dei prestiti. C'è di più. Finora i capitali stanziati sono 6 mila miliardi e malgrado la perversa architettura della Tav, i privati non hanno messo neppure quel 60 per cento di loro competenza. Questa cifra è stata sborsata solo dalle FF.SS. ovvero da Pantalone. Il tutto, peraltro, per realizzare in sette anni, neppure l'1 per cento dei lavori.

L'Alta velocità è passata al vaglio di sei governi, ha superato l'esame dell'anti-trust e del Consiglio di Stato.

Tutti hanno ratificato la sua natura di società privata, ma adesso la magistratura milanese [illegible] scoprire

diffusi controlli

...Stabilisce l'articolo 41 della Costituzione che l'iniziativa economica privata è libera. Ma non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana. Ci vuole un controllo per evitare che l'iniziativa economica privata si trasformi in un arbitrio. Ma quale controllo? Quello della concessione che consente di eludere la normativa sugli appalti pubblici.

S. R.



...fordell'alta velocità sia stato approvato in fretta e furia alla vigilia dell'entrata in vigore delle norme Cee sugli appalti, proprio per evitare lo svantaggioso confronto coi tariffari europei che avrebbero evidenziato l'anomalia dei sovraprezzi richiesti dalle imprese italia-

...Tutti hanno ratificato la sua natura di società privata, ma adesso la magistratura milanese potrebbe scoprire che qualcuno ha intascato quattrini per non vedere che si trattava di una finzione.

C'era anche un altro scoglio da superare: bisognava evitare a tutti i costi il rischio di gare internazionali, che avrebbero evidenziato quell'inspiegabile maggiorazione dei prezzi per cui, la stessa opera, in Italia costa il triplo che in Spagna. Ed ecco che i treni superveloci viaggiano su una corsia preferenziale anche nel consiglio dei ministri e il 29 dicembre del 1992, alla vigilia dell'entrata in vigore delle norme Cee sugli appalti, il governo definisce in tutta fretta il decollo del progetto per l'alta velocità.

Grazie a questa tempestività, il piano è approvato prima che la normativa europea ponga degli stretti vincoli e alla fine il grande treno che porta in Europa resta tutto made in Italy.

Susanna Ripamonti

La settimana prossima l'incontro per decidere la richiesta di dimissioni su cui preme Berlusconi

Flick nel mirino del Polo

Rebuffa: riforme? Nessun accordo. Ma Violante: giustizia, intesa vicina



I nuovi corrotti sono i boiardi di Stato, tanto per fare un esempio, i personaggi come Lorenzo Necci, per il quale avete appena chiesto il rinvio a giudizio?

I nuovi corrotti sono certamente anche i sopravvissuti di Tangentopoli, i grandi burocrati che sono sfuggiti dalla prima alla seconda Repubblica, portandosi appresso la stessa cultura dell'illegalità. L'alta burocrazia è stata di norma nominata, non con criteri di merito, ma valutando la disponibilità dei funzionari verso il potere politico. Bisogna capire una cosa: molte verità non sono emerse e dunque c'è sempre il pericolo che chi ha commesso reati di corruzione, per i quali non è stato perseguito, sia ricattabile. Se un funzionario in pensione ha avuto un ruolo organico nel sistema corruttivo, potrà trovare sempre chi lo ricatta, costringendolo a mantenere il segreto.

In sostanza, mancano ancora

ROMA. Il Polo sta pensando di chiedere le dimissioni del ministro Giovanni Maria Flick. Chi lo sostiene dentro Forza Italia, mentre An preferirebbe un atteggiamento più cauto, il viaggio di Flick in Svizzera per la rogatoria sul conto Poliferno per l'inchiesta All Iberian - che vede implicato anche Silvio Berlusconi - è stato interpretato come una palese ripresa di ostilità della maggioranza verso il Guardasigilli.

«Che trovi Berlusconi è eccessivamente preoccupato per la vicenda giudiziaria e questo squilibra tutto sulle riforme e sul resto», è la diagnosi di un forzista vicino al cavaliere. Ma oggi è più di una preoccupazione. Entro Pasqua dovrebbe esserci la sentenza sul primo procedimento intentatogli a proposito dell'accusa di corruzione della Guardia di finanza. Se...

...mità quella sulla vicenda All Iberian. In questi ultimi giorni si sono aggiunti ai tanti guai giudiziari italiani anche quelli spagnoli, per presunte violazioni della legge antitrust di quel gruppo per Telecinco, la tv controllata dall'universo Mediaset. Insomma Berlusconi sta vivendo la sindrome da accerchiamento. Così venerdì, dopo che Borrelli, con altri procuratori, è stato ricevuto con onori e plauso al Senato il forzista Marcello Pera ha dichiarato: «Il tempo della pazienza è scaduto», con riferimento alle riforme. «Ha ragione Pera», commenta Donato Bruno, responsabile giustizia di Fi. «Un ministro che prende l'aereo per sollecitare solo una rogatoria significa che si vuole colpire a senso unico. Se fosse stato un ribaltone del Polo si sarebbero già chieste le dimissioni. E dato che le riforme si fanno...

...lamento si devono fare anche con l'ausilio del governo con la cecità di questo ministro si va lontano. Se c'è un appiattimento così servile al pool non so quale beneficio ne possa venire alla democrazia».

Su questo bersaglio Berlusconi trova il consenso di An. Alfredo Mantovano, dell'esecutivo e oggi uno dei consiglieri più fidati di Fini, stigmatizza l'«anomalia del comportamento del ministro: «Per ora non c'è nulla di concreto, non c'è una richiesta di dimissioni di Flick, ma vedremo la settimana prossima, ne parleremo tutti insieme». Ma già ieri se ne è discusso ad Arcore dove Berlusconi ha convocato i suoi consiglieri più fidati.

Se ancora non è stato deciso il da farsi su Flick, c'è invece la convinzione che un ulteriore voltafaccia sull'iter delle riforme sia il costo, anche se...

...Adolfo Urso, portavoce di An, conferma. Silvio Berlusconi, Forza Italia, ...ha chiamato Giorgio Rebuffa, vicepresidente dei deputati di Forza Italia: «Il tempo è scaduto». Il messaggio: «Noi prendiamo le distanze dal tema di riforma che non ci convince, non vediamo più la possibilità di accordo. D'Alema vuole dovrà assumere in prima persona l'impegno a fare riforme insieme a noi, invece ha voluto riforme giustizialiste pensando di incastrare Berlusconi sulla giustizia. Ma tutti i nodi stanno venendo al pettine». Anche di questo parlano i vertici della polemica. Mario Landolfi: «Spero che le riforme non si blocchino, che con lentezza si vada comunque avanti». E Mantovano rincara la palla a D'Alema: «Solo il Polo può farci capire quale atteggiamento ha la maggioranza verso chi ha utilizzato strumenti impropri per far saltare le riforme. Salvi prima ha preannunciato un'azione penale per calunnia contro il pm Colombo e ieri venerdì, ridi ha detto che metaforicamente la pitta. Prima ha accusato Flick di subdolanza al Polo e ora plaude al ministro. Noi ci chiediamo è cambiato qualcosa?». Insomma, D'Alema dacci un segnale.

Risponde Violante, a distanza: «Se non ci saranno altri errori da parte dei magistrati, come recentemente, si potrà arrivare a una soluzione positiva in materia di giustizia».

...Lampugnani

Il presidente dell'Antimafia: niente illusioni, l'obiettivo della mafia è sempre il potere

«I boss cercheranno anche l'Ulivo»

Del Turco annuncia che la commissione promuove un'indagine sugli appalti per smascherare gli affari delle cosche.

MILANO. La mafia cerca sempre il potere, quindi non bisogna illudersi che non tenterà più di avere contatti con la politica perché ora c'è l'Ulivo. Lo afferma Ottaviano Del Turco, presidente della commissione Antimafia, intervenendo al convegno sulla criminalità promosso a Milano dalla rivista "Orizzonti". «Chi crede che il pericolo non esista - osserva Del Turco - lo fa perché ha una cultura mafiosa inaccettabile. Si deve sapere che la mafia cercherà sempre di avere rapporti anche con l'Ulivo, perché la mafia ha bisogno di rapporti con il potere». Il presidente della Commissione Antimafia parla poi del caso Messina, ricordando la vicenda dell'ex sottosegretario all'Interno Angelo Giorgianni: «A Prodi abbiamo detto che c'era un problema di fiducia. Non abbiamo parlato di fatti penali perché per quelli ci pensano altri uffici altrove. Ecco, l'Antimafia ai tempi dell'Ulivo non deve fare sconti a nessuno».

Come si ricorderà, il presidente del Consiglio, oltre al capo di Rinnovamento italiano, Dini, a invitare Giorgianni alle dimissioni non appena fu inviata la documentazione della commissione Antimafia. [illegible] provvedimento di revoca dell'incarico del sottosegretario fu votato all'unanimità dal Consiglio dei ministri, in seguito alle resistenze opposte da Giorgianni.

Nel corso del convegno milanese Del Turco torna poi a parlare delle critiche al lavoro della sua ...a affermando che i giornali ne sono stati «fiancheggiatori». «Ci ricorda il presidente dell'Antimafia - che sosteneva che ...ssimo doveva servire ad evitare agli indagine sui rapporti tra appalti e politica». Poi, una polemica con "L'Unità". «Quando abbiamo sollevato il caso Messina - dice Del Turco - il giornale che non ne ha parlato è stata "L'Unità" cioè quel giornale che maggiormente aveva attaccato quando fui nominato». ("L'Unità" dette notizia già l'undici di marzo, al pari degli altri quotidiani - a pagina undici - della documentazione inviata dall'Antimafia al governo del caso Giorgianni).

Nel corso del convegno milanese Del Turco torna poi a parlare delle critiche al lavoro della sua ...a affermando che i giornali ne sono stati «fiancheggiatori». «Ci ricorda il presidente dell'Antimafia - che sosteneva che ...ssimo doveva servire ad evitare agli indagine sui rapporti tra appalti e politica». Poi, una polemica con "L'Unità". «Quando abbiamo sollevato il caso Messina - dice Del Turco - il giornale che non ne ha parlato è stata "L'Unità" cioè quel giornale che maggiormente aveva attaccato quando fui nominato». ("L'Unità" dette notizia già l'undici di marzo, al pari degli altri quotidiani - a pagina undici - della documentazione inviata dall'Antimafia al governo del caso Giorgianni).

Parlando dei temi al centro del lavoro dell'Antimafia, nel corso dell'...

...iniziativa milanese, Del Turco sottolinea che «in Italia esiste la questione settentrionale» legata alla criminalità organizzata: «Voglio ricordare che già da tempo abbiamo costituito un comitato che si occupa solo di quella Regione dove la presenza della mafia non è cosparta. Abbiamo deciso di riservare una particolare attenzione a Lombardia, Piemonte e Veneto. Milano, di questo siamo "antenne" per monitorare il fenomeno. È un punto fondamentale». Del Turco ribadisce il suo parere che «per l'istituzione in Italia di molte delle grandi organizzazioni criminali di stampo mafioso avviene concreta lotta al riciclaggio. Lo stato dell'...». Dalla Chiesa (Verdi) dal giornalista Gianni Barbacetto...

Del Turco mette in guardia dalle definizioni giornalistiche «mafia albanese, delle mafie africane, slave e russe. «Anche questa è mafia. Siamo di fronte a fenomeni pericolosi ma che sono diversi. Sono mafie che operano in settori specifici, perché principalmente operano alle grandi mafie e in futuro potrebbero radicarsi sul territorio». Il presidente dell'Antimafia annuncia, infine, che la commissione intende avviare un'indagine su tutto il territorio nazionale per monitorare tutto il settore degli appalti. «È importante dare questa risposta, subito dopo l'estate, che al Senato dei procuratori della Repubblica che mettono in evidenza sul pericolo che la criminalità gestisca gli appalti pubblici».

«Serve una lettura propulsiva della lotta di Liberazione»

Nel suo intervento al Consiglio regionale toscano, riunito ieri in seduta straordinaria, il presidente della Camera Luciano Violante ha risposto alle critiche di due consiglieri (Nino Frosini, prc, e Orietta Lunghi, ex prc e fondatrice del gruppo Confederazione dei comunisti e delle comuniste) che avevano contestato la sua lettura della Resistenza. «Aderisco - ha ribadito Violante - a una lettura propulsiva della Resistenza e della lotta di Liberazione dal nazifascismo». Ed ha spiegato: «Ci sono tre letture della Resistenza. Una, nobilmente conservativa che però non sposta nulla e che mi pare quella cui hanno aderito gli interventi dei consiglieri comunali. Una lettura revisionista che tende a privare la lotta di Liberazione del suo valore fondante della democrazia italiana, che respingo nettamente. La terza lettura è propulsiva e serve a fare in modo che questo valore sia un valore di tutto il Paese, il valore della Liberazione, anche di coloro che sono gli eredi di chi fu sconfitto dalla lotta di Liberazione. Io credo che più italiani condivideranno questo valore, più la democrazia sarà forte».

28 B15

Scioperi nel settore dei Trasporti: oggi si fermano i piloti degli elicotteri, domani gli assistenti di volo Alitalia

Tre giorni difficili per chi viaggia Domani niente aerei e metropolitane

Il primo aprile stop nelle Ferrovie, si astengono dal lavoro i macchinisti del Comu (dalle 10 alle 17) e i capistazione (dalle 6 alle 21). Dopo l'appello del ministro Burlando revocato lo stato d'agitazione nel settore dei traghetti tra Civitavecchia e Golfo Aranci.

Tre giorni di disagio per chi viaggi in treno, in aereo, in elicottero o in metropolitana. Insomma da oggi al primo aprile difficoltà serie nei trasporti, nonostante l'appello lanciato sabato scorso dal ministro dei Trasporti, Claudio Burlando, di differire o revocare gli scioperi. Gli unici che hanno accolto l'appello sono stati i lavoratori dei traghetti: oggi i collegamenti con i traghetti tra Civitavecchia e Golfo Aranci saranno regolari perché la Fisant-Cisas ha revocato lo sciopero di 24 ore.

Altri, invece, gli scioperi finora proclamati dai sindacati di categoria che metteranno in difficoltà i viaggiatori nei primi tre giorni della settimana.

Trasporto aereo. Oggi dalle 10 alle 18 scioperano piloti degli elicotteri dell'Anpav. Saranno garantiti i voli di elisoccorso. Domani, 31 marzo, si asterranno dal lavoro dalle 10 alla stessa ora del giorno successivo gli assistenti di volo di Alitalia per uno sciopero proclamato dalla Rsa Filt-Cgil, Fit- Cisl comparto volo, Sulta, Anpav e Ugl. Si scioperanno dalle 11 alle 15 di domani 31 marzo anche gli assistenti di Alitalia Team.

Treni. Il primo aprile è stato confermato dalle 6 alle 21 lo sciopero dei capistazione e degli addetti alla circolazione dei treni dell'Uec dalle 10 alle 17 invece quello dei macchinisti del Comu e dei ferrovieri aderenti alla Filtu-Cub e alla Fisafs-Cub.

Metropolitane. Dalle 8.30 alle 12.30 di domani 31 marzo è in programma lo sciopero nazionale (tranne la Circumvesuviana di Napoli) dei macchinisti del Comu delle ferrovie concesse e metropolitane.

In seguito alla revoca dello sciopero di 24 ore dei marittimi del sindacato autonomo Fisant-Cisas, imbarcati sui traghetti delle Ferrovie dello Stato che sarebbe dovuto iniziare a mezzanotte di oggi, il sindacato autonomo ha diffuso anche un comunicato: «La decisione - si legge - rappresenta un gesto di disponibilità e di buona volontà nei confronti dell'appello ad una tregua lanciato dal ministro dei trasporti Claudio Burlando e della richiesta di avviare una trattativa definitiva sul futuro occupazionale dei marittimi di camera e mensa e sulle prospettive del settore navigazione».

Nel documento si ribadisce la validità delle motivazioni all'origine della protesta, si conferma lo stato di agitazione fino a quando non saranno affrontati i problemi della categoria.



Aerei sulla pista all'aeroporto di Fiumicino

Regione Emilia Romagna
AZIENDA USL DELLA CITTÀ DI BOLOGNA
ESTRATTO DI BANDO DI GARA
... Indice a trattativa privata, di ... mesi, eventualmente prorogabile di ... mesi, da esperire ai sensi della Direttiva ... 93/36 e del D.Lgs. 157/95 per il ... di gestione integrata della attività di ... di Bologna ed eroganda dal ... Istituto Mengoli - Distretto San ... Giuseppe.
Per le modalità di aggiudicazione e la documentazione da presentare si rinvia all'avviso integrale di gara che sarà pubblicato sulla G.U. della Repubblica Italiana e sulla G.U. della C.E.E. la cui spedizione è avvenuta il 30/03/98. Termine perentorio di scadenza per la presentazione della domanda è il 07/05/1998.
Copia del bando integrale può anche essere richiesta al Servizio Acquisizione e Gestione Beni e Servizi tel. 051/296424.
IL DIRETTORE GENERALE
(Dr M. Gazzanti)

l'UNITA' VACANZE
MILANO
VIA FELICE CASATI 32
TEL. 02/67704810
E-MAIL: L'UNITA' VACANZE@...

Non piace il latte senza la scadenza

Buono per quattro o sette giorni? Dipende dalla sua conservazione. Al di là delle date sulle buste, la recente polemica su questo importante alimento ci offre l'occasione per un Abc sulle sue caratteristiche essenziali. Conoscerete così le differenze tra latte fresco, pastorizzato, sterilizzato o Uht.



IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 26 MARZO 1998

27

I partigiani a Violante: sbagliato incontrare Fini

«La storia non si processa, la ... non si cancella. ... e giustizia in un ... di unità nazionale» ...

Domani al via un nuovo esperimento del quotidiano: si parlerà soprattutto di comunità

Diciotto pagine di cronache dall'Europa Così «il manifesto» cambia linguaggio

Le vicende della politica italiane se avranno un rilievo continentale saranno nella prima parte del giornale, altrimenti saranno relegate nella sezione «province». Il contributo degli intellettuali. Ci sarà anche Ken Loach.

ROMA. Domani «il manifesto» esce in Europa. Nuovo stile, nuovo direttore e cambio degli «interni» spostati più in là, oltre le Alpi. Fino all'Atlantico. Nessun nuovo ufficio di corrispondenza andrà per ora ad aggiungersi a quello parigino. L'Unione sarà coperta dagli inviati e da servizi pagine di cultura e spettacolo avranno un servizio a parte e, dalla fine di aprile, un supplemento settimanale. lo monetaria. Adesso che il tormentone sui parametri è finito, cominceremo a capire come la Ue cambierà la

UN' ITALIA CHE SA, UN'ITALIA CHE VALE

Risorsa scuola - scuola risorsa

LA PRIMAVERA DELLE RIFORME

Relazione introduttiva
Barbara Pollastrini

sbagliato incontrare Fini

«La storia non si processa, la Resistenza non si cancella. Democrazia e giustizia in un quadro di verità nazionale»: è il tema della conferenza dell'Anpi della Lombardia, aperta ieri a Milano. Un titolo che sintetizza l'opinione dei partigiani lombardi, contrari a ogni revisionismo storico e critici sul recente incontro tra Violante e Fini. «Fascismo e antifascismo restino dove la storia li ha collocati». «Errore grave quello di Violante di incontrare Fini e strumentalizzare la storia a fini politici». Tutti gli intervenuti - dal presidente dell'Anpi lombarda Tino Casali a Giovanni Pesce, medaglia d'oro della Resistenza, dall'ex sindaco di Milano Aldo Aniasi a Gianfranco Maris, presidente dell'Associazione Deportati - hanno espresso dure critiche al «revisionismo strisciante in atto» «per giustificare i ragazzi di Salò» e «dare legittimazione alla destra erede del fascismo». Il tentativo di piegare la storia alla politica, fondere le parti e creare amicizie e amicizie, ha detto Maris, «sono cose contro natura». A [illegible] che il 25 aprile [illegible] sarà ascoltato dai [illegible] giovani durante l'[illegible] al processo per diffamazione e per falsificazione storica nei confronti dell'autore del libro «1945 Ravennati contro. La strage di Codevigo». Il volume, di Gianfranco Stella è stato pubblicato nel 1991. A darne notizia è stato lo stesso Boldrini che assieme all'Anpi di Ravenna ha querelato Stella. «L'autore del libro - ha detto Boldrini - ci dice che siamo tutti assassini, che Priebke è stato condannato all'ergastolo mentre io sono in libertà». Nel libro Stella rivolge accuse di strage, omicidi e violenze ai partigiani.

Così «il manifesto» cambia linguaggio

Le vicende della politica italiana se avranno un rilievo continentale saranno nella prima parte del giornale, altrimenti saranno relegate nella sezione «province». Il contributo degli intellettuali. Ci sarà anche Ken Loach.

ROMA. Domani «il manifesto» entra in Europa. Nuovo stile, nuovo direttore e i confini degli «interni» spostati più in là, oltre le Alpi, fino all'Atlantico e agli Urali, con l'Unione che diventa nazione e l'Italia una provincia. Uno stravolgimento radicale, quello del quotidiano comunista: le prime sei o sette pagine tratteranno fatti e notizie europei, con la politica, la cronaca, l'economia, il costume. Tutto, comprese le vicende di casa nostra. Solo se non si presteranno ad essere raccontate e [illegible] «comunitaria», diventeranno cronaca della «provincia italiana», su tutte le pagine nella [illegible] del giornale. E dato che [illegible] «pezzi» si tratta, a precederli [illegible] fa «extracomunitario», [illegible] ser, resto del mondo.

La prima pagina con la grande foto [illegible] sicuro effetto, verrà [illegible] evento. [illegible] firme esterne [illegible] la testata [illegible] Lucia [illegible] una scelta [illegible] il quotidiano fino [illegible] la campagna [illegible] quotidiani stranieri - è ancora in corso.

Nessun nuovo ufficio [illegible] direzione andrà per [illegible] aggiunge a quello parigino. [illegible] sione verrà coordinata dagli [illegible] da un network di collaboratori, un [illegible] biblica del giornale [illegible] brevi. [illegible] gusto della [illegible] altri [illegible] verrà un bollettino [illegible] europeo». Il regista Ken Loach [illegible] già redattore.

Domani [illegible] pagine, da 32 a [illegible] a 1806 anche [illegible] formato, [illegible] rivoluzionata la grafica sarà meno [illegible] ca, i diversi generi giornalistici [illegible] più chiari per [illegible] guida più [illegible] alla lettura.

Alla Valentino Parlato il nuovo [illegible] nizzerà con la direzione di Riccardo Barenghi, con Roberta Carlini alla [illegible] direzione. «Nessuno strappo [illegible] gli undirettore - non sono arrivati i giovani leoni a cacciare i "padri". Parlato continuerà a scrivere per noi. Non sono un capo carismatico e il nostro sarà un lavoro di squadra, con i capi redattori e i responsabili di ogni servizio». Parlato avrà una sua rubrica, in ultima pagina, dove ogni giorno risponderà ad un lettore. Le pagine di cultura e spettacolo avranno un servizio a parte e, dalla fine di aprile, un supplemento settimanale.

Iniziata l'estate scorsa, ancora prima dell'ultima crisi d'inverno che [illegible] preludio al requiem del quotidiano dopo 27 anni di vita, la svolta è maturata piuri piano, verificata nel corso delle assemblee con i lettori che gli operatori del «Manifesto» hanno incontrato in tutta Italia: «Non aveva senso rincorrere le grandi testate date le risorse - continua Barenghi - Basta con quanto detto la sera prima alla tv: meglio avere un "secondo" giornale, ma il primo su altri terreni, quello europeo, appunto». L'obiettivo è riguadagnare terreno, rendere stabile il rapporto con quei lettori disciantinni nelle loro manifestazioni d'affetto «che ci chiedono qualcosa in più». Il rischio [illegible] vengano spiazzati da tanto «[illegible] c'è, una non sembra destare [illegible] passione: «Il nostro pubblico [illegible] della politica italiana - taglia corto Roberta Carlini -. Gli italiani sono "europeisti" senza sapere che cosa [illegible] grafichi. I nostri lettori, invece, [illegible] più difficilmente verso questa [illegible] lo accettata. Adesso che il tormentone sui parametri è finito, cominceremo a capire cosa la Ue cambierà la nostra vita. La vicenda delle quote latte è un esempio».

Così il *manifesto* si aggira per l'Europa», anche se la redazione ha bocciato questa testatina che [illegible] veva, soppiantare il «quotidiano comunista». «Sarà così fino a nuovo ordine - annuncia Barenghi, tra i fautori del cambiamento - [illegible] di scissione continua». A domani, dunque, [illegible] una piena puntualmente [illegible] mente, visto che gli altri quotidiani non saranno in edicola per lo sciopero dei giornalisti. «Noi siamo una cooperativa, quindi senza contratto [illegible] un editore e con [illegible] tutti eguali e poco più di due milioni. Del resto, non potevamo fare diversamente, visto che avevamo [illegible] prima della proclamazione dello sciopero. Abbiamo però inviato una lettera di solidarietà alla Fnsi e abbiamo [illegible] aria specie di silenzio-assenso».

Felicia Masocco

Detenuta si impicca in cella

TRANI (Bari). Una donna di 34 anni, Teresa Misuri, di Bari, detenuta da alcuni mesi nel carcere di Trani per spaccio di sostanze stupefacenti, si è uccisa nella tarda serata di sabato nella sua cella. A quanto si è appreso, la donna avrebbe eluso la vigilanza degli agenti penitenziari e si sarebbe impiccata alle sbarre della finestra utilizzando un lenzuolo. Teresa Misuri era vedova e madre di una bambina di due anni: la sua detenzione si sarebbe conclusa a [illegible] prossimo. [illegible] dare l'allarme, [illegible] secondini, una vigilatrice [illegible] sentito dei rantoli [illegible] dalla cella della detenuta. Immediatamente [illegible] portata in infermeria, per Teresa Misuri [illegible] vano stati inutili tutti i [illegible] vita è stata aperta [illegible] magistratura, [illegible] ca di capire [illegible] pensato [illegible] desperata per [illegible] vita in cella. Dopo il suicidio dell'anarchico nel carcere di Torino, l'episodio di Trani ripropone in forma drammatica il problema della sicurezza dei detenuti.

Dalla Prima

Se la scuola va stretta agli studenti

[illegible] tuale e [illegible] ni. Questo ci pone [illegible] comunicazione, spe[illegible] maggior parte [illegible] stessi, a dire il vero [illegible] troppo poco attenta a quan[illegible] esprime [illegible] sono stati di [illegible] scarso [illegible] di questa [illegible] ti, [illegible] è stato [illegible] di cogliere: sono cose [illegible] ri. In contrasto c'è «la [illegible] dell'autonomia [illegible] che [illegible] responsabilità [illegible] con la [illegible] degli studenti [illegible] nuovo regolamento di disciplina che stiamo definitivamente [illegible] anche in questi giorni. Il principio [illegible] diritti degli studenti è avere [illegible] formazione qualificata, a cui corrisponde il dovere di studiare. Noi non si può non vedere che al [illegible] esso si accompagna il diritto di essere messo nelle condizioni di esprimere il meglio di sé e di vedere riconosciute le proprie capacità anche al di là degli ambiti strettamente disciplinari e curricolari; accordare fiducia e consentire di assumere responsabilità [illegible] nabile per una scuola [illegible] a contribuire a formare [illegible] e cittadini matori.

Mi è capitato recentemente di sentire che l'occupazione delle scuole risponde a tre istanze: ai problemi reali, come l'insoddisfazione per la qualità della scuola e delle relazioni che si sviluppano al suo interno o per il ruolo che è riconosciuto agli studenti. Mi è una risposta che, [illegible] a non poter essere condivisa per la violazione di diritti e di legalità che comporta, non aggredisce il nodo del problema: che non è la piena disponibilità del solo edificio scolastico per una settimana all'anno in un regime di irresponsabilità, [illegible] responsabilità che gli studenti [illegible] titolari consapevoli e [illegible] lì per tutto l'anno di [illegible] dell'intera comunità scolastica, anche contribuendo a definire il proprio percorso formativo come previsto dal regolamento sull'autonomia didattica e organizzativa e dello Statuto.

Anche per questo l'occupazione del 28 marzo è stata importante. Naturalmente non tutto ha funzionato come sarebbe stato auspicabile, non tutti hanno avuto le stesse possibilità di decidere se e come partecipare. C'è una resistenza culturale, e ci vorrà del tempo per superarle. Ma questa esperienza ci impegna a [illegible] cisare al più presto a lavorare per un [illegible] appuntamento nel prossimo anno scolastico, [illegible] che le rappresentanze studentesche coinvolgendo tutti gli altri [illegible] vi interessati dalle [illegible] ni alle associazioni culturali, dai [illegible] di informazione agli artisti [illegible] sti. Con un duplice obiettivo: dare a tutti coloro che lo vorranno l'occasione per esprimersi, ma anche per [illegible] a far sì che la scuola, nel [illegible] di autonomia, assuma [illegible] ando la partecipazione [illegible] e la capacità degli studenti di organizzarsi responsabilmente per fare proposte e per realizzare attività come un valore e un obiettivo.

[Luigi Berlinguer]

LA PRIMAVERA DELLE RIFORME

Relazione introduttiva
Barbara Pollastrini

Le riforme in Parlamento
Fabrizio Bracco, Graziella Pagano, Sergio Soave

Un'associazione in rete
Davide Ferrari

I giovani e la riforma della scuola
Vinicio Peluffo

Intervengono:
Nadia Masini, Marco Minniti, Luigi Berlinguer

Roma, mercoledì 22 aprile 1998, ore 10 - 18

Area cultura Politiche formative

Regione Emilia-Romagna

AZIENDA U.S.L. DI MODENA
ESTRATTO DI AVVISO DI GARA

Questa azienda indice con procedura d'urgenza ristretta/concorso per [illegible] una rete geografica privata di telecomunicazione multimediale, comprensiva [illegible] di installazione e la messa in esercizio degli impianti. [illegible] stessa tecnica per i plessi via aerei di esercizio.
Importo complessivo presunto: L. 6.600.000.000 (IVA esclusa); [illegible] L. 4.900.000.000; 2) L. 1.700.000.000. La fornitura è costituita da un unico [illegible] nazionale.
Termine di scadenza per la presentazione della domanda di partecipazione: [illegible] ore 12) termine perentorio.
Il presente avviso è stato inviato per la pubblicazione alla Gazzetta Ufficiale della Comunità Europea in data [illegible] 1998 e sulla della Repubblica in data 20/3/1998. Per il ritiro del bando [illegible] rivolgersi all'ufficio [illegible] Contratti [illegible] via Tel. (059) 435052 - 435053 (Dalle [illegible] / 5g/ a Giovanni).
IL DIRETTORE GENERALE: **Dott. Roberto Rubbiani**

RETTIFICA

Ci scusiamo con i lettori e con le promotrici dell'appello "ALLE DONNE DEL NOSTRO PAESE" per motivi tecnici non sono stati inseriti i nomi delle adesioni di:

CAMERA LILIANA, CAMELI ROSANNA, CAMOIRANO MAURA

abbonatevi a l'Unità

Sempre più liberali, ora nasce Società libera

ROMA. Pare proprio che nessuno possa non dirsi liberale nella società italiana. Così dopo Liberal abbiamo assistito ieri alla nascita di «Società libera», un'associazione che si propone di promuovere il liberalismo, anzi di sopperire a quel deficit di cultura liberale di cui - a sentire i promotori - la società italiana soffre. I soci sono molti e importanti. Veri vip dell'industria, della cultura della politologia, del giornalismo. A cominciare dal presidente Franco Tatò, presidente dell'Enel, al vicepresidente Giovanni Sartori, a Letizia Brichetto Moratti, a Ralf Dahrendorf, a Vincenzo Olita, a Carlo [illegible], ieri hanno presentato la loro iniziativa e il loro programma. Tutti sono [illegible]amente decisi a non costituire nessun movimento politico, nessun gruppo di pressione. A non confondersi con i sempre più frequenti gruppi e gruppuscoli di centro che affollano la politica italiana. A non interferire e a non disturbare il bipolarismo che già fa tanta fatica ad affermarsi sulla scena politica e istituzionale. L'obiettivo è quindi strettamente culturale. «Società libera - ha detto Sartori - è politicamente disinteressata, non vuole chiamare alla mobilitazione politica, ma far riflettere sui requisiti propri di una società liberale». Tant'è che i progetti a breve prevedono incontri, convegni ed attività editoriali. La prima delle iniziative, un convegno, [illegible]

L'incontro di Trieste definito «incompatibile con la verità storica». Dura la replica del Presidente della Camera

Foibe, storici contro Violante E lui ribatte: «Dite falsità»

L'incontro sulle foibe tra Violante e Fini, superati i marosi degli attacchi politici, ha dato vita ieri ad una [illegible] Violante e un gruppo di [illegible] [illegible]

Un botta e risposta [illegible] con gli storici che accusano il presidente della Camera di aver offeso la memoria dei caduti della Resistenza, ma soprattutto di non aver inquadrato le stragi delle foibe nella sua giusta prospettiva storica, tacendo le colpe del governo fascista italiano, le sue violenze in terra slovena, le sue stragi, i suoi campi di sterminio. Luciano Violante rilancia però tacciandoli di leggerezza e falsità, accusandoli di non aver letto i resoconti del suo intervento riportati da alcuni autorevoli giornali.

Tutto ha inizio nel pomeriggio di ieri, quando viene diffuso un documento che ha come primo firmatario Aldo Agosti e che trova l'appoggio di decine di studiosi di sinistra di alto [illegible]: Claudio Pavone, Luciano Canfora, Enzo Collotti, Salvatore Lupo, Francesco Barbagallo, [illegible] Natoli, Domenico Losurdo, [illegible], Corrado Stajano, Gabriele Turi, Mario Vegetti. Destinatario: il presidente della Camera al [illegible] presentato «il [illegible] dalla iniziativa politica di Trieste».

Gli strali polemici però non riguardano solo il caso specifico ma «l'ambiguo [illegible] di pacificazione» che [illegible] Luciano Violante [illegible] alla [illegible].

I [illegible] definiscono [illegible] tra [illegible] «iniziative come quella sono incompatibili con la verità storica e con i valori fondamentali della Costituzione [illegible] offesa alla memoria di quanti hanno pagato con la vita la costruzione della democrazia [illegible] Europa».

E dopo il giudizio [illegible], i settantacinque storici ritrovano nel merito di quanto Violante avrebbe detto, sostenendo che «È [illegible] [illegible] ogni tipo - analoghe a quelle che portò alle foibe». [illegible]

Le foibe, [illegible] come l'espulsione delle minoranze di lingua italiana da [illegible] dell'Istria e della Dalmazia, sono figlie prima di tutto del fascismo e della sua politica aggressiva e imperiale. Quello di cui occorre rammaricarsi è che le tragedie prodotte dai fascisti non siano diventate parte della memoria nazionale, e che non si siano fatti «i processi contro quegli alti ufficiali che emanarono gli ordini criminali».

Fin qui il documento dei 75 storici. Ma in serata arriva la risposta di Luciano Violante. Breve e secca. Il presidente della Camera si rivolge ad Aldo Agosti, in quanto primo firmatario. «Sarei del tutto d'accordo [illegible] il vostro documento [illegible] se effettivamente avessi pronunciato le affermazioni che mi [illegible]. Non è così [illegible] [illegible] giornalistici. Consentitemi quindi di esprimere il mio [illegible] primo firmatario, il mio rincrescimento per la leggerezza con la quale un gruppo di autorevoli storici e docenti universitari ha sottoscritto un documento contenente falsità facilmente verificabili sfogliando un qualsiasi quotidiano o informandosi presso l'Università di Trieste, organizzatrice del seminario».

Violante invita poi a rileggere la sintesi del suo intervento a Trieste fatta dal Corriere della Sera (che riportiamo qui a fianco), dalla quale risulta che il presidente della Camera ha parlato della [illegible] e delle [illegible] ai danni [illegible] del fascismo sugli italiani che parlavano [illegible] lingua, del dolore [illegible]. Il presidente della Camera, quindi, ritiene di non aver «dimenticato» ciò che gli storici ritengono essere le cause principali dei feroci avvenimenti [illegible] in quelle terre di confine.

L'ACCUSA. «È un'offesa alla memoria di quanti hanno pagato con la vita la costruzione della democrazia»

Gabriella Mecucci



«Le dieci cose che l'Italia non sa»

Nell'incontro di Trieste tra Violante e Fini, il presidente della Camera elencò le dieci «cose che l'Italia non sa».

Ecco come furono sintetizzate dalla stampa.

1) La storia tragica di questa terra comincia 80 anni fa

2) La tragedia della Risiera di San Sabba, delle foibe di Gonars (paese friulano che ospitò un campo di deportazione italiano per sloveni)

Un caso aperto

«Ma Garaudy non è punibile»

Centosessantuno francesi di studio per la [illegible] di crimini contro [illegible] è stato condannato [illegible] scorsa in Francia [illegible], che in un [illegible] della politica [illegible] contestato [illegible] dei crimini di Hitler contro gli ebrei. In una parola, le dimensioni stesse dell'Olocausto, visto da Garaudy come uno dei «miti fondatori» della realtà politica di Israele. Ora un appello firmato da un venti studiosi, tra cui Franco Cardini, Giuseppe Giarrizzo, Domenico Losurdo, Ennio Di Nolfo, Luigi Cortesi, Pierluigi Donini, denuncia «l'assurdo di quella condanna». Chiamando in causa la legge francese che l'ha ispirata, e la minaccia che quella sentenza faccia scuola in Europa; laddove «si diffondesse la moda per gli storici di presentarsi come testimoni... di eventi oggetto di disquisizione giudiziaria, e per i tribunali di sostituirsi ai luoghi della ricerca storica». In breve gli studiosi temono una «giudiziarizzazione» del dibattito storico, rivendicando a Garaudy e a chiunque, il diritto di ridimensionare, e anche di negare il [illegible]cidio. Hanno ragione o torto, gli studiosi? Il tema è delicato, perché senza dubbio la libertà di negare il genocidio si è spesso [illegible] alla propaganda antisemita, [illegible] verso milioni di vittime del nazismo accertate senza ombra di dubbio tra lager ed esecuzioni sommarie. Non per caso il «negazionismo» di [illegible] e Faurisson è spesso [illegible], [illegible] anni, [illegible]. Mentre è certo [illegible] battaglie [illegible] profeticamente [illegible] dall'[illegible] recente [illegible] antiebraico, al fondamentalismo islamico antisionismo, con [illegible] di conversione al Corano. E non [illegible] c'è qualcosa di sospetto [illegible] protesta degli studiosi. Perché un conto è «l'istigazione alla discriminazione e alla violenza razziale», accusa da cui Garaudy è stato assolto. Altro la libera discussione, pur odiosa o spuria, sull'entità e le modalità del genocidio. Ora la legge francese [illegible]

mobilitazione politica, ma far riflettere sui requisiti propri di una società liberale». Tant'è che i progetti a breve prevedono incontri, convegni ed attività editoriali. La prima delle iniziative, un convegno, appunto, sarà dedicato ai «poteri neutri», le authority. La decisione di porsi avanti un progetto culturale deriva da una convinzione profonda: il territorio della politica è troppo esteso e va invece ridimensionato. «Se rimane così ampio - ha detto Giancarlo Bosetti, direttore di «Reset» e membro del comitato scientifico - la politica stessa diventa meno efficace».
E allora basta con l'invadenza della politica che spesso falsifica le cose. Un esempio: Forza Italia. Secondo Tatò in essa «non c'è proprio nulla di liberale».

R.A.

e costituzionali della Costituzione, e saranno offesa alla memoria di quanti hanno pagato con la vita la costruzione della democrazia in questo paese e nel resto d'Europa».
E dopo il giudizio storico, i settantacinque storici entrano nel merito di quanto Violante avrebbe detto, sommando che «È tanto semplicistico quanto unilaterale far ricadere la responsabilità delle foibe, secondo quanto l'onorevole Violante ritiene, soltanto sui partigiani dell'esercito popolare jugoslavo». E di chi altri sarebbero le colpe? «Non si può dimenticare - argomenta il documento - che la responsabilità della tradizionale rete di frizioni e conflitti interetnici consunti e scontati in zone di confine, in contrapposizione a schemi ideologici facilmente ricadde primariamente sul regime monarco-fascista che resse l'Italia a partire dal 1922».
Quindi, prima vengono le colpe di Mussolini, poi quelle di Tito e del suo esercito. Se non è un'operazione unilaterale e unilaterale. Gli storici si dilungano a spiegare in modo particolareggiato le responsabilità del fascismo. Quelle regime infatti è stato caratterizzato da una violenza sistematica, che per un verso fece di tutto per snazionalizzare le minoranze slovene e croate con deportazioni di massa, e poi deferimenti al tribunale speciale e ove, mettevano condannare a anni di ergastolo detenuti slavi».
Accanto a queste violenze ci sono quelle di cui si è caricato direttamente l'esercito italiano a partire dal 1941 quando invase la regione di Lubiana e vi instaurò un regime di occupazione durissimo che ben poco ebbe da invidiare a quello che l'Italia avrebbe subito a partire dall'otto settembre del 1943». La denuncia prosegue: «Trentamila sloveni vennero deportati in campi di concentramento non dissimili da quelli nazisti di Dachau e Mauthausen». In due anni di occupazione l'esercito e le camicie nere si resero colpevoli «di veri e propri crimini di guerra». Il documento ricorda le fucilazioni di massa, gli incendi di villaggi, le rappresaglie di



Luglio 1941. Mussolini con il maresciallo Graziani

Nell'incontro di Trieste tra Violante e Fini, il presidente della Camera elencò le dieci «cose che l'Italia non sa».

Ecco come furono sintetizzate dalla stampa.

1) La storia tragica di questa terra comincia 80 anni fa

2) La tragedia della Risiera di San Sabba, delle foibe di Gonars (paese friulano che ospitò un campo di deportazione italiano per sloveni)

3) L'oppressione e le deportazioni slave

4) L'oppressione del fascismo sugli italiani che parlavano un'altra lingua, ma erano italiani

5) La Repubblica Sociale, che ebbe più fan anche altrove

6) Il dominio nazista, che qui aveva maggiore consenso perché portatore del mito dell'Europa

7) il problema dei beni oltre confine

8) La sconfitta della Seconda guerra mondiale, che è stata pagata qui e solo qui. Ci sono state due «Liberazioni», degli Alleati e dell'Esercito jugoslavo. E la ricostruzione della democrazia in Italia in quei giorni, qui non ha lasciato segno

9) Il problema gravissimo dei cittadini italiani con beni distrutti e mai risarciti

10) I profughi italiani che vennero dall'Istria e furono insultati



VIAGGIO IN GRECIA
Un doppio CR Rom per esplorare la civiltà ellenistica.
Un viaggio mitologico leggendario con animazioni 3D e immagini full-screen.
2 Cd Rom in edicola a L. 30.000

I cd rom de **l'U** *multimedia*

TRA MITO ED EROTISMO

Il fascino immortale della cultura greca e i capolavori dell'arte erotica in due CD Rom straordinari.



L'EROTISMO NELL'ARTE
Ingres, Renoir, Manet, Carot, Bazille, Prud'hon Animazioni in 3D, diapositive, filmati erotici e immagini full screen, pronto a condurvi nelle pieghe più nascoste dei capolavori dell'arte erotica.
Cd Rom in edicola a L. 30.000

Bruno Gravagnuolo



CORRADO GOVONI

LA FOSSA CARNAIA ARDEATINA

POEMA



MOVIMENTO COMUNISTA D'ITALIA



Al mio amatissimo figlio Aladino, Capitano dei Granatieri di Sardegna e Partigiano d'Italia, barbaramente trucidato a Roma il 24 marzo 1944 dai nazifascisti, per ordine delle iene tedesche Mueller e Kesselring, complice necessario il mostruoso carnefice del popolo italiano Mussolini, con commosso orgoglio di poeta, con implacabile strazio di padre.

I.

Chi ha scavato la lugubre fossa carnaia - con
la trepida furia - dei notturni assassini?
Le bieche jene Maelzer-Kesselring, - la calva
jena Mussolini.

II.

Han macellato in fretta, - macellazione umana
clandestina, - là in un canto deserto -
dell'Appia abbandonata;
e ancor più in fretta, con le mine e l'immon-
dizie, - l'infame fossa hanno colmata,

III.

perchè l'Italia non inorridisse - a così vile e
spaventosa - carneficina.
Ma gli aborriti ceffi - dei tre carnefici ghignanti, -
ma le mani rapaci insanguinate, - che li
possa nascondere - non c'è nuova sozzura, - non c'è più notte o scellerata
mina.

31

IV.

Ma la fossa carnaia - scomunicata del massacro, - nella deserta terra maledetta,
è sempre là più aperta - che grida al sordo ciel vendetta.

V.

È là che grida con le quattrocentó - terribil bocche dei miseri ostaggi, - accecati coi riflettori,
nell'oceanico coro dei morti - « Va' fuori d'Italia, va' fuori, straniero! », - invano spezzato dai mitra scroscianti dei nuovi Caini, - invano soffocato - dall'infernale rombo dei motori.

VI.

È là che grida rinforzata - e sempre più implacabilmente aizzata - dalle migliaia di ben vive bocche - fratelli e figli, madri e vedove - degli innocenti assassinati -

che reclamano il prezzo del sangue - da pagarsi da tutti i colpevoli, - senza pietà, ad inesoranda usura,
fino all'ultima goccia: e l'avranno, - e sarà colma rasa la misura.

VII.

Maledetti in eterno i tedeschi! - Li abbiam visti far barbare razzie,
spogliare i campi saccheggiare le città, - inondare le fertili piane, - con diaboliche macchine - arar le ferrovie.

VIII.

Li abbiamo visti freddamente - massacrare le donne ed i bambini; - irridendo alla nostra fame -
abbiamo visto i luridi ladroni - mietere il nostro grano acerbo - sol per farsene fresco strame. -

IX.

Piangendo di vergogna - li abbiamo visti disarmare - i nostri soldati sorpresi e vilmente aggrediti. - Veri mostri meccanici passavano - in mezzo alle folle frementi e mute, -
tracotanti e brutali, ad ogni passo - minacciando la morte e lo sterminio, - nelle loro mimetizzate verdi e gialle - come le pance dei rettili - schifose femminili tute.

X.

Ci han fatto diventare odiosi - persino gli angelici cani,
col mostrarceli in giro - ostili e feroci e ancor più criminali, - così contro di noi sguinzagliati, - dei rinnegati e dei poliziotti umani.

XI.

Maledetti i tedeschi! - Dalle camere di tortura di Via Tasso - giorno e notte sentimmo

giungere, - morendo d'impotente furore, - i gemiti dei patrioti - martirizzati dai nazifascisti aguzzini:
li murarono vivi e ignudi, - li seviziarono col fuoco e coi martelli, - solcarono gli ansanti generosi petti - con orribili uncini.

XII.

Era il bandito Kappler - era il ruffiano ed invertito Dollmann - ed era il criminale Bodenstein: - la lurida congrega d'assassini - che applaudiva ghignando le prodezze - del boia scientifico Wassermann: - serviva così bene i detenuti
refrattari ai più atroci tormenti: - segatura dei denti - schiacciamento dei diti - cottura delle palpebre. - Col primo colpettino - d'un martuolo d'acciaio alle tempie - toglieva loro l'udito; - col secondo li accecava; - col terzo colpo li rendeva muti.

XIII.

Maledetti in eterno i tedeschi, - barbari e ancora
più vigliacchi! - E maledette le immonde
spie - che mangiarono il loro sporco e
traditore - a noi predato pane!
Come giù nel girone di sterco fino agli occhi -
i dannati danteschi, - in una porcareccia
qui viventi in terra sian tuffate - con le
luride donne - che concessero loro un
sol sorriso - esecrande puttane.

XIV.

Non abbia pace mai l'umanità - finchè, fatto il
deserto ardente - dell'infame paese, - ri-
dotta in polvere ogni pietra, - carboniz-
zato il più nascosto fil d'erba serpigna -
e diventato il vento d'arida tempesta -
come un soffio rabbioso d'infezione - a im-
pedirvi ogni germe di vita, - non abbia ine-
sorabilmente spento - nel popolo carnefice
del mondo - la satanica foia della guerra;

finchè l'ultimo discendente, - fuggiasco e sem-
pre torvo, - della tedesca razza maledetta,
- con disgusto ed orrore - non sia stato
spazzato - dalla povera faccia della terra.

XV.

Maledetti i tedeschi! - Ma chi chiamò in Ita-
lia - il nostro più bestiale - secolare in-
vasore - e pezzente famelico predone? -
Colui che, per opprimere e distruggere
il suo popolo, - mai abbastanza non trovò
torture - e spietati assassini:
il gran mostro dei mostri, Mussolini.

XVI.

Tiranno analfabeta, - pazzo furente di politico
dominio, - mise per posta cinica - contro
una latta di petrolio e un sacco di car-
bone
il fragile stupendo fiore d'arte millenaria, - la
nostra sola incomparabile ricchezza spi-

35

rituale, - tutta la nostra vera vita, - delle cento città d'Italia - condannate a selvaggia distruzione.

XVII.

Falsario abbominato e barattiere, - solo per la libidine insensata - di voler gareggiare in orrori - col perfido compagno - più barbaro e più forte, - mandò al macello anonimo ed oscuro - tutta una generazione, sotto i beffardi simboli nefandi: - l'onore d'una latta di petrolio - e la gloria di un sacco di carbone.

XVIII.

Omicida mandante, schiavista, ladrone, - ci ingannò tutti: - scalzò il trono e insudiciò l'altare, - coltivando e innalzando - soltanto sgherri ed anime vendute;
non fu ancor sazio di rovine e sangue, - quando vide l'Italia barattata, - ridotta a un sozzo branco di vigliacchi - di spie traditori e prostitute.

XIX.

Maledetto in eterno! - Tu solo hai chiamato in Italia lo straniero, - tu solo, o sanguinario pazzo, - hai riempito ogni casa di lutti e di sventure, - maestro del notturno coltello,
(il giorno era l'incubo, la notte era terrore); - tu solo hai diviso dal padre - il più amoroso figlio, - hai scagliato il fratello sul fratello.

XX.

Tu fosti mostro anche bambino - quando tanto dell'angelo - resta ancora nell'uomo; - chè ancor nella tua terra, - onta dei secoli incolpevole, - vive sempre il ricordo ripugnante
del rettile fanciullo - che ai rapiti uccelletti di nido, - lacerata la vena della gola, - avido ne succhiava il sangue ancora palpitante.

XXI.

Mancava nella storia un nome superdegno - per sozzure morali e orrende atrocità;

35

e con il tuo, o maledetto, tra Caino e Giuda, - completasti l'infame trinità.

XXII.

Che tu sia costretto per rabbia di fame - a divorar la carne - del tuo più adorato figlio; se pur dalla natura - ti fu concesso d'amare; - e per rabbia di sete a berne il sangue - dalla gola azzannata, - dopo essere passato, scalzo e ignudo, inseguito e braccato - come una belva immonda, - di esilio in esilio.

XXIII.

Maledetto sia tu - fin nella spenta cenere uterina - dove avesti l'insanguinata tana; e maledetto il tuo seme esecrando - fin nell'ultimo palpito - della tua discendenza più lontana!

XXIV.

Tu tradisti e ingannasti - senza vergogna la mia pura fede; - e forse unicamente fu a in-

gannarmi - il pane dei miei figli e di mia madre. - Ora dorme la povera mia vecchia - nella spiga rovescia, là al Verano, - ch'è la fossa dei poveri - trebbiata dai bombardamenti; - e il mio figlio diletto è là, e non dorme, - nella fossa carnaia, - perchè lo terrò sveglio io, finchè giustizia non sia fatta e lo vuol Dio.

XXV.

Falso profeta, cinico impostore, - chi non tradisti ed ingannasti - nella ben chiusa veste ovina - che nascondeva così bene a tutti - la tua vera natura - sinistra di assassino e di furfante?

Ho sempre in gola quel sudato pane - amaro e velenoso come il tozzo - fatto buttar dal servo al mendicante.

XXVI.

Ma l'innocente sangue di mio figlio - ti ricada sul capo e sulle vipere - uscite dal tuo seme maledetto!

25

Che il purissimo sangue di mio figlio - sia tale fiamma d'odio alzatore - che il tuo sol nome suoni la più atroce - turpe bestemmia contro il Creatore - e sia l'oltraggio più mortale - scagliato a bruciapelo contro umano petto!

XXVII.

Che il generoso sangue di mio figlio - macellato da te - là nell'orrenda fossa - con le tue mani lorde d'assassino, - col grembiule di cuoio del norcino - insanguinato dei delitti di trent'anni,

sia il fuoco di pazzia delirante - che ti divori il cuore ed il cervello - come lenta cancrena - lacerandoti carne ed anima - nella crudele delusione - e nell'idrofobo furore - di non essere stato tu il re dei tiranni!

XXVIII.

Che ti strozzi le viscere - a strazio, fino ad incarnarvisi - la corda infame del martirio

- con cui tu gli legasti - le immacolate mani sulla schiena,

la sua povera schiena dilaniata - dai scientifici ferri di Via Tasso; - e il legno che gli assicurò la corda - ti chiuda a croce la schifosa bocca - perchè tu più non possa vomitare - quelle false parole, ogni parola - una trappola un laccio una catena, - quelle false parole, ogni parola - un'infame impostura e un attentato - contro l'umanità - contro la santa vita, ogni parola - una bestemmia.

XXIX.

Che il colpo di pallottola esplosiva - che gli sparasti a tradimento nella nuca, nido - dei più teneri baci di sua madre, - ti rintroni il cervello finchè vivi

come un colpo di fulmine che ti apra - davanti ai gelidi occhi - una pioggia danzante di sangue - di sangue che sia fuoco - di fuoco che sia il sangue dei tuoi stessi

37

figli - trucidati da te con le tue mani -
in un torvo momento di follia; - che a
corde a ondate a rivi schiaffeggiandoti -
anche in sogno ti offuschi accechi e bruci -
i tuoi bovini occhi cattivi.

XXX.

Era il più bel figliuolo della terra, - più coraggioso d'un eroe antico - e più buono d'un angelo di Dio: - alto e bruno, una selva di capelli - che ricordava l'inebriante canepa - della valle padana;
e tu, senza pietà di me, me l'uccidesti - là nella cava di rossastra pozzolana.

XXXI.

Portava nella voluttuosa bocca - che mai nessuna donna ebbe più bella - tutto il peso dei baci d'amore - della più ardente giovinezza; - nel magnetismo dei suoi occhi
seri - svolgeva lentamente il Po natio -

le sue spire profonde e malinconiche -
così piene di cielo e di fulgore alpino;
e tu, con quella bava avvelenata - dei rospi lapidati alla gran bocca guasta - senza pietà di me lo macellasti, - mostro dei mostri, ripugnante nudo - nel grembiule di cuoio del norcino.

XXXII.

Senza pietà di me lo macellasti - dopo avermi tradita anche la madre (chè anch'io credetti un giorno - alle false ingannevoli parole - della spergiura tua bocca); - senza pietà, innocente lo scannasti - tra la bava rospina rugumando - le più turpi bestemmie romagnole;
là nell'orrenda galleria di pozzolana - che sarà eternamente colma d'odio - finchè la terra giri - nello spazio ubbriaca di sole.

XXXIII.

Senza pietà di me lo macellasti: - ti aiutò a macellare il boia Kappler; - ma Dio, se

esiste, mi farà la grazia - di masticargli il cuore, eternamente; - senza pietà di me lo macellasti - là in quella cieca galleria di talpe - che vomiterà sangue fuoco ed odio - finchè la terra ubbriaca giri - e le insudici il freddo seno idiota - l'ultimo nato d'uomo; - freddo pazzo assassino di mio figlio innocente, - mostro dei mostri ripugnante ignudo - grondante sangue e grasso con carnicci umani - dal grembiule di cuoio di norcino.

XXXIV.

Era degno di andare a banchetto - con una principessa delle favole, - e tu me ne facesti, o maledetto, - un festino di topi e grillitalpe. - Innamorato pazzo per merito mio - della sua terra dal mare di Capri - al ciclopico dado del Sella, - perchè fosse libera Roma - e con Roma l'Italia - dai mostri tedeschi e fascisti - trovò la morte ancora più bella.

XXXV.

Era tutto il tesoro - di guerra, di santuario e di corona - della mia umana povertà accettata, - della mia poesia scontata. - Tu, scoperto il segreto nascondiglio che non faceva più dormire gli angeli, - con le tue mani ladre - che conobbero tutti i sacrilegi, - nel tuo sacco d'antico grassatore - lo trafugasti via di corsa, al buio, - per distruggerlo senza esser veduto - (ma ti vedeva e ti accecava - quell'eroico fulgore!), - prima che avessi il tempo di gridarti: - fermati, o snaturato delinquente! - È come togliere di bocca il pane - a Gesù redivivo e pitoccante... - Mettilo giù: è mio figlio!

XXXVI.

Era il ramo maestro stupendo, - più grosso e robusto del tronco, - di questa vecchia e coraggiosa quercia umana - scrollata da

tante furiose tempeste; - e tu me lo buttasti giù di schianto! - Era la punta più orgogliosa e ardita - della mia dura e combattuta gloria; - e tu la sprofondasti nel silenzio e nelle tenebre - della notte violenta ed omicida! - Era il mio nuovo sole, era il trionfo - della mia giovinezza tradita, - e tu con la frode e l'inganno crudele - me lo cambiasti alle mani preganti - in un grumo di cenere e di vermi! - Mutilato, sconfitto, accecato, - solo io so il tragico peso che porto.
Sono la croce viva di mio figlio morto.

XXXVII.

Ed il peso tremendo e soave - di tanta sciagura - di così insostenibile gloria - diventa ogni giorno più duro e più grave; - mi rompe la carne - mi spezza ogni giuntura - dell'ossa, mi lacera l'anima; - e pur dovrò portarlo - come il mio solo bene - finchè avrò un palpito d'amore - per lui nelle

mie vecchie vene: - lo porterò strisciando magari in ginocchio - fino alla mia sepoltura. - Solo allora saremo là sotto - una croce perfetta ed oscura.

XXXVIII.

Maledetti i tedeschi e Mussolini! - Ma chi potrà mai più dimenticare - che il Vicario di Cristo così prodigo - di studiate parole macchinali - a cui rimane sempre estraneo il cuore, - istrione politico senz'anima, - rifiutò di affrontare pei martiri - la belva tedesca furente,
sul grande esempio di quel vero Apostolo - che fece indietreggiare lo stesso Attila - con la sola schiacciante forza - della sua inerme porpora innocente?

XXXIX.

E se ci fu qualcuno - che sicuro tramò nell'ombra, - con la rampante Via Rasella, - e per suoi vili inconfessati fini - armò ge-

lide mani fratricide - perchè volle la sua bandiera, - più che del vostro silenzioso sangue di martiri, - di quello accusatore di voi vittime rossa;

egli tra sè e qualunque - benedetta promessa d'avvenire, - giusto e buono per tutti come il sole, - incolmabile baratro - gettò incauto la vostra orrida fossa.

XL.

E voi attendete ancora, - o poveri e grandi martiri e vittime - della fossa carnaia ardeatina - scomunicata!

Sorgerà bene il grande giorno - della immensa violenta espiazione - sopra la nostra misera penisola straziata.

XLI.

Quel giorno, travolgente e inarrestabile - correrà tutta Italia il necessario fiume - lustrale del sangue fraterno, - della giusta vendetta nel furore;

terribile ed inesorabile, - con l'impietoso ferro, - da cima a fondo correrà - il libero fuoco purificatore.

XLII.

Quando le ultime ossa - del barbaro tedesco in fuga, - calcinate dal sole - delle alfin ben vietate Alpi, - resteranno lassù a far siepe votiva,

fatale monito - per tutti gli oppressori ed i tiranni - finchè l'immacolato nome - della martire Italia - nei secoli futuri viva.

XLIII.

Quel giorno la gran fossa carnaia, - la vostra santa fossa scomunicata, - sarà più luminosa d'un festivo altare;

ed intorno la folla in ginocchio - ondeggerà a piangere e a benedire - come un primaverile umano - commosso mare.

XLIV.

Sopra l'altare dell'eroico sacrificio, - tremendo si drizzerà il Cristo giustiziere - del pino

più vecchio dell'Appia; - intorno ai tre
impiccati alla gran forca - con le code
dei cani poliziotti
faran grappolo a lutto e baldoria - tutti i corvi
degli acquedotti.

XLV.

Impiccato pei piedi al più alto ramo il vecchio
osceno - e al suo bovino collo per il collo
suino - i due beccai tedeschi. - Sarà que-
sta l'uva maledetta, - l'uva che si dirà
degli assassini:
grappolo Maelzer-Kesselring, - grappolo Musso-
lini.

XLVI.

Fino a quel giorno fatale e inesorabile, - con
la sola corona di accesi rosolacci, - fiamma
sangue e bandiera rossa del martirio, -
sotto le vostre zolle proibite,
poveri trucidati, - invendicati e senza pace, -
non dormite! non dormite!

Roma, maggio 1944

971

42

...ce, si moltiplicano gli epi-
...la partecipazione di mili-
...ali e popolani: è un «urto
...apoletana delle Quattro
...sciuta. Da Scafati a Nola,
...tella, da S.M. Capua Ve-
...volte, di ribellioni. È in
avviene la saldatura tra
ed un numero non irri-
r evitare la cattura, deci-
che si formano sponta-
tifascisti. Insomma tro-
di difesa e di lotta, che
al Nord.
...anco proposto dall'Isti-
Liberazione finalizzato
...enza. Alla stesura della

FRANCESCO SOVERINA

AREA DEGLI ECCIDI E DEGLI SCONTRI A FUOCO TRA LA POPOLAZIONE CIVILE E I TEDESCHI IN CAMPANIA
(SETTEMBRE-DICEMBRE 1943)

La curatrice desidera ringraziare Salvatore Minolfi per la collaborazione prestata nella compilazione dell'indice dei nomi.

CHIANESE, Gloria (*a cura di*)
Mezzogiorno 1943. La scelta, la lotta, la speranza
Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane 1996
Collana: Il presente come storia, 4
pp. XVIII+584; 22.5 cm.
ISBN 88-8114-179-5

© 1996 by Edizioni Scientifiche Italiane s.p.a.
80121 Napoli, via Chiatamone 7
00185 Roma, via dei Taurini 27
82100 Benevento, via Porta Rettori 19
20129 Milano, via Fratelli Bronzetti 11

www.dial.it/esi
E-mail:esi@dial.it

I diritti di traduzione, riproduzione e adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi

OMAGGIO A VERA LOM

Non ricorderò ancora, qui,
zionali del lungo percorso di vi
faranno ancora, anche meglio.
comunista; il magistero didattic
servizio negli organismi elettivi

Posso e voglio dire, piuttosto,
anni fa, con la sua persona, con
stica, figura. Un'anziana signor
e quasi diafano, dotata di squisi
con un carattere risoluto, tenac
con una curiosità inestinguibile
fatti e persone, smuovessero le a
dizio, sempre troppo poco mosse,

Ho appreso, da Vera Lomb
stessa persona la determinazion
di conoscere, indagare, il gusto
volversi delle cose, attraverso l
mento, con i sentimenti, gli affe
gno civile, culturale e politico, l
formismo. Per alcuni decenni,
tore, abbiamo animato e guidat
gni – la vita dell'Istituto campa
che lo abbiamo fatto, almeno, co
tutti e due, un compito che ci ha
Vera impegnava un carisma e u
solo suoi.

La rivedo, e mi rivedo con L
un qualunque luogo pubblico del
lievi di un tempo, spesso divenut
che ministro della repubblica,

Mezzogiorno 1943

La scelta, la lotta, la speranza

a cura di

GLORIA CHIANESE

scritti di

Rossella Aprea, Salvatore Ascione, Frédéric Attal, Laura Capobianco, Gloria Chianese, Rossana Conte, Luigi Cortesi, Cesira D'Agostino, Guido D'Agostino, Nicola De Ianni, Aurora Del Monaco, Paolo De Marco, Antonino Drago, Costantino Felice, Rosetta Gervasio, Pasquale Iaccio, Angelo Imbriani, Massimo Legnani, Vito Antonio Leuzzi, Giuseppe Masi, Paola Massa, Raffaele Messina, Luigi Parente, Luisa Maria Plaisant, Nicola Rizzuti, Vittorio Russo, Francesco Soverina, Paolo Varvaro, Riccardo Vigilante, Pasquale Villani

Edizioni Scientifiche Italiane

CARTA DEGLI ECCIDI IN CAMPANIA

La carta tematica, che qui di seguito si propone, utilizza i dati ricavabili dalle pubblicazioni e dagli opuscoli attraverso cui è possibile ricostruire le vicende della Campania negli ultimi, cruciali, mesi del 1943. Essa visualizza fenomeni ed eventi di cui sono rimaste scarse tracce nella memoria collettiva (dagli eccidi agli scontri a fuoco con i tedeschi) e su cui è opportuno, anche nei limiti dello spazio che ci è concesso, spendere qualche parola.

Tra il settembre e il dicembre del 1943 la Campania sperimenta la brutalità dell'occupazione nazista. In particolare tra settembre e ottobre l'esercito tedesco, incalzato dalle divisioni angloamericane, a cui contende il terreno palmo a palmo, saccheggia interi territori, distrugge città e villaggi, massacra civili inermi (uomini, donne e bambini) per rappresaglia. È appena il caso di notare che a macchiarsi di gravi crimini contro l'umanità non sono le famigerate SS ma truppe della Wehrmacht, che ricorrono sistematicamente al terrore come arma per intimidire una popolazione sempre più ostile. Le province di Napoli e di Caserta pagano il più alto tributo di sangue, in particolare Terra di Lavoro con i suoi 709 trucidati: per usare l'espressione di Corrado Graziadei «un rosario di nomi, di date, di paesi». Come emerge dalle accurate ricerche di Giuseppe Capobianco, a cui si deve la dettagliata ricostruzione del lungo elenco di eccidi nel casertano, i morti (83 donne e 626 uomini) sono di tutte le età, dai 10 mesi agli 87 anni (cinque hanno meno di 5 anni) ed appartengono a quasi tutti i ceti sociali: i più numerosi, 230, sono contadini).

Nessuna zona del Mezzogiorno ha avuto tanti caduti; eppure le vittime delle stragi e delle rappresaglie perpetrate dai tedeschi sono state a lungo condannate a un duplice silenzio, storiografico e politico, frutto di una rimozione collettiva e spesso di un intenzionale oblio da parte delle autorità locali. Esemplare è, a tal proposito, il caso di Caiazzo, solo recentemente assurto agli onori della cronaca nazionale.

Via via che l'occupazione nazista si inasprisce, si moltiplicano gli episodi di resistenza civile ed armata, che vedono la partecipazione di militari sbandati, di operai e contadini, di intellettuali e popolani: è un «urto elementare» e cruento, di cui l'insurrezione napoletana delle Quattro Giornate rappresenta la manifestazione più conosciuta. Da Scafati a Nola, da Marano a Mugnano, da Acerra ad Orta d'Atella, da S.M. Capua Vetere a Capua, è un susseguirsi di scontri, di rivolte, di ribellioni. È in questo contesto che, soprattutto nel casertano, avviene la saldatura tra le avanguardie politicizzate di antifascisti locali ed un numero non irrilevante di giovani, di sfollati, di militari che, per evitare la cattura, decidono di impugnare le armi. Bande e gruppi che si formano spontaneamente si aggregano a nuclei organizzati di antifascisti. Insomma trovano una prima, embrionale espressione forme di difesa e di lotta, che caratterizzeranno poi l'esperienza resistenziale al Nord.
La carta tematica si inserisce in un lavoro collettaneo proposto dall'Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione finalizzato alla realizzazione di un Atlante storico della Resistenza. Alla stesura della carta ha partecipato anche Maria D'Angelo.

FRANCESCO SOVERINA



Robert Katz

ROMA CITTÀ APERTA
Settembre 1943-Giugno 1944

Traduzione di

Daniele Ballarini
Maria Cristina Reinhart

il Saggiatore

ASSR

48

un altro gruppo di prigionieri. Un'unica lunga fila di arrestati stava marciando verso il portico per attendere ai cancelli vicino alle rovine del teatro di Marcello. Erano soprattutto donne, bambini e anziani, alcuni già vestiti, altri ancora in pigiama; erano carichi di pentole, cuscini, coperte, oggetti inutili che avevano preso con sé nell'eventualità, ingannevolmente suggerita dai tedeschi, di averne avuto bisogno una volta giunti a destinazione.

In un momento di confusione, il padre di Settimia prese un'altra direzione. «Dove vai?», gridò sua moglie. «Ti spareranno!» Le rispose che doveva tentare di avvertire il loro figlio, che viveva nel quartiere Testaccio, a sud del ghetto. «Non lasciarci» lo supplicò lei. Mosè però si allontanò di corsa. Un altro Spizzichino era libero, ma poco dopo avrebbero visto Ada e la bambina. Ecco il racconto di Settimia:

> Gentile corse da Ada, le diede la creatura e le raccontò quello che succedeva. Ada si spaventò, ebbe paura per il marito, tornò a casa di corsa così all'inizio della Reginella i tedeschi la presero. Portarono via anche lei con la bambina in braccio.

I racconti di quella mattina hanno in comune una caratteristica straziante. Fra gli ebrei arrestati, quasi tre su quattro erano donne e bambini. Tutti, nell'opinione diffusa che a Roma "non poteva accadere", erano convinti che i tedeschi fossero alla ricerca solo di uomini abili al lavoro. In effetti, proprio mentre la rete si chiudeva sulla comunità ebraica, molti dei maschi più giovani erano riusciti a scappare al primo squillo di campanello, aiutati dalle mogli e dalle madri a fuggire attraverso i tetti o a nascondersi nelle cantine in attesa che l'incursione terminasse. "Far scappare gli uomini"' fu il primissimo allarme e salvò molte vite. Pareva che i tedeschi si fossero dati da soli la zappa sui piedi: uomini di età compresa fra i diciotto e i trentacinque anni che inizialmente erano ricercati per il lavoro obbligatorio ora venivano ricercati senza troppo riguardo per l'età. Non era dunque disdicevole che Mosè Spizzichino si allontanasse correndo per avvisare il figlio trentaduenne. Piuttosto, era disdicevole quanto stava accadendo e il silenzio di chi sapeva.

Un diplomatico dell'ambasciata tedesca presso la Santa Sede e una principessa italiana, Enza Pignatelli Aragona Cortes, osservavano da un'automobile ferma la scena degli ebrei catturati e costretti a rimanere in piedi sotto la pioggia nei pressi dei cancelli del portico di Ottavia. Quella mattina la principessa Pignatelli era stata svegliata da una telefonata urgente di una persona amica che viveva non lontano dal ghetto. «Principessa» sembra abbia detto, «i tedeschi stanno arrestando gli ebrei e li stanno portando via sui camion!»

La principessa, nota in taluni ambienti per le sue opere caritatevoli, era sconvolta ma anche perplessa. «Che cosa posso fare?», chiese. «Lei conosce il papa» disse questa persona. «Vada da lui. Solo il papa può salvare gli ebrei.»

La principessa Pignatelli era stata un'allieva di Pacelli quando questi insegnava religione al Cenacolo, e nelle vesti di pontefice l'aveva ricevuta più volte in Vaticano. Superando ogni riluttanza, la principessa decise di tentare. Non avendo a disposizione un mezzo di trasporto, chiamò l'unico amico la cui vettura non era stata requisita dagli occupanti, Karl Gustav Wollenweber, un diplomatico dell'ambasciata tedesca presso la Santa Sede. Mentre si dirigevano in Vaticano, la principessa e il diplomatico decisero di recarsi al ghetto, per verificare personalmente l'esattezza dell'informazione telefonica. Nonostante persino Wollenweber venisse bloccato dagli sbarramenti della polizia, i due non ebbero difficoltà a intuire quanto stava accadendo.

Secondo un giornalista americano che intervistò la principessa non molto tempo dopo che il suo racconto era stato raccolto e autenticato dallo storico gesuita Robert Graham, lei e Wollenweber videro "tutte quelle persone, molte di loro ancora vestite per la notte, costrette a marciare nelle strade sotto la pioggia e gettate su camion coperti da teli neri. Videro bambini terrorizzati che si aggrappavano alle gonne delle madri e donne anziane che imploravano pietà. Udirono grida e preghiere strazianti e il suono del cuoio sul selciato quando gli ebrei cercavano di scappare".[*]

I due si precipitarono in Vaticano e la principessa, senza alcun appuntamento ma conoscendo la prassi, riuscì a farsi introdurre da qualche sbigottito funzionario minore al maestro di camera, che l'accompagnò nella cappella privata di Pio XII, dove il papa era raccolto in preghiera. «Vostra Santità» disse poco dopo la principessa quando furono soli nello studio del pontefice, «dovete agire immediatamente. I tedeschi stanno arrestando gli ebrei e li stanno portando via. Soltanto *Voi* potete fermarli.»

Il papa sembrava sorpreso. Disse che dopo la consegna dell'oro i tedeschi avevano promesso di non toccare gli ebrei. Quelle parole convinsero la principessa che il pontefice era all'oscuro di tutto. Pio XII sollevò allora il telefono e parlò con qualcuno (presumibilmente il cardinale Maglione); poi accompagnò la principessa alla porta. «Farò tutto quanto posso fare» disse.

Anche se il ghetto distava circa due chilometri dal Vaticano, i camion tedeschi stipati di ebrei arrestati in altre zone della città attraversavano, talvolta trattenendovisi temporaneamente, la visuale offerta dalle finestre dello studio del papa. Il punto più vicino, che pure si trovava fuori dal territorio della Santa Sede, era l'angolo nordoccidentale della piazza oggi conosciuta come piazza Pio XII, a circa duecentocinquanta metri di distanza. L'arresto di ebrei più vicino al Vaticano avvenne in un edificio a soli duecento metri dalla città-stato.[8]

Gli ebrei arrestati vennero condotti al Collegio militare, una scuola militare lungo il Tevere, a poche centinaia di metri dalla Santa Sede. Qui furono raccolti e controllati, prima di procedere alla deportazione. Che parte di quel traffico sciagurato avvenisse in prossimità degli appartamenti papali non deve sorprendere. Alcuni autisti tedeschi, infatti, non essendo pratici delle strade cittadine, usavano la basilica di San Pietro – inconfondibile punto di riferimento – per orientarsi. Altri, verosimilmente a Roma per la prima volta, approfittavano di quell'occasione, forse l'unica della loro vita, per transitare accanto a San Pietro e ammirare il panorama. Giacomo Debenedetti scrisse in *16 ottobre 1943*:

> Naturalmente, la meta più ambita di quei turisti era piazza S. Pietro, dove parecchi dei camion stazionavano a lungo. Mentre i tedeschi secernevano i *wunderbar* da costellarne il racconto che si riservavano di fare, in patria, a qualche Lili Marlene, dal di dentro dei veicoli si alzavano grida e invocazioni al Papa, che intercedesse, che venisse in aiuto. Poi i camion ripartivano, e anche quell'ultima speranza era svanita.[9]

Sembra tuttavia improbabile che il papa guardasse e tanto più che udisse quelle invocazioni. Non ne aveva il tempo. Come promesso alla principessa Pignatelli, Pio XII avrebbe fatto tutto quanto in suo potere. La politica del silenzio era in pericolo.

Come rivelano i documenti vaticani declassificati, per prima cosa il pontefice cercò di fermare gli arresti, con l'ulteriore speranza di ottenere il rilascio dei prigionieri. Il cardinale Maglione convocò l'ambasciatore von Weizsäcker e lo incontrò quello stesso giorno, presumibilmente al mattino. Oltre a cercare di impedire le persecuzioni programmate degli ebrei, Maglione e Weizsäcker in quei giorni avevano lavorato attentamente anche su altre questioni, in particolare il desiderio papale di aumentare il contingente delle forze tedesche di polizia a Roma e il testo di una dichiarazione che la Santa Sede avrebbe pubblicato su richiesta di Berlino, nella quale si riconosceva il rispetto da parte dei tedeschi per la sovranità della Città del Vaticano. Lo spirito di cooperazione era quindi forte, come sembrano attestare le note di Maglione sull'incontro. Il cardinale scrisse:

> Gli ho chiesto di voler intervenire a favore di quei poveretti. Gli ho parlato come meglio ho potuto in nome dell'umanità, della carità cristiana.
> L'Ambasciatore, che già sapeva degli arresti [...] mi ha detto con sincero e commosso accento: «Io mi attendo sempre che mi si domandi: Perché mai Voi rimanete in codesto ufficio?».
> Ho esclamato: «No, signor Ambasciatore, io non Le rivolgo e non Le rivolgerò simile domanda. Le dico semplicemente: Eccellenza, che ha un cuore tenero e buono, veda di salvare tanti innocenti. È doloroso per il Santo Padre, doloroso oltre ogni dire che proprio a Roma, sotto gli occhi del Padre Comune, siano fatte soffrire tante persone unicamente perché appartengono a una stirpe determinata».
> L'Ambasciatore, dopo alcuni istanti di riflessione, mi ha domandato: «Che farebbe la Santa Sede se le cose avessero a continuare?».
> Ho risposto: «La Santa Sede non vorrebbe essere messa nella necessità di dire la sua parola di disapprovazione».
> L'Ambasciatore ha osservato: «Sono più di quattro anni che seguo e ammiro l'attitudine della Santa Sede. Essa è riuscita a guidare la barca in mezzo a scogli d'ogni genere e grandezza senza urti e, se pure ha avuto maggior fiducia negli Alleati, ha saputo mantenere un perfetto equilibrio. Mi chiedo se, proprio ora che la barca è per giungere in porto, conviene metter tutto in pericolo. Io penso alle conseguenze, che provocherebbe un passo della Santa Sede [...] Le note direttive vengono da altissimo luogo [...] Vostra Eminenza mi lascia libero di non *faire état* di questa conversazione ufficiale?».
> Ho osservato che io l'avevo pregato d'intervenire facendo appello ai suoi sentimenti d'umanità. Mi rimettevo al suo giudizio di fare o non fare menzione della nostra conversazione, che era stata tanto amichevole.[10]

In quello che appare come un correttivo al blando rimprovero di Weizsäcker per la "maggior fiducia [del Vaticano] negli Alleati", Maglione scrisse che in proposito volle "ricordagli che la Santa Sede [era] stata, come egli stesso [aveva] rilevato, tanto prudente per non dare al popolo germanico l'impressione di aver fatto o voler fare contro la Germania la minima cosa durante una guerra terribile". Aggiungendo un tocco di enfasi, almeno nella sua nota, il cardinale ribadì che la Santa Sede "non deve essere messa nella necessità di

protestare: qualora la Santa Sede fosse obbligata a farlo, si affiderebbe, per le conseguenze, alla divina Provvidenza". Quindi, ringraziò l'ambasciatore per aver detto "che cercherà di fare qualcosa per i poveri ebrei", e infine gli assicurò che non avrebbe rivelato nulla della loro conversazione.[12]

I difensori di Pio XII hanno messo a disposizione questo documento, mantenuto segreto negli archivi vaticani per oltre trent'anni, come prova della preoccupazione profonda del papa per il destino degli ebrei e come testimonianza della sua protesta. Alcuni critici lo hanno considerato una raffinata dimostrazione del contrario. A una lettura meno emotiva, tuttavia, sembrerebbe semplicemente una richiesta disperata di salvare gli ebrei, ma con l'intento politico di preservare la politica papale del silenzio. Salvare il silenzio – la beneamata strategia della neutralità, la pace separata con la Germania e, in breve, il desiderio di lottare contro la fluida emorragia del comunismo verso occidente – era naturalmente quello che entrambi gli uomini auspicavano. La minaccia di protesta sollevata da Maglione fu lo schiaffo in faccia di cui Berlino poteva avere bisogno per ritornare in sé. Ma l'ostile replica con cui Weizsäcker minacciava conseguenze dai "massimi livelli" bloccò temporaneamente qualsiasi protesta papale. Questo confronto può essere considerato come il primo scambio in una prova di forza storica.

Gerhard Gumpert, trentatreenne segretario della legazione di villa Wolkonsky e responsabile per l'approvvigionamento delle derrate alimentari, di norma patate e grano, quel giorno avrebbe svolto il compito più importante nello sforzo concordato di salvare gli ebrei di Roma.

Il console Möllhausen, che era stato richiamato a Berlino per giustificare i suoi telegrammi imbarazzanti al ministro degli Affari esteri Ribbentrop, aveva affidato l'incarico a Gumpert. Verso le dieci della mattina del 16 ottobre, Kessel si presentò nel suo ufficio. Gumpert era un buon amico sia di Kessel sia di Weizsäcker, ma non era pronto per assumere quel ruolo di collaboratore che ora gli si chiedeva di svolgere. Come capo della sezione economica dell'ambasciata, Gumpert era solo vagamente informato sulle attività dei colleghi, ma quando Kessel lo aggiornò sulla situazione egli acconsentì a unirsi a loro. Considerando il conflitto di Möllh.usen con i suoi superiori e l'avvertimento di tenersi alla larga dagli uomini di Himmler nella Città Eterna, anche Gumpert soffriva evidentemente della "febbre di Roma" (si sarebbe stabilito in Italia per il resto della sua vita).

In breve Weizsäcker, Kessel e Gumpert idearono un'ardita manovra diplomatica e ne informarono il Vaticano.[13] Il piano prevedeva di dar corpo allo spirito dell'incontro Maglione-Weizsäcker (salvare gli ebrei e al tempo stesso la politica del silenzio), mantenendolo però saldamente sotto il controllo dell'estesa "famiglia" tedesca di stanza a Roma. Così la minaccia di una protesta papale trasmessa da Maglione sarebbe stata spedita sotto forma di lettera dal vescovo Alois Hudal, cittadino tedesco e rettore della Chiesa cattolica tedesca nella capitale. Kessel aveva suggerito che il Vaticano "presentasse una protesta ufficiale",[14] ma Hudal, conosciuto come simpatizzante nazista, era convenientemente distante dalla cerchia interna della Curia e più in armonia con lo spirito del piano. La protesta sarebbe dunque apparsa sulla carta intestata della chiesa di Hudal, e non su quella della Santa Sede, cosicché fu facile ottenere il beneplacito del papa e di Maglione. La lettera del vescovo doveva essere indirizzata al comandante della città Stahel, un altro membro della "famiglia", oltre che cattolico praticante e buon amico di Hudal. Che Stahel avesse fornito tre compagnie di truppe, allora impegnate nel rastrellamento, era probabilmente un fatto ignorato dai cospiratori, ma in quel momento ormai sembrava avere poca importanza. La lettera di Hudal, che il rappresentante personale di Pio XII – un altro tedesco, padre Pfeiffer – avrebbe recapitato *brevi manu* agli occupanti, non era intesa a provocare un'azione da parte di Stahel. Gumpert avrebbe invece portato la missiva all'attenzione del ministero degli Esteri.

Ecco come Gumpert, dalla sua posizione relativamente insignificante di "uomo delle patate e del grano", venne catapultato nel ruolo, a lungo e ingiustamente attribuitogli, di *ghost writer* della storica lettera.[15] Mentre venivano definiti i dettagli del piano, Gumpert, con l'aiuto Kessel, dettò il genere di lettera che, a suo parere, avrebbe provocato l'effetto maggiore al ministero degli Affari esteri. La lettera, firmata dal vescovo (e con copia al Vaticano),[16] consegnata alle diciassette da padre Pfeiffer a Stahel – con alcuni tagli minori ma, secondo il documento originale, recuperati da Gumpert – e inviata come telegramma da Gumpert a Berlino quella stessa sera, recitava:

> Devo parlare con Voi di una questione della massima urgenza. Un alto dignitario vaticano, vicino al Santo Padre, mi ha riferito che questa mattina ha avuto inizio una serie di arresti di ebrei di nazionalità italiana. Nell'interesse dei buoni rapporti esistiti finora tra il Vaticano e l'Alto comando delle Forze armate tedesche [...] chiedo seria

mente che ordiniate la sospensione immediata di questi arresti sia a Roma sia nei dintorni. Altrimenti temo che il papa prenderà una posizione pubblica contro questa azione, una posizione che sarà indubbiamente utilizzata dalla propaganda antitedesca come arma contro noi tedeschi."

Weizsäcker, di fatto l'artefice dell'intera operazione, attivò quindi la seconda fase del piano. Dopo aver lasciato trascorrere alcune ore (il tempo necessario alla riflessione o alla parvenza di questa), l'ambasciatore scrisse il seguente dispaccio indirizzato, come il telegramma di Gumpert, alla stessa scrivania della Wilhelmstrasse:

Riguardo alla lettera del vescovo Hudal (cfr. il rapporto telegrafato del 16 ottobre dall'ufficio di Rahn), posso confermare che questa rappresenta la reazione del Vaticano alla deportazione degli ebrei di Roma. La Curia è particolarmente sconvolta giacché l'azione è avvenuta, per così dire, sotto le finestre del papa. La reazione potrebbe in qualche modo essere mitigata se gli ebrei potessero essere impiegati nel servizio di lavoro qui in Italia.
Cerchie ostili a Roma stanno usando questo fatto come mezzo di pressione affinché il Vaticano lasci cadere le sue riserve. È stato riferito che quando avvenimenti analoghi si sono verificati nelle città francesi, là i vescovi presero una posizione chiara.[*] Così il papa, come guida suprema della Chiesa e vescovo di Roma, non può che fare lo stesso. Si sta inoltre paragonando il papa al suo predecessore, Pio XI, uomo dal temperamento più spontaneo.
La propaganda nemica all'estero considererà sicuramente questo avvenimento nello stesso modo, allo scopo di turbare le relazioni amichevoli fra la Curia e noi."

Il telegramma di Weizsäcker partì con la posta notturna e sarebbe giunto a Berlino solo la mattina dopo, domenica. Il 16 ottobre era stato quindi il giorno della diplomazia. Per la prima volta dall'inizio della guerra, un confronto diretto era stato promosso ai più alti livelli del Vaticano e ai rapporti tedeschi. Tuttavia esisteva ancora una possibile via d'uscita, vale a dire il recupero della vecchia idea di Weizsäcker di impiegare gli ebrei di Roma nel servizio di lavoro obbligatorio. Diversamente, tutti suggerivano che il papa si incontrasse faccia a faccia con Hitler. Restava una sola domanda: chi si sarebbe tirato indietro per primo?

Naturalmente, ogni discorso relativo alla possibilità di porre fine al rastrellamento era puramente accademico. Alle quattordici del sabato, tre ore prima che la lettera firmata da Hudal venisse consegnata al comandante Stahel, l'ultima casa della lista era già stata sgombrata, e l'ultimo degli ebrei catturati trasportato al Collegio militare.

L'unico ebreo rimasto nel proprio appartamento dopo quell'ora, a quanto pare, era Foà. Quella mattina, il presidente della comunità israelitica aveva avuto sentore dell'imminente rastrellamento del ghetto e di altre zone della città; si era quindi recato dalle autorità fasciste per segnalare quello che definì "un delitto premeditato". Gli venne prestata scarsa attenzione, e dopo poco Foà tornò a casa. Era molto scosso. Adesso era pronto ad ammettere di essersi illuso. Biasimando le vittime – anche se solo per una mancanza di "mentalità teutonica" – il presidente riconobbe la loro incapacità di prevedere che come i fratelli tedeschi e polacchi anche gli ebrei romani avrebbero sofferto "indicibili orrori" come risultato della loro "spiritualità di italiani". Nascondersi sarebbe stato quindi "più che giustificato". Foà rimase chiuso in casa per due giorni interi, immerso in cupi pensieri, forse in attesa di essere catturato. Infine si nascose in silenzio.

Verso mezzanotte, Kappler presentò al quartier generale di Himmler a Berlino un lucido rapporto sul rastrellamento. Il documento è conosciuto da tempo, ma la nuova versione declassificata dalla CIA e ricavata dalle intercettazioni Ultra consente di capire quanto Londra e Washington sapessero circa l'operazione. Anche se in qualche modo disturbato e solo parzialmente decodificato, il rapporto intercettato di Kappler recita (il testo fra parentesi quadre venne aggiunto dal crittografo; il testo seguito dal punto interrogativo è di fatto esatto):

L'azione contro gli ebrei è iniziata e terminata oggi stesso in conformità a un piano elaborato come meglio possibile dall'ufficio. Impiegate tutte le forze disponibili della Sicherheitspol. e della Ordnungspol. Partecipazione della polizia italiana non era possibile in considerazione dell'inaffidabilità al riguardo, come soltanto possibile per singoli arresti in rapida successione nei 26 distretti di azione. Circondare interi isolati, in considerazione sia del carattere [di Roma] di città aperta, sia del numero insufficiente di polizia tedesca, 365 in tutto, non praticabile. Nonostante questo, 1259 persone sono state arrestate in case ebree e tradotte in campo[i] della scuola militare qui, nel corso dell'azione durata dalle 05.30 alle 14.00. Dopo il rilascio di quelli di sangue misto, o di stranieri compreso un cittadino del Vaticano, delle famiglie di unioni miste incluso il partner ebreo, e di ser-

vi e pensionati ariani, là sono rimasti detenuti 1002 ebrei. Trasporto lunedì 18[?]/10 alle 09.00. Scortato da [30?] uomini della Ordnungspolizei[?].

Nella comunicazione originale, il dato "1002 ebrei" era invece "1007 ebrei".[17] Le parti mancanti dell'intercettazione apparivano soltanto nel seguente paragrafo finale e le ho collocate fra parentesi quadre:

> L'atteggiamento della popolazione italiana è stato inequivocabilmente di resistenza passiva, che in tantissimi casi diversi è diventata collaborazione attiva. In un caso, per esempio, la polizia ha incontrato sulla porta di una casa un fascista con un documento di identità e in camicia nera; aveva indubbiamente rilevato quella casa di ebrei solo un'ora prima e dichiarava che era la sua.[17] [Mentre la polizia tedesca irrompeva in alcune case, tentativi di nascondere gli ebrei] in appartamenti vicini sono stati osservati per tutto il tempo e [in molti casi si crede con successo. La parte antisemita] della popolazione non è comparsa durante l'azione, ma soltanto grandi masse, che in episodi isolati hanno addirittura tentato di trattenere singoli poliziotti lontano dagli ebrei. [In nessun caso è stato necessario l'utilizzo di armi a fuoco.][18]

La descrizione della resistenza passiva e di una certa opposizione offerta da Kappler, a dispetto del fatto che il rastrellamento avvenne senza l'utilizzo di armi da fuoco, rivela lo stato d'animo dei romani dopo cinque settimane di occupazione. Roma aveva sperimentato l'iniziazione a un orrore mai visto, nemmeno sotto il fascismo, ed era completamente raggelata. Se persino nella città del papa gli ebrei potevano essere deportati, altrove esisteva ancora una speranza per qualcuno? Nel suo diario M. de Wyss rese il momento: "Il fatto ha suscitato un'impressione profonda in città [...] Ora, osservando la procedura tedesca, tutti sono scossi e terrorizzati più che mai, poiché temono che a queste persecuzioni di ebrei ne possano seguire anche altre".

Il CLN si riunì quello stesso giorno e sollecitò le sue organizzazioni di Resistenza armata a scendere in strada per combattere, anche se ormai era troppo tardi per gli ebrei prigionieri. La stampa clandestina entrò in azione quella notte. "I tedeschi sono andati in giro per Roma tutta una notte e un giorno per strappare degli italiani ai loro focolari", avrebbe scritto *Italia libera*, il giornale del Partito d'azione che la mattina seguente si materializzò nelle cassette delle

lettere e infilato fra le pieghe dei giornali fascisti. "I tedeschi vorrebbero convincerci che costoro ci sono estranei, che sono di un'altra razza; ma noi li sentiamo come carne nostra e sangue nostro: con noi hanno sempre vissuto, lottato e sofferto. Non solo gli uomini validi, ma vecchi, bimbi, donne e lattanti, tutti sono stati stipati in carrettoni e avviati così al loro destino. Non c'è cuore che non frema al pensiero di quel destino."[19] E dopo venne una lunga e altrettanto commovente esortazione a seppellire il nemico per "coprire, ma la verità è che Roma non era ancora pronta alla lotta.

Forse Kappler si riferiva al contenuto dell'articolo di *Italia libera* quando più tardi, quello stesso giorno, trasmise a Berlino "un sondaggio sul morale" postrastrellamento – solo in parte intercettato. Ultra – ritenendo la pietà per gli ebrei "artificialmente gonfiata dalle insinuazioni della propaganda". Nondimeno riferì: "Popolazione eccitata e furiosa dopo l'azione contro gli ebrei. La pietà è il sentimento dominante nelle classi più basse, in modo particolare perché sono stati presi donne e bambini". C'era, notò Kappler, "crescente indignazione, in modo particolare contro la polizia tedesca". Anche i fascisti erano scontenti, osservò l'Obersturmbannführer, ma soltanto perché "la questione ebraica non è stata risolta dal fascismo".[20]

Quando la mattina di domenica gli ebrei che dormivano sulle panche e le sedie dell'aula del Collegio militare si svegliarono, trovarono un nuovo prigioniero fra loro. Durante la notte, una ragazza ventitreenne, Marcella Di Tivoli Perugia, sdraiata sul pavimento del cortile, aveva dato alla luce un bambino. Solo ventiquattro ore prima era stata arrestata nel ghetto insieme agli altri due figli, mentre il marito era riuscito a fuggire. Ora la giovane donna e i suoi tre bambini stavano bene, come mai più sarebbero stati.

Se all'esterno del Collegio militare i romani tremavano all'idea del destino toccato in sorte agli ebrei, all'interno di quella temporanea prigione i tedeschi erano riusciti a persuadere quasi tutti che sarebbero stati inviati in un campo di lavoro. Lo stesso Dannecker aveva detto che tutti avrebbero avuto un lavoro, ciascuno secondo le proprie competenze, e coloro che non potevano lavorare, bambini e anziani, sarebbero stati patrocinati da ebrei ricchi che avrebbero pagato per i loro confratelli poveri. Questo era un modo di alleggerire ricchi e poveri in egual modo degli oggetti di valore che ancora avevano con sé, ma la descrizione generale del futuro campo d'internamento, benché pochi lo immaginassero meno che severo, per molti degli ebrei più poveri rappresentava un netto migliora-

aveva pochi prigionieri, più che altro delinquenti comuni. «Allora ci dia gli ebrei» aveva ribattuto il tedesco. Kappler e Koch vennero presi alla sprovvista quando Caruso dichiarò di aver un solo nome da dare, quello di un medico condannato a morte per avere stornato lo zucchero di un ospedale pediatrico, trafugandolo al mercato nero. "Kappler" disse Koch "andò su tutte le furie e Caruso, dopo avergli scritto quel nome, se ne andò."[8] Koch lo seguì, ma solo dopo aver garantito che insieme avrebbero consegnato cinquanta uomini entro le due del pomeriggio. A lui sembrava facile: avrebbe dato il suo contributo di trenta uomini, compresa la sua preda speciale, la spia doppiogiochista dell'OSS, il tenente di polizia Giglio.

Poco prima delle 10.15 la Segreteria di stato vaticana ricevette da una fonte autorevole un rapporto sull'attentato. Esso conteneva la sconvolgente notizia secondo cui, a parte altre misure da chiarire, si preparava una rappresaglia in cui sarebbero stati uccisi dieci italiani per ogni tedesco morto. Così, il Vaticano fu la prima e unica autorità al di fuori dei privilegiati quartieri dell'occupazione a venire a sapere che la prevista ritorsione avrebbe comportato l'esorbitante pedaggio di dieci vite contro una. La notizia fu redatta nello stile solito della Segreteria, sebbene fosse particolare l'annotazione del tempo, una pratica usata per i telegrammi, mai per le note. Si leggeva:

> Vaticano, 24 marzo 1944, ore 10.15
> L'ing. Ferrero, del Governatorato di Roma,[9] dà i seguenti particolari circa l'incidente di ieri: il numero delle vittime tedesche è di ventisei militari; tra i civili italiani si lamentano tre o quattro morti; non è facile ricostruire la scena dato che tutti si sono dati alla fuga; alcuni appartamenti sono stati saccheggiati e la polizia tedesca ha preso l'assoluto controllo della zona senza permettere l'ingerenza di altre autorità; sembra a ogni modo che una colonna di automezzi tedeschi, attraversando via Rasella, abbia la responsabilità di aver provocato gli italiani, che poi avrebbero lanciato delle bombe dall'edificio di fianco a palazzo Tittoni; finora sono sconosciute le contromisure: si prevede però che per ogni tedesco ucciso saranno passati per le armi dieci italiani.
> L'ing. Ferrero spera di dare più tardi maggiori particolari.[9]

Questo documento è rimasto sepolto negli archivi segreti del Vaticano fino al 1980, quando è stato tolto il segreto di stato ai documenti di guerra della Santa Sede relativi al periodo dell'occupazione dell'anno 1944. In precedenza, ciò che il papa sapeva della rappresaglia e il modo in cui reagì era stato dedotto da prove esterne,[10] ma con la disponibilità di questo documento, accompagnato da ulteriori informazioni di storici del Vaticano che avevano avuto accesso agli archivi e scelto i documenti,[11] emerge un quadro più dettagliato.

A questo punto della mattina del 24, il Vaticano non rimase inoperoso. L'ambasciatore Weizsäcker, su richiesta della Segreteria, era in contatto con Kesselring ("ripetutamente e drammaticamente", secondo von Kessel: parlavano della rappresaglia, anche se non sono noti i dettagli della conversazione).[12] Il Vaticano stava raccogliendo informazioni da quando, il pomeriggio precedente, aveva saputo dell'attacco e ormai ne aveva valutato il significato generale.

Se l'emissario del Governatorato fu la prima persona a portare la notizia dell'eccezionale massacro progettato, si trattava solo di una conferma, benché stupefacente, di quanto la Segreteria credeva già: che l'attacco di via Rasella era stato compiuto per provocare un atto repressivo da parte degli occupanti e intensificare l'odio della popolazione per i tedeschi. Questo si era sentito dire padre Pancrazio al Vaticano, la sera precedente, presumibilmente quando ci andò per riferire la visita fattagli dal colonnello Dollmann.[13] Tale era peraltro l'opinione di Dollmann e Möllhausen, e anche dei tedeschi "buoni". Nessuno di questi sembrava credere che i partigiani (i quali non potevano avere un piano razionale per provocare la *prima* rappresaglia in Italia) volessero colpire i tedeschi come mai in precedenza per ampliare il sostegno popolare alla Resistenza.

Perciò sembrava che fosse interesse del Vaticano informare i tedeschi delle presunte vere intenzioni dei partigiani: in effetti, padre Pancrazio voleva farlo quella stessa mattina, con una visita personale al suo connazionale, nonché ex compagno di scuola, generale Mälzer.[14] Questo però non era l'approccio desiderato né incoraggiato dal Vaticano, per cui quel giorno padre Pancrazio non vide nessuno negli uffici degli occupanti.

Era in ballo un interesse di gran lunga più importante. Si sapeva da tempo che il papa disapprovava le azioni dei partigiani contro i tedeschi nel cuore di Roma.[15] Alcune testimonianze successive hanno chiarito che cosa Pio XII temesse come conseguenza della Resistenza armata fra le mura della Città Eterna. Cesidio Lolli, vicedirettore e redattore dell'*Osservatore Romano*, il quale, insieme al direttore del giornale, conte Giuseppe dalla Torre, si consultava spesso con il papa, affermò in seguito: "La maggiore preoccupazione del pontefice era che, a seguito di sparatorie o attentati, potesse scoppiare per le

vie di Roma la guerra guerreggiata, cosa che egli temeva e tutti i suoi interventi erano rivolti a evitare ciò".[1]

Rendendo noto il succitato documento del 24 marzo, gli storici del Vaticano hanno scritto: "L'attentato di via Rasella fu un grave colpo per la strategia impiegata da Pio XII al fine di salvare Roma dal caos e dalla rovina. Per tutti i mesi di occupazione egli aveva insistito con le autorità tedesche affinché usassero moderazione nel cercare di calmare l'impazienza dei romani".[2]

Adesso l'impazienza e la moderazione erano state infrante. Alle dieci di quella mattina nessuno poteva dire in che modo tale situazione avrebbe influito su questo periodo critico delle delicate trattative di Pio XII per la città aperta.

A mezzogiorno Kappler fu ricevuto da Mälzer, che lo aveva convocato nel suo quartier generale affinché gli riferisse sulla lista. Più o meno contemporaneamente arrivò, pure lui convocato, il maggiore delle SS Dobbrick, comandante del 3° battaglione, sfuggito all'attacco di via Rasella. Kappler, lamentandosi delle sue difficoltà notturne, disse che dall'elenco mancavano solo i cinquanta nomi di Caruso, ma promise la consegna definitiva per l'una. Mälzer, sofferman-dosi brevemente sull'importanza della missione in atto, ordinata dal Führer in persona, si rivolse a Dobbrick e disse che spettava a lui e ai sopravvissuti dell'11ª compagnia vendicare i compatrioti caduti. Ordinò al rigido maggiore di giustiziare immediatamente i trecentoventi uomini della lista di Kappler.

Quel che accadde nei minuti seguenti fu senza dubbio uno degli episodi più rari della guerra di Hitler. Dobbrick rifiutò di obbedire agli ordini di Mälzer. Sorprendendo Kappler non meno del generale, il maggiore delle SS blaterò una serie di pretesti poco convincenti, fra cui la presunta incapacità dei suoi uomini e le loro superstizioni alpine. Kappler, che era il suo superiore nominale nel corpo delle SS, avrebbe presentato una denuncia ufficiale al generale Wolff,[3] ma Mälzer fu preso momentaneamente alla sprovvista. Alla fine alzò la cornetta del telefono, chiamò il quartier generale della XIV Armata e parlò con il colonnello Wolfgang Hauser, capo di stato maggiore del generale von Mackensen.

Si doveva rendere subito disponibile un distaccamento di truppe per compiere la rappresaglia, disse Mälzer, ancora scosso dall'insubordinazione di Dobbrick, ma ricevette scarsa comprensione dal suo interlocutore. In effetti, anche Hauser si era rifiutato di eseguire gli ordini di Hitler, ma, a differenza di Dobbrick, non aveva accampato

scuse. Il colonnello, che avrebbe dovuto in breve tempo essere promosso generale, dichiarò semplicemente: "È la polizia che è stata colpita, ed è la polizia che deve fare la rappresaglia".[4] Stupito, Mälzer riferì a Kappler quello che aveva detto Hauser e, dopo una breve riflessione, accettò il consiglio del colonnello. Rivolgendosi al poliziotto per eccellenza, disse: «Tocca a voi, Kappler».[5]

Questi esitava. La sua sorpresa non avrebbe potuto essere maggiore. Sembra che il pensiero di chi avrebbe ucciso in pratica gli uomini da lui inseriti nella lista non gli fosse mai passato per la mente. Lui stesso non aveva mai ammazzato nessuno in vita sua, benché si fosse dimostrato determinato a morire in combattimento per la patria. Dall'inizio della guerra, si era offerto volontario cinque volte per il servizio in prima linea: richieste apprezzate ma sempre respinte. C'era bisogno di lui a Roma, gli ribadivano i superiori delle SS; allora li aveva scavalcati e si era rivolto direttamente al comando della Wehrmacht, ma aveva ricevuto una lavata di capo memorabile. Ora che gli erano sbolliti gli ardori, gli ordinavano di uccidere, non soldati armati bensì gli uomini e i ragazzi segnati sull'elenco, molti dei quali conosceva: il "pericoloso" nobile Montezemolo, il vecchio generale Simoni, il prete "comunista", don Pappagallo, per citarne solo tre su trecentoventi.

Cercò di liberarsi in qualche modo: se questi erano gli ordini di Mälzer, disse, gli avrebbe messo i suoi uomini a disposizione. Mälzer aveva idee diverse. In quanto comandante della Gestapo di Roma, spettava a Kappler dare l'esempio. Questo era il suo ordine, esclamò. Kappler non poteva che essere d'accordo. Non aveva diritto di chiedere ai suoi uomini di fare ciò che lui stesso era restio a fare.

Nelle otto ore rimanenti si dovevano risolvere numerosi problemi di sicurezza e logistica, e l'uomo chiamato a risolverli lo comprese subito. Non appena tornò a via Tasso, convocò una riunione dei dodici ufficiali ai suoi ordini.

Non la fece lunga. "Entro poche ore" disse loro "trecentoventi persone devono essere fucilate." Ogni ufficiale doveva svolgere la sua parte, era "un necessario atto simbolico" aggiunse, indispensabile per il mantenimento della disciplina. "Ognuno" ricordò poi "fu d'accordo con me".[6]

Fra gli ufficiali vi era Priebke:

> Kappler [...] ci disse che il comandante del Reggimento di polizia, i cui uomini erano stati uccisi, rifiutava di eseguire la rappresaglia e

che i giustizieri avrebbero dovuto essere gli uomini del quartier generale di via Tasso. Precisò che era una cosa orribile da farsi e che per dimostrare agli uomini che avevano il sostegno degli ufficiali, tutti gli ufficiali dovevano sparare un colpo all'inizio e un altro alla fine."

Kappler affrontò poi altre due questioni principali, la rapidità e la sicurezza. La rappresaglia doveva essere completata entro le 20.30 di quella sera; la sicurezza sarebbe stata garantita dalla segretezza. Perciò si doveva tenere segreta la decisione fino all'ultimo. "Se la cittadinanza" raccontò Priebke "avesse appreso che un eccidio stava per essere perpetrato [...] nessuno avrebbe potuto prevedere l'intensità della sua reazione. I partigiani avrebbero potuto organizzare un attacco fulmineo. L'intera città avrebbe potuto insorgere."[12]

Un attentato della gravità di quello di via Rasella avrebbe sbaragliato le forze di Kappler, che erano di molto inferiori in numero e potenza di fuoco all'11ª compagnia prima dell'attentato. Contando solo gli uomini che intendeva usare per le uccisioni, quelli di nazionalità tedesca, oltre ai dodici ufficiali e a se stesso, egli aveva sessanta sottufficiali e un soldato semplice, cioè in tutto settantaquattro uomini. Il numero determinò il metodo. In un passaggio raggelante della testimonianza al suo processo del 1948, Kappler ha offerto una breve descrizione da manuale della sua metodologia per l'omicidio multiplo. Poiché il numero dei suoi uomini era di molto inferiore a quello di coloro che dovevano essere uccisi, Kappler ideò il seguente piano:

[C]alcolai quanti minuti erano necessari per la fucilazione d'ognuna delle trecentoventi vittime. Calcolai anche le armi e le munizioni necessarie. Cercai di rendermi conto di quanto tempo avessi a mia disposizione. Divisi i miei uomini in piccole squadre che dovevano alternarsi. Ordinai che ogni uomo sparasse solamente un colpo, specificando che la pallottola doveva raggiungere il cervello della vittima attraverso il cervelletto, in modo che nessun colpo andasse a vuoto e la morte fosse istantanea."

L'altro problema sembrò più difficile, ma solo per un breve arco di tempo. Di solito, le esecuzioni venivano portate a termine nel cortile di forte Bravetta dalla squadra deputata. Ma le uccisioni all'aperto lasciavano i cadaveri esposti, che quindi dovevano essere bruciati ed eliminati: in questo caso, a Kappler pareva che il numero delle vittime rendesse impraticabile la procedura. Allora pensò a una fossa, come una grotta o caverna, "un'ampia camera di morte naturale", come la definì. Uno dei suoi ufficiali, il capitano Köhler, conosceva un posto simile ad appena tre chilometri di distanza. Era una serie di gallerie in via Ardeatina, fra le catacombe cristiane. Da tempo abbandonate, erano state recentemente usate dagli uomini della Resistenza per occultare i loro veicoli, finché un informatore non svelò tutto ai tedeschi. Kappler mandò subito Köhler a indagare sulla fattibilità dell'idea. Poi assegnò il compito di dirigere le esecuzioni al pavido capitano Carl Schütz, quello che si illuminò di piacere quando un prigioniero gli disse: «Lei ha gli occhi di una iena».[13] Il capitano Priebke, cui venne assegnato un compito che lo distingueva da tutti gli altri, doveva controllare la lista, ossia assicurarsi che fossero giustiziati tutti.

Dopo altre deleghe dei compiti, Kappler aggiornò la riunione e notò che era l'una. Secondo i suoi precisi calcoli, che prevedevano uccisioni di "non più di un minuto per ogni uomo", era ancora in anticipo. Si recò alla mensa: non che potesse mangiare in un momento come quello, ma ne approfittò per informare i sottufficiali, calmo e acutamente consapevole dell'orrore e del fardello di cui li caricava. La solennità fu ulteriormente corroborata quando Schütz portò la notizia della morte di un altro soldato dell'11ª compagnia, il trentatreesimo, avvenuta pochi minuti prima. Kappler si sentiva investito del dovere, spiegò in seguito, di mantenere assolutamente la proporzione stabilita dall'ordine ricevuto e, ricordandosi di una decina di ebrei arrestati poco dopo il completamento della lista, decise autonomamente di inserirli fra quelli che dovevano essere giustiziati."

Il capitano Köhler tornò dalla sua visita alle fosse di via Ardeatina. Lo avevano accompagnato alcuni genieri della Wehrmacht e ne avevano inferito che non sarebbe stato difficile chiuderne gli accessi usando gli esplosivi, come voleva Kappler, creando così una permanente sepoltura di massa.

Era ora di recuperare i prigionieri detenuti nelle celle di via Tasso e nel terzo braccio di Regina Coeli; era ora che Caruso presentasse i nomi delle sue vittime, incarcerate nel primo e secondo braccio, e che Koch svuotasse le stanze insanguinate della pensione Oltremare. Era ora di uccidere e di essere uccisi nelle Fosse ardeatine.

In quel pomeriggio papa Pio XII aveva deciso di non intervenire in merito all'imminente rappresaglia, né in pubblico né in privato. L'alternativa propugnata da Dollmann e Möllhausen per giungere a una soluzione politica, senza spargimenti di sangue, grazie a una

tattica dilatoria, non era andata oltre il discreto tentativo di padre Pancrazio. Il silenzio papale, da tempo operativo in nome di un bene maggiore, avrebbe prevalso ancora.

Ciò nonostante, la situazione richiedeva un intervento. La Santa Sede riteneva che la straordinaria sequenza di fatti iniziata a via Rasella potesse provocare una crisi. Dal rapporto ufficiale del Governatorato si capiva senza ombra di dubbio che ci sarebbe stato un massacro, e i funzionari del Vaticano temevano che l'evento avrebbe devastato la Città Eterna, molto più di qualsiasi bomba sganciata dagli americani. Una calamità siffatta richiedeva una reazione sollecita, e Pio XII si era già messo all'opera.

Mancavano ancora alcune ore al primo sparo nelle Fosse ardeatine. Non è chiaro che cosa sapesse il pontefice circa il momento in cui doveva cominciare l'esecuzione. Tuttavia, le informazioni degli archivi vaticani e il documento del Governatorato rivelano che qualunque progetto di intervento papale, se mai c'era stato, si era dissolto prima di mezzogiorno del 24. In primo luogo, gli storici del Vaticano hanno scritto della totale assenza nei loro archivi di qualsivoglia riferimento all'affare di via Rasella proveniente da altri quartieri.[28] In secondo luogo, dopo aver vagliato per quindici anni milioni di altri documenti di guerra essi hanno dichiarato apertamente che "nessun documento ci permette di stabilire" che il papa o i suoi emissari sono intervenuti a difesa degli uomini che sarebbero divenuti le vittime della rappresaglia.[29] Infine, essi si chiedevano che cosa avrebbe potuto fare un emissario papale "dopo la sanguinosa sfida di via Rasella". L'attacco partigiano, secondo loro, "comprometteva gravemente la politica del papa e il suo prestigio presso le autorità tedesche".[30] Inoltre, secondo monsignor Giovannetti, "i tedeschi, collegando il destino della città aperta a questa azione 'terroristica' minaccia[va]no di rivedere il loro atteggiamento".[31]

Dal punto di vista della Santa Sede l'attacco di via Rasella non avrebbe potuto capitare in un momento peggiore. Oltre a mettere in pericolo le trattative per la città aperta e provocare il massacro che si stava preparando, aveva aperto la vena di ogni male e miseria tanto temuti dalla città-stato. Pertanto era necessario intervenire subito per fermare l'emorragia. A tale scopo, in Vaticano qualcuno stava preparando il testo di una dichiarazione autorevole, da pubblicare nel pomeriggio sulla prima pagina dell'*Osservatore Romano*. Sarebbe stata stampata con un formato speciale, senza firma, ma in bella evidenza, in corsivo. Questo carattere, il corsivo, era usato con parsimonia, soprattutto in casi come questo (il titolo era "Carità Civile"), e serviva a sottolineare non solo l'opinione editoriale ma anche quella della Segreteria di stato e, in fondo, di Pio XII. Tali articoli venivano di solito scritti dal direttore del foglio, il conte Giuseppe dalla Torre, dopo opportuna consultazione con il pontefice o con la Segreteria, o entrambi; secondo il direttore, su questi eventi si manifestò una netta divergenza fra la sua posizione e quella papale. Naturalmente, la parola finale, come sempre, spettava al Santo Padre. La versione approvata recitava:

> Ci richiamiamo a ciò che abbiamo già raccontato altra volta riferendoci ai gravi momenti che il paese attraversa. Lo facciamo adesso specificatamente per Roma in queste ore sì trepide.
> Il nostro appello va alla retta coscienza della popolazione, che pur ha dimostrato così ammirevole spirito di sacrificio e profondo senso di dignità. Non si infrange con impulsi violenti questo atteggiamento così degno delle virtù della nostra gente, mentre ogni atto inconsulto non avrebbe altro risultato che di finire a danno di tanti innocenti, già troppo provati da angosce e da privazioni.
> A tutti coloro ai quali comunque incombe la responsabilità dell'ordine pubblico, il compito di provvedere che esso non venga turbato da qualsiasi atteggiamento che possa essere a sua volta motivo di reazioni, dando luogo a un'indefinibile serie di dolorose contese; a coloro che possono e sanno efficacemente influire sull'animo dei cittadini, e soprattutto al clero l'alta missione del persuadere, pacificare, e confortare.[32]

Con questo consiglio Pio XII sperava di inviare le sue legioni di cuori onesti a impedire il sinistro mistero occultato in quella giornata. Il quotidiano con l'editoriale sulla "Carità Civile" sarebbe uscito verso la metà del pomeriggio.

2

Il *defensor civitatis*, la storia non finita

Mark Clark ricevette per un giorno la corona onorifica di conquistatore di Roma, ma Pio XII fu l'incontestabile *defensor civitatis*, onorificenza speciale accordata al Vicario di Cristo dalla mantellina bianca che si diceva avesse salvato la capitale italiana.

Sarebbero passati vent'anni prima che qualcuno osasse criticare apertamente ciò che aveva fatto il pontefice: nell'estate del 1944, Pio XII raggiunse il vertice del suo prestigio personale. In un'epoca di dittature e culto della personalità, il papa si stringeva sempre più al potere ecclesiastico. Nell'agosto di quell'anno, alla morte di Maglione avocò a sé anche la Segreteria di stato: "Non voglio consiglieri" disse al cardinale Tardini, "voglio gente che faccia come dico io."[1] Libera da ogni costrizione imposta dai suoi obliqui rapporti con gli occupanti germanici, la voce della protesta papale non era mai stata così stentorea, eppure il silenzio, *quel* silenzio, continuava. E, per essere precisi, aveva successo. Ancor prima della fine del conflitto, le critiche per il silenzio erano state sostituite da un profluvio di elogi per aver salvato ciò che restava degli ebrei europei.

In quello che retrospettivamente appare come un caso di prematura beatificazione, i capi della comunità ebraica internazionale non riuscivano a esimersi dal desiderio di omaggiare Pio XII, dal rinnovamento del 1945 di Aryeh Kubowy, funzionario del World Jewish Congress (con conseguente donazione alle opere pie papali), al tributo di Golda Meir che, nel 1958, alla morte del pontefice, lo ringraziò per aver "levato alta la voce in favore degli ebrei".[2] Per quanto attiene ai *suoi* ebrei, quelli rastrellati sotto i suoi occhi, i posteri di Pio XII dovettero ascoltare il rabbino capo di Roma, Elio Toaff, spiegare ciò che aveva significato per gli ebrei romani piovere "la

Il guaio è l'enigma centrale: cercare di capire il silenzio di fronte all'Olocausto. Da Hochhuth in avanti, quasi ogni ricercatore, prima o poi, si sente obbligato a mettere gli occhi sulla Roma occupata dai tedeschi ed esaminare la reazione papale ai rastrellamenti e alla deportazione dei *suoi* ebrei, sotto le sue finestre, come telegrafò notoriamente Weizsäcker a Berlino. La politica papale del silenzio, tuttavia, affiora sempre nella sua immutabilità: la si può attaccare o giustificare, ma non mettere seriamente in dubbio.[1] Questo è il "dato", il punto d'avvio del "grande dibattito". Senonché, la storia dei nove mesi di occupazione tedesca a Roma, come cerco di dimostrare in questo libro, rivela un papa dai molti silenzi, con variazioni plurime. Il suo silenzio autunnale sugli ebrei romani si estese al silenzio invernale per la repressione nazista in città. Egli tacque in primavera per l'eccidio delle Fosse ardeatine, in cui furono massacrati i suoi figli cattolici. Rimase silenzioso in estate durante la liberazione, periodo in cui il suo silenzio era stato privato di ogni significato. Inoltre, ci sono stati i silenzi antecedenti all'Olocausto, quando il fascismo faceva lega con la Chiesa, e quelli del dopoguerra, di fronte alle decine di migliaia di fuggiaschi nazisti, protetti sommessamente dalla *Rat Line*.

In realtà, l'atteggiamento non settario del papa, al servizio della "neutralità" vaticana, è stato da tempo riconosciuto sia per giustificare, fra le altre cose, il silenzio sull'Olocausto sia come elemento tattico di una strategia "più ampia" per favorire una pace separata a Occidente. Più o meno fallita, alla luce del totalitarismo stalinista, la posizione di Pio XII era sostenibile, ne convengono perfino i suoi critici. Molto meno sostenibile è il suo silenzio nella Roma occupata. Il fallimento *morale* di questa strategia, basata su uno dei fraintendimenti più macroscopici della storia, è provato dal rapporto fra la Santa Sede e gli occupanti tedeschi, patto faustiano per definizione. L'ossessione di Pio XII per la protezione dell'integrità fisica della Città del Vaticano con ogni mezzo, contro nemici più immaginari che reali, si realizzò a costo del suo silenzio, non uno soltanto, ma uno dopo l'altro, una serie di silenzi per l'intera gamma delle efferatezze naziste e fasciste a Roma.

Molto tempo fa, nella prima polemica sul silenzio papale, uno dei critici più sottili di Pio XII, lo storico Léon Poliakov, a cui si sarebbero uniti in seguito molti studiosi cattolici, disse chiaramente che il papa avrebbe dovuto far sentire la sua voce semplicemente perché era la cosa moralmente giusta da fare, quali che fossero le conseguenze. Ancora oggi, sembra che tale sia il giudizio della storia.

La ricerca storica su Pio XII è più importante che mai. Nel settembre 2000, quando Giovanni Paolo II ha beatificato "il papa buono", Giovanni XXIII, davanti a centomila pellegrini giubilanti, un altro papa ha ricevuto lo stesso riconoscimento. Avrebbe dovuto essere Pio XII ma, per evitare la rinascita dell'antica controversia, lo si è sostituito con Pio IX, il tirannico pontefice ottocentesco, anticosentita, ancora dileggiato dagli ebrei di tutto il mondo. La sua beatificazione ha suscitato prevedibili proteste, di notevoli proporzioni, a livello internazionale: essendo questo caso sopravvissuto al furore, ne risulta corroborata anche la causa del suo successore. È pertanto pronto l'apparato per l'elevazione agli altari di Pio XII.

La santificazione di Pio XII, moderno modello degno di emulazione per un miliardo di cattolici, chiuderebbe il caso per sempre, causando ripercussioni immediate per cattolici e non, specie per gli ebrei, ma anche i seguaci di altre fedi. La Chiesa Universale santificherebbe l'opera di Pio XII in quanto utile e saggia. Le sue azioni spiccherebbero e sarebbero degne di imitazione e adorazione; la virtù si ritroverebbe equiparata a una passività a volte difficile da distinguere dalla complicità negli atti dei responsabili dei delitti contro l'umanità; la prudenza si identificherebbe nella conversione del silenzio in moneta corrente, usata per comprare la protezione di un posto al sole, preservato ma esanime; infine, al di sopra di tutto svetterebbe il silenzio dei silenzi per aver impedito maggiori calamità proprio mentre stava per essere sistematicamente distrutto l'ebraismo europeo. Gli si attribuirebbe, come vogliono i suoi difensori e come sostengono che non meriti i suoi censori, la salvezza di migliaia di ebrei, di Roma e dei romani.

Ci sarebbe un Santo del Silenzio, ma la grazia divina che dovrebbe splendere da un tale servitore di Dio non illuminerebbe nulla sul suo cammino.

Appendice

Pacelli contro Katz *et al.*

Nel 1974 inizio a Roma la prima delle cinque azioni penali nei miei confronti in quanto autore di *Morte a Roma* e della sceneggiatura del film (*Rappresaglia*) tratto da quel libro. Io e i miei due coimputati, Carlo Ponti e George P. Cosmatos, rispettivamente produttore e regista del film, eravamo accusati di "diffamare la memoria" di papa Pio XII, morto nel 1958. Le accuse erano presentate dalla nipote del pontefice, contessa Elena Pacelli Rossignani. In *Morte a Roma*, anche se non era stato ancora tolto il segreto a nessun documento vaticano relativo alla guerra, avevo addotto prove circostanziali per dimostrare che il pontefice sapeva dell'imminente massacro e che non fece alcun tentativo evidente per evitarlo. Per giungere a tale deduzione, mi ero basato su sei fonti diverse, nessuna delle quali conclusiva in sé.[1] I miei sforzi per ottenere altre informazioni dalla Santa Sede come fonte principale non diedero esito positivo.[2] Tuttavia, ritenevo giustificato se, fondandomi su quanto era noto allora, inferivo che, in questo caso come in altri, Pio XII si era comportato in ossequio alla sua abituale e ben elaborata politica del silenzio, da lui ritenuto il minore dei mali. Alla fine, lasciavo aperta la questione, in attesa che mi dessero l'occasione di accedere agli archivi vaticani.

L'unica cosa sostanziale in discussione era se avessi scritto un libro e un film che costituivano un reato di grave oltraggio alla Città Eterna o se avessi esercitato la libertà di parola, diritto garantito dalla Costituzione italiana, ma la lungaggine dei procedimenti giudiziari e una certa quantità di attenzione pubblica hanno fornito terreno fertile ai revisionisti. Si era inoltre creata una qualche incertezza poiché il Vaticano, reagendo alla mia affermazione (nel libro) secondo cui il papa aveva saputo in anticipo della rappresaglia, si

era messo in una posizione rischiosa. Ancor prima della pubblicazione di *Morte a Roma*, un portavoce della Santa Sede aveva detto che "sarà facile confutare [la mia accusa] perché è una spudorata menzogna".[1] Questo avveniva nel 1967 e la promessa pubblica della confutazione, da circostanziare sull'*Osservatore Romano* "dopo la pubblicazione del libro",[2] rimase lettera morta per sette anni, il che faceva apparire l'azione penale come naturale conseguenza.

In effetti, la confutazione del concetto per cui il papa aveva avuto conoscenza delle intenzioni tedesche fu l'obiettivo che nel primo processo il pubblico ministero cercò di raggiungere, e la corte, il Tribunale di Roma, non risparmiò sforzi né spese per la ricerca della verità. A parte le sedute, quasi biennali, nella capitale, essa viaggiò e si riunì nella prigione-fortezza di Gaeta per ascoltare la testimonianza di Kappler, che ancora scontava l'ergastolo; viaggiò oltre il confine italiano, riunendosi in Germania per sentire il colonnello Dollmann, e nello straniero stato del Vaticano per sollecitare i ricordi del cardinale Nasalli Rocca. Alla fine, ascoltati tutti, compresa la processione di testimoni meno noti che asserivano di aver sentito il fantomatico appello radiofonico ai partigiani e visto i manifesti che annunciavano la rappresaglia (entrambi inesistenti, come scoprì la corte),[3] il Tribunale giunse a quella che definì "un'unica verità". Dichiarò che "il pontefice nulla sapeva nelle ore che precedevano il Calvario delle Ardeatine dell'ordine di rappresaglia e delle sue modalità di esecuzione".[4] Giudicati colpevoli, noi, gli imputati, fummo condannati a un totale di ventotto mesi di carcere.

All'appello, la corte capovolse questa sentenza. La ricostruzione degli eventi raccontati in *Morte a Roma*, opera definita "un contributo alla ricerca sugli avvenimenti del periodo esaminato", dimostrava che avevo esercitato correttamente il diritto di ricerca storica, garantito dalla Costituzione italiana, "quindi Katz deve essere assolto [dalle accuse]".[5] Analogamente, il 1° luglio 1978, la corte prosciolse tutti gli imputati per la trasposizione cinematografica.[6] Contro questa sentenza, però, come prevedono le leggi italiane, è stato presentato appello da parte dell'accusa, senonché nel frattempo è emerso dagli archivi vaticani il documento del Governatorato (*vedi supra* pag. 278), cosicché deve ritenersi chiarita la questione. Questo documento prova al di là di ogni dubbio che, almeno cinque ore e quindici minuti prima che fosse ucciso il primo uomo alle Fosse ardeatine, la Segreteria di stato di Sua Santità era stata autorevolmente informata che "si prevedeva l'uccisione di dieci italiani per ogni tedesco morto".

Privato dell'"unica verità", il caso continuò tuttavia a trascinarsi nelle corti superiori. L'azione giudiziaria d'appello terminata con il proscioglimento è stata annullata per vizio di procedura, ma il reato riguardante il film è stato escluso dal processo. Nel nuovo processo, in cui l'imputazione originaria (la conoscenza anticipata della rappresaglia da parte del papa) non poteva essere più valida in virtù del documento del Governatorato emerso dagli archivi del Vaticano, il pubblico ministero attaccò il "tono" del libro (letto solo nella traduzione di terzi) perché "diffamatorio". Ciò bastava alla corte come prova per giudicarmi colpevole dell'"intenzione di denigrare" il pontefice.[7]

In seguito al mio appello, il supremo tribunale italiano, la Corte di cassazione, ha posto fine alla questione, esattamente dieci anni dopo il suo inizio. Ha annullato la sentenza del secondo processo e ha accantonato il caso facendo valere un'amnistia risalente al 1970.[8] Ciò significa che nessuna azione giudiziaria precedente è mai avuto rilievo penale, dal momento che il reato contestato era già "estinto" anteriormente al primo atto d'accusa. Infine, la corte ha lasciato aperta la possibilità di un'azione legale per danni civili, che la famiglia di Pio XII ha deciso di non intraprendere.[9]

Elenco degli Istituti religiosi femminili e maschili che ospitarono ebrei a Roma (1943-44)

Grazia Loparco

L'elenco seguente si basa sull'elenco delle case religiose di Roma con il numero degli ebrei rifugiati, pubblicato dallo storico Renzo De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo* (1961).[1] Egli si avvale di una lista stilata dal p. Beato Ambord SJ,[2] richiamata nell'articolo di p. Leiber sulla *Civiltà Cattolica* (1961), e che De Felice afferma di aver ricevuto da p. Leiber.[3] La lista di De Felice è stata ripubblicata, con qualche variante, da Marchione[4] e da Gaspari.[5]
Sono stati esclusi i riferimenti alle parrocchie affidate al clero diocesano.

Questa presentazione arricchisce i dati già noti di informazioni edite ed inedite, ma non è esaustiva. Proprio la sua provvisorietà dovrebbe motivare altri istituti a continuare la ricerca e a segnalare altre notizie.

Legenda
Le prime due colonne della tabella rispecchiano le informazioni suddette, con l'aggiunta in carattere grassetto delle informazioni recentemente rintracciate; la terza riporta il numero pubblicato da De Felice; mentre la quarta specifica se l'Istituto ha raccolto e mandato documentazione inedita per questa ricerca (D); se testimonianze e documenti sono stati utilizzati in tesi di laurea (T); se già sono state pubblicate testimonianze o documenti (B = riferimenti bibliografici recenti); se uno o più membri hanno ricevuto il titolo di «Giusto tra le nazioni», assegnato dallo Stato d'Israele (G).

Istituto religioso	Sede/i interessata/e a Roma	Ebrei rifugiati	D - T - B - G
Suore di Nostra Signora di Sion	- Via Garibaldi, 28	187	D[5] - B[7] - G[8]

[1] Cf Renzo DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, G. Einaudi 1993 [I edizione nel 1961], 628-631. A p. 481, n. 1, l'autore assicura che l'elenco gli è stato egualmente procurato da p. Leiber.
[2] L'informazione viene dalla *Civiltà Cattolica*. L'articolo di p. Leiber precisa che la lista delle sue ed numero dei rifugiati era stata compilata nel 1945 da p. Beat Amberd, SJ, allora incaricato delle trasmissioni in lingua tedesca alla Radio Vaticana. Essa era stata comunicata alla *Civiltà Cattolica* dalla sig.na Iris Rab-Rosenberger, di Francoforte, allora attiva alla stessa Radio Vaticana. Ella avrebbe assicurato che la cifra dei rifugiati nelle case religiose venne verificata nelle singole case nel 1954 con una ricerca minuziosa. L'interessamento presso l'archivio della Radio Vaticana, come pure presso l'archivio della *Civiltà Cattolica* non ha sortito l'effetto sperato dal ritrovamento della lista originale o di documentazione che vi facesse diretto riferimento. Finora, dunque, non si può risalire oltre le informazioni della rivista, per verificare l'attendibilità della fonte, ma qui introvabile. Si sa che p. Leiber distrusse molta documentazione. Cf Roberto LEIBER, *Pio XII e gli ebrei di Roma 1943-1944*, in *Civiltà Cattolica*, 25 febbraio 1961, quad. 2657, p. 451. Su Beato Amberd, cf la voce su *Diccionario histórico de la Compañía de Jesús biográfico-temático* I, Madrid, Ortega Ed. 2001,..
[3] Cf R. LEIBER, *Pio XII e gli ebrei di Roma* 449-458.
[4] Margherita MARCHIONE, *Pio XII e gli Ebrei*, Roma, Fus Logos 1999 [dall'originale inglese *Yours Is a Precious Witness: Memoirs of Jews and Catholics in Wartime Italy*, New York 1997], 255-258. L'autrice ha apportato una variante sulla lista pubblicata da De Felice: ha elencato gli Istituti in ordine decrescente secondo il numero degli ebrei accolti.
[5] Antonio GASPARI, *Gli Ebrei salvati da Pio XII*, Roma, Logos 2001, 127-131.
[6] *Cf Lettre Sténiarne de la maison de Rome Janvier 1940 - juin 1946*, 2 pp. dattiloscritte di cronaca; una memoria autografa, minuta, senza autore, 2 pp.; documentazione sull'assegnazione del titolo di «Giusti tra le Nazioni» a Badette Virginie e Benedetti Emilia.

Suore Adoratrici del Preziosissimo Sangue	- Via Piemonte, 10 - Via Nomentana, 154 - **Via S. Giovanni in Laterano, 73**	136	D[9]
Suore del Buono e Perpetuo Soccorso	- Via Merulana, 170	133	D[10]
Maestre Pie Filippini	- Largo Santa Lucia Filippini, 20 - Via Cuboto, 16 - Via Fornaci, 161	114	B[11]
Oblate Agostiniane di Santa Maria dei sette Dolori	Via Garibaldi, 7	103	B[12]
Suore Orsoline dell'Unione Romana	Via Nomentana, 234	103	D[13] - G[14]
Suore della Presentazione	- Via Milazzo, 11a - Via S. Agata dei Goti, 10	102	
Adoratrici Canadesi del Prezioso Sangue	- Via F. D. Guerrazzi	80	
Istituto Clarisse Missionarie Francescane del SS. Sacramento	- Via Vicenza, 33	76	B[15]
Figlie del Sacro Cuore di Gesù (Verzeri),	- Via Cavour - **Casa Roma Neofite** - **Casa Roma S. Cuore**	69	D[16]

[7] Cf MARCHIONE, 162-164; Antonio GASPARI, *Nascosti in convento. Incredibili storie di ebrei salvati dalla deportazione (Italia 1943-45)*, Milano, Ancora 1999 [già pubblicato in spagnolo nel 1998] 21; Federica BAROZZI, *I percorsi della sopravvivenza: salvatori e salvati durante l'occupazione nazista di Roma (8 settembre 1943-4 giugno 1944)*, in *La Rassegna mensile d'Israel* (1998)1, 124-125. Su quest'aspetto specifico, M. Marchione ha raccolto varie testimonianze di religiosi e religiose; A. Gaspari ha valorizzato testimonianze già presenti in libri pubblicati, come pure articoli apparsi su quotidiani e riviste; F. Barozzi ha privilegiato testimonianze di ebrei sopravvissuti. A questa si riferisce Susan ZUCCOTTI, *Il Vaticano e l'Olocausto in Italia*, Milano, Bruno Mondadori 2001, 217-218.
[8] Titolo attribuito alla superiora sr. Augustine (Badette Virginie) e a Benedetti Emilia. Cf documentazione e GASPARI, *Nascosti in convento* 21.
[9] Informazioni dedotte dall'archivio e trasmesse da sr. Maria Paniccia e sr. Antonietta Marsone, 11-02-03: un promemoria della superiora generale e sono. Mattioli, 21 agosto 1947; due biglietti di ringraziamento di ebrei salvati; diploma della Comunità ebraica di Roma (firma Aldo Di Castro) all'Istituto, 23-10-1994.
[10] *Cf Cronique générale de la Congregation des Soeurs de Charité de Notre Dame du Bon et Perpetuel Secours. Année 1935*, 1943-1944 e testimonianza orale di sr. Maria Marcella (Antonia Colacoli), giugno 2003.
[11] Cf MARCHIONE, *Pio XII e gli Ebrei* 135-144; GASPARI, *Nascosti in convento* 52-56; ID., *Gli Ebrei salvati da Pio XII*, Roma, Logos 2001, 47-49.
[12] Cf Pierre BLET - Robert A. GRAHAM - Angelo MARTINI - Burkhart SCHNEIDER, *Actes et documents du Saint-Siège relatifs à la Seconde Guerre Mondiale* IX, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana 1975, doc. n. 356, p. 496; e *Oblate Agostiniane di Santa Maria dei Sette Dolori*, in *Dizionario degli Istituti di perfezione*, diretto da Giancarlo ROCCA, Roma, Ed. Paoline VI, 560-561.
[13] Fotocopie della pratica e l'assegnazione del titolo di «Giusto tra le Nazioni» a madre Mario Xavier; *Speech of Mother Celeste Ugnon Princess General of the Ursulines of the Roman Union, for the presentation of the Medal of the Righteous to Mother Marie Xavier*, 19 dicembre 2002; testimonianza di Maria Fornari Della Seta, 19 dicembre 2002, fotocopia del diploma d'onore. Dichiarazione della Segreteria di Stato, Vaticano, 25 ottobre 1943; dichiarazione bilingue rilasciata dal Governatorato della Città del Vaticano, 2 ottobre 1943, e dal comandante tedesco Stahel.
[14] Il titolo è stato attribuito a madre Mario Xavier.
[15] Cf GASPARI, *Nascosti in convento* 64.

Istituto Suore Compassioniste Serve [Serve] di Maria	- Via Alessandro Torlonia, 14	63	T[17] - B[18]
Istituto Suore di San Giuseppe [di Chambery]	- Via del Casaletto	57	D[19] - T[20] - B[21] - G[22]
Istituto suore Giovanni Battista (Suore Medee)	- Via Bartolomeo Eustacchio	51	D[23] - B[24]
Suore di carità dell'Immacolata Concezione d'Ivrea	- Via Leone IV, 2	50	
Oblate a Tor de' Specchi	- Via del Mare, 12	48	
Istituto «Ravasco»	- Via San Sebastianello, 10	46	
Istituto Suore dell'Assunzione	- Corso d'Italia	46 [incom.]	T[25]
Suore Alcantarine	- Via Vascellari, 61	44	
Suore Francescane Missionarie d'Egitto	- Via Cicerone, 57 - Piazza S. Cecilia, 23	43	
Suore Francescane della Misericordia di Lussemburgo	- Via Poggio Moiano, 8	40	
Suore della Carità della Beata Capitanio	- Via S. Uffizio, 17	39	D[26] - B[27]
Suore Figlie di Maria Immacolata,	- Via Palestro, 25	36	
Figlie N. Signora al Monte Calvario	- Villa del Sole - Casa Santi Quattro	36	B[28]
Signorine Teresiane (Spagnole),	- Via Goeta, 8	34	T[29] - B[30]

[16] *Cf Relazioni annuali delle opere di carità esercitate nella città Roma - V. Cavour. Dal 1901 al 1949. Anno 1943-44; Memorie della Casa Roma Neofiti Anno 1942-43, 1943-44; Memorie della Casa Roma S. Cuore 1942-43, 1943-44.*

[17] Cf Alessia FALDELLI, *L'ospitalità ecclesiastica clandestina a Roma, 1943-1944*, Università degli Studi di Roma Tre, Facoltà di Lettere, Tesi di laurea in Storia contemporanea, relatore prof. Andrea Riccardi, 2000-2001, 75-77. Testimonianza all'autrice di sr. Maria Pia Goglio, superiora, novembre 2000.

[18] Cf GASPARI, *racconti in convento* 26-27.

[19] Cf il fascicolo dattiloscritto, 20 pp.: SUORE DI SAN GIUSEPPE DI CHAMBERY - PROVINCIA ITALIANA [SUOR PERPETUA CORSETTI], *Ricordi. Il «Casaletto» nel 1943/45* [1996].

[20] Irene Fornari ha svolto nel 1997-98 delle interviste a religiose, religiosi, qualche rifugiato/a, riportate in appendice alla sua tesi di laurea. Cf Irene FORNARI, *"L'opera di assistenza e di ospitalità della Chiesa a Roma durante l'occupazione nazifascista"*, Università degli Studi di Roma, La Sapienza, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in Lettere, relatore prof. Ferdinando Cordova, 1997-98. Abbreviato: Tesi Fornari. Cf pp. 225-227.

[21] Cf BAROZZI, *I percorsi* 130; GASPARI, *racconti in convento* 86-88; ID., *Gli Ebrei salvati* 55-56; TORITO TESTIMONE Anna, *... e arrivarono gli americani*, Roma, Edup 1994, 76-77; ZUCCOTTI Susan, *Il Vaticano e l'Olocausto in Italia*, Milano, Bruno Mondadori 2001, 203. La testimonianza è di Lia Levi, autrice di *Due bambine e basta*, Roma, Ed. riu 1994; cf anche la testimonianza riportata in Ida VENZO MANOLA-Bice MIGLIAU (a cura di), *Le leggi razziali e la comunità ebraica di Roma 1938-1945*, Roma, Archivio Centrale di Stato 2003, 32-33.

[22] Sr. Ferdinanda Corsetti è stata insignita del titolo il 26 agosto 1997. [Cf GASPARI, *Gli Ebrei salvati* 55, ma non è nell'elenco a fine libro].

[23] La documentazione consiste nella testimonianza di sr. Vincentina (Lucia Del Mauro), Gerusalemme 12-02-03 e di sr. Anna Taurino.

[24] Cf GASPARI, *Gli Ebrei salvati* 50.

[25] Cf FALDELLI, *L'ospitalità ecclesiastica clandestina* 78-80. Secondo la testimonianza di sr. Giovanna e di sr. Ernesta, Suore dell'Assunzione, rilasciata all'autrice nel dicembre 2000, i rifugiati arrivarono a 100, ben oltre i 46 segnalati dalla lista di De Felice. L'afflusso era iniziato già dal 1939.

[26] Cf Cronaca della comunità in via del S. Uffizio.

[27] Cf MARCHIONNI, *Pio XII e gli Ebrei* 89, 155; GASPARI, *racconti in convento* 49-52.

[28] Cf BAROZZI, *I percorsi* 133.

Suore Figlie della Sapienza	- Via Toscana, 13 - Corso d'Italia, 33	34	
Istituto dell'Adorazione	- Via T. Salvini, 20	33	
Figlie di Maria Ausiliatrice	- Via Margherita, 59 - Via Dalmazia, 18 - Via Cimarra, 16 - Piazza S. Maria Ausiliatrice, 60 - Asilo Patria (Monte Mario)	32 [incomp.[31]]	D[32] - B[33]
Suore del Cenacolo	- Piazza Priscilla, 7	28	
Istituto di Nazareth	- Via Cola di Rienzo, 140	30 [dubbio][34]	T[35] - B[36]
Francescane Missionarie di Maria	- Via Appia Nuova, 522 - Via della Balduina, 38	30	D[37]
Istituto delle Suore di N. S. della Compassione	- Via degli Ibernesi, 20	30	
Suore della Carità di Namur	- Via Cesare Correnti, 2	28	
Suore Armene di Monteverde		2	
Suore Famiglia del Sacro Cuore di Gesù	- Via Gaeta, 13	27	
Suore Francescane Angeline	- Via Sesto Celere	26	T[38] - B[39]
Suore della carità	- Via Villini	25	
Suore Cistercensi di Santa	- Via XX Settembre	26	B[40]

[29] Cf Tesi Fornari 216-218.

[30] La testimonianza raccolta da Fornari è parzialmente pubblicata da GASPARI, *Gli Ebrei salvati* 54-55.

[31] Le testimonianze di varie FMA presenti nelle case di Roma all'epoca non riescono a determinare precisamente i numeri, poiché manca una lista dei rifugiati e, inoltre, non tutti i rifugiati erano ebrei e non tutte le suore conoscevano la vera identità di ogni ospite.

[32] Testimonianze scritte e orali di 14 religione; cronaca locale delle case di via Margherita, via Dalmazia, via Cimarra; riferimenti nei Cenni biografici di alcune FMA defunte: sr. Giuseppina Calliaudo; sr. Luigia Carlenati; riferimenti indiretti nelle lettere circolari della Superiora generale alle FMA: n. 274, 24 febbraio 1944; n. 276, 24 aprile 1944; n. 277, aprile 1944; n. 278, 24 giugno 1944; quadro donato all'Istituto dalla comunità italiana della provincia ecclesiastico di Newark (USA), per le case religiose di via Margherita, 59 e via Dalmazia, 18 (17 ottobre 1998); piatto d'argento offerto dalla famiglia Funaro accolta in via Cimarra, 16.

[33] Cf Francesco MOTTO, *«Non abbiamo fatto che il nostro dovere». Salesiani di Roma e del Lazio durante l'occupazione tedesca (1943-1944)*, Roma, LAS 2000; MARCHIONNI, *Pio XII e gli Ebrei* 160; BAROZZI, *I percorsi* 129. All'Asilo Patria, denominato generalmente Convento Santa Maria Ausiliatrice, si riferisce Susan ZUCCOTTI, *Il Vaticano e l'Olocausto in Italia*, Milano, Bruno Mondadori 2001, 205, sulla base della testimonianza di Lea Di Nola, Essa ricorda una trentina di donne ospitate, non tutte ebree.

[34] Secondo la testimonianza di una famiglia del luogo, le bambine ebree ospitate erano 8-10. Non si è apparsa se erano le undici. Cf Tesi Fornari 209.

[35] Cf Tesi Fornari 207-210.

[36] La testimonianza raccolta da Fornari è parzialmente pubblicata da GASPARI, *Gli Ebrei salvati* 54. L'autore, però, non mette in dubbio il numero dei salvati.

[37] Documentazione e bibliografia segnalate da sr. Maddalena Lainati, relativa a Firenze, a sr. Ester Dunnill. Per Roma, testimonianze orali di alcune suore; nota inviata dalla superiora generale al Comune di Roma, 12 maggio 1943, *«Note remise a la municipalité sur les oeuvres que la Supérieure Générale s'engage à maintenir»*.

[38] Cf Tesi Fornari 195-196.

[39] La testimonianza raccolta da Fornari è parzialmente pubblicata da GASPARI, *Gli Ebrei salvati* 53.

Suorine			
Suore della Natività di N. Signore Gesù Cristo	- Via Merulana, 174	25	
Suore Orsoline del S. Cuore di Gesù Agonizzante	- Via Villa Ricotti, 4	24	
Figlie di Maria Santissima dell'Orto	-Via di Porta Tiburtina, 14	24 [incompl.][41]	D[42]
Suore di Santa Elisabetta	- Via dell'Olmata, 9	22	
Suore di Santa Dorotea, Sant'Onofrio	- Via Ripetta	21	
Suore Brigidine	- Piazza Farnese	20 [dubbio][43]	T[44] - B[45]
Suore Ministre degli Infermi	- Via Coi di Lana - Via Labico, 29	20 [dubbio][46]	D[47]
Suore del Divino Amore	- Via S. Francesco di Sales, 27	19	
Congregazione delle Suore Bethemite Figlie del S. Cuore di Gesù	- Piazza Sabazio, 1	18	
Protettorato di S. Giuseppe	- Via Nomentana, 341	17	
Suore Minime di Nostra Signora del Suffragio	- Via Sette Sale, 24	17	
Suore Agostine dei Santi Quattro Incoronati		17	
Religiose di S. Carlo	- Via Aurelia, 159	16	
Istituto Buon Pastore	- Via Lungara	16	
Religiose dei Santi Angeli Custodi	- Via A. Depretis, 74	15	
Suore Camaldolesi	- Aventino	15	
Suore del Buon Salvatore	- Via Leopardi, 17	14	T[48] - B[49]
Suore del Santo Bambino Gesù	- Viale Medaglie d'oro, 112	13	

[41] Cf ZUCCOTTI, *Il Vaticano e l'Olocausto* 223.
[42] La testimonianza diretta di sr. Pace Anibaldi attesta la presenza di circa 150 ebrei.
[43] Testimonianza di sr. Pace Anibaldi, 30 giugno 2002.
[44] I Pipino ricordano solo la propria famiglia come ebrei ospitati, cioè 12 persone, (a parte c'erano alcuni altri rifugiati politici). Cf *Romana Beatificationis et Canonizationis Servae Dei Mariae Elisabeth Hesselblad (1870-1957) Fundatricis O.SS.S. "Di S. Brigidae Nurcaputi. Summarium super dubio*, Romae, Tip. 2000, 1996, 137-140; 145-148; 154-156.
[45] Cf Tesi Fornari 187-189.
[46] Cf *Romana Beatificationis et Canonizationis Servae Dei Mariae Elisabeth Hesselblad (1870-1957) Fundatricis O.SS.S. "Di S. Brigidae Nurcaputi. Summarium super dubio*, Romae, Tip. 2000, 1996, 137-140; 145-148; 154-156. La testimonianza riportata da Fornari è parzialmente pubblicata in GASPARI, *Gli Ebrei salvati* 52.
[47] Secondo la testimonianza di una suora nella Villa Lante, alberi in Via Coi di Lana, vennero ospitate 5 persone ebree.
[48] Testimonianze dirette raccolte da sr. Riccarda Lazzari; citazioni tratte da: *Alcune memorie riguardanti gli ultimi periodi della guerra*; Cronaca della casa madre; Lettera della superiora generale al vescovo di Lucca, 10 dicembre 1943.
[49] Cf Tesi Fornari 190-194.
[50] La testimonianza riportata da Fornari è parzialmente pubblicata in GASPARI, *Gli Ebrei salvati* 53.

Piccole Suore dei Poveri Vecchi	- Piazza S. Pietro in Vincoli	13	
Suore di Maria Consolatrice	- Via Etruschi, 13	13	
Suore Agostiniane	- San Pasquale, via Aurelia, 12	13	T[50] - B[51]
Suore del SS. Crocefisso	- Via Piè di Marmo, 12	12	
Suore Infermiere della Piccola Compagnia di Maria	- Via di S. Stefano Rotondo, 6	11	
Suore di Santa Marta	- Via Virginio Orsini, 15	9	B[52] - T[53]
Suore del Divin Salvatore	- Viale delle Mura Gianicolensi, 77	9	
Suore del Sacro Cuore del Verbo Incarnato	- Via Guattani, 7	9	D[54]
Suore della Società del Sacro Cuore di Gesù	- Casa Generale - Villa Lante	9	
Figlie di S. Giuseppe		8	
Suore di S. Anna (Barolo)		8	
Suore Mantellate		7	T[55]
Suore Agostiniane		7	
Suore della Carità di Nevers		6	
Madri Pie di Orsola		6	
Monstre Venerini		3	
Retraite d'Angers		4	
Suore Ospitaliere del S. Cuore di Gesù	- Via Castelfidardo, 45	5	
Figlie della Carità		7	B[56] - G[57]
Suore della Sacra Famiglia	- Salita Monte del Gallo, 19	5	
Suore Povere Bonarenesi di S. Giuseppe	- Via dei Fienili, 45a	6	B[58]
Suore Riparatrici	- Via de' Lucchesi, 9	5	
Suore Adoratrici Perpetue	- Via dei Selci	12	
Monastero Visitazione		2	
Clarisse di S. Bernardino		6	

[50] Cf Tesi Fornari 197-202.
[51] Cf GASPARI, *Gli Ebrei salvati* 53.
[52] Cf CASALEGNO Carlo, *Nella tenda di Maria. Tre voci in armonia*, Faenza, Tip. Faentina per Incalibri 2000, 98-102.
[53] Cf Tesi Fornari 219-221.
[54] Testimonianza contenuta nella *Positio super virtutibus di Madre Carmela Prestigiacomo*.
[55] Cf Tesi di Pregasam Sagayadoss.
[56] Cf MARCHIONNI, *Pio XII e gli Ebrei* 89; Maddalena CASTRICA, *La semplice storia delle Figlie della carità a Roma*, Roma, CLV 2000, 236-238; P. R. MARCELLI, *Stupenda pagina di cronaca a S. Giovacchino*, in *Bollettino della Provincia Romana C.SS.R.* 29(1984) nn. 7-9; Giuliana LISTRI, *S.A.S.G.*, Roma, Il Ventaglio 1993, *passim*.
[57] Il titolo è stato attribuito a sr Margherita (Claire) Bernès, che svolse la sua opera caritativa non solo nel suo istituto, ma a favore dei rifugiati nella cupola di S. Giovachino ai Prati. In particolare gestiva la cucina economica del Circolo di S. Pietro, in via Pompeo Magno.
[58] Cf BARONI, *I percorsi* 116.

Clarisse di San Lorenzo		2	T[79] - B[80]
Domenicane Annunziatine		5	
Suore Turchine del Corviale		3	
Istituto S. Maria della Provvidenza, Opera Don Guanella	- Via Porta di S. Pancrazio	14[81]	D[82]
	Ospizio Femminile Pio X	44	D[83] - B[84]
Suore Francescane Missionarie Immacolata Concezione		42	
Adoratrici del SS. Sacramento	- Via Torlonia	11	
Suore di San Tommaso di Villanova		12	
Suore del Rosario Perpetuo		-	
Suore Orsoline di Parma		2	
Suore della Dottrina Cristiana		5	
Suore Sacramentine di Bergamo		7	
Suore della Resurrezione (Polacche)		3	
Orfanotrofio Antoniano		3	
Suore della Divina Provvidenza		2	
Suore di S. Orsola della Beata Vergine		-	
Suore dell'Addolorata		1	
Suore S. Giuseppe Di Cluny		1	
Ancelle del Sacro Cuore		1	
Clarisse Riformate		1	
Ancelle della Carità di Brescia	**- Villa Giuseppina**	...	D[85]
Congregazione di S. Giovanni Battista (Suore Battistine)	**- Via di S. Chiara**	....	B[86]
Convento delle Zitine	- Via Boccea	...	B[87]
Collegio Maria Adelaide (via Milano)		...	B[88]
Convento di suore sarde	**- Via di Ponte Sisto**		B[89]

[80] Cf Tesi Fornari 222-224.
[81] La testimonianza raccolta da Fornari è parzialmente pubblicata da GASPARI, *Gli Ebrei salvati* 56.
[82] Erroneamente la lista in MARCHIONE, *Pio XII e gli Ebrei*, riporta 4. Cf *p.* 256.
[83] Cf testimonianza autografa di una suora (firma illeggibile), e di Emma Salatello, ebrea ospite, riconosciuta il 6 luglio 2003.
[84] Cf testimonianza autografa di sr. Aurelia (firma illeggibile), 6-4-1998.
[85] Cf GASPARI, *Gli Ebrei salvati* 47-48. L'Ospizio, fondato da d. Guanella, era gestito dalle Figlie di S. Maria della Provvidenza.
[86] Testimonianze dirette raccolte da sr. Paolina Falconi, febbraio 2003.
[87] Cf LESTINI, *S.A.S.G.* 57-58.
[88] IBOUN OLEI ITALIA, Ruben MONTEFIORI (a cura di), *Per non dimenticare. Appunti e ricordi* [s.l., s.e.] 2002, 108-109.
[89] *Ivi* 108-109.

Suore francesi alla Camilluccia	**- Villa Pacis**		T[90] - B[91]
Benedettine di S. Priscilla	- Via Salaria, 430	Meno di una decina	T[92] - B[93]
Convento di S. Croce in Flaminio			B[94]
Convento del Sacro Cuore del Bambino Gesù		6 [almeno]	B[95]
	Convento di S. Rufina, Via della Lungaretta		B[96]

Istituti maschili e parrocchie in cui operavano	Sedeli interessate a Roma	Ebrei Rifugiati	D - T - B - G
Fratelli delle Scuole Cristiane		96	
Società Salesiana di S. Giovanni Bosco	- Via Umbertide, 11 - Via Marsala,42 - Via Appia Antica, 126	83[97]	B[98] - G[99]
Fratelli Ospitalieri dell'Immacolata Concezione		52	D[100] - B[101] - G[102]
Fatebenefratelli		46	B[103]
Padri Barnabiti		36	
Padri Bianchi		35	
Fratelli Maristi	- Collegio San Leone Magno	33	
Fratelli del Sacro Cuore	- Collegio Cristo Re	28	B[104]
Padri Benedettini (S. Paolo)		19	B[105]

[90] Cf GASPARI, *Gli Ebrei salvati* 50.
[91] Cf Tesi Fornari 207-208.
[92] La testimonianza raccolta da Fornari è parzialmente pubblicata da GASPARI, *Gli Ebrei salvati* 54.
[93] Cf Tesi Fornari 212-215.
[94] La testimonianza raccolta da Fornari è parzialmente pubblicata da GASPARI, *Gli Ebrei salvati* 54.
[95] Cf testimonianza di Tina Vescovino Ascoli, in IBOUN OLEI ITALIA, *Per non dimenticare* 126.
[96] Cf ZUCCOTTI Susan, *Il Vaticano e l'Olocausto in Italia*, Milano, Bruno Mondadori 2001, 206. Si tratta della famiglia di Silvana Ascarelli Castelnuovo.
[97] Cf ZUCCOTTI, *Il Vaticano e l'Olocausto* 218.
[98] Dalla documentazione raccolta da F. Motto sembra che il numero fosse superiore.
[99] MOTTO, *«Non abbiamo fatto che il nostro dovere»*, basato su un'esauriente ricerca archivistica e su testimonianze di salvatori e salvati, parzialmente pubblicate in precedenza su *Ricerche Storiche Salesiane*. MARCHIONE, *Pio XII e gli Ebrei* 153-161 e GASPARI, *Nascosti in convento, passim*, riprendono le sue informazioni.
[100] Due salvatori insigniti del titolo furono don Armando Alessandrini e don Francesco Antonioli.
[101] Cf Giovanni CAZZANIGA, *Fr. Emmanuele dott. Stablum, Servo di dio «Giusto fra le Nazioni». Testimonianza resa al Meeting per l'amicizia fra i popoli nella tavola rotonda: "Ebrei e cattolici per la pace"*. *Rimini, 21 agosto 2002*, 15 pp.
[102] Cf BAROZZI, *I percorsi* 99; GASPARI, *Gli Ebrei salvati* 67-72.
[103] Titolo attribuito a Fr. Emanuele dott. Stablum, Servo di Dio.
[104] Cf MARCHIONE, *Pio XII e gli Ebrei* 151-152; ZUCCOTTI, *Il Vaticano e l'Olocausto* 217.
[105] Cf LESTINI, *S.A.S.G.* 131-132.
[106] Cf GASPARI, *Nascosti in convento* 23; BAROZZI, *I percorsi* 135.

Padri Servi di Maria V.		14	D[95] - T[96] - B[97]
Padri Terziari Regolari		14	
Padri Filippini		11	T[97] - B[98]
Padri Domenicani		8	
Padri Giuseppini		7	
Padri Rosminiani		5	
Padri Missionari del Sacro Cuore		6	
Padri Maristi		4	B[99]
Padri Camaldolesi		4	
Padri Agostiniani Eremitani		3	
Padri Trinitari		3	
Padri Dottrinari		3	
Padri Canonici Lateranensi		2	
Padri Oblati di San Giuseppe		3	
Missioni Estere di Milano		1	
Padri Passionisti		1	B[99]
Padri Missionari dello Spirito Santo		1	
Santa Maria dell'Orto Monsignor De Carolis		8	
Sant'Onofrio Reverendo Padre De Stefani Luigi		7	
Collegio Nazareno		9	
Collegio San Gabriele	- Viale Parioli, 26	4	
Collegio di Santa Maria	- Viale Mazzoni, 5	6	
Opera Don Orione		21	D[99] - B[99]
Parrocchia Santa Croce (in		80	T[99] - B[99]

[95] Cronaca del Collegio S. Alessio Falconieri dell'Urbe (4 Novembre 1895 - 3 Maggio 1947) [*Cronicon Collegii S. Alexii Falconerii de Urbe OSM Inc. A. D. 1895*], 1943-1944; lettera del Priore generale a tutti i priori, 20 gennaio 1946 e risposta del priore di S. Alessio, 10 febbraio 1946, circa le condizioni del convento durante la guerra (tedesca l'accoglienza di rifugiati); fotocopia della dichiarazione bilingue che interdiceva perquisizioni o requisizione dell'edificio; fotocopia della dichiarazione del Governatorato della Città del Vaticano, 25 settembre 1943, e del comandante tedesco Stahel bilingue, con la stessa dichiarazione [*idem* Sacro Cenobio, ora altra data]; lettera della Segreteria di Stato, Vaticano, 25 ottobre 1945, N. 72694.

[96] Cf Tesi di Pregassen Sagayadoss, *The life of the friars in St. Alexis Falconieri College during the second world war (1939-1945). Thesis submitted as a Partial fulfilment for the Bachelor's degree in Sacred Theology*, moderatore fr. E. Bonga, Pontificia Facoltà Teologica "Marianum", Roma, a. a. 1992-93. Oltre che su documentazione archivistica, l'autore utilizza le testimonianze dirette di 14 frati.

[97] Cf GASPARI, *Nascosti in convento* 27; da riferimento ai conventi in piazza Salerno e di S. Marcello.

[98] Cf Tesi Fornari 233-236.

[99] Cf GASPARI, *Nascosti in convento* 25-26.

[100] Cf GASPARI, *Nascosti in convento* 45.

[101] Cf PALAZZINI Pietro, *Il clero e l'occupazione tedesca di Roma. Il ruolo del Seminario Romano Maggiore*, Roma, Apes 1995, 27.

[102] Sarà presentata il 24 settembre 2002.

[103] Cf Giovanni MARCHI, *L'aiuto agli Ebrei negli anni della persecuzione*, in *Don Orione oggi* (2003) maggio, 28-29; GASPARI, *Nascosti in convento* 29 ss.

Gerusalemme)			
Parrocchia Divina Provvidenza		65	
Parrocchia di San Filippo [Neri in Eurosia]	- Via delle sette Chiese	24 (incomp)[97]	T[98] - B[99]
Parrocchia del Buon Pastore		5 [incomp.][100]	B[101]
Parrocchia di Santa Maria delle Fornaci		1	
Parrocchia della Trasfigurazione		100	T[102] - B[103]
Parrocchia Santa Maria in Campitelli		38	B[104]
Parrocchia S. Maria della Pace		40	B[105]
Parrocchia di S. Gioacchino ai Prati		13[106]	B[107]
Padri Francescani San Bartolomeo all'Isola		400	B[108]
Padri Stimmatini Parrocchia Santa Croce		100	
Convento di San Bonaventura al Palatino		10	
Padri Domenicani Irlandesi (San Clemente)		2	B[99]
Istituto dell'Immacolata dei Frati		10	

[95] Cf Tesi Fornari 203-206.

[96] La testimonianza raccolta da Fornari è parzialmente pubblicata da GASPARI, *Gli Ebrei salvati* 53-54.

[97] Secondo la testimonianza fornita a Irene Fornari, 30 dei 40 ospiti erano ebrei. All'inizio, col 16 ottobre, erano 40, ma alcuni si spostarono presto. Cf Tesi Fornari 231-232.

[98] Cf Tesi Fornari 231-232.

[99] La testimonianza raccolta da Fornari è parzialmente pubblicata da GASPARI, *Gli Ebrei salvati* 56-57.

[100] La testimonianza di un padre Paolino parla di 7 ebrei su una ventina di rifugiati, mentre un altro attesta che per periodi più brevi i soli ebrei arrivarono a 23. Cf GASPARI, *Nascosti in convento* 22-23.

[101] Cf GASPARI, *Nascosti in convento* 22-23.

[102] Cf Tesi Fornari 197-202. Il parroco d. Giovanni Battinelli inviava ebrei anche presso le Agostiniane di via Anicia, 13.

[103] Cf GASPARI, *Gli Ebrei salvati* 49.

[104] Cf GASPARI, *Gli Ebrei salvati* 46. I religiosi ospitati erano quelli dell'Ordine dei Chierici Regolari.

[105] Cf GASPARI, *Gli Ebrei salvati* 49. Parrocchia S. Maria Regina Pacis: il parroco (p. Antonio Novaro) era religioso?

[106] Su questo numero, vive specificano in LESTINI, *S.A.S.G.* 128, che cinque erano in soffitta, cinque nel pensionato di sr. Margherita Besnes, delle Figlie della Carità, e due o tre polacchi ospitati nel locale sopra il garage «Stella d'Italia» dove lavoravano e lavavano solo per consumare il pasto presso la mensa di sr. Margherita.

[107] P. E. MANDELLI, *Stupenda pagina di cronaca a S. Gioacchino*, in *Bollettino della Provincia Romana C.SS.R.* 29(1984) nn. 7-9; MARCHIONI, *Pio XII e gli Ebrei* 145-150; Maddalena CASTRICA, *La semplice storia delle Figlie della carità a Roma*, Roma, CLV 2000,236-238; Giuliana LESTINI, *S.A.S.G.*, Roma, Il Ventaglio 1993, *passim*.

[108] BABOZZI, *I parroci* 125. RICCARDI, *La Chiesa a Roma* 103, sulla base di qualche testimonianza e poi ZUCCOTTI, *Il Vaticano e l'Olocausto* 229, tendono a spiegare il numero così elevato col fatto che gli ospiti non fossero presenti contemporaneamente, ma soltanto per un certo tempo, prima di smistarsi altrove, data la vicinanza all'ex ghetto.

[109] Cf PALAZZINI Pietro, *Il clero e l'occupazione tedesca di Roma. Il ruolo del Seminario Romano Maggiore*, Roma, Apes 1995, 24. Si tratta della temporanea ospitalità del prof. Giorgio Falco, che si era accorto del disagio dei frati, smaniosi, o perché chiedeva ospitalità al Seminario Romano.

Bigi			
Fratelli delle Scuole Cristiane di Irlanda		3	
Padri Gesuiti in case diverse	- **Un. Gregoriana, Piazza della Pilotta, 4** - Pontificio Istituto Orientale	43	B[110]
Istituto maschile Don Luigi Guanella	- Via Aurelia Antica	8	
Trappisti Tre Fontane		2 [incomp.]	B[111] - G[112]
Curia gener. Agostiniani		22	B[113]
Parrocchie Nat**ività, da esclu**dere se non sono religiosi			T[114] - B[115]
	-Via dei Serpenti		B[116]
Collegio Internazionale S. Antonio	**- Via Merulana**		B[117]

[110] Cf ZOLLI, *Before the Dawn*, New York, Sheed and Ward 1954; RICCARDI, *La Chiesa a Roma* 103; MARCHIONE, *Pio XII e gli Ebrei* 85-86; GASPARI, *Nascosti in convento* 33-35; Andrea RICCARDI, *La Chiesa a Roma durante la Resistenza: l'ospitalità negli ambienti ecclesiastici*, in *Quaderni della Resistenza laziale* (1977) 103. La ricerca nell'*Historia Domi* dell'Università Gregoriana è stata infruttuosa, poiché per il 1944 accenna genericamente all'accoglienza di persone perseguitate, senza specificare né la razza, né altre generalità.

[111] Cf GASPARI, *Gli Ebrei salvati* 66.

[112] Titolo attribuito all'abate p. Eckhard Maria Leone il 15 novembre 2001. Cf *Quando un giusto vale più di un angelo*, in *Shalom* (2002)11.

[113] Cf GASPARI, *Gli Ebrei salvati* 65-66.

[114] Cf Tesi Fornari 241-245.

[115] La testimonianza raccolta da Fornari è parzialmente pubblicata da GASPARI, *Gli Ebrei salvati* 57.

[116] Cf ZUCCOTTI, *Il Vaticano e l'Olocausto* 218.

[117] Cf RICCARDI, *La Chiesa a Roma* 103.

Gentiloni Vecchio

Churchill con Dio e con il Führer Cornwell. Il Papa di Hitler

Pio XII Pavelic Stepinac 1941-43 (Bréchet Rancoroni)

Cardinale Tisserant

l'enciclica mancata e l'entrata in guerra dell'Italia

1939 Telegramma a Franco

libro un gesuita francese e uno polacco

dalla Vandea a Pio XII

(il pericolo rosso
e
- il pericolo illuministico (liberale)

ed il ~~fe~~ terrore bianco. (Pilsudski)

Pio XII beato: incertezze.

e stepinac

Bourguen

~~Pio IX~~ scrive all'Unità di Italia

Antisemitismo? no. Shoah.

R. Moro le elezioni e lo sterminio degli ebrei (il Medio Oriente)

Condanna dei bombardamenti di Roma nel 43-44

Niente condanna dei bombardamenti inglesi
che cementizzarono le città italiane

Spencer? l'etica delle responsabilità. l'etica dei principi.

c'è preti e preti:

Mons. Migliorini (padre Agostino Gemelli)

(De Felice e Mons. Roncalli nel '40)

Don Vincenzo Mosa (38) storico.

Istituto romano per la storia
d'Italia dal fascismo alla Resistenza

La memoria della legislazione e della persecuzione antiebraica nella storia dell'Italia repubblicana

L'Annale Irsifar
1998
FrancoAngeli

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it o scrivere, inviando il loro indirizzo, a "FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano".

ASSR

cana che fornisce molti spunti di riflessione e suggerimenti per ricerche ulteriori su una vicenda complessa, che presenta aspetti molteplici e scansioni interne che vanno ancora indagate. Sono comunque già chiare alcune date periodizzanti: il dopoguerra, con la solitudine materiale e morale in cui vennero lasciati i superstiti dei lager e la precoce costruzione del "mito del bravo italiano"; i primi anni Sessanta, quando da un lato il libro di Renzo De Felice interruppe ma non concluse il lungo silenzio della storiografia, e dall'altro lato la memoria ebraica trovò un nuovo spazio di ascolto e di legittimazione (grande fu in questo senso, e non solo in Italia, l'effetto del processo Eichmann), ma rimase rimossa e fraintesa nel rapporto con la memoria della Resistenza e della deportazione in generale; il cinquantenario delle leggi razziali, che vide un importante convegno internazionale alla Camera dei Deputati e l'intensificarsi delle ricerche del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano, che sfoceranno nelle opere di Liliana Picciotto Fargion e Michele Sarfatti.

I saggi qui pubblicati confermano quanto la storia della memoria, o meglio delle memorie, talvolta divise, talaltra intrecciate o sovrapposte, di cui oggi molto si parla nel nostro paese, sia parte essenziale dell'identità del paese stesso. E poiché il compianto presidente del nostro istituto, Nicola Gallerano, fu tra i primi in Italia ad introdurre i temi del rapporto tra storia e memoria e della storia della memoria, sia in vari suoi scritti che in due convegni da lui organizzati per l'Istituto stesso, "L'uso pubblico della storia" e "La Resistenza tra storia e memoria" (i cui atti sono stati pubblicati rispettivamente nel 1995 da FrancoAngeli e da Mursia nel 1999), è al suo ricordo che dedichiamo questo numero dell'*Annale*.

Tra rimozione e memoria: antisemitismo e Shoah nel mondo cattolico[*]

di Giovanni Miccoli

È opportuna una premessa: la mia analisi dell'atteggiamento cattolico verso la *Shoah* in questi cinquant'anni successivi alla seconda guerra mondiale ha alla sua base un duplice presupposto, frutto a sua volta di alcune constatazioni/considerazioni.

1. In una storia umana punteggiata da orrori e massacri la *Shoah* mantiene alcuni caratteri specifici di unicità (e ciò dico non per stabilire una macabra gerarchia degli orrori ma per una mera esigenza di pulizia e precisione intellettuale, necessarie per definire correttamente i caratteri dei diversi fenomeni storici). Unicità, in primo luogo, perché si tratta di un genocidio perpetrato come coerente e sistematica applicazione di un'ideologia che nella razza inferiore per eccellenza (gli ebrei, cui si aggiunsero poi gli zingari) vedeva esseri nocivi (Schmarotzer) da eliminare, *tutti*, dai bambini appena nati ai vecchi, per l'irredimibilità della loro natura. Ma unicità anche per i sistemi adottati da un certo momento in poi: campi di concentramento per togliere di mezzo i propri avversari politici e per sfruttare fino all'inedia e alla morte il lavoro schiavo sono esistiti anche altrove (inutile ricordare al riguardo i gulag della Russia sovietica): ma campi di sterminio, campi destinati solo ad uccidere (come Chelmno, Treblinka, Sobibor e Belzec, cui vanno aggiunti Majdanek e il complesso sistema concentrazionario di Auschwitz, che erano, insieme, campi di sterminio e di lavoro coatto) sono prerogativa del nazismo (non a caso i "negazionisti" si affannano a cercare di cancellare l'unica macchia che è sua e solo sua, per rilanciare in questo modo l'antisemitismo).

2. Uno studio storico intellettualmente onesto, una riflessione storica intellettualmente onesta sull'affermarsi dell'antisemitismo nazista e sulle diverse tappe che condussero alla *Shoah* non può prescindere dal contesto complessivo in cui presero corpo e si attuarono. Ciò chiama inevitabil-

[*] Il testo viene stampato così come è stato detto a Roma. Ho aggiunto una bibliografia per dare sommariamente conto dei principali riferimenti in esso contenuti.

mente in causa l'impregnazione di antisemitismo, i sedimentati depositi di diffidenza e ostilità per gli ebrei di cui la cultura europea era affetta, e chiama dunque in causa anche la tradizione antiebraica cristiana e l'antisemitismo politico che aveva caratterizzato partiti e movimenti cattolici in particolare negli ultimi decenni dell'Ottocento, lasciando segni e depositi non irrilevanti nella cultura politica del mondo cattolico. Sia ben chiaro: non si intende così affermare che quella cultura, così impregnata di elementi di antisemitismo, o che quelle tradizioni dell'antisemitismo cristiano avessero di mira di uccidere gli ebrei o dovessero portare necessariamente allo sterminio (ciò vale, almeno fino ad un certo punto, per la stessa politica di persecuzione messa in atto dai nazisti). Intendo dire invece che quelle vicende, se vogliamo situarle nella storia e non in uno spazio metafisico senza tempo, non possono essere analizzate solo prendendo di volta in volta in esame le scelte e gli atti compiuti dai persecutori (nazisti e loro alleati e satelliti), ma richiedono anche di tener conto di quell'insieme di consensi, reticenze, indifferenza, opposizioni a mezza bocca che accompagnò via via le diverse tappe della persecuzione: lo sterminio ne fu il punto di arrivo, non inevitabile né sbocco necessario di quelle tappe, ma tale che senza quelle tappe (e la scarsa o nulla rivolta che suscitarono) non avrebbe potuto essere realizzato.

1. Tra guerra e dopoguerra: una percezione difficile

La questione dell'atteggiamento cattolico verso la persecuzione antiebraica degli anni Trenta e primi anni Quaranta e la *Shoah* quale si delinea all'indomani della fine della guerra presenta indubbiamente alcuni aspetti, alcuni caratteri suoi propri, specifici. Ma presenta anche aspetti largamente condivisi dal comune sentire della società. Tali aspetti largamente condivisi li sintetizzerei schematicamente in due punti:

1. Da una parte vi è la tendenza a isolare lo sterminio degli ebrei europei (e di quanti erano considerati tali in base ai criteri dei persecutori) dalle misure di discriminazione e di persecuzione che lo avevano preceduto (misure che già prima dello scoppio della guerra avevano riguardato non solo la Germania, ma numerosi altri paesi come, in forme e gradi diversi, la Polonia, la Romania, l'Ungheria e l'Italia), e a dimenticare insieme le violente campagne antiebraiche che ne avevano salutato e accompagnato il diffondersi nel corso degli anni Trenta: opera dei nazisti, la *Shoah* non richiama altre responsabilità.
2. Dall'altra, lo sterminio degli ebrei europei non viene colto (o viene colto solo malamente e parzialmente) nelle specifiche ragioni che lo avevano determinato e nelle caratteristiche peculiari che ne avevano scandito l'effettuarsi, per restare piuttosto inserito e confuso nelle stragi e nelle vicende atroci che della guerra avevano punteggiato l'intero percorso.

Come ha rilevato Annette Wieviorka, studiando la memorialistica francese sulla deportazione e sui campi prodotta negli anni immediatamente successivi alla fine della guerra, le sventure che avevano colpito gli ebrei sono viste come parte delle sventure comuni, una parte forse più grande, in una differenza però che appare quantitativa, non qualitativa. Nasce anche da qui l'idea di un'innocenza collettiva rispetto alla *Shoah* che isola alla Germania e ai nazisti la colpa esclusiva di essa.

Tale modo di vedere le cose assume modalità particolari nel mondo ecclesiastico (ma si accompagna insieme a preoccupazioni e punti di vista particolari, specifici).

È opportuno ricordarlo: sono criteri e atteggiamenti che emergono già nel corso della guerra. Senza entrare nella dibattuta questione dei cosiddetti "silenzi", del riserbo di Pio XII di fronte allo sterminio, sembra evidente dalla documentazione disponibile che la Santa Sede e in particolare la Segreteria di Stato risultano percepire con grande difficoltà e solo in parte i caratteri specifici e mostruosi che viene assumendo la persecuzione antiebraica.

Tra il 1942 e il 1943 informazioni, numerose e sufficientemente precise, erano pervenute alla Santa Sede per molteplici canali: nella loro materialità offrivano un quadro adeguato della situazione. Si sapeva cioè che i nazisti deportavano e ammazzavano gli ebrei solo perché ebrei, che lo facevano sistematicamente e su larga scala, che li ammazzavano tutti, vecchi, donne e bambini compresi, e si conoscevano anche i vari modi in cui via via lo facevano. Ma al di là delle svariate ragioni che consigliavano la Santa Sede di non arrivare ad uno scontro frontale con il Terzo Reich, si ha come l'impressione che questi caratteri particolari della persecuzione antiebraica vengano, per dir così, rimossi, per divenire uno dei tanti tasselli di un quadro tutto e sempre più atroce: un quadro che nella sua mostruosità era conseguenza avvelenata di una società che da tempo aveva respinto e abbandonato l'insegnamento della Chiesa.

Rispetto alla persecuzione degli ebrei e all'ideologia che la ispirava, anche un altro elemento specifico dell'atteggiamento prevalente nella Chiesa e nel mondo cattolico va messo in luce. È un elemento emerso già nel corso degli anni Trenta, via via che la persecuzione e la discriminazione degli ebrei prendeva corpo in Germania e in altri paesi europei sulla spinta

dell'antisemitismo razzistico del nazismo. Ed è l'affermazione di una netta, radicale distinzione (per i principi che li fondano e le motivazioni che li ispirano) fra la tradizione antiebraica cristiana e l'antisemitismo contemporaneo.

Esplicita la conseguenza che se ne traeva: non si poteva chiamare in causa la Chiesa e la tradizione antiebraica cristiana per l'affermarsi e il diffondersi del moderno antisemitismo. Negli anni Trenta tale distinzione intendeva prendere le distanze dall'antisemitismo dei nazisti, ma anche sottolineare il carattere antireligioso e anticristiano della loro ideologia. Nel primo dopoguerra, diffondendosi nella storiografia e nella pubblicistica, contribuì a formare la rassicurante persuasione che era vano cercare, al di fuori del nazismo, altre responsabilità, che era vano porsi altre domande sulle premesse e sul perché del determinarsi e dello svolgersi di quelle vicende atroci.

È significativo, mi pare, che al momento della liberazione la visione diretta, per dir così, dei campi di concentramento tedeschi non muti, ma anzi accentui, tali atteggiamenti e tali modi di vedere: i milioni di morti ebrei si confondono con gli altri milioni di morti, la percezione immediata di un orrore generale che ha investito intere masse umane oblitera le ragioni e i meccanismi specifici che hanno prodotto la persecuzione e lo sterminio degli ebrei. La messa in atto dell'accusa al primo processo di Norimberga contro i capi nazisti costituisce un esempio significativo di tale ottica generalizzante e in qualche modo semplificatrice.

Ma negli ambienti della Santa Sede vi è, mi pare, anche un altro elemento emergente che va preso in considerazione: la persuasione cioè di aver fatto durante la guerra tutto quanto era possibile per aiutare gli ebrei perseguitati. Già negli anni di guerra le affermazioni in questo senso nei documenti vaticani sono quanto mai numerose. Nel maggio 1943, in una nota al delegato apostolico negli Stati Uniti sulla questione del "focolare ebraico" in Palestina, il Segretario di Stato cardinale Maglione rilevava come una Palestina "sotto il predominio ebraico... male corrisponderebbe alle caritatevoli sollecitudini che la Santa Sede... ha avuto e continua ad avere per i non ariani". È una persuasione che si rafforza dopo l'8 settembre 1943, in seguito agli aiuti e all'ospitalità offerti da case religiose e conventi a non pochi ebrei italiani braccati dai tedeschi e dai fascisti di Salò, e che trova ulteriori conferme nei numerosi attestati di ringraziamento che esponenti autorevoli di organizzazioni ebraiche fanno pervenire al pontefice tanto nello scorcio della guerra che negli anni immediatamente successivi. L'idea di una sorta di credito accumulato nei confronti degli ebrei perseguitati continuerà del resto a circolare a lungo negli ambienti vaticani: nell'aprile 1949 mons. Tardini ricordò al rappresentante americano presso la Santa Sede "le sofferenze patite dai cattolici in Palestina malgrado la generosa protezione offerta dal pontefice agli ebrei perseguitati durante la recente guerra mondiale".

La questione dell'atteggiamento assunto verso l'antisemitismo e le persecuzioni antiebraiche, la memoria dei durissimi giudizi sul ruolo storico degli ebrei e delle proposte discriminatorie nei loro confronti che ancora negli anni Trenta e nei primissimi anni Quaranta avevano avuto libero corso nel mondo cattolico non sembrano dunque fare problema né costituire perciò oggetto di preoccupazione o di riflessione per la Chiesa e la maggior parte dei cattolici nei primi anni del dopoguerra. Intriga piuttosto sottilmente ed evoca un atteggiamento apologetico di autodifesa l'atteggiamento complessivo assunto verso il Terzo Reich e i vari governi satelliti che ne avevano in vario modo condiviso gli orientamenti politici. Volerli come quello di mons. Neuhäusler in Germania, sull'"opposizione" della Chiesa tedesca, o di mons. Guerry in Francia, sull'episcopato francese al tempo di Vichy, o, ancora, come quello di mons. Maccarrone sulle relazioni della Santa Sede con il Terzo Reich, rispondono chiaramente a tali esigenze. La linea in un certo modo era stata dettata da Pio XII, nell'ampio discorso tenuto davanti il Sacro Collegio il 2 giugno 1945, a poche settimane dalla conclusione della guerra in Europa: egli ne aveva dedicato la grandissima parte ad illustrare gli scontri della Chiesa con il Terzo Reich a descrivere e ad esaltare le persecuzioni subite ad opera dei nazisti dai cattolici europei in generale e tedeschi in particolare, a rivendicare, alla luce di tali fatti, la piena giustezza della linea seguita, del magistero impartito: una vigorosa apologia che fissava le interpretazioni e i giudizi per la pubblicistica e la storiografia cattoliche, chiudendo, per dir così, con le profonde incertezze e divisioni che in realtà avevano lacerato l'episcopato e la Chiesa tedesca (non mancando di ripercuotersi e di riflettersi negli stessi ambienti vaticani), sull'atteggiamento da assumere verso i crimini che i nazisti venivano compiendo nel corso della guerra.

Non un cenno, nel discorso di Pio XII, alla persecuzione e allo sterminio patiti dagli ebrei: ed anche questo è un indizio, direi, che per la Santa Sede quello sterminio non era distinguibile in sostanza dalle altre violenze e orrori prodotti dalla guerra.

Nel dopoguerra e per tutti gli anni Cinquanta prevale dunque tra i cattolici un atteggiamento che tende ad obliterare ed eludere i caratteri specifici dello sterminio. Mons. Faulhaber, cardinale arcivescovo di Monaco [illegible] paragonare così l'orrore e le stragi dei campi di concentramento, genericamente evocati, a quelli provocati dai bombardamenti delle città e le vio-

lenze e le espulsioni più o meno forzate delle popolazioni arabe dai villaggi palestinesi ad opera del sorgente Stato di Israele, fa circolare in Segreteria di Stato l'opinione, espressa del resto anche da voci autorevoli della stampa cattolica, che "più o meno gli Israeliani stanno applicando agli Arabi buona parte dei sistemi che i nazisti applicarono a loro stessi".

Resta difficile da sondare e da misurare un altro aspetto, che non può tuttavia non essere menzionato: quanto cioè, nell'ottica e nei depositi mentali di pochi o molti dei cattolici, la persecuzione cui gli ebrei erano stati sottoposti non continuasse a restare iscritta in quella lunga catena di sofferenze e di dolori che da secoli avevano per la Chiesa nel "Sanguis eius super nos et super filios nostros", gridato secondo Matteo dalla folla raccolta davanti a Pilato, la loro ragione profonda e misteriosa. Tra la fine degli anni Trenta e i primissimi anni Quaranta il versetto matteano è evocato in omelie vescovili e in articoli di stampa a proporre una lettura delle discriminazioni e delle persecuzioni in corso che se sollecita la pietà ne sancisce insieme il carattere ineluttabile, perché iscritto nella giustizia misteriosa di Dio. E tale lettura, in riferimento al versetto, sarà riproposta ancora nel 1945 da un intellettuale cattolico di successo come Daniel Rops nel secondo volume della sua *Histoire sainte*, che conobbe una straordinaria diffusione di pubblico; e non mancherà di figurare in manuali destinati a predicatori e catechisti, largamente circolanti a otto anni dalla fine della guerra, come mostrerà un'inchiesta condotta da Paul Démann, un prete della Congregazione di Notre-Dame-de-Sion, sui *Cahiers sioniens* da lui fondati nel 1947, cui va il merito, tra gli altri, di aver avviato la revisione del pensiero cattolico verso l'ebraismo e posto il problema delle radici cristiane dell'antisemitismo.

2. Il Concilio Vaticano II e gli anni Sessanta

Fu, com'è noto, in quei primi anni del dopoguerra, l'opera di sparute minoranze, raccolte in circoli ristretti e tradotte in alcune dichiarazioni congiunte di teologi protestanti e cattolici e di intellettuali ebrei e cristiani (Seelisberg, nell'agosto 1947; Bad Schwalbach, nel maggio 1950). La loro eco allora fu limitata e scarsa di ricadute pubbliche, anche se oggi figurano a giusto titolo come le premesse di quel movimento di idee che pur tra mille difficoltà e reticenze prenderà largo avvio con gli anni Sessanta. Non insisterò su questi aspetti ormai largamente noti. Non posso esimermi però dal ricordare la figura di Jules Isaac, grazie al quale la questione delle radici cristiane dell'antisemitismo fu posta con forza e persuasività all'attenzione di uomini di Chiesa, di teologi e di storici: lo fece animando e guidando circoli d'incontro, lo fece con i suoi libri, a cominciare da quello straordinario su *Jesus et Israël*, pubblicato nel 1947 ma iniziato negli ultimi anni di guerra, all'indomani della deportazione di tutti i suoi verso Auschwitz, e lo fece soprattutto con la memorabile visita a Giovanni XXIII, il 13 giugno 1960; senza voler enfatizzarne l'influenza, è un fatto che pochi mesi dopo, nel settembre, il papa incaricò formalmente il cardinale Bea, presidente del neocostituito Segretariato per l'unità dei cristiani, di occuparsi della questione in vista del Concilio ecumenico Vaticano II.

Iniziava così un percorso lungo e difficile, irto di opposizioni e di ostacoli, che avrebbe condotto, nel corso della IV sessione del Concilio, nell'autunno 1965, all'approvazione della dichiarazione "Nostra Aetate" sull'atteggiamento della Chiesa verso le religioni non cristiane, che nel suo IV paragrafo tratta appunto del suo rapporto con gli ebrei. Nonostante i suoi limiti esso costituì la premessa per determinare una svolta radicale rispetto al passato. Di tale testo non posso evidentemente tracciare la storia. Ma è opportuno darne almeno alcuni cenni: la lotta pubblica e ancor più sotterranea ingaggiata intorno ad esso, i cambiamenti e le attenuazioni che gli furono apportate, lo stesso parziale modificarsi dei termini in cui la questione venne posta, attestano infatti, da una parte, il lento affermarsi di una consapevolezza nuova nella Chiesa, ma anche, dall'altra, le sue difficoltà, per l'intrico di problemi e di conseguenze che vi erano e vi sono implicite, la tenacia delle resistenze e delle opposizioni, le larghe zone di indifferenza rispetto al problema, le une e le altre ragione a loro volta della faticosa lentezza con cui le domande e le considerazioni che avevano mosso e guidato il cardinale Bea e i suoi collaboratori riuscirono a penetrare nell'opinione pubblica cattolica e nell'insegnamento stesso del magistero ordinario.

Un punto innanzitutto deve essere sottolineato. La decisione assunta da Giovanni XXIII e patrocinata e perseguita con inesausta fermezza dal cardinale Bea di portare in Concilio la questione dell'atteggiamento della Chiesa verso gli ebrei e l'ebraismo nasceva dall'esperienza dei disastri provocati dall'antisemitismo nel corso della Seconda guerra mondiale. Era la tragedia della *Shoah* che imponeva alla Chiesa un riesame dell'atteggiamento suo e dei suoi fedeli verso gli eredi dell'antico Israele. Troppo continuo, insistente e capillare era stato l'antiebraismo cristiano perché non ci si interrogasse sulla sua influenza nelle persecuzioni cui gli ebrei erano stati sottoposti con esiti particolarmente catastrofici negli ultimi decenni, ma anche in una lunga sequela che si perdeva nel corso di secoli cristiani. Tale questione rinviava però a sua volta ai fondamenti e alle moti-

leva un'altra, ben più sostanziale, che
nsegnamento tradizionale e le ragioni
iustificato, secondo il consueto, come
ır fronte alle minacce eversive e alle
nerge con chiarezza dalla documenta-
quanto si conosce delle lettere scam-
conciliare e in particolare del *Coetus*
he faceva capo a mons. Marcel Le-
urli, e a mons. Proença Sigaud, un pre-
oi scritti a ricorrere ai testi antisemiti
del secolo sulla cospirazione ebraico-
ella Chiesa.
in contatto con tali oppositori interni,
anda antisemita impegnata a riproporr-
diffusi tra i padri i temi tradizionali
vazioni e gli argomenti di quell'antise-
scenni dell'Ottocento era stato la ban-
tolici, e a denunciare nello stesso tem-
rmai in corso nella Chiesa, come ap-
dimostrare. E dunque per costoro era
: organizzazioni ebraiche, era in realtà
a, come un plico in busta chiusa reca-
1964, giorno d'inizio delle discussioni
istianis, si premurava di informare.
tale pubblicistica riemergano protago-
di anni Trenta, come quel conte Léon
un opuscolo *Le problème juif face au*
ribuito tra i padri. Né stupisce che in
izioni le più deliranti, com'è il caso di
rancese firmato "Un prêtre", che arriva
ita da "le haut Judaïsme" per screditare
ubbiamente, di posizioni estreme. Ma
ne, di stravolgimento della dottrina tra-
: in altri casi i capi della maggioranza
adri della minoranza, ispirava e anima-
sa intransigente dell'intero deposito e
va la sua principale ragion d'essere.
tentativo, condotto in parte per vie sot-
inte, di affossare la dichiarazione sugli
o di mutarne qualitativo radicalmente

Istituto romano per la storia
d'Italia dal fascismo alla Resistenza

Linguaggi comunicazione e uso pubblico della storia

L'Annale Irsifar

FrancoAngeli

ASSR

76

mente tragici. Pacelli – il Vaticano – sapeva? Fino a che punto? Se sì, perché ha taciuto, se è vero che abbia taciuto? E ancora: quale potrebbe – dovrebbe – essere oggi il "mea culpa" vaticano? Ma anche: come si è comportato il mondo cattolico nei confronti della shoah, se è vero che il mondo cattolico non coincide né con il papa né con il Vaticano?

Sulle risposte a queste domande gli studiosi continuano a dividersi. Anche quelli più recenti, a mezzo secolo di distanza dalla tragedia e dalle sue responsabilità.

Si possono lasciare da parte i libri di apologetica spicciola, frequenti presso le case editrici cattoliche. Per tutti questi autori, un papa non può sbagliare e la difesa è, quindi, scontata; si potrebbe definire "di ufficio". A stento, soltanto a grande distanza, si accettano errori come quelli della condanna di Galileo. Né si parla di quell'antisemitismo cattolico di cui sarebbero pervasi, secondo molti studiosi, i venti secoli di storia cristiana.

È bene, piuttosto, analizzare uno fra i testi più elevati e sereni che siano stati scritti a difesa della Chiesa cattolica negli ultimi anni, *La Chiesa e lo sterminio degli ebrei*, di Renato Moro (il Mulino). Gli argomenti sono quelli noti, sempre ripetuti. Vale la pena di elencarli, anche se sommariamente. Il Vaticano, se fosse intervenuto a gran voce, temeva il peggio. Preferì le trattative discrete alle prese di posizione clamorose. Non omise di incoraggiare tutti coloro – soprattutto cattolici – che aiutarono gli ebrei: non si finirebbe mai di elencare quanti di loro furono aiutati nelle chiese e nei conventi. La Chiesa cattolica, d'altronde, aveva da tempo abbandonato l'antico antisemitismo, non estraneo anche alle chiese protestanti (si pensi al famoso scritto di Lutero). È vero che Roma temeva il comunismo russo e la sua avanzata in Europa ma non per questo abbassò la guardia nei confronti del nazismo.

Silenzi, dunque, se proprio di "silenzi" si vuole parlare, ma certamente non totali e probabilmente più utili che dannosi per la causa degli ebrei. Anche se la tragedia della shoah rimane, il papa non poteva fermarla.

Tesi analoghe, con analoga serietà le troviamo in uno studio scritto oltre oceano e ora tradotto in Italia per Rizzoli: *L'industria dell'Olocausto* di Norman Finkelstein. Notevole una aggiunta: gli ebrei, soprattutto americani, avrebbero strumentalizzato la shoah per trarre questo amaro ricordo a loro odierno vantaggio. Si spiegherebbe meglio, così, il loro grande potere odierno nel mondo, non soltanto economico; non lontana, ideologicamente se non geograficamente, la questione del conflitto ebreo-palestinese. Così il dibattito di ieri arriva fino alle tragedie dell'oggi.

Gli ha risposto un altro autore americano, Jonah Goldhagen, già noto anche da noi per *I volenterosi carnefici di Hitler* (Mondadori). Sta per uscire anche in Italia il suo ultimo volume: *Una considerazione morale: il ruolo della Chiesa cattolica nell'Olocausto e il suo inadempiuto dovere di riparazione*. Viene, così, in primo piano una questione che fino a ieri non lo era, quella della possibilità o necessità di una "riparazione" cattolica per i silenzi del passato. Un portavoce dell'episcopato Usa ha già dichiarato che il libro di Goldhagen è "razzista". Il dibattito dunque continua e i suoi termini sostanzialmente non cambiano.

Nella stessa linea di Goldhagen un altro volume nato anch'esso negli Usa e tradotto in Italia per Garzanti: John Cornwell, *Il Papa di Hitler*, sottotitolo: *La storia segreta di Pio XII*. Cornwell, cattolico praticante, a differenza di altri autori (ma non di tutti; ricordo il volume di Emma Fattorini, *Germania e Santa Sede. Le nunziature di Pacelli fra la Grande Guerra e la Repubblica di Weimar*, il Mulino) collega la vicenda del "silenzio" con la intera vita di Eugenio Pacelli: la sua infanzia, la sua formazione, i primi anni di sacerdozio, il suo servizio nella diplomazia pontificia. Elementi tutti che se non giustificano, giovano a comprendere.

Sul fronte della critica il testo più duro fra gli studi recenti è senza dubbio quello di Marco Aurelio Revelli, *Dio è con noi!* (Kaos Edizioni). Il titolo fa chiaro riferimento alla frase (bestemmia) che i nazisti portavano incisa sul cinturone. Il sottotitolo di Revelli è esplicito: *La Chiesa di Pio XII complice del nazifascismo*.

Per Revelli – che già aveva scritto su Monsignor Stepinac e la dittatura ustascia in Croazia – "L'atteggiamento pacelliano verso il nazifascismo – collaborativo e indulgente fino alla connivenza – affondava le radici nell'indole e nella formazione di Pio XII. Un papa più capo di Stato che pastore, radicalmente ostile al liberalismo, alla democrazia, alla 'modernità'... fiero avversatore del 'demone comunista' e ossessionato dallo spettro di una minaccia ebraico-bolscevica, capace di distruggere la cristianità".

Tutti coloro che cercano non dico una mediazione, ma una visione possibilmente oggettiva, priva sia di difese aprioristiche che di attacchi più o meno violenti potranno ricorrere a Giovanni Miccoli, lo studioso dell'università di Trieste che si potrebbe considerare un "classico" della questione. Già nel volume *Fra mito della cristianità e secolarizzazione* (Marietti, 1985), Miccoli aveva dedicato un importante saggio a "La Santa Sede nella II guerra mondiale. Il problema dei 'silenzi' di Pio XII". Lo stesso tema è stato poi ripreso ed approfondito in un ampio volume del 2000 (Rizzoli): *I dilemmi e i silenzi di Pio XII* (ottima bibliografia). La stessa aggiunta dei "dilemmi" ai "silenzi" è significativa. Il primo termine non elimina il secondo né lo giustifica, ma lo completa.

La conclusione dell'opera di Miccoli porta un titolo significativo: "I condizionamenti di una tradizione ideologico-diplomatica". Per concludere: "L'atteggiamento 'compromissorio' della Chiesa si rivelò inadeguato di fronte alla tragedia della guerra e della Shoah".

A questa "inadeguatezza" – a dir poco – cerca di rispondere, ancora una volta, il Vaticano, con un editoriale de "La Civiltà Cattolica" (6 aprile 2002). Vi si legge, fra l'altro: "Gli attacchi contro la Chiesa cattolica, e in particolare contro Pio XII, formulati da libri di dubbio valore storico, nonché opere di cinema e di letteratura, oltre che dare un'interpretazione unilaterale e tendenziosa dei fatti storici, rischiano di avvelenare il clima di fiducia oggi esistente fra cristiani ed ebrei". E ancora: "Che cosa fece Pio XII per gli ebrei? Tutto quello che umanamente poteva fare".

Non molti storici sarebbero oggi d'accordo con il Vaticano su questa assoluzione. Tutti insistono, intanto, perché finalmente si aprano gli Archivi vaticani, senza segreti né reticenze né limiti. Che la verità, al di là degli attacchi e delle difese, possa fare il suo corso. Corso che non è possibile senza l'accesso a quei documenti ancora segretati o non completamente accessibili.

Intanto, al di là dei volumi pubblicati e dei documenti non ancora disponibili, non bisogna sottovalutare due fatti significativi. Una commissione di studiosi nominati insieme dal Vaticano e dagli ebrei per studiare i rapporti fra Vaticano e shoah ha dovuto interrompere i lavori, dichiarando il suo fallimento (sulla commissione come sulla questione degli Archivi vaticani si può utilmente leggere "MicroMega" 2000, 5). Mentre il "processo" di beatificazione di Pio XII, avviato da tempo, sembra essersi dovuto arenare. Checché se ne dica, la questione del rapporto fra Vaticano e shoah rimane irrisolta, un dramma nel dramma.

C.M. MARTINI - C. BETTINELLI
G. FORMIGONI - A. GALLAS - G. VECCHIO

L'ASSURDO DI AUSCHWITZ

e il mistero della croce

ANCORA

I testi di C.M. Martini,
trascritti dalla registrazione,
non sono stati rivisti dall'Autore.

© 1998 ANCORA S.r.l.
ÀNCORA EDITRICE
Via G.B. Niccolini, 8 - 20154 Milano
Tel (02) 345608.1 - Fax (02) 345608.66
N.A. 5789
ÀNCORA ARTI GRAFICHE
Via B. Crespi, 30 - 20159 Milano
Tel (02) 69008179 - Fax (02) 6080017

ISBN 88-7510-653-7 [LA]

ASSISI

L'atteggiamento della Chiesa cattolica

È a questo punto necessario esaminare in modo più organico – per quanto necessariamente sintetico – il rapporto tra l'antiebraismo cattolico, l'antisemitismo contemporaneo e la *Shoah*. Ribadendo che molto va ancora studiato al riguardo, anche perché troppe volte il problema è stato affrontato considerando solo la posizione dei pontefici o di riviste quali «La Civiltà Cattolica» e trascurando quindi il ruolo di gran parte dell'episcopato, del clero e del laicato, si può tentare di indicare almeno i punti seguenti.

Durante il secolo XIX la Chiesa nel suo complesso mantiene nei confronti degli ebrei un atteggiamento di ostilità, che si manifesta nella ricorrente polemica contro l'emancipazione accordata dalla Rivoluzione francese e nell'uso di un linguaggio estremamente violento. Al riguardo le citazioni possono essere nu-

[*] Per L. Picciotto Fargion, *Il libro della memoria*, cit., p. 26, furono deportati dall'Italia e dal Dodecanneso 8.566 ebrei, dei quali 7.557 morirono. A questi vanno aggiunte altre 303 persone uccise sul posto, per un totale di 7.860 vittime. I deportati dall'Italia finirono in larghissima parte ad Auschwitz (5.953), mentre solo da loro furono inviati a Bergen Belsen e i restanti dispersi nei vari altri Lager (*ibid.*, p. 32).

ASSR

merosissime e ripetitive. Pio IX usa per esempio frasi come quelle seguenti:

> Siamo alla Natività di Nostro Signore Gesù Cristo e Iddio stesso, per bocca di un Profeta, si lamenta: *Cognovit bos possessorem suum, et asinus praesepe Domini sui; Israel autem non cognovit.* Non conoscono Dio questi ebrei che scrivono bestemmie e oscenità nei Giornali; non conoscono Dio questi bovi che si credono forti, perchè il corno è simbolo della fortezza; non lo conoscono, ma verrà giorno, terribile giorno delle divine vendette, che dovranno pur render conto delle iniquità che hanno commesso[46]

Un violento linguaggio antiebraico è presente anche nelle opere di alcuni dei grandi santi dell'Ottocento che si dedicano alla divulgazione della storia ecclesiastica. Così è per don Bosco, che riprende i racconti sull'atroce martirio di Vincenzo Verner a opera di ebrei nel secolo XIII[47] e per don Guanella, secondo il quale gli ebrei sono «perpetui nemici dei cristiani» e autori di nefandi delitti e di martiri («Le pecore perdute d'Israello, gli ebrei ostinati seguono il loro odio ai

[46] Discorso agli impiegati civili, 22 dicembre 1872, in *Discorsi del Sommo Pontefice Pio IX pronunziati in Vaticano ai fedeli di Roma e dell'orbe dal principio della sua prigionia fino al presente*, a cura di P. De Francisco, Tip. Cuggiani, Santini e C., 1873, p. 124. Per diverse altre citazioni di Pio IX si veda G. Miccoli, *Santa Sede, questione ebraica e antisemitismo fra Otto e Novecento*, in *Storia d'Italia. Annali 11*, cit., pp. 1464-1465.

[47] Questo ragazzo francese sarebbe stato torturato dopo aver fatto la comunione, nel tentativo di togliergli l'ostia (G. Bosco, *Storia ecclesiastica ad uso della gioventù*, SEI, Torino 1950, pp. 168-169. L'edizione originale è del 1845). Ma si veda anche la descrizione che il Bosco fa della rovina di Gerusalemme e della dispersione degli ebrei, con la definizione degli ebrei che ancora non si convertono come popolo «improntato dal marchio della divina maledizione» (p. 50)

cristiani e li ammazzano quando il possono»)[48]. I motivi di questo atteggiamento sono molteplici e si collegano ovviamente alle credenze già diffuse nei secoli precedenti. Continua così a mancare nel mondo cattolico una revisione critica della convinzione che gli ebrei, profondamente corrotti in seguito al "deicidio" da loro commesso e dagli insegnamenti del Talmud, siano incrollabilmente volti alla distruzione di ogni vestigia cristiana e anzi, appunto, a forme di estrema violenza contro i cristiani. Come è stato recentemente osservato[49], è soprattutto dopo il 1870 che la polemica si alza di tono: la scomparsa dello Stato temporale e la sensazione di soffocamento della Chiesa da parte della società e degli Stati spingono a identificare gli ebrei come gli ispiratori e gli occulti promotori della "guerra" in atto per eliminare il cattolicesimo. Per tutto l'ultimo trentennio dell'Ottocento «La Civiltà Cattolica» usa un linguaggio sempre più estremo contro gli ebrei, mentre il nascente movimento cattolico fa propri questi toni un po' dappertutto: in Italia, in Francia, in Austria e altrove.

La polemica anticlericale finisce così per unificare tutto e tutti: Rivoluzione, massoneria, liberalismo, ebraismo, socialismo, capitalismo non sono che facce diverse di un unico blocco anticattolico e satanico. Va

[48] L. Guanella, *Scritti storici e agiografici. I. Scritti storici*, a cura di B. Cappannoni - F. Fabrizi, Centro Studi Guanelliani - Nuove Frontiere Editrice, Roma 1995, pp. 344, 682 e 942. Si tratta di citazioni prese dall'opera *Da Adamo a Pio IX. Quadro delle lotte e dei trionfi della Chiesa universale distribuito in cento conferenze e dedicato al clero e al popolo*, del 1885.

[49] Da G. Miccoli, *Santa Sede, questione ebraica e antisemitismo*, cit., pp. 1379 ss. Su tutti questi aspetti si veda però anche R. Moro, *L'atteggiamento dei cattolici tra teologia e politica*, cit., specie le pp. 325 ss.

82

notato, in particolare, come questa durissima battaglia ideologica trovi un suo punto focale nel rifiuto di ogni aspetto della modernità, a cominciare dall'urbanizzazione e dal ruolo crescente della città a scapito della campagna, il che è come dire – secondo le convinzioni del tempo – a scapito della fede e delle consuetudini tradizionali[60]. Entro un tal quadro gli ebrei, con il loro potere finanziario e la loro capacità di essere presenti nel mondo della cultura e dell'informazione, sono identificati dai cattolici clericali come gli alfieri del cambiamento e quindi ancora una volta come i nemici principali.

Se si tiene conto di quanto detto, non stupisce allora verificare che numerosi protagonisti del movimento cattolico di fine Ottocento sono fortemente impregnati di antisemitismo. In Italia – «La Civiltà Cattolica» a parte – è fortemente antisemita un uomo come don Davide Albertario, ovvero uno dei massimi ispiratori della generazione democratico-cristiana, che non lesina sul suo quotidiano «L'Osservatore cattolico» duri attacchi agli ebrei[61]. Su posizioni ancora più dure è Cesare Algranati (Rocca d'Adria), lui pure giornalista e poi direttore de «La democrazia cristiana»[62]. In Austria il partito cristiano-sociale di Karl Lueger ottiene consenso a Vienna grazie anche ai suoi contenuti fortemente antisemiti, oltre che alla innovativa capacità di utilizzare le manifestazioni di massa, gli slogan, le bandiere e i simboli in modo da tale da costituire un importante precedente per un giovane osservatore come Adolf Hitler. È sintomatico che contro l'antisemitismo estremo, la violenza verbale e lo spirito di indipendenza di Lueger si schierino nunzi pontifici, episcopato e imperatore, fino a chiedere a Roma misure disciplinari nei confronti suoi e del suo partito (1895). Ma è pure sintomatico che alla fine dalla Santa Sede venga lasciata cadere proprio l'accusa di eccessivo antisemitismo[63]. In Francia l'antisemitismo è diffuso tra tutte le diverse componenti del mondo cattolico, democrazia cristiana compresa. Uno dei cosiddetti *abbés démocrates* di spicco, l'abbé Gayraud, reputa gli ebrei un «pericolo nazionale» e chiede l'abrogazione del decreto del 1791 che ne aveva sancita l'emancipazione[64]. Nel 1896 il convegno nazionale del movimento che si tiene a Lione ha un'apposita sezione antisemita affidata al noto Edouard Drumont, il cui giornale «La Libre Parole» è ampiamente diffuso nel clero. Connotata da un forte antisemitismo è pure

[60] Su questi aspetti cf le osservazioni fatte da G. Vecchio, *Cattolici e città nella Lombardia del Novecento. Descrizione di un programma di ricerca*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», 28(1) (1993) 26-40.

[61] Sull'antisemitismo di don Albertario, basta rileggere il suo articolo *Gli ebrei nel mondo*, del 1885, ripubblicato in A. Cavagnis, *Albertario e l'«Osservatore cattolico»*, Studium, Roma 1968, pp. 183-184. Per un'introduzione al tema – con ampie citazioni di articoli della stessa «La Civiltà Cattolica» – cf A. Agnoletto, *Antigiudaismo cattolico nell'Italia contemporanea*, in Centro Studi per la storia del modernismo, *Fonti e documenti*, 14: *Studi in onore di Lorenzo Bedeschi*, Urbino 1985, pp. 475-489. Indicazioni anche in A.M. Cohen, *Cattolici ed ebrei*, cit., pp. 83 ss.

[62] Algranati, di famiglia ebrea, si converte nel 1887 al cattolicesimo. Sul suo antisemitismo di nuovo A.M. Cohen, *Cattolici ed ebrei*, cit., pp. 96-97.

[63] Un'attenta ricostruzione di questa vicenda è in G. Miccoli, *Santa Sede, questione ebraica e antisemitismo*, cit., pp. 1429-1464, sulla base di documenti provenienti dagli archivi vaticani. Per un rapido inquadramento della situazione, cf C. Vecchio, *La democrazia cristiana in Europa*, Mursia, Milano 1979, pp. 55-57.

[64] *Ibid.*, pp. 33-35.

la catena dei giornali de «La Croix» dei padri assunzionisti (6 quotidiani, 7 bisettimanali e 73 settimanali nel 1895). È noto che in occasione del caso Dreyfus i cattolici transalpini si schierano massicciamente contro il capitano ebreo accusato di tradimento, anche nella speranza di poter in tal modo inserirsi in una nuova alleanza di governo[65].

Con il nuovo secolo l'antisemitismo conosce inizialmente una fase di riflusso, durato all'incirca fino alla prima guerra mondiale, che aiuta anche i cattolici a ridimensionare le punte estreme del proprio atteggiamento. Lo stesso Pio X ha un atteggiamento più disteso verso gli ebrei, con diversi dei quali mantiene rapporti personali cordiali; soprattutto però egli condanna pubblicamente i nuovi *pogròm* scoppiati in Russia nel 1905[66]. Su un piano più generale si può

[65] Anche su queste vicende G. Miccoli, *Santa Sede, questione ebraica e antisemitismo*, cit., ha potuto utilizzare importanti carte vaticane. Interessante anche la ricostruzione di un episodio del 1891 quando, su sollecitazione del cardinale Vaughan e di altri importanti esponenti del cattolicesimo inglese, la Santa Sede è richiesta di una dichiarazione che faccia ricadere la falsità delle convinzioni sui sacrifici rituali umani compiuti dagli ebrei. La documentazione del Santo Uffizio – che alla fine non concede tale dichiarazione – mostra bene il complesso di ostilità e di diffidenze antiebraiche presenti anche a Roma (*ibid.*, pp. 1525-1544). Del resto nello stesso anno, in altra occasione, ma sullo stesso argomento, «L'Osservatore Romano» scrive: «Solamente ci reputiamo in dovere di dire, non diremo agli israeliti in genere, ma a certi giudei in ispecie, un consiglio cristiano e fraterno. Questo è di non aggiungere legna al fuoco e carne alla pentola. Si contentino, certi insaziabili del denaro dei cristiani, ma smettano di spargerne il sangue e di succhiarne anche il sangue» (cit. in *ibid.*, pp. 1532-1535).

[66] Cf A.M. Conti, *Pio X e gli ebrei: una rivalutazione*, in «Nuova Antologia» 2183 (1992) 139-151. Non del tutto d'accordo con Canepa si mostra G. Miccoli, *Santa Sede, questione ebraica e antisemitismo*, cit., p. 1549. Il testo di Pio X è una lettera ai vescovi polacchi soldati russi, del 5 dicembre 1905, nella quale si condannano le violenze favorite dal nazionalismo eccessivo «quali recentemente [...] furono le stragi di ebrei, che in verità la legge del Vangelo, che ordina di amare tutti senza distinzione, esecra e disapprova» (*Pii X Pontificis Maximi Acta*, II, Typ. Vaticana, Romae 1907, p. 199).

notare che tra i cattolici italiani idee e sentimenti antiebraici convivono in questo periodo con affermazioni volte a superare un tale stato di cose. In particolare il modernismo contribuisce a introdurre nuovi temi e prospettive nella cultura cattolica, rinnovando le discipline bibliche ed esegetiche e spingendo a uno studio più equilibrato del rapporto tra cristianesimo e giudaismo. Si manifesta inoltre un vivo interesse sia per recuperare la tradizione escatologica e quindi anche il rapporto tra storia della salvezza e storia del popolo di Dio, sia per le religioni non cristiane[67]. Contro l'antisemitismo si schierano tra gli altri il padre Semeria e monsignor Bonomelli, discusso vescovo di Cremona[68]. Fuori d'Italia, tra la fine dell'Ottocento e i primi due decenni del Novecento, prendono posizione contro l'antisemitismo Léon Bloy («L'antisemitismo, cosa del tutto moderna, è il più orribile schiaffo che nostro Signore abbia ricevuto»), Charles Péguy («Non sono gli ebrei che hanno crocifisso Gesù Cristo, ma i nostri peccati»), Aimé Pallière, Paul Claudel[69].

Non è però possibile tracciare dei percorsi biografici e culturali univoci: da una parte, infatti, uno dei più violenti antisemiti italiani è quel monsignor Umberto Benigni già grande accusatore integrista di ogni possi-

[67] R. Moro, *Le premesse dell'atteggiamento cattolico di fronte alla legislazione razziale fascista: Cattolici ed ebrei nell'Italia degli anni venti (1919-1932)*, in «Storia contemporanea», 19/6 (1988) 1039-1044.

[68] P.F. Fumagalli, *Ebrei e cristiani in Italia dopo il 1870: antisemitismo e filosemitismo in Italia findalica. Gli ebrei nell'Italia unita*, cit., pp. 125-141; inoltre G. Miccoli, *Santa Sede, questione ebraica e antisemitismo*, cit., pp. 1563-1564.

[69] Riferimenti e citazioni in R. Fabris, *Ebrei e cristiani nel mondo contemporaneo*, in *Storia della Chiesa. XXIII. I cattolici nel mondo contemporaneo (1922-1958)*, a cura di M. Guasco - E. Guerriero - F. Traniello, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo (MI) 1991, pp. 520-521.

89

bile deviazione "modernizzante" o modernista: è a lui che si deve una delle edizioni italiane dei *Protocolli dei Savi Anziani di Sion* nel 1922[70], ma dall'altra si mostrano antisemite anche talune personalità di spicco in precedenza passate attraverso la crisi modernista e quindi oggetto degli attacchi dello stesso Benigni: Romolo Murri ed Ernesto Buonaiuti, per esempio[71].

Questa pluralità di accenti e di posizioni permane tra i cattolici italiani negli anni Venti e Trenta, a dimostrazione dell'impossibilità di giungere a una sintesi unitaria e indifferenziata. A parte il solito Benigni che partecipa a iniziative antisemite internazionali, insiste sulla veridicità delle narrazioni sugli omicidi rituali e collabora strettamente con Giovanni Preziosi, non si può dimenticare che una forte componente antisemita è presente negli scritti di uno scrittore convertitosi al cattolicesimo come Giovanni Papini: libri di grande successo come la *Storia di Cristo* (1921) o *Gog* (1931) riprendono i tradizionali motivi della critica cattolica agli ebrei e canonizzano l'idea dell'ebraismo come fulcro dell'azione corrosiva anticristiana compiuta dalla modernità[72]. Abbastanza conosciute sono le prese

[70] M.T. PICHETTO, *L'antisemitismo di mons. Benigni e l'accusa di omicidio rituale*, in *Italia judaica. Gli ebrei nell'Italia unita*, cit., pp. 431-444; E. POULAT, *Catholicisme, démocratie et socialisme. Le mouvement catholique et Mgr. Benigni de la naissance du socialisme à la victoire du fascisme*, Casterman, Tournai 1977, pp. 442-449.

[71] G. MICCOLI, *Santa Sede, questione ebraica e antisemitismo*, cit., p. 1564 su Buonaiuti. Per quanto riguarda le posizioni di Murri cfr. in N.S. ONORI, *La campagna antisemita nei giornali bolognesi*, in *La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, a cura del Centro Furio Jesi, Grafis, Bologna 1994, p. 126.

[72] R. MORO, *Le premesse dell'atteggiamento cattolico di fronte alla legislazione razziale*, cit., pp. 1084-1096. L'ebreo vuole vendicarsi del cristianesimo e scatena i suoi intellettuali per farlo (Marx, Lombroso, Freud, Bergson, Einstein, Lassalle, Disraeli, Trotzkij...).

di posizione di padre Agostino Gemelli, compresi l'infelicissimo necrologio scritto nel 1924 in occasione della morte di Felice Momigliano[73] e le frasi pronunciate nella sua conferenza del 9 gennaio 1939 all'università di Bologna[74]. Anche fuori d'Italia l'antisemitismo trova tra i cattolici diversi gradi di consenso: all'università cattolica olandese di Nimega insegna Hermann De Vries de Heekelingen, convinto antisemita e sostenitore dei *Protocolli dei Savi Anziani di Sion*, negli Stati Uniti ha successo la predicazione del padre Charles E. Coughlin, uno dei pionieri nell'uso della radio a fini religiosi. Egli non solo diffonde negli Stati Uniti i *Protocolli*, ma giunge anche a minimizzare le persecuzioni antiebraiche dei nazisti, evitando di parlare della "Notte dei Cristalli" del 1938 e difendendo il carattere non violento dell'antisemitismo nazista, al contrario dell'anticristianesimo russo. L'antisemitismo di Coughlin riprende tanto i temi reli-

[73] «Un ebreo, professore di scuole medie, gran filosofo, grande socialista. Felice Momigliano, è morto suicida. I giornalisti senza spina dorsale hanno scritto necrologi piagnucolosi. Qualcuno ha accennato che era il Rettore dell'Università Mazziniana. Qualche altro ha ricordato che era un positivista in ritardo. Ma se insieme con il Positivismo, il Socialismo, il Libero Pensiero e con il Momigliano morissero tutti i Giudei che continuano l'opera dei Giudei che hanno crocifisso Nostro Signore, non è vero che al mondo si starebbe meglio? Sarebbe una liberazione ancora più completa se, prima di morire, pentiti, chiedessero l'acqua del Battesimo», in «Vita e Pensiero» agosto (1924) 596. Padre Gemelli cercherà di scusarsi per questo scritto pubblicando una successiva rettifica (*Ibid.*, dicembre 1924, p. 753).

[74] Commemorando la figura di Guglielmo di Saliceto, Gemelli, suscitando il compiacimento di Farinacci, afferma anche: «Tragica senza dubbio, e dolorosa la situazione di coloro che non possono far parte, e per il loro sangue e per la loro religione, di questa magnifica patria; tragica situazione in cui vediamo, una volta di più, come molte altre nei secoli, attuarsi quella terribile sentenza che il popolo deicida ha chiesto su di sè e per la quale va ramingo per il mondo, incapace di trovare la pace di una patria, mentre le conseguenze dell'orribile delitto lo perseguitano ovunque e in ogni tempo» (citato da R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, cit., p. 325).

85

giosi (il "deicidio") quanto quelli sociali (lo sfruttamento finanziario ebraico sui cristiani) e politici (l'identificazione tra rivoluzione russa ed ebraismo)[75]. Su un piano ben diverso si muovono altri teologi e vescovi, accomunati tuttavia dalla disponibilità ad accogliere misure discriminatorie nei confronti degli ebrei. Una figura di spicco come il gesuita tedesco Gustav Gundlach nel suo *Lexicon für Theologie und Kirche* (1933) distingue tra un antisemitismo accettabile anche dai cattolici, in quanto orientato a ridurre l'influsso dell'ebraismo nella società e uno non ammissibile, in quanto fondato sui presupposti razzisti. Su posizioni simili si attesta nel 1933 il vescovo austriaco di Linz, Gföllner, che in una lettera pastorale respinge come «inumano e anticristiano» l'odio e la persecuzione degli ebrei, ma ritiene doverosa la lotta contro il giudaismo, in quanto causa di un

> sudiciume intellettuale [e di un] fiotto immorale di sporcizia che, emanando prevalentemente dall'ebraismo, minaccia di sommergere il mondo.

L'anno dopo, il cardinale Kakowski, arcivescovo di Varsavia si rifiuta di condannare il crescente e violento antisemitismo in Polonia, perché, pur condannando ogni forma di violenza, ritiene che la reazione popolare vada compresa, in quanto la propaganda atei-

[75] Nato nell'Ontario nel 1891, ordinato prete nel 1916, Coughlin avvia dal 1926 una "parrocchia radiofonica" che ottiene largo successo. Dopo un iniziale entusiasmo per la politica di Roosevelt, si sposta su posizioni populiste fino a dar vita a un partito politico, peraltro fallito alla prova elettorale del 1936. Giudicato ormai una delle voci filofasciste più note d'America, finisce in un crescente isolamento, tanto che nel 1940 deve cessare le trasmissioni radio e nel 1942 chiudere la sua rivista «Social Justice». Muore nel 1979 a Detroit.

stica, quella anticlericale e la pornografia sono opera di ebrei»[76].

A fronte di queste – ed altre – prese di posizione stanno però i segnali di un mutamento di prospettiva di portata epocale. Vi è intanto lo sviluppo della teologia e delle scienze bibliche ed esegetiche che, da Karl Adam a Marie-Joseph Lagrange e all'abate Ricciotti, favoriscono la riconsiderazione dei legami tra ebraismo e cristianesimo, nonché delle vicende storiche di Israele. Ma fermenti nuovi vengono anche tramite la riflessione di giovani preti come don Primo Mazzolari e tramite iniziative originali, come la società degli "Amici di Israele", fondata a Roma nel 1926 per opera di Anton van Asseldonck dei padri crocigeri. Alla società aderiscono vari cardinali (tra cui van Rossum e Frühwirth) con lo scopo di invitare i cattolici a cogliere l'idea dello speciale amore di Dio per Israele. Tuttavia contro la Società si apre un vero e proprio fuoco di sbarramento che porta alla decisione del Santo Uffizio di abolirla nel marzo del 1928. Cercando forse di porsi in una posizione mediana, il Santo Uffizio si preoccupa però contestualmente di spiegare che la Chiesa

> massimamente condanna l'odio contro un popolo già eletto da Dio, quell'odio cioè che oggi volgarmente suole designarsi col nome di "antisemitismo"[77].

Anche su questi temi è decisiva in quegli anni la riflessione di Jacques Maritain che nel 1937 pubblica

[76] G. Miccoli, *Santa Sede, questione ebraica e antisemitismo*, cit., pp. 1555-1556.

[77] R. Moro, *Le premesse dell'atteggiamento cattolico di fronte alla legislazione razziale*, cit., p. 1076.

86

L'impossible antisémitisme con lo scopo di affrontare il "mistero di Israele" e di indagare il ruolo degli ebrei nella storia della salvezza in atto. Maritain vi denuncia la «straordinaria bassezza» della propaganda antisemita e l'impossibilità di «odiare il popolo ebraico restando intelligenti», chiarendo altresì che per molti ebrei la scelta di dedicarsi alle attività finanziarie o anche all'usura è spesso stata presa «per forza e contro voglia». Del resto il grande intellettuale francese è ben convinto che gli ebrei hanno «grandi qualità, in numero maggiore dei loro grandi difetti» e si prova anche a portare una serie di esempi al riguardo[78]. Le affermazioni maritainiane giungono anche in Italia, proprio alla vigilia delle cruciali scelte del 1938, confortando e illuminando, tra gli altri, anche Giuseppe Dossetti[79]. In quello stesso 1937 anche «La Civiltà Cattolica» mostra di voler modificare il proprio tradizionale atteggiamento e, tramite il padre Barbera, ipotizza una «pacifica convivenza» tra cattolici ed ebrei, respingendo ogni forma di antisemitismo[80]. In quest'ultimo caso, tuttavia, così come in genere in tutta la stampa cattolica italiana, non si esce ancora in modo definitivo dalle posizioni tradizionali che – sulla scorta di quanto si è detto poc'anzi a proposito di Gundlach – tendono a ribadire la liceità di misure di discriminazione antiebraica. Una posizione "intermedia" viene nello stesso periodo assunta anche a proposito dell'annosa polemica sulla veridicità o meno dei *Protocolli dei Savi Anziani di Sion*: l'orientamento maggioritario è di negarne l'autenticità, salvo però mettere in rilievo che il testo è sostanzialmente veridico[81]. In estrema sintesi, l'atteggiamento prevalente tra i cattolici italiani resta quello di chi intende a ogni modo distinguersi dalle posizioni naziste e razziste, ma senza accantonare la radicata convinzione relativa allo "strapotere ebraico" (o anche al pervicace "odio" ebraico contro il cattolicesimo): in tal modo nel 1938 giunge dalla stampa cattolica una sostanziale accoglienza delle decisioni del governo fascista in materia di razza. Lo dimostrano, per esempio, l'atteggiamento di un quotidiano come «L'Italia»[82] oppure, ancora una volta, le prese di posizione de «La Civiltà Cattolica» e di alcuni autorevoli gesuiti, come il padre Angelo Brucculeri, disposte ad accogliere positivamente, se non addirittura a esaltare, il cosiddetto *Manifesto degli scienziati* e in genere i decreti razzisti del 1938[83]. Fondamentale, insomma, è agli occhi dei cattolici ita-

[78] J. MARITAIN, *Il mistero di Israele*, ripresa de *L'impossible antisémitisme*, ora anche in Id., *Questioni di coscienza*, Vita e Pensiero, Milano 1940, pp. 86 e 101.

[79] G. DOSSETTI, *Introduzione*, cit., pp. XXXVIII-XXXIX.

[80] [M. BARBERA], *La questione giudaica e l'apostolato cattolico*, in «La Civiltà Cattolica», 88 (1937) 27-39: «Quanto alle norme pratiche – si scrive – la prima è quella di creare un'atmosfera favorevole, non solamente aliena da ogni antisemitismo, ma di atteggiamento fraterno verso Israele. Pertanto, il cattolico deve rimuovere dal suo cuore, dalla sua lingua e dalla sua condotta ogni forma di antisemitismo, non fare causa comune con i banditori e promotori dell'antisemitismo, ed evitare tutto quello che può ragionevolmente offendere od umiliare i giudei» (p. 32).

[81] Tra i vari articoli, si veda M. TURIA, *I protocolli dei saggi di Sion*, in «Vita e Pensiero», 24/7 (1938) 322-330, che si rifà all'autorità del gesuita francese Charles, autore di studi al riguardo.

[82] V. MARCHI, *"L'Italia" e la "questione ebraica" negli anni Trenta*, in «Studi Storici», 35/3 (1994) 811-849.

[83] Cf. R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, cit., pp. 292-294. Così sono accolte con molto favore le decisioni discriminatorie del governo ungherese contro gli ebrei: cf. G. MICCOLI, *Santa Sede e Chiesa italiana di fronte alle leggi antiebraiche del 1938*, in «Studi Storici» 29/4 (1988) 865.

liani differenziarsi dall'antisemitismo tedesco[84], secondo lo slogan diffuso e più volte ripetuto del "discriminare, non perseguitare".

In questo quadro si colloca la celebre omelia del cardinale Schuster del 13 novembre 1938, dedicata a *Un'eresia antiromana*. In essa l'arcivescovo di Milano prende posizione contro il razzismo, definito «un pericolo internazionale non minore di quello dello stesso bolscevismo», e con facile profezia si chiede se

> codesta filosofia nordica, che è divenuta teosofia e politica insieme, non costituisce forse la fucina ove si forgiano le armi più micidiali per una guerra a venire?

È significativo, tuttavia, il fatto che – contrapponendo a tali teorie del sangue il dogma del peccato originale, l'unità della pace cattolica e del Corpo Mistico di Cristo – il Cardinale non parli mai degli ebrei. Anzi, citando direttamente san Paolo, elimina significativamente ogni riferimento a loro[85]. Ciò non toglie che dalla Germania vengano voci ufficiali molto dure

[84] È su questo versante che vanno intese le diverse dichiarazioni riportate da P. Zocarro - P.A. Pozzi Scat, *La reazione cattolica al razzismo fascista (1938)*, in «La Scuola Cattolica», 104/1 (1976) 47-82 (articolo per la verità alquanto apologetico), come la lettera della S. Congregazione dei Seminari del 15 aprile 1938, che invita vescovi di seminari e presidi delle facoltà teologiche di tutto il mondo a favorire studi interdisciplinari per combattere ogni distinzione per posizioni razziste.

[85] Dice infatti Schuster: «Nella costituzione del Corpo Mistico di Cristo che è la Chiesa, non esiste – è Paolo che parla – né Greco né Scita; ma c'è invece *l'uomo nuovo* – nuova Creatura – che è Cristo stesso vivente nel cristiano» (I. Schuster, *Un'eresia antiromana*, in «Rivista diocesana milanese», dicembre 1938, p. 618). Nella lettera ai Colossesi (3, 11), Paolo si esprime invece nei termini seguenti: «Qui non c'è più Greco o Giudeo, circoncisione o incirconcisione, barbaro o Scita, schiavo o libero, ma Cristo è tutto in tutti». Analogamente cf Gal 3, 28; Rm 10, 12 e 1 Cor 12, 13, dove il riferimento è ovviamente sempre a greci e giudei.

e risentite contro l'omelia dell'arcivescovo ambrosiano[86]. Alla posizione del Cardinale milanese si collega bene la presa di posizione della rivista del seminario diocesano, «La Scuola Cattolica» che, tramite la penna di don Gaetano Corti, critica con forza i fondamenti pseudo-scientifici del razzismo[87].

Su tutti questi problemi è fondamentale verificare l'atteggiamento di Pio XI. Come punto di partenza può essere assunto il 1937, quando, in rapida successione, il Pontefice pubblica tre encicliche di forte impatto politico: il 14 marzo la *Mit brennender Sorge*, tutta dedicata al nazismo; il 19 marzo la *Divini Redemptoris* sul comunismo e il 28 marzo la *Firmissimam constantiam*, meglio nota con il titolo spagnolo *Nos es muy conocida*, riferita al laicismo dominante allora in Messico[88]. Nella *Mit brennender Sorge* Pio XI denuncia i caratteri neo-paganeggianti assunti dall'ideologia nazista, con la mescolanza di elementi della mitologia germanica, del razzismo ariano e di un cat-

[86] La cosa è documentata da R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, cit., p. 321 (tra l'altro Goebbels avviò una campagna di stampa contro Schuster). Cf anche A. Prosperi - A.M. Ibrocchi, *Il razzismo: "un'eresia antiromana"*, in «Diocesi di Milano. Terra Ambrosiana», 29/5 (1988) 58-62; P. Beltrame Quattrocchi, *Al di sopra dei gagliardetti. L'arcivescovo Schuster: un asceta benedettino nella Milano dell'"era fascista"*, Marietti, Casale Monferrato 1985, pp. 246-254 sull'intera vicenda.

[87] G. Corti, *È vera scienza?*, in «La Scuola Cattolica», 66/5 (1938) 580-608. L'importanza di questo articolo – peraltro indiscutibile – è stata a nostro avviso eccessivamente sottolineata da taluni apologeti. Corti, infatti, pur usando toni molto duri contro i sostenitori del razzismo – che contrappone per il loro materialismo all'idealismo fascista – distingue nettamente tali teorie dalla pratica politica e precisa che «le misure pratiche del razzismo italiano sono giustificabili con ben altre ragioni che non siano quelle portate dai nuovi razzisti» (p. 596).

[88] Si rinvia per un inquadramento storico a G. Vecchio, *La dottrina sociale della Chiesa. Profilo storico dalla Rerum Novarum alla Centesimus Annus*, In Dialogo, Milano 1992, pp. 98-106.

88

tolicesimo inteso solo in senso materialista. Pertanto, dopo aver protestato contro la politica seguita da Hitler verso la Chiesa, rifiuta ogni riduzione di Dio a essere panteista, impersonale e fatalista, e chiarisce i punti della fede che l'ideologia nazista va mistificando e alterando: il senso della trascendenza, la concezione dell'immortalità, il concetto di peccato originale, il tema della divinità di Cristo, il rapporto dei credenti con il Papa. Per ciò che qui ci riguarda più direttamente il Papa insiste sulla necessità di rispettare le norme del diritto naturale, attraverso l'inscindibile legame tra la morale e la ricerca del proprio vantaggio personale e nazionale. In caso contrario si sarebbe prodotto – ammonisce profeticamente Pio XI – «un eterno stato di guerra tra le nazioni», specificando anche che

> l'uomo, in quanto persona, possiede diritti dati da Dio, che devono essere tutelati da ogni attentato della comunità, che avesse per scopo di negarli, di abolirli e di impedirne l'esercizio[89].

Per quanto siano ancora accesi gli entusiasmi del mondo cattolico per la conquista italiana dell'Etiopia e per la "crociata" che si sta combattendo in Spagna al fianco di Franco e contro la repubblica, per quanto ancora le critiche al nazismo non raggiungano i toni aspri e liquidatori usati verso il comunismo sovietico, è innegabile che l'intervento di Pio XI segni l'avvio di

[89] *Mit brennender Sorge*, n. 8. Il testo è anche in *Le encicliche sociali dei Papi. Da Pio IX a Pio XII (1864-1956)*, a cura di I. Giordani, Studium, Roma 1956², p. 589.

una svolta decisiva e l'irreversibile peggioramento dei suoi rapporti con la Germania hitleriana. Nel corso del 1938 il Papa non manca di rafforzare con gesti simbolici e frasi pesanti il suo giudizio critico sul nazismo: in occasione della visita di Hitler in Italia, dal 3 al 9 maggio di quell'anno, Pio XI si ritira polemicamente a Castelgandolfo per non trovarsi a Roma insieme al dittatore tedesco; successivamente, il 24 dicembre, definisce la svastica «croce nemica della croce di Cristo»[90], malgrado gli si faccia osservare che si tratta della bandiera di uno Stato sovrano con cui la Santa Sede ha normali relazioni diplomatiche.

Tra queste due date stanno numerose prese di posizione del Papa, che alimentano un crescente clima di tensione anche con lo Stato italiano, già prima dell'emanazione dei decreti razziali. Non è certo possibile entrare qui nei particolari e ci si deve limitare a citare solo gli interventi principali: il 15 luglio, vale a dire nei giorni della pubblicazione del *Manifesto degli scienziati*, Pio XI ne parla nell'udienza alle Suore di Nostra Signora del Cenacolo e si pone contro il nazionalismo esagerato «che solleva barriere tra gente e gente, che è contrario non solo alla legge del buon Dio, ma alla stessa fede»; il 21 luglio si rivolge agli assistenti dell'ACI e spiega che «cattolico vuol dire universale, non razzistico, nazionalistico, separatistico»; il 28 luglio parlando agli alunni del Pontificio Collegio Urbano di Propaganda Fide, si chiede come mai l'Italia «disgraziatamente» abbia voluto imitare la Germa-

[90] *Discorsi di Pio XI. III. 1934-1939*, a cura di D. Bertetto, SEI, Torino 1961, p. 872.

nia, precisando che «il genere umano, tutto il genere umano, è una sola, grande, universale razza umana» e che «gli uomini sono innanzi tutto un grande e solo genere, una grande e sola famiglia di viventi». Il 6 settembre, infine, intrattiene quattrocento maestri e maestre dell'Azione Cattolica sul tema del colonialismo e dei rapporti con le altre razze, affermando esplicitamente che «se non si va nelle colonie per civilizzare, si va per sfruttare». Dello stesso giorno è un'udienza a un gruppo di pellegrini belgi, a cui Pio XI arriva a dire: «L'antisemitismo è inammissibile. Noi siamo spiritualmente dei semiti». Queste parole sono del tutto ignorate dall'«Osservatore Romano» e dalla stampa cattolica italiana, ma il Papa stesso chiede che il discorso sia stampato su «Libre Belgique», da cui poi si diffonde raggiungendo altri paesi[91].

Si nota facilmente che questa serie di interventi e di puntualizzazioni di Pio XI attraversa tutta l'estate e quindi la fase che prelude – e anzi dà l'avvio con i provvedimenti governativi dell'inizio di settembre – alla legislazione antiebraica in Italia. Mussolini personalmente reagisce con durezza nei confronti del Papa, tanto in privato quanto in pubblico. Sul primo livello fanno fede i frequenti sfoghi fedelmente annotati da Galeazzo Ciano nel suo *Diario*[92]. Sul secondo vanno registrati diversi interventi e dichiarazioni, oltre a una fitta serie di incontri e comunicazioni diplomatiche, determinati anche dalla crescente crisi dei rapporti tra Azione Cattolica e regime, per cause indipendenti rispetto alla questione razziale e comunque temporalmente precedenti, collegabili alla non celata preoccupazione del fascismo per il continuo rafforzamento organizzativo dell'Azione Cattolica, per il suo innegabile attivismo e la capacità di penetrazione capillare nella società, specialmente in settori cruciali come i giovani e la classe operaia[93].

Già agli inizi del 1938 la tensione è evidente e si manifesta in vessazioni, divieti, blocchi alle iscrizioni al partito di aderenti all'Azione Cattolica, nonché pressioni per impedire nuove adesioni all'organizzazione confessionale. La nutrita serie di contatti tra le parti giunge infine a una conclusione con l'accordo accettato da Mussolini il 16 agosto 1938 e formalizza-

[91] *A propos de l'antisémitisme. Pèlerinage de la Radio catholique belge*, in «Documentation Catholique», 39 (1938) 5 dicembre, col. 1440. Dopo aver letto il testo del canone riferito ai sacrifici di Abele, Abramo e Melchisedech, Pio XI aggiunge: «L'antisemitismo non è compatibile con il pensiero e la realtà sublime che si esprime in questo testo. È un movimento antipatico, un movimento in cui non possiamo, noi cristiani, avere alcuna parte [...] No, non è possibile ai cristiani partecipare all'antisemitismo. Noi riconosciamo a chiunque il diritto di difendersi, di adottare i mezzi per proteggersi contro tutto ciò che minaccia i suoi interessi legittimi. Ma l'antisemitismo è inammissibile. Noi siamo spiritualmente dei semiti». Si noti ancora una volta la distinzione tra l'antisemitismo e la possibilità di una legislazione discriminatoria, seppure qui solo accennata.

[92] G. CIANO, *Diario 1937-1943*, a cura di R. De Felice, Rizzoli, Milano 1980. Il 30 luglio 1938 (p. 162) Ciano giudica «violentemente antirazzista» il discorso di Pio XI di due giorni e convoca il Nunzio vaticano in Italia; l'8 agosto 1938 (p. 165) riporta diverse frasi di Mussolini che gli appare «violento contro il Papa» e si esprime in termini analoghi anche il 22 agosto 1938 (pp. 167-168). Il 18 ottobre 1938 (p. 197) in Gran Consiglio il Duce si mostra ancora «anticattolico» e spiega che «tutti i Papi hanno portato sventura alla Chiesa» definendo Pio XI come il Pontefice che discenderà dietro di sé il maggior cumulo di macerie. Il 14 dicembre 1938 (p. 225) Ciano annota ancora che Mussolini ha uno scatto d'ira contro il Papa, del quale spera la morte a breve scadenza. Quando Pio XI si aggrava e infine muore, Mussolini ostenta indifferenza, mentre Ciano ha un colloquio con il futuro Pio XII che gli parla «delle relazioni tra Stato e Chiesa in tono conciliante e speranzoso» (cf 9 febbraio 1939, p. 250 e 10 febbraio 1939, pp. 250-251).

[93] R. DE FELICE, *Mussolini il Duce. Lo Stato totalitario. 1936-1940*, Einaudi, Torino 1981, pp. 131 ss.

90

to il 20 successivo dal segretario del PNF Starace e dal presidente dell'AC Lamberto Vignoli. L'accordo è relativo sia all'Azione Cattolica sia alla questione razziale e contiene alcuni importanti passaggi, uno dei quali prevede che la stampa cattolica, i predicatori e i conferenzieri si astengano dal toccare pubblicamente il tema[94]. Complessivamente, dunque, il regime porta a casa l'accettazione da parte della Chiesa del principio discriminatorio: è anche per questo che, una volta conosciuti i reali intendimenti di Mussolini, la protesta cattolica verterà solo sullo specifico punto dei matrimoni degli ebrei convertiti, in quanto ritenuto lesivo delle norme concordatarie del 1929 e in particolare dell'art. 34[95].

Una questione ancora da chiarire in tutti i suoi aspetti si riferisce al rapporto tra Pio XI, ormai al termine della sua esistenza, i suoi vari collaboratori e il regime fascista. Diversi segnali che emergono durante le vicende del 1938 sembrano confermare l'impressione di un crescente isolamento del Papa proprio a causa della questione razziale e comunque per il suo

[94] Le frasi principali appaiono le seguenti: «Problema del razzismo e dell'ebraismo. È intenzione del Governo che questo problema sia tranquillamente definito in sede scientifica e politica, senza aggravio dei gruppi allogeni, ma solo con la doverosa applicazione di questi criteri discriminativi che lo Stato ritiene essere in diritto di stabilire e seguire [...]. Il vivo desiderio dell'on. Capo del Governo che la stampa cattolica, i predicatori, i conferenzieri e via dicendo, si astengano dal trattare in pubblico questo argomento» alla Santa Sede, allo stesso Sommo Pontefice non mancò il modo d'intendersela direttamente in via privata con Mussolini [...]» (testo riprodotto in A. MARTINI, *Studi sulla questione romana e la conciliazione*, Cinque Lune, Roma 1963, p. 187; il libro raccoglie scritti apparsi in precedenza su «La Civiltà Cattolica»).

[95] Ci furono al riguardo ulteriori trattative, sulla base del progetto ancora allo studio del governo (cf. A. MARTINI, *Studi sulla questione romana*, cit., pp. 193 ss; R. DE FELICE, *Mussolini il Duce*, cit., pp. 494 ss; ID., *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, cit., pp. 291 ss).

carattere autoritario[96]. Di notevole interesse e importanza è al riguardo l'episodio connesso alla mancata pubblicazione dell'enciclica antirazzista *Humani generis unitas*, il cui testo provvisorio è stato recentemente riscoperto e pubblicato[97]. La pratica ha inizio il 22 giugno 1938, quando il Papa, saputo che si trova a Roma il gesuita statunitense John LaFarge, lo fa chiamare e gli affida subito l'incarico di preparare una bozza di enciclica. LaFarge è autore di un libro dal titolo *Interracial justice* (1937) tutto dedicato a combattere il razzismo americano, che Pio XI ha molto apprezzato. Si faccia attenzione alle date: è già stato diffuso l'invito ai rettori dei seminari e ai presidi delle facoltà teologiche di intensificare sul piano dello studio la lotta al razzismo e mancano poche settimane al susseguirsi di interventi diretti di Pio XI, quegli stessi che abbiamo già citato. Il Papa sembra dunque nel pieno di un percorso personale sempre più duro e determinato. Il fatto è che il tempo si è per lui ristretto e la sua morte impedirà ogni sviluppo positivo dell'enciclica antirazzista. Molti sono però gli interrogativi sulla questione, a cominciare dal ruolo giocato dal Generale dei gesuiti, il padre polacco Wladimir Ledochowski che, ricevuto da LaFarge il testo prepara-

[96] Si veda per esempio lo sfogo del nunzio Borgoncini Duca a Ciano, del 26 agosto 1938 (G. CIANO, *Diario*, cit., p. 169) che spiega che il Papa «ha un pessimo carattere, autoritario e quasi insolente. In Vaticano tutti ne sono terrorizzati. Lui stesso, quando deve entrare nella stanza del Pontefice, trema. Tratta tutti con alterigia: anche i più illustri porporati. Il Cardinale Pacelli, ad esempio, quando va a rapporto, deve, come un piccolo segretario, prendere nota sotto dettatura di tutte le istruzioni».

[97] G. PASSELECQ - B. SUCHECKY, *L'enciclica nascosta di Pio XI. Un'occasione mancata dalla Chiesa nei confronti dell'antisemitismo*, Corbaccio, Milano 1997. Alle pp. 173-267 il testo originale.

91

torio alla fine di settembre, sembra voler ritardare volutamente i tempi, forse perché ostile a un progetto del genere in quanto fautore di una politica filonazista in funzione anticomunista. Così tarda molto a far avere il testo al Papa, preferendo prima coinvolgere nell'operazione il padre Enrico Rosa de «La Civiltà Cattolica»[98]. Oscuri restano altresì i motivi per cui Pio XII, una volta eletto Papa, lasci cadere completamente il progetto.

Fermo restando che siamo di fronte a un documento del tutto provvisorio – tra l'altro non sappiamo neppure quale giudizio ne abbia dato lo stesso Pio XI – non si può però non osservare che la bozza della *Humani generis unitas* conserva molti dei limiti della cultura cattolica del tempo in ordine al problema ebraico. Vi è infatti nel testo una precisa denuncia delle forme di persecuzione attuate contro gli ebrei (al n. 132), ma pure la ripresa dei toni tradizionali dell'antiebraismo cattolico, in quanto si parla di

> malaugurato popolo, che si è affondato da solo nella disgrazia, i cui capi accecati hanno chiamato sulle proprie teste la maledizione divina (n. 136)

e si cita il dovere di difesa della Chiesa dai «trucchi e dalle menzogne» degli ebrei[99]. Per gli estensori del documento, la soluzione del problema ebraico continua a passare nella sperata conversione degli ebrei al cattolicesimo, ebrei che – va pure notato – continuano a essere considerati come un tutto unico e non come singole persone dotate di diritti e di doveri individuali. Nel complesso, dunque, non ci si discosta di molto dalle già ricordate posizioni di padre Gundlach e di tanti altri cattolici di quel tempo. Non si può peraltro negare che, nel terribile contesto che sta ormai portando alla guerra e alla *Shoah*, un documento del genere avrebbe potuto rappresentare comunque una forte scossa almeno per molte coscienze cattoliche; per il resto e su un piano più generale, si sa che l'esperienza storica dimostra a iosa che gli effetti dei pronunciamenti pontifici ben raramente corrispondono alle attese di chi li formula.

Alla luce di questa occasione mancata si comprende meglio il giudizio formulato su quei momenti storici da Giuseppe Dossetti, il quale ha osservato che Pio XI si era ormai ben reso conto della gravità del pericolo razzista e nazista, ma anche che il suo successore

> sembrò sin dal principio confidare maggiormente su una possibile distinzione, già allora illusoria, fra i massi-

[98] Va chiarito che LaFarge ottiene da Ledochowski l'aiuto di altri gesuiti di particolare valore, quali i padri Desbuquois e Gundlach, cui si aggiunge in seguito anche p. Bachi. Il piccolo gruppo lavora per tutta l'estate a Parigi, dove ha maggiore tranquillità rispetto a Roma, anche se non mancano i timori per possibili operazioni di disturbo e spionaggio da parte di emissari della Gestapo, che già tiene d'occhio Gundlach. Per particolari e dati, si rinvia ovviamente a G. Passelecq - B. Suchecky, *L'enciclica nascosta di Pio XI*, cit., passim.

[99] «Fintanto che persiste la mancanza di fede del popolo ebraico e che continua la sua ostilità contro il cristianesimo, la Chiesa deve indirizzare ogni suo sforzo per prevenire i pericoli che questa mancanza di fede e questa ostilità potrebbero creare alla fede e ai costumi dei suoi fedeli. Quando in più la Chiesa scopre che l'odio contro la religione cristiana – di origine ebraica o meno – spinge dei poveri traviati a sostenere e a fomentare movimenti rivoluzionari che aspirano solo a rovesciare l'ordine sociale e a sottrarre alle anime la conoscenza, il rispetto e l'amore di Dio, è suo dovere mettere in guardia i suoi figli contro questi movimenti, svelare i trucchi e le menzogne dei loro capi, adottare le misure che ritenga necessarie per proteggere i suoi fedeli» (n. 142).

92

mi dirigenti del governo tedesco e gli estremisti neopagani e quindi inclinò a condizionarsi alla persistente speranza di negoziazioni riservate. [...] Di fatto tutti i mesi dalla morte di Pio XI allo scoppio della guerra furono praticamente perduti [...]. Se a guerra iniziata poteva essere vero, o molto verosimile, che il più alto livello di responsabilità comportava un più accentuato grado di riserbo, questo certo non valeva per il periodo antecedente alla guerra, tanto più dopo che Pio XI aveva già aperto la strada ed emesso un sicuro ed inequivoco giudizio, che meritava di essere fatto valere con la massima forza sino alle estreme possibilità. Non aver ripreso e avvalorato quel giudizio, in quel momento in cui era ancora possibile farlo – a nostro umile avviso – resta indubbiamente un caso significativo di mancanza di vigilanza lucida e preveniente contro il "male sistematico"[100].

In effetti Pio XII tenta di salvare a ogni costo la pace riducendo tutti i possibili spazi di conflitto con Hitler e, una volta scoppiata la guerra, cerca in ogni modo una sorta di equidistanza tra i vari contendenti. Secondo Francesco Traniello[101] è riscontrabile un triplice registro nell'azione del Papa: enunciare le cause profonde della guerra e indicare le regole per un diverso ordine internazionale, svolgere un'intensa azione diplomatica con tutti gli Stati, promuovere canali e reti assistenziali e caritativi. In questa complessa azione emerge in tutta evidenza anche il dramma personale del Pontefice, messo duramente di fronte allo scarto esistente tra l'indubbio prestigio internazionale

[100] G. Dossetti, *Introduzione*, cit., p. XXXVI.
[101] F. Traniello, *Pio XII, la seconda guerra mondiale e l'ordine postbellico*, in *Storia della Chiesa*, cit., pp. 72 ss. Cf anche I. Garzia, *Pio XII e l'Italia nella seconda guerra mondiale*, Morcelliana, Brescia 1988.

goduto dalla Chiesa e la sostanziale inefficacia di ogni azione pratica verso i vari governi.

È in questo contesto che va compreso il tanto discusso atteggiamento della Chiesa cattolica nei confronti della *Shoah*. È infatti indubitabile che Pio XII, la Santa Sede e una grande parte dello stesso episcopato scelgano una linea di estremo riserbo e di silenzio, anche se non mancano poi significativi episodi di denuncia soprattutto da parte di taluni vescovi. L'accenno più esplicito alla sorte degli ebrei, ma pur sempre in modo alquanto cifrato e comprensibile solo a un attento e informato ascoltatore o lettore, Pio XII lo fa nel suo radiomessaggio natalizio del 1942. L'accenno è all'interno di un elenco di categorie di sofferenti e di vittime della guerra, a favore delle quali secondo il Papa occorre far voto di non darsi riposo finché la società non sarà ricondotta a gravitare attorno alla legge divina. Infatti, dopo aver citato i morti, le vedove, gli orfani, gli esuli, Pio XII afferma anche:

> Questo voto l'umanità lo deve alle centinaia di migliaia di persone le quali, senza veruna colpa propria, talora solo per ragioni di nazionalità o di stirpe, sono destinate alla morte o a un progressivo deperimento[102].

Due sono gli interrogativi principali da sciogliere sull'intera problematica dei "silenzi". Il primo riguarda il grado di conoscenza in Vaticano di quanto sta succedendo nell'Europa occupata e particolarmente nei

[102] Pio XII, *L'ordine interno delle nazioni. Radiomessaggio per il Natale*, 24 dicembre 1942, n. 30, anche in *Le encicliche sociali dei Papi*, cit., p. 766.

ghetti e poi nei Lager della Polonia; il secondo tocca invece i reali motivi del silenzio stesso.

Sulla prima questione non vi è molto da discutere, dal momento che gli stessi documenti vaticani mostrano che già dal 1942 si sa con sufficiente precisione quanto sta accadendo nell'Europa orientale (così come, sull'altra riva del Tevere, sa bene la verità Benito Mussolini). Nei mesi seguenti molti nunzi mandano a Roma informazioni sufficientemente dettagliate, come quelle trasmesse nel marzo 1943 dal nunzio in Slovacchia, monsignor Burzio, che spiega: «Deportazione significa morte»[103]. Un mese dopo, una nota del sostituto segretario di Stato monsignor Tardini pone il problema di una denuncia pubblica, dato che «la questione ebraica è questione di umanità». Interessante il fatto che Tardini si mostri convinto che gli ebrei – che ora chiedono esplicitamente aiuto alla Santa Sede – «non saranno mai troppo amici della Santa Sede e della Chiesa cattolica», ma che tale fatto renda «più meritoria l'opera caritatevole» della Chiesa[104]. Dettagliato, pur con qualche ovvia imprecisione, è il quadro che risulta da un'altra nota interna della Segreteria di Stato, datata 5 maggio 1943. Essa spiega la situazione in Polonia nel modo seguente:

> Ebrei. Situazione orrenda. In Polonia stavano, prima della guerra, circa 4.500.000 di ebrei; si calcola ora che non ne rimangano (con tutto che ne vennero dagli altri paesi occupati dai tedeschi) neppure 100.000. A Varsavia era stato creato un ghetto che ne conteneva 650.000: ora ce ne saranno 20-25.000. Naturalmente parecchi ebrei sono sfuggiti al controllo; ma non è da dubitare che la maggior parte sia stata soppressa. Dopo mesi e mesi di trasporti di migliaia e migliaia di persone, queste non hanno fatto sapere più nulla: cosa che non si spiega altrimenti che con la morte, atteso soprattutto il carattere intraprendente dell'ebreo, che in qualche modo, se vive, si fa vivo. Speciali campi di morte vicino a Lublino (Treblinka) e presso Brest Litowsk. Si racconta che vengono chiusi a parecchie centinaia alla volta in cameroni dove finirebbero sotto l'azione di gas. Trasportati in carri bestiame, ermeticamente chiusi, con pavimento di calce viva[105].

[103] Il testo in *Actes et documents du Saint-Siège relatifs à la Seconde guerre mondiale*, Città del Vaticano, 1965-1981, vol. IX, p. 176. Il nunzio allega un documento preparato da un parroco di Bratislava con notizie da lui raccolte presso ebrei fuggiti dalla Polonia e da ufficiali tedeschi: si parla esplicitamente di massacri di ebrei in Polonia, di uso dei cadaveri per fabbricare saponette, di impiego di camere a gas o di mungitrici, di donne umiliate e uccise.

[104] *Ibid.*, p. 233.

Per quanto riguarda l'assenza di pronunciamenti pubblici di denuncia da parte di Pio XII della strage in atto, i giudizi degli storici si sono via via fatti più equilibrati e problematici, evitando condanne sommarie come quelle seguite nel 1963 alle rappresentazioni del dramma di Rolf Hochhuth, *Il Vicario*. Ciò anche grazie alla decisione di Paolo VI di far pubblicare gli atti e i documenti vaticani sulla guerra, secondo una grande iniziativa editoriale durata dal 1965 al 1981. Nel corso degli anni, in sostanza, si è oscillati tra un'interpretazione duramente critica che giudicava i "silenzi" di Pio XII come larvata complicità con il nazismo sia per il particolare rapporto personale di papa Pacelli con la Germania sia per la preoccupazione

[105] *Ibid.*, p. 274.

94

per un'eventuale vittoria sovietica nella guerra e una, contrapposta, che tendeva a esaltare apologeticamente ogni minimo intervento della Santa Sede. In tale seconda prospettiva il "silenzio" era interpretato come mezzo insoddisfacente ma necessario per evitare aperte persecuzioni contro i cattolici tedeschi e delle altre nazioni e per "coprire" azioni concrete di salvataggio e di assistenza verso gli ebrei.

Oggi si può tentare di abbozzare un giudizio più complesso ed equilibrato, rifiutando però di rispondere in termini netti e taglienti alla questione del "silenzio". Vanno infatti tenuti presenti almeno i seguenti elementi:

1. Generalmente parlando, la tradizione antiebraica dei cattolici impedisce o almeno rallenta una piena acquisizione del dramma in corso, così come non si colgono immediatamente le differenze tra la prima e la seconda guerra mondiale, cercando di ripetere nel 1939-1945 quell'atteggiamento di neutralità e di equilibrio tra i contendenti già proposto da Benedetto XV nel 1914-1918. L'azione della Santa Sede risulta fortemente condizionata dalla realtà di fatto, compresi i rapporti esistenti con i regimi fascista e nazista e, naturalmente, la presenza delle truppe tedesche a Roma, almeno per il periodo esteso dal settembre 1943 al 4 giugno 1944. Durante tale periodo non mancano le voci relative a un possibile colpo di mano tedesco contro la persona del Papa. Non si può d'altra parte trascurare che l'ostilità antisovietica e la diffidenza antiamericana sono tra molti cattolici forti quanto le simpatie filofasciste. Almeno in Italia il filonazismo cattolico è invece fenomeno del tutto minoritario, anche alla

luce delle chiarissime prese di posizione di Pio XI e della stampa confessionale.

2. Pio XII ha inoltre a che fare con atteggiamenti fortemente diversificati anche nell'episcopato. L'elenco di vescovi impegnati nella denuncia delle violenze e delle stragi naziste è sicuramente lungo, ma proprio il fatto che si possa stilare un tale elenco, mette in rilievo che non tutti i vescovi hanno la stessa lucidità e lo stesso coraggio. Per esempio in Germania, accanto a voci da tempo dissonanti verso il nazismo (Faulhaber e Galen, anzitutto), non mancano presuli come il cardinale Bertram, molto meglio disposti a una pacifica convivenza con Hitler. Non risultano interventi a favore degli ebrei dell'episcopato della Polonia, ovvero del paese più direttamente toccato dalla *Shoah*. In Slovacchia capo dello Stato è addirittura un ecclesiastico, monsignor Tiso, che nulla dice o fa per impedire la deportazione degli ebrei dal suo paese. In termini positivi vanno invece ricordati parecchi nunzi della Santa Sede (G. Burzio in Slovacchia[98], A. Cassulo in Romania, A. Rotta in Ungheria, A. Roncalli in Turchia), che premettero in favore di ebrei e perseguitati sui governi delle rispettive nazioni ospitanti. A Lione il cardinale Gerlier condanna le deportazioni e incoraggia ad aiutare le vittime. In Olanda l'arcivescovo cattolico di Utrecht, de Jonge, proibisce ai fedeli di aiutare i tedeschi nell'organizzare le deportazioni. La

[98] *Sulla sua opera e sulle sue critiche verso l'episcopato locale, diversi cenni in* G. Miccoli, *La Santa Sede nella II guerra mondiale: il problema dei "silenzi" di Pio XII*, in: Id., *Fra mito della cristianità e secolarizzazione. Studi sul rapporto Chiesa-società nell'età contemporanea*, Marietti, Casale Monferrato 1985, pp. 309-514, che usa documenti vaticani.

95

Chiesa cattolica ucraina (con il metropolita Andreas Sheptytsky di Lvov) aiuta gli ebrei e decine di cattolici sono perciò fucilati dai tedeschi.

3. Pio XII evita di intervenire pubblicamente proprio per poter far agire la Chiesa per la salvezza degli ebrei senza ulteriore misure repressive da parte tedesca o fascista. Su ciò esistono diverse considerazioni sia coeve sia successive dello stesso Pontefice che più volte lascia trasparire la propria amarezza per una scelta siffatta, ritenuta forzata. Non manca anche la documentazione che conferma che privatamente Pio XII sollecita le autorità politiche interessate, ambasciatori e ministri[107]. Alla luce di tutto ciò, appare sicuramente eccessiva la posizione di chi ha voluto individuare nei "silenzi" del Papa la conferma di una pavidità personale o, peggio, di una complicità politica. È però anche vero che in diverse circostanze la cautela è pure troppa, come per esempio in occasione del rastrellamento del ghetto di Roma del 16 ottobre 1943 e della successiva deportazione degli ebrei romani ad Auschwitz[108]. In altri casi il silenzio ufficiale potrebbe ben conciliarsi con messaggi di stare in guardia inviati alle tante comunità ebraiche ancora speranzose di poter uscire indenni dalla bufera. Si applica qui il già citato richiamo critico che Elie Wiesel ha mosso agli stessi ebrei allora al sicuro.

[107] Cf una serie di citazioni in F. Margiotti, *La Chiesa di Pio XII di fronte alla guerra*, in Id., *Chiesa, cattolici e democrazia da Sturzo a De Gasperi*, Morcelliana, Brescia 1990, pp. 107-108.

[108] Cf G. Miccoli, *La Santa Sede nella II guerra mondiale: il problema dei "silenzi" di Pio XII*, cit., pp. 273-278, cf anche le valutazioni critiche di L. Picciotto Fargion, *Per ignota destinazione*, cit., pp. 161-166.

4. Lo sforzo di solidarietà pratica è certamente gigantesco e si rivolge indistintamente a tutti, ebrei compresi. Diocesi, parrocchie, ordini e istituti religiosi, scuole e ospedali confessionali, singoli preti e laici in tutta Europa forniscono testimonianze di estrema carità, spesso anche finendo per pagare di persona e talvolta anche con la vita. Purtroppo su tali aspetti si è depositata una doppia coltre di rimozione e, al contrario, di apologetica indifferenziata. Per stare al caso italiano non esiste ancora alcuno studio in grado di fare chiarezza sul numero di preti, religiosi, suore minacciati, arrestati o anche deportati per la loro azione in favore di ebrei, antifascisti e partigiani, prigionieri alleati evasi. Non si è ancora tentato – neppure per cenni – uno sforzo per comprendere quanta parte delle comunità cristiane si sia effettivamente impegnata nell'opera di salvezza e per quali reali motivi, non bastando evidentemente un generico richiamo alla carità cristiana. Perciò – ammesso e non concesso che su temi del genere si possa arrivare a risposte precise – è del tutto impensabile rispondere oggi a delicate domande di fondo: è tutta la Chiesa a impegnarsi in tale opera o solo una sua parte più "profetica"? Quante persone sono effettivamente salvate perché si imbattono nella persona giusta e quante invece non si salvano perché si imbattono in chi si volta dall'altra parte o, peggio, le consegna ai carnefici?

5. Un giudizio "definitivo" su tutte queste vicende resterà sempre problematico e sospeso tra le opposte esigenze della coscienza, ovvero tra il richiamo alla denuncia profetica e l'appello al realismo costruttivo. Per molti cattolici di primo piano, allora e dopo, la

Chiesa perse comunque un'occasione storica per gridare sui tetti la logica del Vangelo; per altri fece quello che poteva umanamente fare. E così vanno accolte con pari attenzione sia le attese di don Mazzolari che avrebbe voluto che si puntasse l'indice contro i persecutori «come padre Cristoforo nei sogni di don Rodrigo», in modo «da sgominarlo nella sua stessa sicurezza», sia le considerazioni di Nando Fabro sul

> Calvario della responsabilità per chi deve decidere a nome di molti, quando ci si trova al terribile crocevia dove il "silenzio" e il "grido" possono entrambi rincrudire le atrocità e le stragi[109].

Il caso italiano: l'aiuto della Chiesa agli ebrei

Entro il quadro generale appena richiamato è possibile indicare alcune linee dell'azione concreta svolta dalla Chiesa italiana, pur tenendo conto di quanto pure si è detto, vale a dire il grave ritardo degli studi in materia che solo in parte è stato colmato dalle ricerche avviate dall'Istituto Luigi Sturzo di Roma in occasione del Cinquantesimo della Liberazione[110] e che

[109] Citato da F. Malgeri, *La chiesa di Pio XII di fronte alla guerra*, cit., p. 109.

[110] Gli atti dei numerosi convegni organizzati dall'Istituto Sturzo (*La Chiesa nel Sud tra guerra, caduta del fascismo e Costituente*, Salerno, 3-4 maggio 1995, *Chiesa, cattolici, guerra e Resistenza nell'Italia centrale*, Perugia, 9-11 maggio 1995, *Cattolici, Chiesa e Resistenza in Abruzzo*, L'Aquila, 2-3 giugno 1995, *Cattolici e Resistenza nell'Italia settentrionale*, Torino, 8-9 giugno 1995, *I cattolici e la Resistenza nelle Venezie*, Vicenza, 16 giugno 1995, cui è seguito *Cattolici, Chiesa, Resistenza*, tenuto a Roma dal 28 al 30 settembre 1995) metteranno a disposizione un'ingente mole di studi e di documentazione. Cf anche P. Tronfini, *I cattolici italiani, la seconda guerra mondiale, la Resistenza: una bibliografia*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», 31/1 (1996) 35-184.

richiederà anni di lavoro, stanti le persistenti difficoltà di accesso alla gran parte degli archivi ecclesiastici. Senza alcuna intenzione di completezza, ci si può qui limitare a indicare alcune linee e alcune figure dell'impegno cattolico in favore degli ebrei al tempo della *Shoah*.

Va anzitutto detto che l'episcopato imita in buona sostanza l'atteggiamento di Pio XII. Sul problema ebraico si stende tra il 1943 e il 1945 un generalizzato silenzio ufficiale[111]. Non mancano peraltro voci capaci di denunciare le deportazioni in atto: così fa il vescovo di Trieste Santin, che già il 3 novembre 1943 chiede ai suoi diocesani «carità, bontà, umanità verso tutti», compresi «i figli di quel popolo dal cui grembo [Cristo] come uomo uscì e in mezzo al quale visse e morì»[112]. In altri casi qualche vescovo convoca preti di assoluta fiducia cui affida il compito di salvare gli

[111] L'esame delle riviste diocesane ufficiali delle diocesi lombarde mostra che nessun vescovo accenna alla questione. Il cardinale Schuster si esprime pubblicamente sul tema solo il 1° maggio 1945 a guerra finita: «Già si sa che contro gli Ebrei dapprima è stata data una vera e spietata caccia all'uomo. Non si è perdonato né a condizione, né ad età, né a sesso. Uomini, donne, vegliardi, pargoli lattanti, tolti magari di letto o di culla, sono stati brutalmente cacciati in carcere, ammonticchiati in locali insufficienti ed infetti, tormentati con bastonature ed altri vilipendi. Formati di scarse vettovaglie, sono stati ammassati in vagoni chiusi e piombati per essere tradotti in Germania o in Polonia nei tremendi campi di concentramento. Molti non hanno resistito ai tormenti e sono morti per strada! La carità cristiana è stata generosa e sollecita anche verso crudeli perseguitati figli d'Israele, e per questo appunto parecchi Sacerdoti nostri e Suore sono stati carcerati» (I. Schuster, *Dopo la Messa in S. Vittore al Corpo nella festa della Madonna del Buon Consiglio. XXVI aprile MCMXLV. Lettera pastorale al Clero ed al Popolo dell'Arcidiocesi Ambrosiana*, in «Rivista diocesana milanese», giugno 1945, pp. 90-96).

[112] Citato da P. Zovatto, *L'opera di mons. Antonio Santin a favore degli ebrei a Trieste (1938-1945)*, in *Chiesa, Azione Cattolica e fascismo nell'Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI (1922-1939)*, a cura di P. Pecorari, Vita e Pensiero, Milano 1979, p. 861. Ivi molta altra documentazione, nonché riferimenti bibliografici ad altre opere sull'argomento dello stesso Zovatto.

ebrei utilizzando la massima discrezione: così avviene ad Assisi dove monsignor Nicolini spiega nel settembre 1943 al canonico di San Rufino, don Brunacci, che si tratta della volontà di Pio XII[113]. Fuori dubbio è che i vescovi non solo siano al corrente dell'aiuto agli ebrei, ma anche direttamente coinvolti in essa, per quanto formalmente estranei a esso. Non si spiegherebbe altrimenti il fatto che nelle maggiori diocesi del Nord siano addirittura i segretari personali degli arcivescovi a guidare in tutto o in parte le organizzazioni di soccorso: a Torino monsignor Vincenzo Barale, segretario del cardinale Fossati, è anche arrestato il 3 agosto 1944[114]; a Genova don Repetto, segretario del cardinale Boetto, deve fuggire per evitare l'arresto[115]; a Firenze il cardinale Elia Dalla Costa assegna il compito di aiutare gli ebrei soprattutto a due persone, il padre domenicano Cipriano Ricotti del convento di S. Marco e don Leto Casini, parroco a Varlungo. Anche il segretario di Dalla Costa, don Giacomo Meneghello, è impegnato in tal senso[116]. Nella capitale si de-

[113] Sull'intensa opera svolta ad Assisi per salvare gli ebrei, cf la diretta testimonianza di A. Bini Sacco, *L'opera di assistenza del clero e del convento di Assisi dopo l'8 settembre 1943*, in *Cattolici e fascisti in Umbria (1922-1943)*, a cura di A. Monticone, Il Mulino, Bologna 1978, pp. 447-454, nonché il suo volume *Ebrei in Assisi durante la guerra. Ricordi di un protagonista*, Assisi 1985.

[114] Barale – che riceverà poi la medaglia d'oro dalle comunità israelitiche – è arrestato nell'ambito di una vasta azione tedesca con l'accusa di favoreggiamento degli ebrei. Cf. anche per altri riferimenti bibliografici, W.E. Crivellin, *I fatti di Castelrecchio tra guerra e Resistenza*, in Id., *I Sacramentini a Torino. Momenti e figure*, Fondazione Carlo Donat Cattin, Torino 1996, pp. 29 ss.

[115] Don Repetto era in stretto contatto con Lelio Vittorio Valobra, ebreo presidente della Delasem (Delegazione assistenza emigrati), che dalla Svizzera gli inviava fondi che venivano poi ripartiti tra gli ebrei nascosti attraverso un'efficiente rete organizzativa clandestina, quasi tutta diretta da preti (Cf. K. Voigt, *Il rifugio precario*, cit., pp. 482 e 614).

[116] Cenni in K. Voigt, *Il rifugio precario*, cit., pp. 601-602. Cf L. Casini, *Ricordi di un vecchio prete*, Giunti, Firenze 1986, pp. 45-72.

dica a numerose azioni di salvataggio il frate cappuccino Benoît-Marie (Pierre Peteul) che già è stato al centro di numerose iniziative in Francia[117]. L'azione di assistenza e salvataggio è indiscutibilmente estesa: pare – per fare un altro esempio – che solo a Roma almeno 4.000 ebrei siano nascosti in conventi e chiese, anche se la cifra è discussa. Non mancano al riguardo fatti gravissimi e clamorosi, come l'irruzione della banda Koch nell'abbazia di S. Paolo a Roma, che porta alla scoperta tra il 3 e il 4 febbraio 1944 di ebrei, ufficiali e renitenti alla leva nascosti dai religiosi[118]. Sulla base di tutto ciò si comprende come alla fine della guerra non manchino i riconoscimenti ebraici alla Chiesa, come quello rivolto da Raffaele Cantoni, commissario straordinario della comunità israelitica di Milano al cardinal Schuster[119]. Ma già in precedenza l'animatore della Delasem, Lelio Vittorio Valobra in un rapporto inviato nel gennaio 1944 all'*American Jewish Joint Distribution Committee* scrive che «tutti gli Ebrei sanno che l'unica fonte di aiuto per loro sono le istituzioni cattoliche e ad essa si rivolgono tutti»[120].

Tra i tanti casi di aiuto agli ebrei (e ovviamente non solo a loro) operati dai preti italiani va ricordata almeno l'esperienza dell'Oscar (dapprima "Opera scolastica cattolica aiuto ai ricercati", poi "Organizzazione Soccorsi Cattolici Antifascisti Ricercati"), che si

[117] *Ibid.*, passim.

[118] Per un quadro generale: F. Malgeri, *La Chiesa di fronte alla Repubblica Sociale Italiana*, in Id., *Chiesa, cattolici e democrazia*, cit., pp. 145-185.

[119] L. Sorgetti, *Gli ultimi tempi di un regime*, NED, Milano 1995², p. 174, in data 2 maggio 1945.

[120] Citato da K. Voigt, *Il rifugio precario*, cit., p. 516.

regge sull'opera di un gruppo di preti ambrosiani, tra cui don Giovanni Barbareschi, don Andrea Ghetti, don Aurelio Giussani, don Enrico Bigatti e don Natale Motta[121]. Complessivamente essa effettua circa 2.000 espatri, mentre 3.000 sono i documenti falsi distribuiti. Contro l'OSCAR si scatenano le fantasie e le ire delle autorità di polizia repubblicane, che lo definiscono un «covo di vipere» sorto a Milano «con il solo scopo di salvare israeliti, ricercati politici, prigionieri e piloti alleati», come comunica il capitano Bruti della Guardia Nazionale Repubblicana[122]. Gli esempi potrebbero naturalmente continuare[123].

In questa complessa e difficile azione è fin troppo trascurato dagli storici il ruolo ricoperto dagli ordini e dagli istituti religiosi. Specie gli istituti a carattere ospedaliero possono invece prestarsi per celare, senza dar sospetti, ingenti quantità di viveri destinati ai partigiani o ai clandestini. In molti casi ragazze ebree vengono vestite da monache, così come giovani e uomini divengono religiosi. Presso l'Istituto Palazzolo delle Suore Poverelle sempre a Milano (ma con altre sedi in Lombardia) si ospitano ricercati – tra cui complessivamente un centinaio di ebrei – e si distribuiscono viveri e documenti falsi. Madre Donata Castrezzati e madre Clara Filippini vengono infine arrestate dai fascisti. La "Monastica provincia di San Carlo in Lombardia" dei Frati Cappuccini opera su diversi versanti, tra i quali vi è l'"Apostolato del salvataggio amico", per ebrei, perseguitati, ricercati, con apposito ufficio-falsi. Una decina di frati deve periodicamente sparire dai propri conventi in quanto sospettata o minacciata. Impegnato *in modo particolare, per tutta* l'area lombarda, è padre Amedeo da Artogne che dovrà in seguito rifugiarsi in Svizzera. L'azione di questi frati si collega con quella svolta presso l'Università Cattolica, avendo in padre Varischi una figura di spicco. A Brescia punti di appoggio per perseguitati e ricercati sono le Orsoline, la Casa delle Camilliane, l'Ospedale Civile, i Fatebenefratelli, la Poliambulanza. A Como le "suore di Valduce" (Congregazione delle Suore Infermiere dell'Addolorata) ospitano fuggitivi, anche per più giorni, senza chiedere alcuna formalità. A Bergamo è in prima linea nell'organizzare l'espatrio dei ricercati verso la Svizzera la locale Croce Rossa, animata da don Agostino Vismara, don Bepo Vavassori e Betty Ambiveri[124].

[121] Cf. *Memoria di sacerdoti "ribelli per amore"*, a cura di G. Barbareschi, Centro Ambrosiano, Milano 1986, p. 202. Cf. anche G. Rumi, *I cattolici*, in AA.VV., *Azionisti, cattolici e comunisti nella Resistenza*, Franco Angeli, Milano 1971, pp. 212-213.

[122] Per esempio il 23 agosto 1944 il comandante della Compagnia Speciale della GNR, cap. Giovanni Bruti, emana un denso testo di comunicazioni sulla situazione in atto. Contro l'OSCAR si scatenano le fantasie e le ire delle autorità di polizia repubblicane, che lo definiscono un «covo di vipere» sorto a Milano «con il solo scopo di salvare israeliti, ricercati politici, prigionieri e piloti alleati», come comunica il capitano Bruti della GNR in data 23 agosto 1944 (in «Archivio storico diocesano di Milano», citato d'ora in poi come ASM, *Fondo Resistenza*, fasc. *Riti Paolini*).

[123] Si rinvia di nuovo a *Memoria di sacerdoti "ribelli per amore"*, cit. Si deve però tener conto che questa pur ampia raccolta di dati risulta ancora incompleta. Mancano, per esempio, riferimenti all'operato dei vari istituti religiosi. Si aggiungano quanto meno notizie su altri preti diocesani, con i testi su *Don Eugenio Bussa "giusto" fra gli appartenenti alle nazioni del mondo. Seriate 1943-1944*, Parrocchia Sacro Volto - Oratorio Patronato S. Antonio - Milano - 23 settembre 1990; MOTTA NATALE (a cura di) D.D.T.I. *Memorie*, Tecnografica di Varese, 1993; S. ANTONIOLI - D. CANTONI, *Carlo Senzini*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1997, pp. 178 ss.

[124] Per questi e altri aspetti rinvio a G. VECCHIO, *L'episcopato e il clero lombardo nella guerra e nella resistenza (1940-1945)*, relazione presentata al citato convegno di Torino dell'Istituto Luigi Sturzo e ora in corso di stampa.

Molti preti e frati pagano di persona per questa attività. Centinaia sono i preti che subiscono l'arresto e la detenzione, se non addirittura la condanna a morte per assistenza ai partigiani, agli ebrei e ai prigionieri anglo-americani in fuga. Tra i casi più noti è quello di don Aldo Mei, lucchese, processato e fucilato il 4 agosto 1944 con l'imputazione di aver nascosto in casa propria un giovane ebreo[125]. A Milano sono successivamente arrestati e inviati a Dachau – sempre per aver collaborato a nascondere o a far espatriare degli ebrei – don Paolo Liggeri e padre Giannantonio Agosti. Naturalmente in molti casi le accuse si accumulano sui preti o sui religiosi: chi ha salvato prigionieri alleati evasi o partigiani feriti è anche più facilmente disposto ad aiutare gli ebrei e viceversa. Il già difficilissimo rapporto tra la Chiesa e il governo di Salò si complica così ulteriormente in seguito ai numerosi arresti di preti e religiosi un po' in tutto il Centro-Nord. Nell'ottobre 1944 il cardinale di Milano invia a Roma una descrizione drammatica:

> Qui il regime del terrore aumenta, man mano che si vede che le cose volgono alla fine. Ho parecchi sacerdoti parroci fuggiaschi, perchè colpiti da mandato di cattura. Altri sono carcerati, altri a domicilio coatto. Ieri sera i militi della Muti hanno rapito persino una suora del Policlinico, trascinandola a forza su di un'auto per ignota destinazione. Per buona sorte, dopo due ore di spavento venne rilasciata[126].

[125] Cf le sue ultime parole, scritte a matita sulle pagine bianche del breviario, nelle *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana 18 settembre 1943- 25 aprile 1945*, a cura di P. Malvezzi e G. Pirelli, Einaudi, Torino 1994 (nuova ediz.), pp. 196-199.

[126] Lettera del nunzio vaticano a Berna, monsignor Bernardini, a monsignor Tardini, del 24 ottobre 1944, per trasmettere una lettera di Schuster del 5 ottobre (in *Actes et documents du Saint-Siège relatifs à la Seconde guerre mondiale*, cit., p. 585).

In tale frangente, l'Arcivescovo, aiutato con efficacia da don Giuseppe Bicchierai[127], cerca di tessere una fitta trama di contatti diplomatici per ottenere la liberazione di tutti i preti. L'azione di Bicchierai copre tutto il clero incarcerato, indipendentemente dalle diocesi di origine e conduce a mantenere uno stretto contatto con l'episcopato della Lombardia, del Piemonte e della Liguria. Dalle sole autorità tedesche Bicchierai ottiene nel corso del 1944 la liberazione di 38 preti e religiosi e di 4 suore, detenuti non solo a Milano, ma anche a Bergamo, Brescia, Genova, e altrove[128]. Gradualmente si giunge ad un preciso accordo con i tedeschi, che consiste nel portare molti dei sacerdoti arrestati presso l'Ospizio Sacra Famiglia di Cesano Boscone, allora retto da monsignor Luigi Moneta e istituzionalmente dedito al ricovero di orfani, handicappati e malati. I preti interessati si impegnano sulla parola a non uscire dall'Istituto, pur potendosi muovere liberamente al suo interno, ricevere visite e

[127] Ricorda lo stesso Bicchierai in una sua testimonianza scritta inedita che Schuster gli fa la seguente raccomandazione: «Sia molto attento, perché ora non posso coprire la sua attività, ma se possiamo salvare religiosi e laici dalla deportazione, se possiamo garantire la libertà per l'azione religiosa nella diocesi, il diritto di parlare e di svolgere azioni di carità, è un tentativo che merita di essere fatto», aggiungendo che «la prima cosa è di ottenere che i sacerdoti non vengano deportati e poi impedire violenze e prepotenze nel carcere di S. Vittore» (ACM, *Fondo Resistenza*, fasc. *Bicchierai*).

[128] Le sue relazioni citano espressamente le pratiche per la liberazione di molti antifascisti, per circoscrivere casi delicati, per scongiurare rappresaglie e ottenere la grazia di condannati a morte, assistere le famiglie dei carcerati, ottenere miglioramenti nel regime carcerario. Inoltre Bicchierai opera per fornire un minimo di assistenza agli ebrei. Commenta al riguardo che «la maggior parte dei sacerdoti carcerati o fuggiti è incolpata di ciò» (citato in A. Majo, *Gli anni difficili dell'episcopato Schuster*, NED, Milano 1978, p. 73).

corrispondenza e fare vita comune con gli altri membri dell'Istituto stesso[129]. Il "carcere" di Cesano Boscone raccoglie nel corso del 1944 sacerdoti provenienti dalle diocesi di Milano, Como, Bergamo, Lodi, Torino, Novara. La maggior parte di loro viene definitivamente liberata il 30 settembre di quell'anno, dopo periodi di custodia variabili da poche settimane a parecchi mesi.

Nell'attività di salvataggio degli ebrei sono in prima fila anche i laici, indipendentemente da legami esistenti o meno con gli ambienti della Resistenza. Importante è per esempio l'opera svolta a Milano dal presidente delle Conferenze di S. Vincenzo, Giuseppe Sala, mentre uno dei casi più importanti e drammatici è sicuramente quello del carpigiano Odoardo Focherini, che morirà nel Lager di Hersbruck, sottocampo di Flossenburg, dove era stato internato proprio per l'opera di soccorso svolta a favore degli ebrei. Ai compagni dichiarerà di morire «offrendo la mia vita in olocausto per la mia Diocesi, per l'Azione Cattolica»[130].

Da queste poche e incomplete citazioni ci si rende facilmente conto della vastità dell'impegno dei cattolici italiani in favore degli ebrei. Restano naturalmente aperti i quesiti già posti in precedenza, che non pos-

[129] Cf la relazione di Bicchieri del 15 marzo 1944 (in A. Majo, *Gli anni difficili dell'episcopato Schuster*, cit., p. 531). Si veda inoltre V. Barale, *"Ci siamo sentiti come in casa nostra"*, in *Super omnia charitas. In commemorazione di mons. Luigi Moneta*, fascicolo a stampa custodito anche in ACM, *Fondo Resistenza*, fasc. *Moneta Luigi*.

[130] O. Focherini, *Il cammino di un giusto. Lettere dal carcere e dai campi di concentramento*, a cura di C. Fontanelli, Edizioni Baraldini, Finale Emilia 1994, p. 27. Sulla vicenda cfr le memorie del sacerdote che lo aiutò nell'opera di salvataggio degli ebrei, D. Sala, *Oltre l'olocausto*, Movimento per la vita, Milano 1979.

sono far dimenticare i tanti limiti – anche gravi – insiti nell'atteggiamento cattolico verso gli ebrei e la necessità di approdare a una ricostruzione equilibrata e non aprioristicamente apologetica o viceversa critica. Per questo motivo l'invito – particolarmente rivolto a preti, religiosi e religiose – a non perdere alcuna occasione per salvare memorie, testimonianze e documenti deve essere da parte degli storici alquanto caloroso. Al tempo stesso ci si dovrà pure interrogare nelle più diverse sedi sul perché un patrimonio indubbiamente ricco e costituito non solo dall'aiuto dato agli ebrei, ma pure da innumerevoli atti di eroismo in favore di perseguitati (compresi anche certi fascisti dopo il 25 aprile 1945) e resistenti di ogni tipo, sia stato così scarsamente custodito nella memoria delle singole comunità cristiane[131].

Bibliografia

Bibliografia introduttiva sulla Shoah

Per un'introduzione ai problemi interpretativi e storiografici è opportuno riferirsi al bel volume di Michael R. Marrus, *L'olocausto nella storia*, Il Mulino, Bologna 1994. Più in generale può essere utile leggere anche I. Kershaw, *Che cos'è il nazismo? Problemi interpretativi e prospettive di ricerca*, Bollati Borin-

[131] Si rinvia a G. Vecchio, *Il laicato cattolico italiano di fronte alla guerra e alla Resistenza: scelte personali e appartenenza ecclesiale*, relazione presentata al convegno di Roma dell'Istituto Luigi Sturzo e ora in corso di stampa presso Il Mulino, Bologna.

101

ghieri, Torino 1995 che contiene pure un capitolo su *Hitler e l'Olocausto*.

Di carattere introduttivo al tema (e di agevole lettura per le sue dimensioni) è pure il testo di GIOVANNI GOZZINI, *La strada per Auschwitz. Documenti e interpretazioni sullo sterminio nazista*, Bruno Mondadori, Milano 1996. Esso contiene anche numerose indicazioni bibliografiche e suggerimenti di letture, oltre a fornire un quadro preciso degli avvenimenti. Può essere il testo adatto per un primo approccio ai fatti e alle interpretazioni. Molto utile – tanto per un'introduzione al tema quanto per una replica alle tesi negazioniste – è BASTIAN TILL, *Auschwitz e la "menzogna su Auschwitz". Sterminio di massa e falsificazione della storia*, Bollati Boringhieri, Torino 1995. Pure di carattere introduttivo e di ridotte dimensioni è ENZO COLLOTTI, *La soluzione finale. Lo sterminio degli ebrei*, Newton Compton, Roma 1995 ("Tascabili economici" a mille lire). L'autore è il più autorevole conoscitore italiano della storia tedesca contemporanea. Di carattere maggiormente divulgativo – mai puntuale e consigliabile soprattutto a un pubblico giovanile, anche per le numerose immagini e le particolari soluzioni grafiche – è il testo di ANNE GREYNBERG, *Shoah. Gli ebrei e la catastrofe*, apparso in Italia nel 1995 nella collana "Universale Electa/Gallimard". Una lunga serie di recensioni e segnalazioni di testi recenti è offerta in *Antisemitismo e leggi razziali*, a cura di E. Collotti e R. Finzi, in «Passato e Presente» 15 (1997) 143-162.

Ricostruzioni più ampie della *Shoah* sono state negli anni proposte da L. POLIAKOV, *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei*, apparso in Francia nel 1951 e re-

centemente ripubblicato anche in Italia da Einaudi, e da G. REITLINGER, P. BURRIN, A.J. MAYER. Per una presentazione delle loro caratteristiche e tesi si rinvia al citato testo di G. GOZZINI. Si tenga presente che lo stesso POLIAKOV ha pubblicato un'ampia opera in più volumi di *Storia dell'antisemitismo* (La Nuova Italia, Firenze). Cf anche G. MOSSE, *Il razzismo in Europa. Dalle origini all'olocausto*, Laterza, Roma-Bari 1980; N. COHEN, *Licenza per un genocidio. I "Protocolli degli Anziani di Sion". Storia di un falso*, Einaudi, Torino 1969.

Una sintesi di taglio divulgativo delle vicende è offerta anche dalla più nota studiosa italiana di questi problemi: L. PICCIOTTO FARGION, *Per ignota destinazione. Gli ebrei sotto il nazismo*, Mondadori, Milano 1994. L'opera più monumentale e documentata è sicuramente quella di R. HILBERG, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, Tascabili Einaudi, Torino 1995, che ha minuziosamente descritto il funzionamento delle procedure dello sterminio, portando in quest'opera i frutti di quarant'anni di ricerche archivistiche. JEAN-CLAUDE PRESSAC in *Le macchine dello sterminio. Auschwitz 1941-1945*, Feltrinelli, Milano 1994, ha fornito una nuova ricostruzione dei fatti, utilizzando documenti finora inediti e rispondendo alle obiezioni dei negazionisti.

Nuovi dibattiti sono stati accesi dalla pubblicazione del libro di D. GOLDHAGEN, *I volonterosi carnefici di Hitler*, Mondadori, Milano 1996. L'Autore pone in rilievo la forte diffusione dell'antisemitismo nella società tedesca, anche nei settori antinazisti, e rilancia la tesi delle responsabilità dell'intero popolo tedesco, citando un'impressionante massa di documenti.

102

Merita di essere ricordato anche il volume collettivo (frutto di un convegno), *Spostamenti di popolazione e deportazioni in Europa 1939-1945*, a cura di R. Falcioni, Cappelli, Bologna 1987, sia perché contiene dati sugli zingari e sui paesi dell'Est (oltre che su tutti i campi esistenti in Italia), sia perché è l'occasione per citare l'esistenza di un vero e proprio museo della deportazione a Carpi.

Un testo pure recentemente tradotto in italiano – e di interessante lettura – è quello di CHRISTOPHER BROWNING, *Uomini comuni. Polizia tedesca e "soluzione finale" in Polonia*, che analizza nei dettagli le azioni di strage compiute dal 101° battaglione della polizia tedesca, esaminando anche le reazioni dei singoli uomini sulla base di una imponente documentazione giudiziaria. Le tesi di Browning sono discusse in diverse parti del libro citato di Goldhagen.

Per quanto riguarda la situazione italiana sono fondamentali gli studi della già citata LILIANA PICCIOTTO FARGION, a cominciare da *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Mursia, Milano 1991, che contiene anche gli elenchi nominativi di tutti i deportati. Molto importante e documentato è anche K. VOIGT, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, II, La Nuova Italia, Firenze 1996. Ottimo (e comunque di visuale più ampia) è pure L. KLINKHAMMER, *L'occupazione tedesca in Italia, 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino 1993. Meno impegnativo e preciso, ma comunque utile, è il libro di S. ZUCCOTTI, *L'olocausto in Italia*, Mondadori, Milano 1988 (ora riedito dalle edizioni Tea). Va naturalmente tenuto presente il classico lavoro di R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 1993. Cf anche R. PAINI, *I sentieri della speranza. Profughi ebrei, Italia fascista e la Delasem*, Xenia edizioni, Milano 1988.

Su aspetti specifici della *Shoah* in Italia, cf anche F. COEN, *Italiani ed ebrei: come eravamo. Le leggi razziali del 1938*, Marietti, Genova 1988; ID., *16 ottobre 1943. La grande razzia degli ebrei a Roma*, Giuntina, Firenze 1993; L. PICCIOTTO FARGION, *Gli ebrei in provincia di Milano: 1943/1945. Persecuzione e deportazione*, Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea, Milano 1992; A. SCALPELLI, *San Sabba. Istruttoria e processo per il lager della risiera*, Lint, Trieste 1995, 2 voll.; AA.VV., *Capire la Risiera. A Trieste un Lager del sistema nazista*, Comune di Trieste - Civici musei di storia ed arte, Trieste 1996. Molti testi sono dedicati anche ai campi di Ferramonti, Fossoli, Bolzano, Borgo S. Dalmazzo. Della Risiera, di Ferramonti e di Fossoli si parla ampiamente anche nel recentissimo *Un percorso della memoria. Guida ai luoghi della violenza nazista e fascista in Italia*, a cura di T. Matta, Guide artistiche Electa, Milano 1996. In questo libro i saggi storici sono accompagnati dalla descrizione dei luoghi, dei monumenti celebrativi o delle installazioni oggi visitabili.

Molto importante è infatti la raccolta di saggi pubblicata in *La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, a cura del Centro Furio Jesi, Grafis edizioni, Bologna 1994. Qui il quadro è ampio e considera tutte le forme del razzismo nell'Italia di quegli anni; numerosi saggi specifici sono dedicati all'antisemitismo: sono

103

presentati documenti anche sull'antisemitismo di matrice cattolica. È appunto presente pure un'ampia bibliografia.

Alla storia degli ebrei in Italia sono dedicati i due tomi di *Storia d'Italia. Annali. 11. Gli ebrei in Italia*, Einaudi, Torino 1996-1997. Il secondo di essi riguarda le vicende dei secoli XIX e XX e comprende anche importanti studi di G. Miccoli sull'antisemitismo cattolico e l'atteggiamento della Santa Sede e di M. Sarfatti sulla condizione degli ebrei sotto il fascismo.

Sul rapporto tra i cattolici e la persecuzione antisemita in Italia manca tuttora un'opera generale soddisfacente. Gran parte dell'attenzione degli studiosi si è rivolta all'esame del "silenzio" di Pio XII: ciò a partire dalla pubblicazione dell'opera teatrale di R. Hochhuth, *Il Vicario*, Feltrinelli, Milano 1964, che ispirò lavori duramente critici opera di G. Lewy, S. Friedlander e R. Katz. Tra gli studi più recenti e importanti sono quelli di G. Miccoli, tra cui le pagine critiche pubblicate nel suo volume *Fra mito della cristianità e secolarizzazione. Studi sul rapporto Chiesa-società nell'età contemporanea*, Marietti, Casale Monferrato 1985. Difendono la posizione di Pio XII: A. Rhodes, *Il Vaticano e le dittature. 1922-1945*, Mursia, Milano 1973 e, più recentemente, V. Marnoti, *Gli ebrei e la Chiesa. 1933-1945*, Mursia, Milano 1997. Quest'ultimo testo è però fortemente discutibile: ignora i contributi degli storici più accreditati (cattolici e non), propone una visione fortemente apologetica e, soprattutto, risulta dipendente dai testi antisemiti degli anni Trenta, pur condannando poi la *Shoah* e criticando i negazionisti. Puntuali osservazioni e un solido inquadramento

sono invece fornite da A. Riccardi, *Il potere del papa. Da Pio XII a Paolo VI*, Laterza, Roma-Bari 1988.

Moltissime indicazioni verranno dagli atti dei convegni svolti per iniziativa dell'Istituto Luigi Sturzo di Roma nel corso del 1995 (convegni per aree regionali a Salerno, L'Aquila, Perugia, Torino e Vicenza, più un convegno finale nazionale a Roma; edizioni Il Mulino). L'attenzione era portata sull'intero arco temporale 1940-1945 e sulla globalità dei problemi politici, sociali e pastorali, ma evidentemente moltissimi sono stati i riferimenti al rapporto con gli ebrei. In tale sede verrà pubblicata anche una relazione di G. Vecchio, *L'episcopato e il clero lombardo nella guerra e nella Resistenza (1940-1945)*. Sulla diocesi di Milano ci si può riferire alle tante sintetiche biografie di preti contenute in *Memoria di sacerdoti "ribelli per amore". 1943-1945*, a cura di G. Barbareschi, Centro Ambrosiano di Documentazione e Studi religiosi, Milano 1986. Fondamentali sono i ricordi di don Paolo Liggeri, *Triangolo rosso*, Istituto La Casa, Milano, varie edizioni.

Per quanto riguarda l'opera di salvataggio compiuta da Giorgio Perlasca a Budapest – restata a lungo ignorata – cf il libro di E. Deaglio, *La banalità del bene. Storia di Giorgio Perlasca*, Feltrinelli, Milano 1991.

Nell'amplissima serie di testimonianze e memorie sulla *Shoah* meritano anzitutto di essere cumulativamente ricordate le pubblicazioni della casa editrice La Giuntina (via Ricasoli 26, 50122 Firenze; sito Internet http://www.fol.it/giuntina), che pubblica anche testi religiosi, poetici e letterari ebraici. Moltissime indicazioni si trovano nei due volumi curati da A. Bravo e

D. JALLA, *La vita offesa. Storia e memoria dei lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*, Franco Angeli, Milano 1986 e *Una misura onesta. Gli scritti di memoria della deportazione dall'Italia. 1944-1993*, Franco Angeli, Milano 1994.

Senza alcuna pretesa di completezza si possono citare comunque almeno J. BAUMAN, *Inverno nel mattino. Una ragazza nel ghetto di Varsavia*, Il Mulino, Bologna 1994; M. BERG, *Il ghetto di Varsavia. Diario (1939-1944)*, Einaudi, Torino 1991; R. HÖSS, *Comandante ad Auschwitz. Memoriale autobiografico*, Einaudi, Torino 1992²; A. CZERNIAKOW, *Diario 1939-1942. Il dramma del ghetto di Varsavia*, Città Nuova, Roma 1989; H. LANGBEIN, *Uomini ad Auschwitz*, Mursia, Milano 1984; P. LEVI, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino, varie edizioni dal 1958 (l'opera apparve nel 1947); E. RINGELBLUM, *Sepolti a Varsavia*, Il Saggiatore, Milano 1962; G. SERENY, *In quelle tenebre*, Adelphi, Milano 1975 (intervista al comandante del Lager di Treblinka). Recentissimo è il libro di E. SPRINGER, *Il silenzio dei vivi*, Marsilio, Venezia 1997, significativo perché l'Autrice ha taciuto per mezzo secolo sulle sue esperienze nei Lager.

Un libro del tutto particolare, ma di avvincente lettura, è quello di C. SERENI, *Il gioco dei regni*, Giunti, Firenze 1993. Esso è in parte romanzo in parte ricerca storica sulla famiglia dell'Autrice, di origine ebraica; vi si trova la narrazione delle discriminazioni subite, del sogno sionista di alcuni membri della famiglia (Enzo Sereni), della partecipazione all'antifascismo comunista e alla Resistenza di altri (Emilio Sereni).

Da ricordare che è stata pubblicata una nuova edizione – senza tagli apportati nelle precedenti e dovuti alla volontà del padre della protagonista di togliere riferimenti alla scoperta della sessualità e ai litigi degli adulti – del celeberrimo *Diario* di ANNA FRANK (Einaudi, Torino 1993).

Multimedialità

La *Shoah* è stata portata più volte sugli schermi. Tra i più noti e significativi sono certamente *Il diario di Anna Frank*, di George Stevens (1959); *Kapò*, di Gillo Pontecorvo (1960); *Jonah che visse nella balena*, di Roberto Faenza (1993); *Schindler's List* di Steven Spielberg (1994), oltre al televisivo *Olocausto*, di Marvin Chomsky (1978). Molti altri titoli sono indicati nel citato volume di A. GREYNBERG.

Un film-documento di eccezionale interesse e valore è *Memoria*, curato dal Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea e trasmesso anche dalla Rai il 16 aprile 1997.

La diffusione di Internet consente oggi di diffondere materiali, informazioni e anche immagini attraverso il canale informatico. Numerosi sono i siti cui fare riferimento, utilizzando anche i "motori" di ricerca più comuni. Le indicazioni qui di seguito fornite non intendono ovviamente essere esaustive, ma solo segnalare alcuni siti di particolare importanza o interesse (verificati nel giugno 1997).

Http://www.wiesenthal.com. Sito del Centro Simon Wiesenthal di Los Angeles, centro internazionale per ricordare la *Shoah* e difendere i diritti umani degli

ebrei. Offre in rete molte informazioni, tra cui le risposte a 36 domande sui problemi principali della *Shoah* (anche in italiano) e altre risposte alle tesi dei negazionisti (in inglese). Vi si trova anche un "glossario" sull'argomento. Sono presenti dibattiti su problemi di attualità.

Http://www.annefrank.com. Sito del Centro Anna Frank di New York. Offre notizie biografiche, un bell'album fotografico e altri dati e *links* interessanti.

Http://www.remember.org. Sito di "Cybrary of the Holocaust", che propone testi, documenti storici, interviste, fotografie, anche sullo sterminio degli zingari.

Http://www.nizkor.netizen.org. È il sito di Nizkor (ebraico per "We will remember"). Offre una serie di progetti di ricerca con molto materiale, accesso a documenti, possibilità di *links* con le tesi negazioniste, che qui vengono anche discusse e confutate.

Http://www.usbmm.org. È l'indirizzo del "The United States Holocaust Memorial Museum" di Washington, con ulteriori importanti collegamenti e disponibilità di documenti e di un intero archivio fotografico.

Http://www.vhf.org. Ci si incontra qui con l'organizzazione creata dal regista Steven Spielberg per la raccolta delle testimonianze dei sopravvissuti della *Shoah*, "Survivors of the Shoah". Sono già oltre 31.000 quelle realizzate.

Http://fcit.coedu.usf.edu/holocaust. Sito della South Florida University, impegnata – tra le tante – nello studio della storia della *Shoah*. Pubblica molti testi e documenti, tra i quali una guida per insegnanti con i principali fatti storici del periodo 1933-1945.

Http://www.yad-vashem.org.il. È l'indirizzo del celebre centro di documentazione e studio sulla *Shoah* realizzato a Gerusalemme. Ci si può rivolgere anche per consultare il catalogo bibliografico e avere informazioni su singole persone coinvolte nella *Shoah* (come vittime o come soccorritori).

Si sa che in Internet molte sono anche le iniziative di tipo personale. Tra queste merita un cenno la raccolta fotografica sulla *Shoah* visitabile al sito *http://modb.oce.ulg.ac.be/schmitz/holocaust.html*. Così pure si trovano ricchissime indicazioni di testi, libri, documenti, ecc. presso il sito personale di Michel Fingerhut, all'Institut de Recherche et Coordination Acoustique/Musique (Parigi): *http://www.mediatheque.ircam.fr/~mf/anti-rev* offre, per esempio, materiale per la polemica contro i negazionisti.

Http://codob.com. È il sito del Committee for open debate on the Holocaust, che diffonde le tesi dei negazionisti neonazisti. Vi si trovano testi in varie lingue, alcuni dei quali in italiano. Ulteriori *links* per raggiungere i numerosissimi siti che intendono difendere la memoria di Hitler e negare l'esistenza delle camere a gas sono reperibili a partire dal sito seguente.

Http://www.italya.net. Si tratta del principale sito ebraico in Italia. Vi si trova di tutto: aspetti religiosi, culturali, storici, con numerosi *links* che, appunto, portano anche a conoscere le tesi dei negazionisti. Non si può dimenticare che a partire da Italya si può arrivare a siti per conoscere la lingua ebraica, oltre che naturalmente a molti altri dedicati alla memoria della *Shoah*.

Http://www.proedi.it/cdec. Sito appena avviato del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano.

Per quanto riguarda la *Shoah* in Italia, una storia e molte immagini della Risiera di San Sabba si trovano in *http://:www.windcloak.it/cultura/risiera.htm*. Cenni e foto sul Museo Monumento al Deportato di Carpi e al campo di Fossoli-Carpi sono nelle pagine cittadine del comune emiliano: *http://www.nettuno.it/carpi/italiano/virtual/v-depor.htm*

ASSR

VIDIMUS DOMINUM, 26/09/03

EBREI: CON RELIGIOSI E RELIGIOSE PER SALVARE LA MEMORIA
La convinzione comune maturata a conclusione del convegno promosso dagli storici religiosi

Roma (Italia), 26 settembre (VID) - C'è una storia nascosta, che deve essere ancora raccontata: quella dell'accoglienza degli Ebrei nelle case religiose tra l'autunno 1943 e il 1944 a Roma. Proprio questa storia è stata l'oggetto del Seminario promosso dal Coordinamento storici religiosi. I rappresentanti di Centri di documentazione dell'ebraismo, presenti all'incontro, hanno dichiarato di voler procedere nella ricerca storica di quel periodo insieme con religiosi/e.
In particolare, Liliana Picciotto Fargion, responsabile del CDEC (Centro di Documentazione Ebraica di Milano) ha espresso la volontà precisa di un cammino comune e integrato, usando quel metodo paziente che, secondo il Prof. Alessandro Portelli(Università di Roma La Sapienza), ha connotato tutto il lavoro di sr. Grazia Loparco fma.
Attraverso il suo contributo sono venute alla luce centinaia di testimonianze orali di cui è stato arricchito il mosaico di quel periodo storico per lo più inedito, che attende di essere conosciuto meglio, documentato e trasmesso alle nuove generazioni prima che scompaiano i testimoni oculari e affinché non si ripeta la storia buia di quei giorni.
Chi accoglieva ebrei, in quegli anni- è stato ricordato- rischiava la vita. Ciò non impedì di nasconderne molti, affrontando problemi di approvvigionamento e di simulazione.
Quasi 5000 furono ospitati per molti mesi nelle case religiose e un certo numero nelle parrocchie .
La rivista "Civiltà Cattolica" indica che si trattò di 100 case di religiose e 45 istituti maschili, oltre a 10 parrocchie. Indagini più recenti, condotte su materiale di prima mano, rilevano numeri maggiori.
E' comunque documentato che all'interno dei conventi si attivò un'organizzazione intelligente, una serie di stratagemmi messi in opera in caso di irruzione nazifascista.
Tocchi convenzionali di campanelli; travestimenti da suore di donne ebree, che venivano introdotte nelle celle e anche nello stesso letto delle suore per ingannare il nemico. Furono usate frasi in codice tra suore e ospiti per avvertire del pericolo. Frasi convenzionali costituivano il messaggio telefonico che segnalava le retate imminenti. Addirittura, durante un periodo di persistenti ispezioni, gli ospiti potevano assumere gli atteggiamenti di minorati mentali.
Il clima di emergenza, le alte possibilità di rischio condiviso trasformarono così persone sconosciute, e appartenenti a religioni che tendevano a considerarsi esclusive, in persone solidali e capaci di rapidissimi segnali d'intesa, dalla cui efficacia comunicativa poteva dipendere il comune destino.
Il titolo di Giusto tra le nazioni, creato dal parlamento israeliano nel 1953 per ricordare coloro che hanno salvato la vita a uno o a più ebrei, è stato attribuito anche a una ventina di religiosi/e. Nel viale di Gerusalemme che porta al memoriale della Shoa, i nomi dei Giusti sono elencati sul muro dell'onore e per ognuno di loro è stato piantato un albero.
A conclusione del seminario, dopo l'ascolto di esperienze significative di alcuni Istituti: Francescane Missionarie di Maria- Opera don Orione- Figlie dei Sacri Cuori- Adoratrici del Sangue di Cristo, il Presidente del CSR don Giancarlo Rocca ssp, insieme con gli altri componenti del consiglio, ha individuato alcune piste di ricerca per far emergere altre testimonianze dalle comunità religiose che ospitarono ebrei tra il 1943/44.
Questo impegno specifico è visto all'interno di quello più ampio della documentazione storica a cui molte congregazioni si stanno aprendo e che costituisce il tesoro della memoria a cui non si può rinunciare, perché solo sulla base di un passato conosciuto e integrato si può costruire futuro.

la Repubblica

Data 24-09-2003
Pagina 29
Foglio 1 / 2

Roma 1943, l'incubo di Auschwitz: un nuovo studio rivaluta il contributo di preti e suore

Così la Chiesa salvò 4 mila ebrei nascosti in conventi e catacombe

ORAZIO LA ROCCA

ROMA — Conventi, parrocchie, catacombe, cupole di cattedrali usate come rifugio, monasteri di clausura "violati" su ordine del Papa per dare ospitalità, case di cura gestite da religiosi con falsi malati, scuole cattoliche con finti studenti, bambini ammessi in chiesa per finti catechismi. Questa, in sintesi, la fitta rete di accoglienza attivata a Roma da suore, religiosi e preti per ospitare gli ebrei braccati dai nazisti-fascisti nell'autunno del 1943. Una rete che ebbe il suo punto di smistamento presso i Salesiani della chiesa del Sacro Cuore, vicino alla stazione Termini, e che permise di salvare 4329 ebrei. A quel tempo, la Comunità ebraica di Roma era di circa 10 mila aderenti.

Dati, numeri e distribuzione dei siti d'accoglienza saranno presentati questa mattina a Roma al convegno "Povertà e ricchezza di una storia nascosta" alla residenza La Salle di via Aurelia 476. Si tratta di un lungo lavoro di ricerca fatto dal Coordinamento Storici Religiosi, un organismo di studiosi delle più importanti congregazioni, presieduto dal paolino padre Giancarlo Rocca, e dalla vice suor Grazia Loparco, religiosa Figlia di Maria Ausiliatrice. È una ricerca che quantifica l'aiuto dato dalle comunità cattoliche agli ebrei con dati inediti. Per la prima volta si parla infatti di 4329 ebrei romani salvati e di 159 istituti coinvolti, preservati dalle incursioni naziste da cartelli forniti dalla Santa Sede con la scritta: «Questo edificio serve a scopi religiosi ed è alle dipendenze dello Stato della Città del Vaticano». Un minuzioso puzzle della solidarietà, che non può non suonare anche come una risposta a quanti accusano le gerarchie cattoliche del tempo — papa Pio XII in testa — di non aver fatto molto per aiutare gli ebrei. La ricerca è una lunga storia di grandi e piccoli atti di eroismo, ma soprattutto di aneddoti curiosi quasi sconosciuti. «In pratica fu allestita in pochi giorni una strategia del camuffamento per salvare quanti bussavano alle porte di conventi e case religiose», spiega suor Grazia Loparco, docente alla Pontificia facoltà di scienze dell'educazione "Auxilium". La mimetizzazione più frequente — racconta la suora — fu la finta cooptazione dei giovani ebrei tra i gruppi delle case e degli istituti. Per sfuggire ai rastrellamenti, centinaia di ragazze e ragazzi ebrei, di volta in volta, "diventavano" educande in attesa di pronunciare i voti, orfani (se ospitati in orfanotrofi), studenti di istituti cattolici. All'istituto salesiano di via Marghera, le suore fornivano, invece, abiti religiosi per essere indossati, in occasioni di pericolo, da donne ebree. Per gli uomini le finte mansioni riguardavano i lavori nei giardini, nelle mense, nelle lavanderie. Nella cupola della chiesa di S.Andrea di via Pompeo Magno — ricorda sempre suor Loparco — i Redentoristi sistemarono decine di ebrei. Erano accuditi di notte dalle suore attraverso il rosone della facciata, dal quale venivano tirati su i panieri con i viveri. «In tanti istituti, gli ebrei — si legge nella ricerca — familiarizzarono con altri rifugiati, in genere antifascisti, ma anche ex gerarchi ed ex fascisti». I bambini — per non destare sospetti — erano invitati a recarsi in chiesa per le preghiere e per il catechismo. E qui i camuffamenti erano più sottili: i piccoli leggevano libri generici mimetizzati da Vangelo; al bacio della croce i bimbi ebrei potevano evitare il contatto. Al Casaletto, le suore misero a disposizione degli ebrei una stanza per le preghiere. Molto attivi anche i centri clinici: a Villa Giuseppina, istituto per malattie mentali, gli ospiti ebrei durante i sopralluoghi dei nazisti fingevano di essere ricoverati; come pure all'Idi, l'Istituto Dermografico dell'Immacolata, specializzato per la cura della pelle, dove spesso gli ebrei venivano ricoverati per finti disturbi o, in momenti di maggior pericolo, sottoposti a finti interventi. I rifugi più frequenti, soffitte, sottopalchi, scantinati, aule scolastiche riconvertite. Nei seminterrati del convento delle suore Gianelline di Porto San Lorenzo furono scavati dei fossi ricoperti da assi di legno e da erba, dove gli ebrei potevano nascondersi di giorno e uscire di notte. In molti trovarono rifugio nelle catacombe di S.Callisto e di S.Priscilla. Tra tanta solidarietà, non mancarono le note stonate: «Ci furono purtroppo delle delazioni — lamenta suor Loporto — e qualche ebreo fu arrestato». I delatori erano «premiati» con 5 mila lire per ogni uomo e 3 mila per ogni donna. Purtroppo qualche convento — riconosce la suora — chiuse la porta perché gli ebrei in fuga erano privi di soldi. «Una carneficina fatta da una piccolissima percentuale, contro la stragrande maggioranza dei conventi che davano rifugio senza chiedere nulla o, al massimo, qualche spontanea offerta in base alle disponibilità».

Non poche centinaia di persone, ma quasi la metà degli abitanti del ghetto potè scampare in questo modo ai campi di concentramento

LA CURIOSITÀ

PAPA PIO XI: "HITLER NON DEVE AVVICINARSI AL VATICANO"

"Hitler, nemico della Chiesa, non si avvicini al Vaticano". Lo scrisse Pio XI a Mussolini nel '38 in vista della visita del capo nazista

Ci fu un'abile "strategia di mimetizzazione" con finti studenti, finti malati, finti giardinieri. Lo smistamento gestito dai Salesiani



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

DIBATTITO. *Gli storici si confrontano sui nuovi documenti che testimoniano l'ampiezza dell'intervento dei religiosi a Roma*

Ebrei, la salvezza venne dai conventi

La Chiesa, attraverso gli ordini religiosi, «si mosse capillarmente e più di quanto si pensi» in favore della salvezza degli ebrei romani, che il 16 ottobre 1943 subirono la tragedia della deportazione nei lager nazisti. Le case religiose coinvolte e il numero degli ebrei della capitale italiana salvati è stato finora sottostimato: in realtà furono oltre 4mila. Ieri su "Avvenire" con un articolo di Gianni Santamaria abbiamo pubblicato i risultati di una ricerca che saranno presentati oggi a Roma in un convegno. Su 10mila ebrei iscritti alla comunità romana (non tutti quelli presenti nell'Urbe, dunque) circa 1.250 furono rastrellati, 252 rilasciati, un migliaio inviati ad Auschwitz e almeno 4mila trovarono rifugio nelle case dei religiosi. Questi nuovi dati differiscono assai dalle stime considerate sinora. Oggi diamo la parola a due storici: uno di area cattolica, Pietro Scoppola, l'altro di origini ebraiche, Anna Foa.

Pietro Scoppola

«Nessun attendismo, la Chiesa si schierò»

La Antonio Airò

«Non mi sorprende questo reticolo di conventi, istituti religiosi che furono ospitali con ebrei e non solo dopo l'8 settembre. C'è in questo comportamento di decine e decine di religiosi, di sacerdoti, la conferma di una Resistenza, che è stata anche lotta armata, ma che può assumere il significato non di una Chiesa "attendista", come spesso si è voluto far credere, ma di una Chiesa attiva nelle sue forme proprie mediante una Resistenza molecolare, diffusa, civile. Perché, allora, ospitare ebrei, sentirsi alla leva, significava anche rischiare la vita, pagare di persona». Lo storico Pietro Scoppola non ignora le polemiche sul "silenzio" di Pio XII sulla tragedia degli ebrei. «Ma è difficile immaginare che la Santa Sede ignorasse questo impegno generoso continuo di accoglienza svolto nella capitale dalle congregazioni e dagli ordini religiosi sia maschili, sia femminili. Certo, dal non ignorare alla partecipazione diretta del Vaticano ci sono tanti passaggi. Ma diventa comunque difficile a questo punto parlare di "silenzio" di Papa Pacelli. Siamo infatti di fronte ad un fenomeno che coinvolge profondamente l'intera base del mondo cattolico italiano. A questo bisognerebbe aggiungere quanti sono stati salvati nelle soffitte, nelle cantine, nei ripostigli da parte delle famiglie comuni: africani nei pressi del Ghetto, dai contadini, da ampi settori della società civile».

> «Molti cattolici rischiarono la vita. A questo punto diventa difficile parlare di "silenzio" da parte di Pio XII»

Il Vaticano quindi non poteva non sapere?

«Basterebbe ricordare l'invasione dei tedeschi nella basilica di San Paolo di fronte al sospetto "londinismo" che vi fossero capitati degli ebrei, dei rifugiati. La Chiesa si è esposta e parecchio in questa tragedia. Anche se a "pelle di leopardo" nell'Italia. Del resto che il suo ruolo sia stato significativo è confermato dal fatto che quando gli alleati arrivarono nei Paesi i primi contatti li ebbero con i vescovi, con i parroci che, in parecchi casi, furono acclamati *defensores fidei*».

Ma l'impegno della Chiesa non fu solo dettato da un'esigenza di carità e di solidarietà?

«Certamente alla base vi è stato un senso di carità verso ogni uomo in difficoltà. Ma nel comportamento della grandissima parte dei religiosi e delle religiose si può leggere anche il rifiuto della violenza, dell'ideologia totalitaria. Per questo ho parlato di una Resistenza civile. Nasce in un certo senso l'idea di una convivenza nazionale su valori umani e cristiani condivisi che sono il presupposto di una autentica democrazia. L'ampio tessuto di solidarietà che si è realizzato dopo l'8 settembre per opera del mondo cattolico è la conferma di questa nuova idea di patria».



Anna Foa

«Non si può dimenticare l'accoglienza ricevuta»

«Mi auguro che dal convegno di oggi sul contributo di tante comunità religiose nella salvezza degli ebrei emergano ulteriori testimonianze e sia di stimolo ad uno scandaglio sempre più approfondito di quanto in fatti in questo periodo, seguito anche dalla deportazione degli ebrei del Ghetto di Roma, non solo nella capitale ma anche nel resto d'Italia». Anna Foa, docente di storia moderna alla Sapienza di Roma, guarda con interesse alla ricerca anticipata ieri da *Avvenire*. «I numeri sono indubbiamente significativi - afferma -. Ma nella sostanza non divergono molto da quelli riportati da Renzo De Felice. Non vi è dubbio che gli interventi delle comunità ecclesiali siano stati compiuti se non con l'avallo ufficiale della Santa Sede certamente con il suo consenso. Da qui deriva il molto spazio lasciato all'autonomia e alla sensibilità dei responsabili dei conventi e delle case religiose ed anche la disparità di interventi. Quella che i religiosi e le religiose hanno vissuto allora era una situazione d'emergenza e anche di rischi che non poteva non farsi sentire. Ecco perché non mancarono istituti che si chiusero ed altri, la grandissima maggioranza, che dimostrarono una apertura ed una disponibilità all'accoglienza che non si possono certo dimenticare».

> «Un fatto positivo fu che in Italia, a differenza della Francia, non vi furono conversioni forzate»

Nessuna tentazione di "convertire" quanti non professavano la fede cattolica?

«Mentre in Francia e in altri Paesi europei in molti conventi si è affermato il principio "salvare e convertire", in Italia ciò non si è verificato. Le poche conversioni, come anche il vostro articolo ha notato, sono legate a situazioni particolari. Non sempre invece l'accoglienza è stata gratuita. Ma poteva essere giusto, nelle situazioni di quei giorni drammatici, che chi poteva pagare contribuisse».

A suo giudizio, questo impegno rispondeva a direttive provenienti dalla Santa Sede?

«Documenti ufficiali non esistono. Ritengo però, data la diffusione del fenomeno, che ci siano state delle direttive verbali sia a Roma sia anche in altre diocesi di aiutare gli ebrei e anche quanti erano ricercati. Individualmente i religiosi e le religiose hanno privilegiato per così dire una pastorale improntata sulla carità e sull'accoglienza, e non sono in grado di valutare quanto ciò abbia influito sugli aspetti politici e sociali. Che pure non sono mancati».

Lei non ritiene che questo impegno della Chiesa contraddica le accuse sul silenzio di Pio XII?

«Credo si debba tener distinta questa questione da quella riguardante la salvezza degli ebrei italiani. Che, lo ripeto, fu un grande sforzo della Chiesa italiana che è doveroso riconoscere».

Antonio Airò

110

HERMES FERRARO

LE TRENTA GIORNATE DI NAPOLI

La resistenza napoletana del Settembre 1943 come caso storico di difesa civile, sociale e popolare contro l'occupazione nazista

NAPOLI – SETTEMBRE 1993

(bozza riprodotta in proprio su carta riciclata al 100 %)

LE TRENTA GIORNATE DI NAPOLI:
LA RESISTENZA NAPOLETANA DEL SETTEMBRE 1943 COME CASO STORICO DI DIFESA CIVILE, SOCIALE E POPOLARE CONTRO L'OCCUPAZIONE NAZISTA

di **Hermes Ferraro**

1. Premessa

A distanza di mezzo secolo dai drammatici giorni del Settembre del 1943, noti come le "Quattro Giornate di Napoli", è impossibile non ritornare col pensiero a quegli avvenimenti che hanno rappresentato il primo esempio di grande città europea che si sia liberata da sola dall'occupazione nazista.

Nella ricorrenza del cinquantesimo anniversario, ancora più forte sembrerebbe affacciarsi la tentazione di ricalcare i soliti schemi commemorativi e retorici di certe celebrazioni della Resistenza in Italia, che danno la storia scritta una volta per tutte, nel modo più edificante e lineare possibile.

Ma ecco che, con grande scandalo e scalpore, all'inizio di Settembre dai giornali viene pubblicata qualche anticipazione di un libro di Enzo Erra (messo in vendita solo alla fine del mese dalla casa editrice Longanesi) che costituisce una provocatoria ricerca storica sulle quattro giornate di Napoli, la cui " leggenda" l'autore vorrebbe impietosamente sfatare.

Si tratta in effetti di un'opera di cui si sa ancora poco, ma le cui tesi - riassunte da alcuni quotidiani, hanno comunque suscitato un acceso dibattito su una pagina storica che Erra ha cercato di ridimensionare e di " rettificare ".

Da parte mia, pur non essendo affatto uno storico, ho avuto modo di occuparmi delle Quattro Giornate (Q.G.) di Napoli già otto anni fa, sollecitato dal prof. Antonino Drago - riconosciuto leader nonviolento italiano, responsabile del progetto di ricerca sulla Difesa Popolare Nonviolenta - proprio allo scopo di approfondire quest'eccezionale episodio della lotta di liberazione in Italia, studiandolo come esempio storico di difesa alternativa.
Si trattava di un'ipotesi affasciante e, sebbene consapevole della mia inadeguatezza, cercai di mettere a frutto l'esperienza maturata come peace researcher ed ho lavorato in quella direzione, pubblicando, nel 1985, un mio contributo sull'argomento, dapprima come quaderno dell'IPRI (Istituto Italiano di Ricerche sulla Pace), e poi sulla rivista AzioneNonviolenta(FERRARO,1985).
Una versione ridotta, ma con un taglio più didattico, dello stesso saggio è apparsa l'anno successivo sulla rivista Il Tetto (FERRARO,1986) e, con lievi modifiche, è stata ripubblicata quest'anno nel volume che raccoglie gli atti del 1° Convegno Nazionale di Ricerca sulla Difesa Popolare Nonviolenta, tenuto a Boves-CN nel novembre del 1989 (FERRARO,1989).

Da quel mio primo lavoro, per fortuna, la ricerca storica sulla difesa popolare e civile in Italia ha fatto notevoli passi avanti (cfr., in particolare : PIZIALI,1984 ; GIANNINI, 1989 ; PREDIERI, 1989 ; BARBIERO, 1992), come risulta evidente sia dal citato testo edito quest'anno dall'IPRI, sia dall'ampia bibliografia del saggio di Luca Moro, relativo al dibattito sulla " difesa popolare nonviolenta " nel nostro Paese (MORO,1992).

Si è fatta strada, a poco a poco, un'interpretazione storico-politica alternativa della Resistenza in Italia, che cerca di rileggere in chiave nonviolenta quegli avvenimenti, troppo spesso appiattiti da una retorica politico-militarista, che poco spazio ha finora riservato alla capacità dimostrata da molte popolazioni civili di liberarsi collettivamente ed in modo spesso non armato, adottando tecniche di resistenza attiva e passiva, non solo agli occupanti stranieri ma anche alle dittature interne.

Grazie alle stimolanti intuizioni di ricercatori sulla pace come Angela Marasso, Giorgio Giannini ed il citato Antonino Drago, quindi, si è allargata la verifica di casi storici che hanno visto intere comunità italiane impegnate in una lotta di liberazione di cui troppo poco si è parlato, confinandola semmai in quella resistenza definita un po' semplicisticamente " assistenziale ", intesa come un contributo secondario e collaterale alla lotta armata partigiana , inquadrata nell'organizzazione politico-militare dei comitati e fronti di liberazione ufficiali.

Se è vero che: " ...è indubbio che la resistenza attuata con tecniche nonviolente ha avuto un ruolo importante nella lotta di liberazione nazionale " (GIANNINI, 1989 :80) , appare sempre più indispensabile continuare in questa direzione, attivandosi per cercare sempre nuove testimonianze storiche della praticabilità ed efficacia di una difesa alternativa, a partire dalla sua concreta attuazione già in un recente passato.

" La Resistenza - ha scritto Antonino Drago - ha senso se intesa come inversione della tendenza storica degli ultimi due secoli: e cioè come decentramento della difesa, riportandola a difesa territoriale e a difesa popolare " (DRAGO,1989 : 84 - sott.mia)

Un testo fondamentale, proprio per invertire una troppo consolidata tendenza interpretativa del movimento resistenziale è stato senz'altro il volume di Claudio Pavone , teso ad approfondirne per la prima volta la " moralità ".

Tale rilettura della Resistenza, mettendo da parte facili certezze e frequenti strumentalizzazioni di comodo, considera gli eventi compresi tra il settembre del '43 e l'aprile del '45 sotto tre aspetti: come guerra patriottica, "civile" e di classe, senza ritenere antitetiche queste tre chiavi di lettura, come ha fatto per tanti anni una storiografia viziata da tesi aprioristiche.

Questo è stato possibile, spiega lo stesso Pavone nella premessa al volume, spostando l'obiettivo della sua rigorosissima ricerca documentaria : " .....dai programmi agli uomini : alle loro convinzioni morali, alle strutture culturali presenti in esse (.....) Moralità è parola particolarmente adatta a disegnare il territorio sul quale s'incontrano la politica e la morale, rinviando alla storia come possibile misura comune. Si trattava, fin dove era possibile, di calare in contingenze storiche, presentatesi in prima istanza in veste politica, alcuni grandi problemi morali e, reciprocamente, di mostrare come alcune contingenze storiche rinviassero necessariamente a quei problemi. " (PAVONE,1991 : IX-X).

Una rilettura dei più significativi episodi della lotta di liberazione dell'Italia dal nazi-fascismo, infatti, non può non mettere in luce questioni scottanti, come quella della violenza, della guerra "civile" e della destrutturazione del modello tradizionale di difesa militare , che per troppi anni sono state messe in ombra , o addirittura esorcizzate .

Nel riproporre - in occasione del cinquantesimo anniversario delle " Quattro giornate di Napoli " - la mia ricerca , che rileggeva quegli avvenimenti in chiave di difesa civile, popolare ed in buona parte non-armata (utilizzando peraltro le stesse fonti storiografiche che ne hanno sottolineato quasi esclusivamente l'aspetto politico-militare) , ho inteso rispondere ad un'esigenza che, prima ancora che storica in senso stretto, mi sembra educativa e didattica.

Fare " educazione alla pace " , a mio giudizio, significa anche contribuire a diffondere una visione della nostra storia più recente che sappia mettere in discussione una lettura esclusivamente bellicistica ed istituzionalista degli avvenimenti, lasciando spazio all'azione concreta delle comunità, dei gruppi e degli stessi individui, in difesa del proprio territorio, ma soprattutto della propria realtà esistenziale, della democrazia e dei diritti civili ed umani.

Non conosco ancora il libro di Erra , a parte le sommarie anticipazioni che ne sono state fornite, nè m'interessa entrare in una polemica che, pur suscitando nuovo interesse per quanto accadde mezzo secolo fa a Napoli, in quelle famose giornate di lotta, rischia di non affrontare ancora il vero problema.

L'idea che mi sono formato, comunque, è che l'interpretazione che egli dà delle Q.G. , anche se probabilmente coglie alcuni punti delicati della vicenda e contribuisce a rimuovere la patina retorica che ha costantemente ricoperto quei fatti, parte comunque da una visione che non mi sento di condividere.

E questo non soltanto perchè riecheggia tesi di destra, ma soprattutto perché perpetua l'equivoco che l'eroismo, per il quale la città di Napoli è stata insignita di medaglia d'oro , sia soltanto quello della guerriglia urbana armata e che, in assenza di quest'insurrezione in armi di tutta la popolazione,

l'unica ragione per la quale poteva essere decorata Napoli, come lo fu Palermo,fosse la sua situazione di "città martire".

Il problema vero, secondo me, non è se le giornate di lotta siano state davvero ed esattamente quattro, oppure quale fosse il numero effettivo delle "soldatesche germaniche", oppure quanti napoletani scesero, effettivamente, in strada per combattere - con moschetti e bombe a mano - contro i carri armati dei tedeschi .

La vera eroicità della città di Napoli è consistita, a mio avviso, soprattutto nella sua capacità di sconfiggere la propria secolare rassegnazione, reagendo valorosamente, con una resistenza sia passiva sia attiva ,a chi voleva ridurla " fango e cenere " , con la complicità di uno Stato ancora una volta fantasma, rappresentato da inetti, vigliacchi ed opportunisti.
Non-collaborazione, boicottaggio, disubbidienza civile, insieme ad un eccezionale spirito di abnegazione e di solidarietà, furono le vere armi della riscossa dei napoletani contro gli occupanti tedeschi, ma soprattutto contro una guerra assurda e feroce, quella da cui, come cercava di spiegare alla moglie Amalia il reduce Gennaro della " Napoli milionaria" eduardiana : "... si torna buoni, che non si vuole più fare male a nessuno...".

Purtroppo, in questo otto anni dalla mia prima pubblicazione la bibliografia sulle Q.G. di Napoli non si è molto arricchita , eccezion fatta per alcuni opuscoli editi in occasione degli anniversari , ed anche le fonti " orali " di documentazione su quegli avvenimenti sono diventate sempre più difficilmente consultabili.
Mi sono, pertanto, limitato a modificare ed integrare un po' quello scritto , alla luce delle successive ricerche sulla difesa popolare nonviolenta e, in particolare, su altri casi di difesa alternativa registrati durante la lotta di liberazione del nostro Paese.

Probabilmente permangono tutte le carenze dovute alla mia qualità di " non addetto ai lavori ", che ha cercato di studiare avvenimenti così controversi e difficili della storia recente della propria città, ma senza alcuna pretesa di completezza o di precisione scientifica.
Me ne scuso fin d'ora, nella speranza che questo mio contributo possa servire come ipotesi di lavoro per chi, più qualificatamente di me, vorrà approfondire tale ricerca .

HERMES FERRARO
(settembre 1993)

2. Le " Quattro Giornate di Napoli " nelle interpretazioni che ne sono state date finora

A distanza di 50 anni da quei drammatici giorni che sconvolsero Napoli, alla fine del settembre del 1943, è difficile evitare il tono commemorativo tipico di simili circostanze celebrative.

Eppure quest'anno, soprattutto dopo la "provocazione" del libro di Erra, sarà ancora più necessario riuscire a coniugare il doveroso ricordo e la celebrazione di una pagina così significativa della nostra storia recente con l'approfondimento di una riflessione critica sulla lettura tradizionale finora fornita delle Quattro Giornate di Napoli.

Sia gli autori d'ispirazione liberal-democratica, sia quelli orientati in senso marxista, infatti, hanno spesso offerto una lettura di questa vicenda storica in una chiave che ha lasciato in ombra i soggetti che le hanno vissute, per cercare piuttosto di dimostrare tesi, magari contrapposte, ma coincidenti in una visione esclusivamente bellica e militare della valorosa difesa di Napoli dalle rappresaglie dei Tedeschi, ormai in ritirata ma, proprio per questo, ancora più spietati e privi di scrupoli.

Anche il volume di Erra, per quel che se ne conosce, pur avendo la pretesa di demitizzare, o comunque di ridimensionare, questo episodio della lotta di liberazione, non mi sembra uscire da questa logica delle tesi aprioristiche e di comodo, imperniate su una visione puramente militare di ciò che vada considerato " eroico ".

Finora i giudizi storici sulle Q.G. hanno oscillato tra le seguenti tre interpretazioni:

(a) quella in chiave populistico-folklorica, che sottolineava la rivolta spontanea della gente di Napoli, la ribellione di una "plebe" rimasta quasi la stessa dal lontano 1647, e quindi capace solo di sommosse di piazza, come sporadica alternativa alla rassegnata passività di sempre;

(b) quella che vedeva nelle Q.G. un'insurrezione contro le angherie di una feroce occupazione straniera, sottolinendone quindi le caratteristiche patriottiche, in chiave quasi "risorgimentale";

(c) quella, infine, fedele agli schemi più classicamente " resistenziali " della lotta politica al nazi-fascismo, che poneva in rilievo il ruolo delle Q.G. come "scintilla" di una riscossa che troverà la sua manifestazione più piena e consapevole nella lotta partigiana di liberazione del centro-nord.

Il libro di Erra sulle " quattro giornate che non ci furono ", provenendo da una fonte storiografica di destra, è ovviamente dissacratorio ed offre una lettura totalmente diversa degli avvenimenti del settembre 1943. Esso sostiene infatti che nessuna "insurrezione" ci fu a Napoli contro i Tedeschi, già in ritirata perchè abbandonati dall'ex alleato italiano, e che, semmai, il vero eroismo dei cittadini napoletani fu quello di chi fu costretto a convivere per lunghi mesi con le centinaia di bombardamenti degli angloamericani.

Ancora una volta, però, il punto di contestazione principale della natura " insurrezionale " della rivolta dei napoletani, come accadeva nel caso della prima interpretazione, consiste nel fatto che non ci fu nessuna organizzazione politico-militare delle Q.G., e che, quindi, tutto fu affidato ad un "moto" spontaneo di rivolta, con la differenza che la tesi di Erra tende addirittura a negare perfino questa ribellione, poichè - egli argomenta - essa non fu nè "omogenea " nè "corale".

Ebbene, anche in questo caso si tende a confondere l'insurrezione di una città con alcuni specifici episodi di lotta armata, durati un numero specifico di giornate, dimenticando che se Napoli riuscì a liberarsi dagli occupanti nazisti con le proprie forze fu soprattutto grazie a quella carica di resistenza civile che animò, se non tutta, buona parte della popolazione, in una strenua difesa popolare e non militare, che adoperò - certo inconsapevolmente e senza preparazione - tutte le tecniche della nonviolenza classica, dalla disubbidienza civile al boicottaggio.

D'altra parte, pur tralasciando l'interpretazione dissacrante e destrorsa di Erra, non mi sembra che abbia giovato molto a chiarire la portata di quegli avvenimenti la tradizionale spartizione del fronte resistenziale tra coloro che hanno esaltato esclusivamente la "guerra patriottica" e quelli che, viceversa, hanno enfatizzato la Resistenza solo come "guerra di classe", dimenticandone la dimensione profondamente "civile" e sociale e la sua stessa novità sul piano della sperimentazione di un modello difensivo, decentrato e popolare.

Ogni volta che si è parlato delle Q.G. come " moto popolare", si leggeva tra le righe una differenziazione implicita tra il modello politico-militare di organizzazione della lotta partigiana, tipico del centro-nord, ed una modalità spontaneistica ed improvvisata di ribellione, caratteristica del Lumpenproletariat meridionale.

Ecco perchè gli storiografi di sinistra hanno frequentemente mostrato una certa difficoltà a collocare la resistenza napoletana del '43 nella storia più vasta del movimento di liberazione del nostro Paese, saldamente ancorata ad una concezione para-militare e piuttosto verticistica della Resistenza.

Il problema centrale sul quale si sono inevitabilmente soffermati coloro che hanno trattato le Q.G., dunque, è stato fondamentalmente quello della loro qualificazione come insurrezione , preceduta da mesi di organizzazione clandestina da parte del movimento antifascista, oppure come una manifestazione, eroica certamente, di lotta per la sopravvivenza, priva di "capi" sia politici sia militari. Questione certamente non fittizia ma che, posta in modo aprioristico ed esasperato, sembra voler escludere una vera politicità ad atti di resistenza e ribellione popolare che non siano riconducibili, direttamente o indirettamente, ad una leadership partitica.

Non sembra un caso, allora, che, proprio a partire dall'impostazione impressa nel dopoguerra dal fronte dei comitati di liberazione nazionale, si sia progressivamente diffusa e rafforzata in Italia l'idea che l'unica partecipazione popolare alla vita politico-sociale che rivesta legittimità e validità sia quella mediata dalle organizzazioni formali ed istituzionali, come i partiti ed i sindacati.

Un'idea dura a morire, se ci sono voluti quasi cinquant'anni per avviarsi al superamento di un nuovo regime, quello partitocratico, che ha mortificato lo spirito civico e la possibilità di una democrazia diretta , abituando intere generazioni a delegare tutte le decisioni ad una classe di politici di professione o, peggio, di mestiere.

Basta scorrere la letteratura sulle Q.G., infatti, per riscontrare l'imbarazzo degli storici nel catalogare questo episodio resistenziale come "popolare" , tentando però di attenuare questo attributo, quasi di giustificarlo, con il riferimento ad un movimento patriottico e/o antifascista più ampio ed articolato, cui i gruppi clandestini napoletani avrebbero fatto comunque riferimento.

Mario Orbitello, uno degli interpreti delle Q.G., invece, ha sostenuto che:

" Un centro d'organizzazione non c'era, tutto era spontaneo, naturale, inevitabile . Azione di partiti non ce ne fu....." (ORBITELLO, 1963 : 86)

Altrettanto reciso era stato lo storico Corrado Barbagallo, che aveva partecipato di persona a quei momenti di resistenza:

" Nessun partito.....tra l'8 settembre e il 27 settembre, esisteva a Napoli, o fu in grado di preparare un'insurrezione, nè la preparò...." (BARBAGALLO, 1946 : 57)

Di " germinazione spontanea di una rivolta armata " ha parlato Giovanni Artieri (ARTIERI, 1963 : 18) e lo stesso volumetto che è stato curato dall'A.N.P.I. nel 1987 riconosceva che : "....mancò...al momento dell'insurrezione quella organizzazione politica e militare che la resistenza ebbe il tempo di darsi nei mesi successivi....." (PAPA -PISCOPO, 1987 : 40)

Bisogna osservare, d'altra parte, che quest'assenza di guida strutturata e di preparazione strategica è spesso diventata un pretesto per una retorica populista e qualunquista - così come sembra averlo offerto, più recentemente, all'interpretazione filo-fascista di Erra - laddove l'insistenza sullo spontaneismo della ribellione napoletana tende a confermare l'equivoco che non possa esistere una forma diversa di difesa, autogestita , popolare e civile.

Vera Lombardi, che presiede autorevolmente l'Istituto Campano per la Storia della Resistenza, ha ammesso senz'altro che : " ...lo smembramento di questo gruppo (degli antifascisti) è alla origine della deficienza di una struttura politica organizzata che si lamenterà poi nelle quattro giornate ..." (LOMBARDI, 1985 : 7) Ha però osservato, più avanti, che il giudizio sulle Q.G. : "...diventa limitativo allorchè, accentuandone la spontaneità, si vede in esse solo l'aspetto di una sommossa popolare, determinata dalle sofferenze fin lì sopportate...." (LOMBARDI,1985 :9)

Già vent'anni prima, Pasquale Schiano, uno dei principali esponenti del partito d'Azione, aveva scritto che : " Le Q.G. non furono un incidente (.....) non sono dunque da ritenersi una 'risposta urlata', una 'vociante maledizione della plebe' , priva di qualsiasi coscienza politica . Esse sono il

frutto di una lunga, faticosa e rischiosa preparazione clandestina, dalla quale uscì la prima condanna della guerra e il primo incitamento a combattere il nazifascismo." (SCHIANO,1965 : 63)

Gli fece eco Giacomo de Antonellis:

" Troppo spesso si è confusa la spontaneità con l'irrazionalità, con l'improvvisazione ,con il qualunquismo, misconoscendo la portata della lotta che dette la libertà alla più grande città europea sollevatasi da sola ai nazifascisti con il sacrificio di tanto sangue. " (DE ANTONELLIS, 1967 : 138)

Proprio questo sembra, anche a me , il nocciolo del problema: spontaneità non è necessariamente sinonimo di disorganizzazione né implica forzatamente l'assenza di motivazioni che vadano oltre il puro e semplice istinto di sopravvivenza.

Certo, sia pure in modo informale ed embrionale, un nucleo di organizzazione politica del dissenso e dell'opposizione alla guerra, prima ancora che ai Tedeschi, ci fu anche a Napoli.

Aldo De Jaco, pur escludendo che si possa parlare di una vera e propria preparazione alla resistenza napoletana di fine settembre del '43, ha sottolineato inoltre che l'autodifesa pura e semplice non fu l'unico movente delle quattro giornate :

" Non c'è dubbio che per molti patrioti il primo moto per il quale si ricorse alle armi fu un moto di difesa dall'immediato pericolo, un moto di ribellione contro i soprusi, le violenze, i saccheggi dello straniero; ma sarebbe un errore non vedere che nel fuoco dei combattimenti questi motivi si trasformarono e diventarono più generalmente validi (....) i napoletani combattevano ora per la libertà, contro l'oppressione e la miseria..." (DE JACO, 1972 : 198-99)

Bisogna , comunque, stare attenti a non porre motivazioni ideali ed un retroterra di preparazione politica quasi come giustificazioni o emendamenti di una rivolta che si ritiene politicamente troppo poco significativa ,se condotta senza guide partitiche e senza generali.

Se si vuole superare, una volta per tutte, sia il folklorismo qualunquista sia la retorica resistenzialista, credo sia giunto il momento di rivalutare adeguatamente l'importanza delle Q.G. quale fondamentale esempio storico, embrionale quanto si vuole, di come una comunità cittadina possa insorgere e prendere in mano la propria difesa, adoperando tecniche di resistenza passiva ed attiva all'occupazione nemica.

Una simile interpretazione, che non ha assolutamente la pretesa di smentire quelle tradizionalmente offerte delle Q.G., parte da una rilettura di quegli eventi che utilizza le stesse fonti documentarie adoperate finora, mettendo però in luce una dimensione trascurata: quella , appunto, della difesa civile, popolare e spesso non armata per mezzo della quale Napoli seppe liberarsi, senza eserciti , delle truppe naziste occupanti e dei rigurgiti del regime fascista.

Si trattò, a mio modo di vedere, di una resistenza diretta, territoriale, certamente non priva di moventi ideali e politici più generali , ma che fu rivolta a difendere non tanto astratte idealità patriottiche o ideologiche, bensì la vita, la sicurezza e la libertà di una comunità, già duramente provata da anni di guerra e di sacrifici.

Lo stesso Claudio Pavone, nel citato volume sulla "moralità" della Resistenza, osserva giustamente che in quei frangenti c'era da difendere " una piccola patria locale " dalla minaccia di chi intendeva annientarla fisicamente e moralmente, attraverso un'occupazione militare che faceva seguito ad anni di dittatura e di guerra.

" Le quattro giornate di Napoli, che in tutte le storie della Resistenza vengono ricordate come il glorioso e spontaneo episodio aurorale, hanno un significato davvero esemplare dal punto di vista della lotta pro aris et focis " (PAVONE, 1991 : 138)

Lo stesso Pavone, inoltre, ha molto insistito - come traspare fin dal titolo del suo libro, sulla dimensione " civile " della Resistenza, in contrasto con quella tradizione interpretativa di una sinistra che costantemente esorcizzato questo aggettivo, regalandolo alla provocatoria polemica dei fascisti di ieri e di oggi.

E' questa " ostilità e reticenza " dei partiti antifascisti - osserva Pavone - che ha fatto confluire la Resistenza nell'alveo di una classica interpretazione come guerra " anti-tedesca ", ridimensionandone la caratterizzazione " civile " di opposizione al regime che aveva arrecato all'Italia, dopo anni di dittatura, la follia della guerra.

Si coglie, dunque, un punto dolente della tradizionale lettura del fenomeno resistenziale, rivalutandone viceversa la dimensione civile, che sposta l'obiettivo dal classico nemico esterno

(le " soldatesche germaniche " delle lapidi commemorative....) a chiunque minacciasse, anche se italiano, la sicurezza, la libertà e la pace di una popolazione.

Nel caso delle Q.G., se è innegabile che si trattò di una sollevazione popolare soprattutto contro l'occupazione militare dei tedeschi, non va neppure accreditata la retorica nazionalista della " impari lotta col secolare nemico " da parte di chi riuscì a cacciarlo " dal suolo partenopeo " , per citare l'altisonante motivazione della medaglia d'oro al V.M. conferita alla città di Napoli.
Non è esclusivamente contro i tedeschi, infatti, che i napoletani sono insorti : si è trattato, a mio parere, soprattutto di un'esemplare resistenza contro la ferocia di un regime politico-militare che aveva strangolato Napoli e la stava condannando alla distruzione.

Mi sforzerò, pertanto, di dimostrare che le Q.G. vanno considerate come un caso esemplare di difesa autenticamente popolare , basata anche su tecniche di resistenza civile e non armata , a partire da una chiarificazione di tale modalità alternativa di lotta

3. Finalità, principi e caratteristiche della Difesa Popolare Nonviolenta

Già da qualche decennio i ricercatori sulla pace italiani stanno approfondendo le caratteristiche di un modello di difesa alternativo a quello bellico-militare, a partire dalle proposte e dalle analisi di studiosi anglosassoni, francesi, scandinavi ed anche italiani.
Il contenuto centrale della difesa alternativa (D.A.) ,la sua tesi di fondo, consiste nell'idea che sia possibile garantire il diritto inalienabile di un popolo a difendersi, senza però far ricorso alla guerra. In tal modo si eviterebbero le sue molteplici conseguenze distruttive, senza però rinunciare all'obiettivo di una valida opposizione alla violenza ed all'oppressione.

Tanto premesso, è il caso di precisare che i vari studiosi che si sono occupati di D.A., in chiave sia politica sia storica, hanno posto l'accento, di volta in volta, su finalità e prospettive differenti, insistendo ora sulla sperimentazione di tali tecniche di lotta non armata, ora sulla necessità di ricondurre la D.A. a cambiamenti strutturali più vasti della società.

All'origine del concetto stesso di " difesa nonviolenta " c'è, ovviamente, l'idea gandhiana di Satyagraha , astensione volontaria dalla violenza nella soluzione dei conflitti, nel rispetto etico della Verità , con la massima disponibilità a sacrificarsi per una giusta causa e, soprattutto, col più ampio impegno costruttivo. Ciò per contrapporre costantemente un modello di società equa, solidale e pacifica a quello nel cui nome vengono scatenate le guerre più sanguinose.

Le tecniche nonviolente impiegate da Gandhi nel corso della sua lunga battaglia per l'indipendenza dell'India - a partire dall'affermazione che i mezzi adoperati devono essere sempre commisurati al fini e con essi compatibili - sono, non a caso, quelle che quasi tutte le successive teorizzazioni sulla difesa civile e non- violenta hanno ripreso e riproposto.

Le pacifiche armi della disobbedienza civile, del boicottaggio, della non-collaborazione, infatti, restano il punto di partenza di ogni ipotesi di difesa alternativa a quella militare, ed implicano sempre una dimensione collettiva, decentrata ed etica della difesa stessa, oltre ad un preventivo addestramento teorico-pratico.

In campo occidentale, già nel 1915 Bertrand Russell aveva proposto di far ricorso ad una resistenza non-violenta, in caso d'invasione tedesca della Gran Bretagna.
A quel primo appello ha fatto seguito una lunga serie di studi ed articoli ormai classici, a partire da quello del 1928 ad opera di Walter Lippman , al primo lavoro espressamente dedicato ad un'ipotesi di D.A., pubblicato a Londra, trent'anni dopo, da Stephen King-Hall, militare di professione ma convinto che nell'era nucleare fosse indispensabile rivedere radicalmente lo stesso concetto di difesa.

Dagli anni '60 in poi si sono moltiplicati i contributi in tale direzione, ma non è certo questa la sede per ricordarli tutti, cosicchè mi limito a rinviare, per approfondimenti, a testi estremamente completi ed esaurienti, come l'edizione italiana del libro di Ebert sulla difesa popolare nonviolenta (EBERT, 1984), il citato studio sull'origine e gli sviluppi della D.P.N. in Italia, curato da Luca Moro (MORO, 1992) ed il recente volume sul convegno sulla DPN del 1989 (IPRI, 1993).

In sintesi, comunque, ci si può rifare alle osservazioni di Giovanni Salio, il quale ha individuato quattro principali scuole di pensiero: quella della difesa a basecivile, il cui fondamentale autore resta l'americano G. Sharp; quella impostata sulla difesa sociale, teorizzata soprattutto dal tedesco T. Ebert ; quella contraddistinta come difesa civile nonviolenta , che si rifa al francese J.M Muller e, infine, quella della difesa popolare nonviolenta in senso stretto, che annovera tra i suoi esponenti l'italiano A. Drago e l'australiano B. Martin.

Non si tratta di differenze puramente formali o addirittura linguistiche, anche se ogni teorizzazione lascia innegabilmente trasparire qualcosa del contesto geografico-culturale e politico del rispettivo autore.

Il primo tipo, la civilian-based defence di Sharp, infatti, è un approccio sostanzialmente pragmatico e non-ideologico alla D.A. , incentrato sulla valorizzazione della componente civile e di massa, senza però ipotizzare particolari trasformazioni nella società.

Secondo Ebert, viceversa, una Soziale Verteidigung ,il secondo modello, è possibile soltanto a condizione che sia attuata in una società i cui cittadini, superate le barriere di classe, possano partecipare davvero e determinare le scelte politiche generali.

" Accanto al 'come' difendersi viene posto il problema del 'che cosa' difendere : c'è qui l'affermazione del legame tra modello di difesa e modello di società che abbiamo trovato in Gandhi. " (MORO, 1992 : 21)

Laddove Sharp privilegiava i rapporti con le istituzioni e con i vertici militari, la " difesa sociale " di scuola tedesca implica, invece, uno strettoi collegamento con le lotte sociali e politiche di base.

La dissuasion civile di Muller, ancora più connotata ideologicamente, , risulta addirittura incompatibile con la società capitalista, ed è quindi finalizzata , forse più che alla difesa da ipotetici invasori stranieri, alla realizzazione dal basso dell'autogestione socialista e nonviolenta, nella quale è prevista anche una fase intermedia di " transarmo ".

La quarta scuola, che fa riferimento in particolare ad Antonino Drago , si ricollega alla matrice nonviolenta della tradizione del gandhismo occidentale e quindi non si limita a sottolineare la componente civile e non-armata della difesa, ma pone la D.P.N. come un elemento fondante della costruzione di una società diversa, cogliendo peraltro sia le suggestioni "autogestionarie " di Muller, sia quelle "sociali" delle battaglie civili e nonviolente di base, cui fa riferimento Ebert.

Il cammino verso la definizione di una strategia unitaria per una valida ed efficace difesa civile e popolare di tipo nonviolento, dunque, è ancora lungo. Ciò che conta è che esso è stato reso possibile anche grazie alla ricerca su molti casi storici di difesa alternativa, verificatisi come episodi di resistenza civile a regimi militari e ad occupazioni straniere.

Proprio a Napoli, a cura del gruppo IPRI-LOC-MIR, a partire dalla fine degli anni '70 sono stati tradotti e pubblicati studi sulla resistenza non violenta all'occupazione nazista della Norvegia (SKODVIN, 1978) e della Danimarca (BENNET, 1978), cui hanno fattoseguito i saggi di Roberts ed altri sulla Cecoslovacchia , invasa nel 1968 dai carri armati sovietici (ROBERTS, 1978) e quello di Ebert sulla resistenza della Germania Est , nel 1953, al regime comunista (EBERT, 1979).

Da alcuni anni i contributi in tale direzione sono ripresi, ad opera di ricercatori italiani, col saggio di S. Piziali sulla resistenza non armata nel Bergamasco (PIZIALI, 1984) e col mio studio sulle quattro giornate di Napoli (FERRARO, 1985 e 1986) .

Hanno fatto seguito il quaderno DPN n.13 sulla resistenza nonviolenta in Polonia (MIR, 1987)*, il citato studio di P. Predieri sulla lotta non armata nella resistenza modenese (PREDIERI, 1989) e, ultimamente, il saggio di R. Barbiero sulla resistenza nonviolenta a Forlì (BARBIERO, 1992).

Fatta questa premessa mi sembra utile sintetizzare le caratteristiche più significative di una D.P.N., a partire dal suo superamento delle " quattro contraddizioni della difesa militare " , che sono state sottolineate da Theodor Ebert :

(1) la difesa militare tradizionale (D.M.T) dovrebbe garantire la sovranità popolare, ma in realtà esclude proprio la popolazione dalla propria difesa, o comunque la gestisce in maniera tecnocratica ed autoritaria;

(2) la D.M.T. dovrebbe proteggere la società civile,ma in effetti accresce sempre di più i rischi di un suo coinvolgimento in forma passiva;

(3) la D.M.T. dovrebbe, teoricamente, difendere " la patria ", intesa come territorio nazionale - ma questo obiettivo è vanificato dai sistemi d'arma più moderni, che hanno cambiato radicalmente lo stesso concetto di guerra (sebbene negli ultimi tempi si assista , purtroppo, ad un ritorno alle guerre tradizionali, fondate sulla conquista e la perdita di porzioni di territorio, attraverso battaglie con armi convenzionali) ;

(4) la D.M.T., infine, dovrebbe tutelare l'indipendenza nazionale, ma in realtà costringe gli stati minori e quelli intermedi ad una dipendenza economico-politica e militare dalle maggiori potenze mondiali.

E' proprio dal capovolgimento di queste contraddittorie caratteristiche della difesa militare tradizionale, dunque, che nasce l'idea di una difesa alternativa (D.A.), nella quale la popolazione recuperi la capacità di difendere la propria sicurezza, l'indipendenza del proprio paese ed i propri diritti di società civile.

Una difesa alternativa, pertanto, si propone sostanzialmente tre scopi :

1) restituire a tutti gli abitanti il diritto di difendersi, espropriato finora dalla casta militare: per questo si tratta di una difesa "popolare" e "civile";

2) stabilire che ciò che si difende non è un astratto concetto di "patria" , bensì l'esistenza quotidiana di una comunità ed il suo assetto democratico : in quesio senso si tratta di una difesa non solo civile, ma anche "sociale" ;

3) impiegare a tal fine tutte le strategie possibili di resistenza attiva, evitando di rispondere alla violenza con altra violenza, sia pure "giusta" : ecco perchè si parla di difesa "non-violenta" o, comunque, "non-armata" .

La resistenza non-armata, dei cui esempi storici i ricercatori sulla pace si sono occupati, allora, è la dimostrazione che, pur senza la necessaria preparazione teorica e spesso senza alcun addestramento pratico, tale forma embrionale di difesa popolare,civile e non violenta ha già avuto delle sperimentazioni concrete, con risultati spesso eccezionali.

Secondo Ebert, inoltre, esistono cinque regole fondamentali della D.P.N. :

(i) Non lasciarsi intimidire dalle minacce, ma attuare il proseguimento dinamico della propria attività lavorativa, rifiutando ogni collaborazione ad autorità di occupazione ed a regimi dittatoriali.

(ii) Non attendere le misure dell'avversario, ma cercare il confronto con azioni dirette controffensive (boicottaggio, disubbidienza civile), concordate collettivamente e valutate responsabilmente.

(iii) Non lasciasi mai usare contro i propri concittadini ed esercitare, viceversa, una solidarietà attiva, isolando così gli eventuali collaborazionisti.

(iv) Non considerare gli occupanti come un blocco compatto (i " nemici " ...), ma tentare atti di fraternizzazione , in modo da seminare dubbi e resistenze anche tra le loro file.

(v) Evitare di umiliare l'avversario, lasciandogli comunque una via d'uscita, allo scopo di prevenire odii crescenti e propositi di vendetta.

Le tecniche concrete di difesa civile, popolare e non violenta sono un centinaio, ma ciò che conta davvero, a di là dell'aspetto puramente pragmatico, è che l'intento della D.A. da qualsiasi forma di potere ingiusto, illegittimo e violento consiste nel non considerare il controllo territoriale di un paese come un automatico controllo della sua società e della sua vita politica.

Una D.P.N. che vada oltre la pura e semplice difesa civile, ma voglia mantenere delle connotazioni ideali ed etico-politiche ben precise, richiede comunque delle precondizioni sociali, che vanno dal rifiuto di delegare ai militari la difesa , al decentramento delle risorse e del potere, attuando tutte le forme intermedie di azione nonviolenta e di democrazia diretta e partecipativa, diffondendo nel contempo una cultura della pace e del disarmo.

Nella fase attuale, che è quella di una documentazione storica sui casi già avvenuti di difesa alternativa e di approfondimento delle basi teoriche e delle condizioni per un credibile progetto di D.P.N. anche in Italia, mi sembra allora quanto mai indispensabile cogliere tutte le occasioni - e questa del cinquantenario della Resistenza del '43 è senz'altro adeguata - per dimostrare con i fatti che i cinque principi prima enunciati, prima ancora di essere teorizzati, hanno trovato un'applicazione estremamente pratica anche in quella circostanza storica.

Nel caso delle Q.G. di Napoli, la tesi che ho sostenuto , e che mi appresto a ribadire in questa sede,è che esse costituirono un'insurrezione popolare, civile e spesso disarmata contro la feroce rappresaglia dei nazisti.

Non è certo un caso se ho evitato di parlare di "difesa nonviolenta", per non usare a sproposito un aggettivo che, viceversa, suppone dei fondamenti ideologici ed una preparazione tecnica che, come già detto, non sono registrabili nel caso della resistenza portata avanti dalla gente di Napoli.

Si tratta, piuttosto, di rivalutare appieno gli aspetti che una storiografia della Resistenza italiana ha colpevolmente sottaciuto o, comunque, sottovalutato e che, soprattutto dopo il contributo offerto dal libro di Claudio Pavone, emergono senz'altro più evidenti.

Un'interessante pista di lettura della storia recente del nostro Paese, in un'ottica pacifista, è stata offerta recentemente da Angela Marasso, la quale si è soffermata proprio sulla possibilità di

rileggere la Resistenza utilizzando la nonviolenza - e quindi la stessa D.P.N. - come chiave interpretativa fondamentalmente diversa dei fatti di quel periodo storico.

La Marasso, infatti, parla proprio di un " paradigma storiografico nonviolento ", secondo il quale si dovrebbe tener conto dei seguenti aspetti ed elementi di valutazione:

(a) Omogeneità tra mezzi e fini, puntualizzando il rapporto tra etica e politica nei processi di trasformazione dei sistemi sociali; tenendo conto, quindi, delle modalità di superamento dei conflitti e, in particolare, del contenimento della violenza, diretta e indiretta.

(b) Distribuzione del potere e delle risorse , valutando sia la rilevanza delle scelte individuali e dei singoli comportamenti nella produzione dei fatti sociali, sia il grado di responsabilità nelle scelte assunte, strettamente legato alla possibilità di obiettare, di resistere in vario modo e di non collaborare.

(c) Approccio relazionale-globale ai problemi , nella consapevolezza della loro complessità e badando alla possibile compresenza di punti di vista e prospettive diverse dei soggetti che agiscono sulla scena della storia.

" Leggere la storia in quest'ottica - concludeva la Marasso - potrebbe condurre a:
- far emergere la storia invisibile della pace, la storia carsica delle alternative alla guerra, più o meno presenti ed operanti nella storia vincente delle realtà che si sono affermate; rintracciare le 'occasioni perdute', le alternative mancate (...);
-- analizzare a fondo casi di lotte nonviolente vittoriose, nel loro contesto storico, per comprenderne le dinamiche, le caratteristiche, per individuare le condizioni che ne hanno consentito lo sviluppo, al fine di meglio comprendere, articolare e precisare gli elementi di una efficace strategia di trasformazione nonviolenta per l'oggi;
--- scrivere ' un'altra storia ', con .....nuove gerarchie delle rilevanze, con nuovi criteri di significato prer un'analisi storica che si collochi nell'ambito della Peace Research ...." (MARASSO,1992 : 8-9)

Applicato alla storia del movimento di liberazione dell'Italia dal nazi-fascismo, questo paradigma storiografico porta dunque a rileggere la Resistenza :

" - .....come scelta tra più possibilità;
- ...come struttura di difesa dal basso, come assunzione di responsabilità diretta in un contesto di guerra civile;
- ....come compresenza di diverse modalità di partecipazione, armate e non armate;
- .... come nucleo storico di un modello di difesa compatibile con la democrazia e con la delegittimazione della guerra come mezzo di risoluzione delle controversie....." (MARASSO,1992 : 9 - sott. mia).

E' proprio in questa direzione che, nelle prossime pagine, cercherò di condurre la rilettura della Resistenza napoletana del settembre 1943, così da sottolineare la fondamentale capacità di autodifesa, dal basso, di una città che trovò la forza di non accettare passivamente né la ferocia vendicativa degli occupanti tedeschi, né la vile inerzia delle autorità politico-militari del tempo, che l'avrebbero condannata , di fatto, alla distruzione.

4. La resistenza della città di Napoli come esempio di difesa civile e popolare

4.1. - Napoli dopo il 25 luglio 1943

Ho già spiegato perchè non mi sembra opportuno affermare che la resistenza dei napoletani nel settembre del 1943 vada considerata come una forma di difesa " nonviolenta " in senso stretto, ma che essa va piuttosto considerata un esempio evidente di difesa civile e popolare in una situazione di occupazione militare del territorio.

D'altra parte non bisogna neppure dimenticare che il popolo napoletano ha alle sue spalle una plurisecolare tradizione antiautoritaria e di rifiuto del militarismo, paradossalmente frutto di innumerevoli dominazioni straniere, che hanno portato i napoletani a diffidare di tutti gli eserciti.
Fino all'unità d'Italia, Napoli non aveva conosciuto il reclutamento militare obbligatorio e, per secoli, i napoletani non hanno combattuto guerre in modo diretto, limitandosi semmai a subirne le conseguenze economiche e sociali sulla propria pelle.

Lunghi periodi di dominazioni straniere, quindi, hanno sviluppato nel loro spirito un'atavica diffidenza nei riguardi di tutte le forze armate ed una non meno evidente intolleranza verso chiunque pensasse che occupare la città con le proprie truppe fosse sufficiente a dominarne la società, con i suoi delicati meccanismi aggregativi ed economici.

E' pur vero che il popolo napoletano ha solitamente reagito passivamente, con la rassegnazione, e solo di rado in forma attiva ma spontaneistica, con periodiche sollevazioni, spesso strumentalizzate dalle classi dominanti locali,come avvenne nella celebre rivolta di Masaniello e nei " moti " della prima metà del secolo scorso.

Il più delle volte, insomma, la gente di Napoli si è limitata ad una sorta di resistenza passiva ai vari conquistadores , esercitando una caustica ironia alle loro spalle, ma mostrando, un altrettanto amaro scetticismo anche nei confronti dei vari libertadores di turno.

Venendo ad un'epoca più vicina a noi, i napoletani hanno sopportato con altrettanta pazienza ed ironia, al tempo stesso, la retorica nazionalista , colonialista e guerrafondaia del fascismo, nell'illusione che l'avventura coloniale del regime mussoliniano servisse almeno a garantire pane e lavoro alla gente del Sud.
Però, anzicchè giovarsi di questa mitica " quarta sponda " , il Meridione era rimasto senpre più povero e dimenticato, marginalizzato dalle stesse dimensione dell' "impero" italiano, di cui avrebbe dovuto essere polo di espansione di sviluppo.

L'intervento dell'Italia nella guerra voluta da Hitler, poi, arrecò a Napoli soltanto terrore e sterminio, poichè sulla città si accanirono centinaia d'incursioni aeree, con relativi bombardamenti, provocando morte distruzione e sfacelo ovunque.

Dopo tre anni di guerra , che avevano mostrato la follia dell'avventura bellica fascista, la caduta del regime mussoliniano , il 25 luglio 1943, portò Napoli a sentirsi sempre più stretta fra l'aggressione anglo-americana (che ad agosto portò ad una devastazione del centro storico della città, colpito ripetutamente dai bombardamenti) e la diffidenza degli ex-alleati tedeschi, che presto si era trasformata in feroce ostilità ed in propositi di vendetta, in particolare dopo l'8 settembre.

" Tre anni di umiliazioni, di disillusioni e di atroci sofferenze - scriveva a tal proposito Corrado Barbagallo - avevano soffocato nel popolo napoletano ogni solidarietà spirituale con coloro che erano stati responsabili della guerra, e non si anelava che ad una cosa soltanto: il ritorno alla pace, la quale per Napoli, bersagliata da 120 incursioni, tormentata da mesi di allarmi quotidiani, ferita atrocemente in ognuno dei suoi quartieri, voleva dire semplicemente ritorno alla vita ....." (BARBAGALLO,1946 : 9 - sott.mia)

I feriti , i mutilati ed i morti erano ormai migliaia tra la popolazione civile, mentre moltissime famiglie erano state costrette a cercarsi una residenza di fortuna nelle località circostanti.
Non funzionava più nulla : nè i mezzi di trasporto nè gli altri servizi; mancava l'acqua e scarseggiavano i viveri.

" Cresceva nella coscienza di tutti l'odio per la guerra , salivano sempre più la protesta e la condanna contro il regime fascista che, dando prova di criminale incapacità e negligenza, non sapeva predisporre neppure le misure adeguate ad alleviare le sofferenze di una città martoriata. " (PAPA-PISCOPO, 1967 : 17 - sott. mia)

Dopo la capitolazione del regime fascista, infatti, il governo nazionale oltre a spezzare sul nascere la già fragile speranza della fine della guerra (" la guerra continua..." aveva dichiarato Badoglio) , aveva provveduto a chiarire che ben poco sarebbe cambiato sul piano politico, indirizzando severissime disposizioni alle forze armate e a quelle di polizia, affinchè venisse bloccata sul nascere ogni ribellione ed organizzazione del dissenso popolare contro la guerra.

I generali che comandavano la "piazza" di Napoli, Del Tetto e Pentimalli, si dimostrarono subito disposti ad abbandonare la città nelle mani dei tedeschi, che l'occupavano sempre più arrogantemente, preoccupandosi piuttosto di reprimere le manifestazioni popolari ed antifasciste.

" Per gente di questo calibro l'unica linea di condotta da seguire era quella di tergiversare e barcamenarsi tra lo Scilla tedesco e la Cariddi anglo-americana.
Onde la più splendente divisa di coloro che si apparecchiavano a consegnare nelle mani di un nemico implacabile una delle più nobili città italiane doveva essere, naturalmente, quella di " non irritare i Tedeschi e trattar bene gli Inglesi "....." (BARBAGALLO, 1946 : 27)

Di fronte alla viltà ed al tradimento delle gerarchie militari, trasformatesi - fatte salve lodevoli eccezioni - in complici dei nazisti occupanti e dei fascisti (riorganizzati dal federale Tilena), la gente di Napoli seppe però sostituirsi a chi avrebbe dovuto difenderla, organizzando il dissenso e la resistenza.

L'anima della riscossa napoletana furono alcuni intellettuali, qualcuno degli antifascisti sfuggiti al brutale trattamento poliziesco cui erano stati sottoposti altri 49 compagni, operai e professionisti, arrestati alcuni giorni prima in località Cappella dei Cangiani, durante una riunione che avrebbe dovuto stabilire una linea comune d'azione politica. C'erano poi parecchi di quelli che allora venivano chiamati " golliardi " , studenti liceali ed universitari imbevuti spesso, come nel caso di Adolfo Pansini, di un patriottismo di stampo mazziniano.

Quello che contò davvero, comunque, non fu tanto questa sparuta leadership , peraltro tutta civile e solo latamente politica, bensì la capacità dei napoletani di rispondere in breve tempo a questo appello, reso ancora più difficile dalla clandestinità e dal clima di terrore instaurato dalle autorità d'occupazione, fiancheggiate dai fascisti.

Fatta questa premessa, le tre piste di lettura alternativa della resistenza napoletana del settembre '43 vanno, pertanto, nel senso della chiarificazione delle sue caratteristiche di difesa sociale, popolare, civile ed in buona parte non armata :

(1) essa fu opera non soltanto dei combattenti armati delle Q.G. vere e proprie, ma di tutti gli strati della popolazione napoletana che si ribellava, forse prima ancora che alla violenza degli occupanti tedeschi, al vile attendismo della classe dirigente, sia politica sia militare.
In tal senso, le Q.G. furono l'esemplare e conclusivo episodio di una più vasta ribellione ed insubordinazione popolare.

(2) Le stesse Q.G. in senso stretto, d'altronde, furono un caso di " guerra alla guerra ", combattuta al tempo stesso contro un nemico esterno (gli occupanti tedeschi) ed interno (i collaborazionisti fascisti e le stesse autorità politico-militare, che temevano una rivoluzione popolare più delle rappresaglie dei nazisti).
Nelle "trenta giornate" dal 1° settembre al 1° ottobre 1943, allora, i napoletani non difesero nè il fantasma della patria nè un astratto ideale antifascista, ma piuttosto la loro stessa esistenza come popolo, la propria città, ormai semidistrutta, le case, le fabbriche, le famiglie, le persone concrete.
In quella circostanza, inoltre, la gente di Napoli seppe difendere la propria dignità contro chi la voleva calpestare sotto gli stivali ed i cingoli dei carri armati di un esercito d'occupazione.

(3) La difesa di Napoli, dunque, costituì un eccezionale momento di auto-organizzazione e di autogestione. La solidarietà popolare riuscì, in tal modo, a supplire alle enormi carenze tecnico-organizzative, circondando gli insorti delle Q.G. di un sostegno costante e spesso eroico, anche se meno appariscente e spesso misconosciuto.
A scacciare da Napoli il più organizzato esercito del tempo, infatti, non furono soltanto i vecchi moschetti o le famose bombe a mano usate dai combattenti in armi, ma soprattutto la carica di coraggio civile e la ferma determinazione di una comunità che aveva sofferto troppo e non voleva sopportare oltre.

L'opposizione al regime imposto a Napoli dopo il luglio del '43 cominciò, come vedremo, con una sfida pacifista e si alimenterà , nel mese di settembre, con una serie di episodi di disubbidenza civile, di boicottaggio e di non-collaborazione nei confronti di un occupante che si era dichiarato disposto alle più sanguinose rappresaglie.

E' per questo che si può legittimamente sostenere che la liberazione di Napoli è stata il frutto di una difesa civile, sociale e popolare, di cui l'insurrezione armata fu soltanto un aspetto, degno peraltro del massimo rispetto.

4.2. - "Pace, libertà, lavoro" (dal 1° al 12 settembre '43)

Il primo episodio di ribellione in città, come si accennava , fu - non a caso - proprio una manifestazione per la pace, organizzata dai citati "goliardi" per il 1° settembre , in piazza del Plebiscito. Su di essa, infatti, si affacciavano sia il Palazzo Reale, simbolo di una screditata monarchia, sia i due palazzi gemelli che si fronteggiano: quello della Prefettura, sede del rappresentante di un governo debole ed ambiguo, e quello del Comando Militare Territoriale.

" Gli studenti ...stamparono migliaia di volantini, che distribuirono poi in ogni quartiere,con l'aiuto di numerosi gruppi antifascisti, prepararono dei cartelli con le scritte di " pace-libertà-lavoro " ....." (DE JACO,1972: 29)

Ricorda Eduardo Parsini (padre di uno di essi, morto poi nelle Q.G.) che i "goliardi" cercarono , in tutto il mese di agosto, di fare opera di "educazione e di assistenza " fra le classi povere, organizzando anche uno sciopero dei tramvieri in coincidenza con la manifestazione.
Ma ecco che il comandante della "piazza" di Napoli, generale Del Tetto, passò subito alle contromisure, facendo affiggere in tutta la città un manifesto col quale, nel vietare assembramenti di più di due persone, dichiarava che si sarebbe aperto il fuoco sui napoletani che avessero manifestato per la pace.

" Non macchiatevi d'infamia dinanzi al nemico...! - diceva il generale che meno di due settimane dopo doveva scappare, abbandonando Napoli ai tedeschi.
In pratica il 1° settembre tutto il centro della città du posto in stato d'assedio. Piazza del Plebiscito fu sbarrata da transenne e vigilata da pattuglie armate. In fraterna comunanza con Del Tetto, i tedeschi fecero scendere per la prima volta da Capodimonte ,e circolare sferragliando per le vie del centro, venti carri armati Tigre. Nonostante tutto, da piazza Dante un gruppo di giovani salì per via Roma, gridando e lanciando manifesti. Furono arrestati 11 studenti e il tipografo che aveva preparato il materiale. " (DE JACO, 1972 : 30-31)

Va ricordato, poi, che solo pochi giorni prima, il 29 agosto, a Portici ben 1000 persone avevano già protestato contro la guerra e che, come ha riferito De Antonellis, il 2 settembre altri 1000 operai invocarono "pane e pace", ma furono dispersi a colpi di bombe a mano, provocando cinque feriti e dieci arrestati.
Analoghi episodi , fra agosto e settembre, furono registrati anche a Castellammare di Stabia, Torre Annunziata e Pozzuoli, coinvolgendo operai, donne, studenti, scesi in piazza nonostante la minacciata repressione poliziesca.

La doppiezza di comandanti militari del genere dei suddetti generali De Tetto e Pentimalli, prima stigmatizzata da Barbagallo, inasprì ulteriormente gli animi, poichè coloro che mandavano la polizia e l'esercito contro pacifici manifestanti risposero poi con un secco diniego alla richiesta degli ex-combattenti e del Fronte Nazionale (costituitosi in quel periodo fra gli esponenti antifascisti) di autorizzare l'istituzione di una Guardia Nazionale, per rispondere più adeguatamente alle violenze dei nazi-fascisti.

" Il generale (Del Tetto) - sottolinea sarcasticamente Ghirelli - preferisce formare ronde miste italo-germaniche per "...incutere alla popolazione sentimenti di rispetto " nei confronti dell'ex-alleato, e firma un manifesto " contro elementi irresponsabili provocatori di disordini "....." (GHIRELLI, 1977 :257)

Pochi giorni dopo, del Tetto e Pentimalli, i prodi generali che avevano rifiutato di utilizzare i quasi 80.000 soldati a loro disposizione ed un numero simile di disoccupati, disposti a prendere le armi contro i nazisti, la smisero finalmente di firmare proclami e si dileguarono coraggiosamente, abbandonando Napoli nelle mani delle truppe d'occupazione tedesche.

4.3 - Disobbedienza, boicottaggio, sabotaggio..... (dal 12 al 25 settembre)

L'11 settembre - il giorno stesso della precipitosa fuga dei due generali - di fronte agli scontri verificatisi in più parti della città, i tedeschi reagiscono con rabbia per reprimere la protesta iniziata il primo giorno del mese : " ....catturano quattordici carabinieri che coraggiosamente hanno tentato d'impedire la distruzione del palazzo dei Telefoni, in via Depretis. Trasportati in una località presso Aversa, i carabinieri vengono barbaramente trucidati..." (PAPA-PISCOPO, 1987: 23)

Quello stesso giorno, il quotidiano "ROMA" riportò fra le varie notizie, anche un articolo sul discorso del cardinale Ascalesi, l' arcivescovo del tempo, il quale invitava i napoletani a rassegnarsi e ad aver fiducia nel prossimo miracolo di San Gennaro, nonchè un duro appello a mantenere " calma e disciplina " e, accanto, il testo del discorso di Adolf Hitler.

In esso il Fuehrer annunciava l'adozione di " misure severissime " nei confronti dell'Italia ed affermava che la sua sorte, dopo il "tradimento" dell'alleato tedesco, sarebbe dovuta essere : " una lezione per tutti ".

" In esecuzione di queste misure era giunto da Berlino a Napoli l'ordine di " ridurre la città" fango e cenere ". L'indecisione dei tedeschi era durata poche ore , era bastato poi un giorno solo perché essi si accorgessero che la paura tagliava le gambe ai nostri comandi: gli ordini di prepararsi a partire furono revocati, gli alberghi e i depositi furono rioccupati, mentre si metteva in atto il piano per liquidare ogni forza organizzata italiana e impadronirsi della città. " (DE JACO, 1972: 59)

Si moltiplicarono allora gli episodi di violenza compiuti dalle forze armate germaniche, le cui ronde circolavano su camion con mitragliatrice , lanciando raffiche intimidatorie - come ricordava De Jaco - contro gruppi di persone, talvolta da ore in coda davanti ai negozi, per disperdere e terrorizzare quella povera gente, già duramente provata dai quotidiani sacrifici e dalla fame.

Spesso all'intimidazione ed alla gratuita violenza si aggiungevano furti e saccheggi, tent'è che già alle prime ore del giorno successivo dei camions tedeschi, carichi di fusti di benzina portata via agli italiani, furono fermati ed assaliti nel popolare rione Sanità da gente inferocita.

Quella stessa mattina del 12 settembre sulla prima pagina del " ROMA ", un titolo a grosse lettere avvertiva la cittadinanza che le forze armate germaniche avevano assunto il comando assoluto della città di Napoli. Sui muri, poi, campeggiavano migliaia di manifesti con il bando (riportato anche sul quotidiano "ROMA") col quale il colonnello Scholl : ".... comunica di aver assunto ufficialmente i pieni poteri, proclama lo stato d'assedio (...) promette di passare per le armi chiunque agisca "apertamente o subdolamente " contro i suoi uomini, riservandosi di distruggere e ridurre a "rovine" il luogo ove il fatto sia stato consumato e i "dintorni". Ogni soldato "ferito o trucidato " sarà

vendicato cento volte. La fucilazione sarà altresì comminata ad ogni cittadino che manchi di consegnare, entro le ventiquattr'ore, armi e munizioni in suo possesso. " (GHIRELLI,1977 : 257-58)

La rappresaglia nazista iniziò il giorno stesso, con il vandalico incendio appiccato alla sede della secolare università fredericiana ed agli archivi storici delle accademie, ivi ospitati.
Ai cancelli dell'ateneo in fiamme venne legato, e vi fu poi fucilato, un giovane ed innocente ma rinaio (detto " il livornese ") ; al barbaro, straziante, spettacolo furono costretti ad assistere, in ginocchio , centinaia di persone, riprese cinicamente dalle cineprese volute dalla propaganda goebbelsiana.

Intanto per le vie della città continuava la rapina di singole persone ed il sistematico saccheggio dei negozi e dei depositi non ancora svuotati.
I cadaveri di sei marinai, abbattuti a colpi di mitra davanti ad una folla impietrita, perchè trovati in possesso di armi, erano stati ammucchiati davanti al vicino palazzo delle Corporazioni, nell'attuale piazza della Borsa.
L'università,nel frattempo, continuava a bruciare, mentre per il Rettifilo passavano ogni tanto camions carichi di sigarette, viveri, masserizie varie, nonchè quelli che portavano via molti napoletani arrestati e deportati, fra i quali i 14 carabinieri che il giorno prima avevano tentato di difendere il vicino palazzo dei Telefoni.

Alla perentoria intimazione di consegnare tutte le armi alle forze armate tedesche, i napoletani risposero con sprezzante ironia, portando nei quattro centri di raccolta stabiliti soltanto sciaboloni arrugginiti, fucili ormai inservibili e qualche pugnale da "ardito".

A chi si fosse arruolato nella milizia fascista, riorganizzata il 24 settembre dal federale avvocato Tilena per fiancheggiare i tedeschi, in un altro manifesto furono offerte 50 lire al giorno più 3.000 lire come premio d'ingaggio.
Dopo i rituali tre giorni dal manifesto, però, alla Caserma " Cuoco " non furono raccolte più di 300 adesioni a tale appello, che servirono a formare solo tre centurie della ricostituita milizia volontaria fascista,che giurò davanti al col. Scholl la sua fedeltà e collaborazione a coloro che da settimane stavano vessando i napoletani, depredando quel poco che era rimasto.

" Lire 1.000 più viveri " era la frase che spiccava su di un altro manifesto, nel quale tale "ricompensa" veniva promessa a chiunque avesse denunciato la presenza di prigionieri evasi dai campi di concentramento, trasformandosi in spie dei nazisti : anche in questo caso la collaborazione offerta al comando tedesco fu praticamente nulla.

L'atto più grave, avvenuto il 22 settembre, fu l'affissione di un manifesto nel quale il prefetto di Napoli, Soprano, istituiva il " servizio obbligatorio al lavoro nazionale ", facendo seguito ai ripetuti inviti kesserlinghiani affinchè i lavoratori italiani andassero a prestare la loro opera nella " grande Germania".

In sette sezioni del capoluogo, ed in alcuni centri della provincia, si sarebbero dovuti presentare gli uomini delle classi dal 1910 al 1925, " mobilitati " per quella che si preannunciava come una vera e propria deportazione in Germania.

In tutti questi tre casi, però,la reazione dei napoletani a lusinghe ed intimidazioni fu compatta e solidale, rifiutando ogni genere di collaborazione agli occupanti nazisti ed ai fascisti dell'avvocato Tilena.
Sono stati questi, infatti, i principali atti d'insubordinazione e di non-collaborazione di quel settembre di 50 anni fa, resi ancora più difficili da praticare da una situazione di generale indigenza e dalla cappa di terrore che ricopriva la città ,in stato d'assedio e sottoposta alle dure leggi di guerra.

" All'ordinanza del prefetto obbediscono 150 giovani su un totale di 30.000 precettati (.....) neppure uno dei molti indiani, francesi, russi, inglesi ed americani evasi dai campi di concentramento o paracadutati viene denunciato: la città sta morendo d'inedia ma respinge il 'ricatto della fame'...." (GHIRELLI, 1977 : 260)

In un successivo manifesto, firmato dal Comandante di Napoli, si minacciavano infatti dure sanzioni per coloro che non si fossero presentati per il lavoro obbligatorio, ammettendo però esplicitamente che da questo atto risultava : "...il sabotaggio...praticato contro gli ordini delle Forze Armate Germaniche e del Ministero dell'Interno Italiano....."

Già dal 18 settembre, del resto, dalle colonne del quotidiano " ROMA " - diventato sfacciatamente filo-nazista dopo le dimissioni di Emilio Scaglione da direttore - si era

vergognosamente difesa : " ...l'iniziativa energica e salutare del comandante germanico ", accusando nel contempo agenti provocatori che avrebbero intralciato " l'azione e la volontà ricostruttiva delle autorità italiane e tedesche" e chiedendo ai napoletani di agire risolutamente contro " codesti sabotatori ", attraverso pronte denunce.

Il termine " sabotaggio ", dunque, ricorre ripetutamente , per ammissione delle stesse autorità militari d'occupazione, ed è proprio contro la non-collaborazione della popolazione napoletana che i nazisti inaspriranno la loro rappresaglia terroristica.

Questa " renitenza napoletana a darsi mani e piedi legati ad un nemico senza misericordia " (BARBAGALLO,1946: 50) rappresentò infatti un caso evidente di resistenza passiva esercitata nei confronti degli occupanti, tanto più eccezionale quanto meno organizzata politicamente .

" Allora si scatenò la rappresaglia nazista. I soldati tedeschi ebbero ordine di procedere al rastrellamento di tutti gli uomini sorpresi nelle strade, nelle case, nei posti di lavoro. E' una vera caccia all'uomo. In molti casi le donne circondano in folla i tedeschi e consentono la fuga dei giovani fermati; altri riescono a sfuggire durtante il trasferimento ai centri di raccolta ; altri ,avvertiti del pericolo, trovano rifugio nei tanti nascondigli della città.

Non c'è casa che si chiuda a chi abbia bisogno. Ma, nonostante gli aiuti, nonostante il coraggioso comportamento della popolazione, ben 8.000 napoletani vengono presi...." (PAPA-PISCOPO,1989: 39-40)

Barbagallo ha sottolineato che, allora, soprattutto le donne napoletane seppero giocare un ruolo eccezionale per procurare cibo ai loro cari, con tutti gli espedienti, correndo rischi terribili:

".....gli eroici disertori avrebbero rischiato di perire di fame, se alla nuova bisogna non avessero, generosamente, coraggiosamente, provveduto le donne dei quartieri popolari periferici della città, senza badare al pericolo che correvano....." (BARBAGALLO, 1946 : 42-43)

Una certa Emilia Scivoloni, una popolana della zona collinare dei Camaldoli, ad esempio, riuscì a sfamare quotidianamente ben 100 di questi giovani, braccati dalle ronde naziste e dalle spie fasciste.

Va ricordato anche il contributo solidale di decine di sacerdoti, frati e suore, che salvarono la vita a molti fuggitivi e collegarono la rete di resistenza che si stava intessendo in quei giorni.

Scholl, insomma, dovè constatare che il principale ostacolo al perfezionamento dei suoi piani era la capacità di rivoltarsi contro l'occupante dimostrata da una popolazione data troppo presto per sconfitta, ma piena di risorse insospettabili.

Con una discutibile distinzione tra " partigiani " e " patrioti " le autorità politiche e militari hanno voluto codificare, nel dopoguerra, che la Resistenza è soltanto quella che è stata fatta da chi ha partecipato alla lotta armata, facendo parte di una " banda partigiana ", mentre va considerato "patriota" chi abbia partecipato alle attività resistenziali organizzate, ma senza svolgervi un ruolo di combattente in armi.

Ha osservato in proposito G. Giannini : " Questa distinzione è molto cara alla maggior parte dei dirigenti dell'A.N.P.I. e degli Istituti storici sulla Resistenza, che non considerano 'resistenza' le attività non armate praticate, a livello individuale o collettivo, al di fuori delle formazioni partigiane.

E' quindi chiaro, in questo contesto, perchè tutte le azioni non armate di resistenza, anche se sono state attuate a livello di massa o comunque da larghi settori della popolazione sianostate disconusciute a livello ufficiale o, quanto meno, sottovalutate nella ricerca storica (...) Nella migliore delle ipotesi, queste forme di resistenza non armata sono state considerate 'azioni complementari' alla lotta armata (...) e quindi non meritevoli di un riconoscimento autonomo. " (GIANNINI, 1993: 77)

Solo una visione ristretta e preconcetta della Resistenza ha potuto ridurre questo grandioso fenomeno di autodifesa collettiva e decentrata ad una serie di episodi di lotta armata, tagliando cosi fuori intere popolazioni civili, i religiosi e tutti coloro che,in base ad una scelta etica o politica, hanno voluto opporsi con modalità non armate e non violente.

Come ricordano Sergio Piziali e Paolo Predieri,è stata allora coniata la definizione " resistenza assistenziale " , allo scopo di dare a quel complesso di azioni di soccorso ,sostegno e di solidarietà nei confronti di prigionieri, feriti, sbandati, perseguitati e ricercati , considerate collaterali e complementari alla lotta partigiana armata.

Si tratta però, a mio parere, di un'etichetta limitativa ed un po' ipocrita, dietro la quale si vuole mantenere, in fondo, la distinzione tra la resistenza "eroica" (quella dei combattenti in armi) e quella

della gente qualunque (donne, anziani, ragazzi, preti....) , che avrebbe avuto l'unico ruolo di fiancheggiare , sosteneree soccorrere quelli che combattevano.
Viceversa, a distanza dimezzo secolo dal '43, è ormai indispensabile che vengano rilette le pagine della storia della Resistenza in Italia, riconoscendo ,come ha fatto Ermanno Gorrieri, che in molti casi si diede vita "...ad un'organizzazione ,civile di autorità e prestigio pari a quella dell'organizzazione partigiana, che partiva dal riconoscimento e dalla valorizzazione del ruolo della popolazione e della concezione della Resistenza come movimento popolare, di cui la lotta armata era soltanto un aspetto. " (GORRIERI, 1975 : 582 - sottolinea)

4.4. - Le " trenta giornate di Napoli " come esempio di difesa civile e sociale

Ho già chiarito e ribadito che il fatto che in sede storica si parli comunemente delle " quattro giornate " di Napoli non significa affatto che la resistenza napoletana del '43 si sia limitata alla rivolta armata in senso stretto, svoltasi effettivamente negli ultimi giorni di settembre.

L'errore di uno storico " revisionista " come Enzo Erra, a mio avviso, consiste proprio nel fatto di voler demolire il cosiddetto " mito " delle Q.G., affermando semplicemente che esse...non ci furono per nulla, dal momento che una vera resistenza armata non si verificò e che, seppure avvennero sporadici episodi di lotta ai nazisti in fuga (sic !) , non sarebbero però configurabili come un'autentica "insurrezione" e, comunque, non sarebbero durati per quattro giorni.

Purtroppo, displace doverlo sottolineare, la provocatoria rilettura " da destra " del libro di Erra trova terreno fertile nella retorica neo-risorgimentale delle " quattro giornate ", ridotte al clichè degli scugnizzi e dei patrioti che combattevano sulle barricate contro i carri armati del " secolare nemico germanico ".

La città ha combattuto le sue più dure battaglie , a dire il vero, fin dal 12 settembre 1943: una quotidiana lotta per sopravvivere agli sgomberi forzati, alla fame, alla sete , ai rastrellamenti dei giovani, ai saccheggi ed alle rapine dei tedeschi , alla progressiva distruzione di fabbriche ed impianti vitali.

" Gli ultimi giorni dell'occupazione tedesca furono giorni ben duri per ogni napoletano; parte della città era distrutta, parte sgombrata dei suoi abitanti (...) ogni uomo che non appariva minorato o invalido era minacciato di morte immediata se non abbandonava la sua famiglia e la sua città per seguire lo straniero; la casa non era più un rifugio, giacchè i tedeschi bussavano di porta in porta, puntavano i mitra, rovistavano sotto i letti, negli armadi , nei solai; aumentavano di ora in ora gli scoppi delle mine, gli incendi, le devastazioni....." (DE JACO, 1972: 108)

La gente di Napoli viveva una specie di incubo, stretta in una morsa di terrore che però,nonostante tutto, non riuscì a schiacciarne la resistenza, spontanea quanto si vuole, ma determinata e compatta.
I rastrellamenti, più ancora che le altre vessazioni dei nazisti occupanti, fecero scattare un'atavica molla di ribellionee tutta la città, soprattutto le donne, si strinsero intorno alle migliaia di giovani, braccati dalle ronde tedesche e destinati a sicura deportazione, se non alla morte.

Il primo rilevante episodio di resistenza attiva fu quello che vide esplodere la rabbia della gente già domenica 26 settembre, in piazza Giardinetto, nel quartiere Montecalvario.

" La piazza era ormai già piena di giovani e già, puntando i fucili, i tedeschi li stavano facendo salire sui camion quando un grande urlo, d'un tratto, si scatenò intorno: erano in cento a gridare ed uscivano dalle case e correvano tutti all'improvviso verso i tedeschi (...) Non avevano che delle mazze per armi, ma sembravano così decisi da fare scappare subito tutti i soldati; i giovani razziati si trovarono liberi prima di saper come....." (DE JACO,1972 : 127)

Ancora oggi, dopo cinquant'anni,resta difficile stabilire con precisione la dinamica di quelle famose " giornate " , per qualcuno iniziate già il 27 settembre, per altri il giorno successivo e protrattesi fino al 1° ottobre.

Quello che è certo è che i napoletani avevano ormai deciso da parecchio di regire alle rappresaglie dei soldati del " Furiere ", sarcastico soprannome da loro appiccicato al Fuehrer del III Reich.
A scatenare questa reazione, come si diceva, furono soprattutto gli 8.000 uomini rastrellati dai nazisti in ritirata, ma anche le mine fatte esplodere nella zona portuale, le spietate fucilazioni di persone inermi (fra le quali anche un bambino di qtto anni ed un vecchio antifascista) e lo sgombero coatto di tutta la fascia litoranea della città.
I grandi magazzini ed i depositi erano stati saccheggiati; l'acquedotto, il gasometro,le centrali elettriche e telefoniche erano state minate da squadre di guastatori tedeschi; lo stesso destino era stato riservato a strade, tunnels e fabbriche....

La rivolta esplose ,dunque, in modo quasi spontaneo, anche se nei giorni precedenti c'era stato un gran fervore di riunioni clandestine, per mettere insieme vecchi militanti antifascisti, studenti, professionisti ed operai, i quali costituiranno il nucleo organizzativo delle Q.G, in senso stretto.

Antonio Ghirelli ha osservato , a tal proposito,che i fattori scatenanti di tale rivolta furono diversi, dalla citata ribellione istintiva alle razzie degli uomini, all'esasperazione popolare per condizioni di vita divenute impossibili,senza però trascurare la presenza di militari sbandati e di prigionieri di guerra " non del tutto inermi nè rassegnati " e, com'era ovvio,la certezza dell'imminente arrivo dal Sud delle truppe alleate e della contemporanea ritirata dei tedeschi.

" Toccato il fondo della disperazione, constatata per diretta esperienza la disintegrazione dei poteri costituiti, bruciata ogni fiducia nei valori tradizionali della società borghese, la popolazione più scettica e paziente d'Europa diventa paradossalmente la protagonista della prima rivolta europea contro la dominazione hitleriana. Tutti i ceti sociali, le donne, i giovanissimi, parteciparono alla rivolta. Vistosa è la sporporzione tra i miseri mezzi di cui dispongono i ribelli e lo strapotente armamento di un nemico che si ispira ad una concezione della guerra totale senza precedenti nella storia..." (GHIRELLI, 1977 : 260-61)

A " fare la resistenza " in quei giorni ,allora non furono soltanto i circa 1.500 combattenti ufficialmente riconosciuti dalle competenti commissioni ministeriali, bensì un'intera popolazione che seppe opporsi in vario modo, anche senza armi,alle rappresaglie di chi non era riuscito ad imporle obbedienza e collaborazione neppure con i mitra ed i carrarmati.

Protagoniste di molti episodi di coraggiosa rivolta civile furono, si diceva, molte donne napoletane.
Una di queste, l'operaia Carmela Cerasuolo, fu l'animatrice di una ribellione che scoppiò nel popolare rione Matedei, e che mortificò l'arroganza dei tedeschi.
Costoro avevano cominciato a saccheggiare una fabbrichetta di scarpe, in vico Trone, e si preparavano a caricare il bottino sul loro camion, per poi far saltare lo stabile con dell'esplosivo.

" La gente del vicolo accorse. Nessuno aveva armi (...) I calzolai tornarono che il camion era ormai pieno di cuoio (...) Una ragazza di ventun anno,un'operaia, si offrì di entrare nella fabbrichetta per dare ai tedeschi l'ultimatum [...] " Se va un uomo l'uccidono, ma una donna no ", disse la ragazza, e fortunatamente per lei questo calcolo si dimostrò giusto, la cacciarono via a spintoni senza darle retta, forse senza capirla....." (DE JACO,1972 : 172)

In quell'occasione la gente di Materdei seppe cacciare i saccheggiatori dopo uno scontro durissimo, costringendoli a lasciare il bottino ed a fuggire, non tanto attraverso le armi, che si era procurate nel frattempo in una vicina caserma, quanto per merito della risolutezza dimostrata da chi non poteva lasciar distruggere la sua unica fonte di sostentamento.

Gli episodi " ufficiali " delle Q.G., gli scontri a fuoco svoltisi dal 28 settembre in tutta la città, le barricate, gli attidi guerriglia urbana , videro esplodere la rabbia di una città che si scopriva capace non solo di resistere, ma anche di contrattaccare.
In quell'occasione s'improvvisarono " partigiani " giovani sottufficiali, pompieri, vigili del fuoco, operai, medici ed avvocati, studenti di liceo ed universitari, perfino i ragazzini dei vicoli, i famosi " scugnizzi " , sui quali si è esercitata la retorica populista e la strumentalizzazione folkloristica della propaganda americana,quando le cineprese e le macchine fotografiche degli alleati si sostituirono a quelle dei nazisti.

Gli episodi di lotta armata furono moltissimi, al Vasto, ai Vergini,a Chiaia e soprattutto al Vomero, dove molti giovani erano riusciti a procurarsi delle armi al Castel S.Elmo e si trovarono

bersagliati dai cecchini fascisti (la nuova sede cittadina si trovava,appunto,a via Cimarosa) e da colonne di soldati tedeschi, ai quali seppero opporre una valorosa resistenza.

Ma non è di questo che intendo occuparmi, sia perchè lo scopo di questo contributo è ben altro, sia perchè chiunque ne può trovare un'esauriente e dettagliata descrizione nei libri ormai classici sulle Q.G. di Napoli (cfr. in proposito i testi già citati di Barbagallo, De Antonellis, De Jaco Ghirelli e Papa-Piscopo, ma anche i contributi di : AVERSA,1943 ; PANSINI E. 1946 ; TARSIA IN CURIA, 1950 ; ARTIERI, 1963; DE ANTONELLIS, 1973; SCHETTINO ,1973 ; ABBATE,1984 ed altri).

Non è, infatti, del " valor militare " - per il quale è stata decorata Napoli che mi sono proposto di parlare, anche se i recenti attacchi critici di una storiografia di destra meriterebbero una risposta decisa,che altri meglio di me saprà dare a chi pretende di negare del tutto la resistenza delle Q.G., prendendo a pretesto contraddizioni ed enfasi retoriche che pur non sono mancate in questi decenni.

E' , viceversa, sul valore "civile" della gente di Napoli che ho inteso soffermarmi,per mettere in luce l'importanza di una resistenza popolare fatta di atti forse meno " eroici ", ma che hanno consentito alla città di reagire con dignità e forza d'animo all'occupazione tedesca.
Gli episodi di coraggio, di solidarietà, di collaborazione con i combattenti e di non-collaborazione col nemico furono moltissimi.
Del resto, episodi di valore civile e di resistenza alle peggiori minacce furono registrati anche altrove,in molte città della provincia di Napoli (Ponticelli, Marigliano, Marano, Mugnano, Acerra) e del Casertano (in primo luogo nelle città-martiri di Bellona e Calazzo) .

Con la resa dei tedeschi del maggiore Sakau , asserragliati nel campo sportivo del Vomero, e la conseguente consegna dei 47 ostaggi che vi erano imprigionati, in cambio della vergognosa fuga del "comandante supremo" tedesco, il col. Scholl, si chiuse una delle pagine più indimenticabili della storia di Napoli. Questa città, infatti, è riuscita a liberarsi dal giogo dell'occupazione militare nazista con le proprie forze, mobilitando nell'insurrezione in armi poliziotti, vigili del fuoco, vigili urbani ,studenti ed altri improvvisati guerriglieri urbani, ma soprattutto migliaia di civili - fra cui donne e bambini dei quartieri popolari - i quali seppero dimostrare un'eccezionale capacità di resistenza passiva ed attiva .

Quelli che volevano ridurre Napoli " fango e cenere " , per attuare le direttive del "Furiere" Adolf Hitler, si allontanarono da questa città sventolando fazzoletti bianchi, scortati dai "patrioti " vomeresi , passando sì in mezzo a rovine e morti, ma da sconfitti.

Ciò che mi sembra di aver dato finora - sia pure con tutti i limiti attribuibili ad un non-storico, che si è limitato a basarsi sulla letteratura già esistente in materia - è una rilettura di quei fatti in una chiave interpretativa diversa, utilizzando quel " paradigma storico nonviolento " di cui parlava Angela Marasso nel citato articolo.
Un'ottica , cioè,che tende a porsi come elementi di riferimento per il giudizio sui fatti storici alcuni elementi quali: l'omogeneità fra mezzi e fini; la questione della partecipazione popolare, e quindi dell'esercizio diffuso del potere; l'approccio relazionale e globale ai problemi ,escludendo ogni semplificazione di comodo ed ogni schematismo ideologico.

Far emergere la " storia carsica " delle alternative alla guerra, dunque, è compito di chiunque crede, come me, che non solo tali alternative sono possibili, ma che si sono addirittura già realizzate in tempi recenti, anche se in modo spontaneo e senza l' adeguata preparazione ideologica e pratica che la difesa popolare nonviolenta richiederebbe.

Il principio fondamentale della D.P.N., quello di una difesa che si costruisce dal basso, coinvolgendo tutta la popolazione, per salvaguardare la pace e la libertà, intese nel senso più concreto possibile, ha trovato nella Resistenza - ed in quella napoletana in particolare- una manifestazione molto significativa.

Riepilogando, infatti, credo di aver dimostrato che:

-(a) l'insurrezione della popolazione di Napoli ebbe delle radici ben precise nel rifiuto della follia della guerra ed in una ribellione ad un'occupazione militare che stava conducendo alla distruzione della città ed alla deportazione ed eliminazione di buona parte dei suoi uomini;

(b) l'organizzazione della resistenza ai nezisti ed ai loro fiancheggiatori fascisti fu opera di tutti gli strati della popolazione napoletana (intellettuali, studenti, operai, professionisti, disoccupati; uomini, donne, bambini, suore....) , ragion per cui si trattò senz'altro di una difesa civile e popolare, nella quale la resistenza armata giocò un ruolo importante, ma non esclusivo nè decisivo;

(c) alla base della resistenza della città di Napoli ci fu la determinazione di opporsi ad un regime militare spietato, ma anche al vile collaborazionismo delle autorità interne, praticando su vasta scala le tecniche di disobbedienza civile : non-collaborazione, renitenza, boicottaggio e sabotaggio;

(d) la valorosa resistenza alle rappresaglie decretate dai nazisti, quindi, non fu soltanto un esempio di difesa civile, popolare e sociale, ma anche la pratica dimostrazione di un modello di difesa alternativo, decentrato ed autogestito, svoltasi al di fuori dell'organizzazione sia militare sia partitica formale, coinvolgendo la gente in difesa di cose concrete (ponti,abitazioni, fabbriche, impianti....) e di concreti rapporti umani (maternità, paternità, figliolanza, amicizia, vicinato, solidarietà umana con prigionieri e ricercati,anche stranieri....) , piuttosto che di astratti ideali e programmi ideologici.

Del resto, che si sia trattato di un caso di difesa veramente " alternativa " ,che racchiudeva in nuce tutte le potenzialità della D.P.N., trova una dimostrazione indiretta nello sforzo subito profuso allo scopo di neutralizzarne la carica popolare di resistenza "dal basso".

"Il colonnello Scholl è appena scomparso dietro le ultime case di Fuorigrotta che le autorità badogliane si precipitano a normalizzare la situazione. Il ministro Piccardi assumei pieni poteri in prefettura, a nome del governo di Brindisi, ed invita i patrioti a " riprendere disciplinatamente " le loro occupazioni....." (GHIRELLI,1977: 266)

Il comitato antifascista, da parte sua, saluta entusiasticamente l'arrivo degli "Alleati" e, organizzatosi come C.L.N., invita con un manifesto i cittadini napoletani, dopo il " volontaristico concorso armato per l'espulsione dell'invasore ", alla necessaria collaborazione cui ognuno dovrebbe accingersi "...con fede, con tenacia, con disinteresse ", ai fini della "ricostruzione" di Napoli.

Sono passati solo pochi giorni dalle Q.G. e già il quadro politico viene costretto entro gli angusti confini della "legalità" , della "disciplina" e del rispetto delle autorità costituite, a cominciare da quelle militari, le stesse che avevano abbandonato la città nelle mani dei tedeschi.

Su Napoli - che dovrà sopportare ancora a lungo i bombardamenti , le esplosioni delle mine lasciate dagli occupanti, i razionamenti e la borsa nera, corruzione e malavita ..- si abbatte la pesante coltre della " normalizzazione " , per disinnescare quella carica rivoluzionaria e popolare che aveva cacciato le c.d. " soldatesche germaniche " .

Ecco perchè delle " trenta giornate " di Napoli, e della "guerra alla guerra" che i napoletani hanno combattuto in quei settembre di 50 anni fa, è necessario che resti un ricordo integro, al di là della retorica celebrativa che ha ridotto, spesso, le Q.G. a rivolta un po' folkloristica,oppure ad episodio, per la verità un po' anomalo, di resistenza contro i nazi-fascisti.

Nel noto film "Le quattro giornate di Napoli", diretto dal regista Nanni Loj e tratto da una sceneggiatura di Vasco Pratolini , una delle scene salienti è quella della resa dei tedeschi asserragliati nel campo sportivo del Vomero agli improvvisati " partigiani ", i quali chiedevano il rilascio dei 47 ostaggi in cambio della fuga di Scholl.

Tocca dettare le condizioni al maggiore Sakau ad un imbarazzato popolano il quale, rivolgendosi al "capitano" Stimolo,pronuncia questa significativa battuta :

" E ch'agg'a dì ? Fagli capire c'a nuje 'e guerre nun ce piaceno..... e se li odiamo è pecchè odiamm'e guerre...Basta ca se ne vanno..... "

Sono parole semplici, del tutto prive di retorica, ma mi sembrano le più adatte a racchiudere il senso di una resistenza che fu soprattutto autodifesa civile e popolare di una comunità che si è scoperta tale quando i nazisti hanno cercato di annientarne la dignità e la stessa esistenza.

Settembre 1993 HERMES FERRARO

82

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

ABBATE , Giovanni (1984) , Le Q.G. di Napoli vissute, descritte e documentate dai protagonisti, Napoli, ed. in proprio

ARTIERI ,Giovanni (1963), a cura di , Le quattro giornate, Napoli, Marotta

AVERSA ,Nino (1943) , Napoli sotto il terrore tedesco, Napoli, Maone

BARBAGALLO, Corrado (1946), Napoli contro il terrore nazista , Napoli, Maone

BARBIERO, Raffaele (1992) , Resistenza nonviolenta a Forlì , Molfetta (BA), ed.la Meridiana (Quad. D.P.N. n. 18)

BENNET, Joan (1978) , La resistenza contro l'occupazione tedesca in Danimarca, Napoli, IPRI-LOC-MIR (Quad. D.P.N. n.1)

DE ANTONELLIS, Giacomo (1967), La fine del fascismo a Napoli , Milano, Ares (Paravia)

DE ANTONELLIS, Giacomo (1973), Le Q.G. di Napoli , Milano, Bompiani

DE JACO, Aldo (1972) , Le Q.G. di Napoli (La città insorge) , Roma, Ed.Riuniti

DRAGO, Antonino (1989) , " Resistenza, difesa nonviolenta, difesa popolare ", in: Una strategia di pace: la difesa popolare nonviolenta Atti del 1° convegno naz. di ricerca sulla DPN (Boves-CN) 1989 - a c. di A.Drago e G.Stefani - Bologna, fuoriTHEMA, 1993, pp.81-87

EBERT, Theodor (1979) , Germania est 1953: resistenza sotto i regimi comunisti , Napoli, IPRI - LOC - MIR (Quad. DPN n.5)

ERRA , Enzo (1993) , Napoli 1943: le quattro giornate che non ci furono , Milano, Longanesi

FERRARO, Hermes (1985) , " La difesa civile nella Resistenza napoletana ", Azione Nonviolenta , Verona, n.10, pp.10-15

FERRARO, Hermes (1986) , " Un caso storico di difesa popolare: la Resistenza napoletana e le ' Quattro Giornate ' ", Il Tetto , Napoli, n.133, pp.86-95

FERRARO, Hermes (1989) , " La resistenza napoletana e le "quattro giornate": un caso storico di difesa civile e popolare ", in: Una strategia di pace,la D.P.N. , cit. (1993), pp.89-95

GIANNINI, Giorgio (1989) , " Rivalutiamo la Resistenza non armata ", in: Una strategia di pace:la DPN , cit. (1993), pp.77-80

GHIRELLI, Antonio (1977) , Napoli italiana. La storia della città dopo il 1960, Torino, Einaudi, vol.II

GORRIERI,Ermanno (1975) , La Repubblica di Montefiorino , Bologna, il Mulino

LOMBARDI ,Vera (1985) , " Fascismo e Resistenza ", in: Conoscere la Resistenza, Napoli, Ist.Camp:Studi Resistenza

MARASSO, Angela (1992) , " Storia e Nonviolenza ", IPRI Newsletter , Torino, n.5

MORO, Luca (1992) , La D.P.N. in Italia : origine e sviluppi di un dibattito , Molfetta (BA) , ed. La Meridiana (Quad. DPN n.19)

ORBITELLO, Mario (1963) , Napoli alla riscossa ovvero le Q.G. , Napoli, Ranucci

PAVONE ,Claudio (1991) , Una guerra civile , Saggio storico sulla moralità nella Resistenza, Torino, Bollati Boringhieri

PAPA ,Gaspare - PISCOPO,Ugo (a cura di) (1987) , Le Q.G. di Napoli , Napoli, A.N.P.I.

PIZIALI , Stefano (1984) , Resistenza non armata nel Bergamasco 1943-45 , Elrene-Centro Studi per la Pace, Bergamo - MIR Padova (Quad. D.P.N. n.10)

PREDIERI, Paolo (1989), " Lotta non armata nella Resistenza modenese ", in: Una strategia di pace....." ,cit. ,pp.97-109
ROBERTS, A. - BOSERUP A. - MACK A. (1978) , Cecoslovacchia 1968 , Napoli, IPRI-LOC-MIR (Quad. DPN n.4)
SCHETTINO, Mario (1973) , a cura di-, Quelle giornate - la Resistenza a Napoli ,Napoli,Guida
SCHIANO, Pasquale (1965) , La Resistenza nel Napoletano, Napoli-Foggia-Bari ,CESP
SKODVIN, Magne (1978) , Resistenza nonviolenta in Norvegia sotto l'occupazione tedesca, Napoli, IPRI-LOC-MIR , (Quad. DPN n.1)
TARSIA IN CURIA, Antonino (1950), La verità sulle Q.G. di Napoli , Napoli

---

HERMES FERRARO (Napoli,1952) , laureato in Lettere e diplomato in Servizio Sociale,insegna materie letterarie nella scuola media.
Tra i primi obiettori di coscienza napoletani, ha prestato servizio civile presso il Centro Comunitario Materdei di Napoli, dove ha operato per 10 anni come animatore socio-culturale.
Militante nonviolento e ricercatore sulla pace, si è occupato di educazione alla pace, difesa popolare nonviolenta , servizio sociale di comunità, in saggi ed articoli apparsi in varie riviste, ed è autore di un saggio sulla "educazione linguistica nonviolenta " (Torino,Satyagraha ed.,1975) .
Attivo da anni nel movimento eco-pacifista, dal 1990 è consigliere provinciale ed attualmente è capogruppo dei Verdi alla Provincia di Napoli.

UN PAESE NEL DRAMMA

Santarcangelo di Romagna
dall'armistizio alla liberazione

a cura di:
Serino Baldazzi
Gianni Fucci

con il patrocinio
dell'A.N.P.I. di
Santarcangelo di Romagna



SANTARCANGELO DI ROMAGNA
1984

U N P A E S E N E L D R A M M A

Santarcangelo di Romagna dall'armistizio
alla liberazione (25/7/1943 - 24/9/1944).

a cura di:
Serino Baldazzi
Gianni Fucci

con il patrocinio dell'A.N.P.I.
di Santarcangelo di Romagna.

Comune di Santarcangelo di Romagna
1984

ASSR

CITTA' DI SANTARCANGELO DI ROMAGNA

40° ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE

24/9/1944 24/9/1984

..... pace
per tutto il grano che deve nascere,
per ogni amore che cercherà ombra di
foglie, pace per tutti quelli che
vigono: pace per tutte le terre e
tutte le acque.
.....

P. NERUDA

P R E F A Z I O N E

Quarant'anni fà, con una lotta durata 20 lunghi mesi, un popolo oppresso trovò la forza e il coraggio di ribellarsi alla dominazione nazi-fascista e dichiarare la propria sovranità.

Il 21 Settembre 1944, Santarcangelo era liberata.

Questa data forse non verrà ricordata nei testi scolastici, ma non per questo è per noi meno importante. Questa pubblicazione vuole essere appunto un omaggio che la città rende ai suoi figli protagonisti di quei giorni: agli eroi che hanno dato la propria vita in nome di un ideale di libertà e di pace; ai bambini, alle donne e agli uomini caduti sotto le bombe; ai morti sui vari fronti, ai combattenti e partigiani; a tutti i cittadini che hanno saputo affrontare le miserie, il dolore e le atrocità di una guerra senza fine.

Il materiale contenuto nel volume, raccolto dall'A.N.P.I. di Santarcangelo alla quale va il nostro ringraziamento per il prezioso lavoro svolto, può e deve essere arricchito.

E' questo un invito che il Comitato Cittadino Antifascista lancia, soprattutto al mondo della scuola, affinchè si utilizzi la celebrazione del 40° della Liberazione come occasione per avviare un lavoro di ricerca anche testimoniale, che ci porti alla stesura di un libro sulla storia della nostra cit

tà durante la Resistenza.

Tante sono le cose da ricordare non solo atti di eroismo, ma anche storia quotidiana di gente che in fondo è stata la protagonista di quella lotta:
Come venivano soddisfatti i bisogni principali?
Com'era la vita nelle grotte sotto i bombardamenti?
E nelle campagne?

Ricordare non è solo un omaggio comunque dovuto; ricordare è soprattutto riconfermare il nostro impegno a costruire la pace in un momento in cui la corsa al riarmo atomico è vicina al punto del non ritorno e con la consapevolezza che una guerra oggi non avrà vincitori ma solo vinti: l'intera Umanità.

IL SINDACO
Zoffoli Ing.Giancarlo

IL 25 LUGLIO

Appena la radio dette la notizia (era il 25 luglio 1943), anche a Santarcangelo, come in tutta Italia ci fu un breve momento di euforia e di esaltazione. Al diffondersi dell'annuncio della caduta del fascismo e del conseguente arresto di Mussolini, in Piazza Ganganelli e per le vie del paese si radunarono gruppi di cittadini che, guidati dai più noti antifascisti locali reduci dal confino, si misero a demolire le insegne e i simboli più appariscenti del regime. Alcuni entrarono nella sede del Partito Nazionale Fascista, sita nella Casa del Fascio (ora "Supercinema" e "Palazzo delle Poste"), distruggendo tutto quello che trovarono. Quando saliti sull'alta torre gettarono il contenuto dei famigerati schedari, l'aria si riempì di multicolori fogli danzanti e si assistette ad un'allegra e insolita nevicata. Anche le abitazioni dei più noti fascisti vennero "visitate" e i gerarchi, costretti a consegnare divise, insegne, gagliardetti, fotografie, ecc., che venivano poi bruciate o distrutte sulla pubblica via. Se volò qualche ceffone o qualche calcio in culo, e qualche fascista fu

"invitato" con fermezza a chiudersi in casa, si trattò di reazioni sporadiche e irrilevanti. In genere l'atteggiamento equilibrato e cosciente della gente fu dettato da un sentimento di clemenza e di fraterna comprensione. Non si pensò alla vendetta ma a vivere quella giornata come un bel giorno di festa poichè la gente credette che con la fine del fascismo fosse arrivata finalmente anche la fine della guerra. E fu un errore.

"La guerra continua, l'Italia duramente colpita nelle sue province invase, nelle sue città distrutte, mantiene fede alla parola data, gelosa delle sue millenarie tradizioni". Questo era stato il comunicato di Badoglio, e, tanto grande e irrefrenabile fu la gioia popolare da sorvolare sul tragico significato di un'affermazione come: "La guerra continua". Così sconvolgente fu il creduto dono della libertà, che le prime ore di questo 25 luglio vennero vissute come in sogno. Ma la tragedia incombeva! Senza serie direttive, senza chiarezza politica, la classe dirigente, precipitava il paese nel caos.

ASSR

L'8 SETTEMBRE

Le campane dalla Collegiata suonarono a festa la sera dell'armistizio. Era l'8 settembre 1943 e, i giovani più ingenui, scrissero col gesso W il Re, W Badoglio, W la pace, sui muri e nelle strade del paese, ma i vecchi antifascisti, ammaestrati da tante amare esperienze, non vennero contagiati dall'atmosfera festosa di quelle ore. I vari Darolt, Nicolini, Dellapasqua, Scarponi, ecc., furono uditi mormorare: "Prepariamoci al peggio, ora dovremo batterci anche contro i tedeschi". E fu così.

Dopo la firma dell'armistizio infatti, anzichè fare appello alle forze più sane del paese per fronteggiare la grave situazione che si andava creando, il Re e Badoglio fuggirono vigliaccamente, abbandonando il paese.

Senza più direttive, senza guida, senza ideali, l'esercito italiano si disfece come neve al sole, lasciando libero campo all'invasione delle truppe tedesche che presero facilmente possesso di tutti i punti strategici del territorio. Qualche giorno dopo, il 12 settembre, il colonnello delle SS Otto Skorzeny, con un audace colpo di mano liberava Mussolini dal

192

la prigionia sul Gran Sasso, così che dopo alcuni giorni egli era già a capo della scellerata "Repubblica Sociale Italiana".

LA GUERRA DI LIBERAZIONE

Come abbiamo già accennato, dopo l'8 settembre (e dopo la fuga a Brindisi del Re e del governo Badoglio) le truppe naziste avevano proceduto all'occupazione militare dell'Italia, secondo un piano accuratamente predisposto. La tragedia andava maturando.

Mancò in quei giorni, non solo nel governo Badoglio e nella Monarchia (comportatisi come sappiamo), ma anche nelle autorità militari, la fiducia nel popolo, nonostante l'antifascismo italiano avesse accantonato le proprie istanze ideologiche, sollecitando ai comandi militari, un'alleanza di lotta e un impegno comune per la difesa della patria.

Ora il paese era completamente in balìa dei tedeschi e dei fascisti repubblichini, e fu il popolo a indicare la strada giusta. Anzichè rispondere agli appelli e alle minacce della Repubblica Sociale Italiana di Mussolini, si videro allora soldati e ufficiali del dissolto esercito, prendere la strada dei monti per confluire nelle file della "Resistenza" che già da tempo si era andata organizzando. Questi giovani, lontani dalle loro famiglie, abbandonati dai comandi militari alla mercè dei fascisti e dei tedeschi invasori, ebbero ancora il coraggio di affrontare la lunga sofferenza della lotta di liberazione nelle formazioni partigiane.

Anche all'estero dove aspra infuria la battaglia per la libertà, i nostri soldati costituiscono proprie brigate e divisioni partigiane, combattendo fianco a fianco con gli eserciti popolari di liberazione di quei paesi.

LA LOTTA PARTIGIANA A SANTARCANGELO

"Il primo nucleo partigiano si formò a Santarcangelo di Romagna il 10 settembre 1943 ed era composto da alcuni ufficiali del dissolto esercito e da antifascisti locali. Ci sembra e forse gli storici della Resistenza concorderanno con noi, che il gruppo di Santarcangelo di Romagna, sia la prima formazione organizzata dell'Emilia e dell'Italia Settentrionale" (dal quindicinale della Resistenza e degli ex combattenti "Patria Indipendente" n. 12 del 21 giugno 1959).

Questo nucleo partigiano cominciò a operare nella zona di S. Ermete, frazione divisa fra i comuni di Rimini e Santarcangelo. Poi col passare dei giorni, l'organizzazione si estese raggiungendo il centro del paese e tutte le altre frazioni.

Intanto nell'Italia occupata dai tedeschi iniziava la vendetta della "Repubblica Sociale", contro i "traditori". E'un'altra vigliaccheria, certamente la più infame e vergognosa. Gli eccidi, i massacri, le camere di tortura, le deportazioni nei campi nazisti di sterminio dettero la misura della ferocia nazi-fascista.

In uno dei tanti rastrellamenti tedeschi nella nostra città, grande impressione destò l'arresto degli antifascisti Pio Nicolini e dei "Brudétt" (Guerrino e Ugo Lepri, col giovanissimo Giulio), i quali dopo una sosta nella Rocca Malatestiana furono trasferiti alle carceri di Forlì dove per puro caso sfuggirono alla fucilazione come ostaggi per un'azione di guerra partigiana.

E anche Santarcangelo ebbe i suoi deportati in Germania. Rastrellati dai "militi" vennero inviati nei "lager" Erio Tognacci, Nazzareno Vicini (Caléll) e il poeta Tonino Guerra. E certamente ve ne furono anche altri, ma ciò nonostante, i giovani aderirono numerosi al "Fronte della Gioventù".

Vi aderì fra i primi, quasi al completo, il gruppo di studenti e intellettuali di Santarcangelo che assieme ad altri "disertori" diedero un valido contributo nel momento critico del "passaggio del fronte" prodigandosi come medici, infermieri, barrellieri, ecc..

Riunioni clandestine si tenevano lungo la "Fossa Pantanelli", in Via Dei Nobili, al "Pozzo Lungo", dove i vecchi "resistenti" preparavano i giovani e i giovanissimi alla lotta armata.

Anche nella vicina Poggio Berni si andava organizzando un nucleo consistente di partigiani. Avevano i loro punti di ritrovo nel fiume Marecchia, nel casello della ferrovia Santarcangelo-Urbino a Santo Marino, nella "Cina", nel sotterraneo del partigiano Ivo Zanni. Questo nucleo compì importanti azioni contro i nazi-fascisti, a volte anche in

146

FLAVIO NICOLINI
via Aurelia, 641
palazzina F int. 20
Roma
tel. 6210140

---

via A. Saffi, 38 tel. 0541/626353
SANTARCANGELO di R. (FO)

ASV

Associazione Nazionale Partigiani d'Italia

Sezione di Santarcangelo di Romagna

MARTEDI' 2 SETTEMBRE 1986 nell'ambito del FESTIVAL COMUNALE de l'UNITA' di Santarcangelo (ex campo sportivo) avrà luogo una serata dedicata alla RESISTENZA con il seguente programma:

ore 19.30 Cena a prezzi popolari per gli invitati e i partecipanti

ore 21.30 Spazio incontri-dibattiti - Presentazione dell' Originale Radiofonico « LA STORIA VA LA STORIA VIENE » del Concittadino Dott. FLAVIO NICOLINI realizzato dalla R.A.I. - sede regionale del Lazio in occasione del 40° Anniversario della Liberazione di Roma - VI PUNTATA « VIA RASELLA ».

Sarà presente l'Autore Prof. FLAVIO NICOLINI e il Dott. ROSARIO BENTIVEGNA med. d'Argento al Valor Partigiano, uno dei principali protagonisti dell'azione partigiana di Via Rasella.

Seguirà dibattito moderato da Gianni Fucci.

ore 22.30 Al Ristorante - Canti popolari del coro della Resistenza locale.

I Partigiani, gli Antifascisti, la Cittadinanza tutta è invitata.

IL COMITATO DIRETTIVO dell'A.N.P.I.

158

collaborazione con le formazioni santarcangiolesi. I collegamenti fra Pasquale Deluca (comandante e responsabile militare della Resistenza santarcangiolese), il nucleo di Poggio Berni e il servizio di staffetta dell'8° Garibaldi venivano mantenuti dal partigiano Mario Marchi che in virtù della sua giovane età aveva maggiore libertà di movimenti.

I primi gruppi partigiani dislocati a Stradone, Canonica, S. Vito in stretto collegamento con quelli del "centro" e della vicina Poggio Berni, iniziarono a operare nei primi mesi del 1944, con azioni di disturbo come il taglio di cavi elettrici e telefonici che collegavano i vari comandi tedeschi; spargimento di cocci di bottiglie di seltz lungo la Via Emilia; sostituzione e inversione di cartelli indicatori lungo i percorsi delle autocolonne, ecc., allo scopo di creare le massime difficoltà alle truppe tedesche in movimento lungo la "Linea Gotica".

Prigionieri russi, polacchi, inglesi, soldati tedeschi disertori, dopo essere rimasti nascosti per decine di giorni nelle case di alcuni contadini fedeli alle forze della Resistenza, venivano raggruppati e al momento ritenuto più opportuno dal comando venivano avviati ai reparti dell'8ª Brigata Garibaldi "Romagna". (Si faceva tutto di notte, scegliendo i percorsi più sicuri onde evitare i posti di blocco e le pattuglie tedesche. Gli appuntamenti erano di solito a Borghi e a Montebello).

Armi e munizioni venivano procurate con trafugamenti nelle caserme militari, nei co

149

mandi tedeschi (scuole elementari, Francolini, Rocca, Palazzo Santarini), e dagli automezzi in sosta della "Guardia Nazionale" e dell'esercito tedesco. (I più idonei a questo lavoro erano i giovanissimi per la loro insospettabilità e rapidità nell'agire).

Ma il più grosso bottino venne dal "furto" a un convoglio militare ferroviario bloccato dai bombardamenti alleati alla stazione di Santarcangelo. Quasi ogni notte per una settimana, gruppi di partigiani di tutte le età, eludendo la vigilanza tedesca grazie anche alla collaborazione di alcune guardie ferroviarie, entravano nei vagoni e prelevavano le armi. Facendo il "passamano" il bottino veniva nascosto provvisoriamente nei campi vicini, per essere trasportato al sicuro, successivamente con più calma. Il trasferimento in montagna di questa "merce" veniva fatto con un biroccino trainato da un cavallo e condotto sovente dalla staffetta partigiana Alba Mini che era sempre in grado di farla franca grazie alla spavalda disinvoltura con la quale affrontava i posti di blocco tedeschi e fascisti che incontrava lungo il percorso.

Importante fu anche la raccolta di medicinali, viveri e denaro. Tutte cose che venivano poi inviate al Comando dell'8^ Brigata Garibaldi "Romagna" che operava sull'Appennino (da Sogliano, alle Balze di Verghereto, a S. Sofia, ecc.).

Dai grossi proprietari terrieri e dagli industriali (che venivano tassati dal Comando Partigiano) si andava a riscuotere rila-

150

sciando regolare ricevuta.

Una notte fu bruciata l'automobile che i fascisti tenevano pronta per la fuga, in Via Pedrignone (nell'attuale deposito del camion della N.U.). L'azione fu condotta dai partigiani Cornelio Balducci e Antonio Migliarini.

Nel giugno del '44, sei Partigiani del 3° S.A.P. e della 29^ G.A.P., affrontavano con mitragliatrici una autocolonna tedesca in marcia verso il fronte, sulla Via Emilia fra Santarcangelo e S. Giustina, all'altezza del "Ponte" (ora demolito) dell'ex Ferrovia Santarcangelo-Urbino. Tre autocarri distrutti e una decina tra morti e feriti nelle file tedesche, fu il bilancio di quella impresa. Partecipò all'azione anche il Partigiano Aroldo Ricci (Ateo) che pochi giorni dopo, in un'altra azione veniva ferito a una gamba da un colpo di fucile sparatogli da soldati tedeschi, che lo inseguivano.

In quei giorni fu predisposto un piano dal Comando partigiano locale per bloccare una eventuale rappresaglia tedesca contro la popolazione rifugiata nelle grotte del Paese. A tale proposito in tutti i cunicoli furono dislocati segretamente partigiani ben armati con compiti specifici per tale evenienza. Fortunatamente il piano non servì. Infatti il 21 settembre senza infierire contro i civili, anzi cercando di fraternizzare, il "grosso" delle truppe tedesche si ritirò dal centro del paese attestandosi alla periferia (nel caposaldo fortificato situato nel Convento dei Cappuccini), e lasciando nella città solo sparute pattuglie. Alcuni di questi soldati poi, si arresero ai

partigiani e tenuti in seguito consegnati alle truppe inglesi.

Ora il paese era saldamente controllato dai Patrioti che avevano insediato il loro comando in Via Dei Nobili, per i primi interventi di carattere militare e d'ordine.

Va sottolineato il valido contributo dato al movimento partigiano da un folto gruppo di donne santarcangiolesi. Casalinghe, operaie, sartine, giorno dopo giorno fino alla liberazione, con borse stracariche di stampa clandestina, munizioni, ecc., percorsero chilometri di strada a piedi e in bicicletta, sfidando impavide i posti di blocco nazi-fascisti, fino a raggiungere i punti prestabiliti.

152

La Nera, la Ida, la Nanda, la Dora (1) e tante altre oltre l'Alba già citata, preparate con scrupolosità e intelligenza dalla Palmina Gattei, portarono sempre a felice compimento le loro azioni.

Un'altra partigiana attiva fu la Ida Sempri ni che oltre a mettere a disposizione la propria abitazione sita in Via Pozzo Lungo per riu nioni clandestine e deposito di armi e munizio ni, permetteva l'ascolto di "Radio Londra".

Si prodigò ad aiutare ed ospitare prigionie ri inglesi e procurare viveri per i prigionieri russi, concentrati nella vicina Fornace S.A.L. C.I. (ora in abbandono).

Da Lei e da Cornelio i giovanissimi e il figlio Dervis, apprendevano le prime nozioni di politica e furono avviati alla lotta contro i nazi-fascisti.

(1).: Si tratta della Sig.ra Neri Nera, della cugina Ida Neri, di Serafini Fernanda e di Dora Tassinari.

153

LA BATTAGLIA DI SANTARCANGELO

"Santarcangelo sulla Via Emilia, difesa dal I e dal II/40 della 20 Luftwaffe, è il punto chiave della linea difensiva tedesca. E' l'obiettivo dei tre Battaglioni Gurkhas della 43^ Brig. (Mot.) Indiana (A.R. Barker) ancora per pochi giorni agli ordini della 1^ Div. Cor. britannica, che si scioglierà proprio a Santarcangelo.

Nella notte sul 23 il capt. Jack D. Newman, vice-comandante della Polizia Militare della Brigata, sceso in "perlustrazione" lungo il fiume con un ufficiale pontier, si perde fra le anse ed entra inconsapevolmente fra le file tedesche. Per sua fortuna nel buio non viene riconosciuto e riuscirà a salvarsi strisciando lungo i binari della ferrovia, fino a trovare rifugio in un casotto dei sorveglianti.

L'attacco Gurkha sarà appoggiato sulla sinistra dalla 139^ Brig. della 46^ Fant. che dirigerà su Poggio Berni con i Leicester e con i battaglioni 2/5 e 9 dei Foresters. Sulla destra daranno man forte i canadesi della 5^ Div. Cor. subentrati alla 4^ Brit., per "inseguire" i nemici "in rotta", con la 12^ Brig. (Lind) appoggiata dai corazzati del Lord Strathcona's Horse.

Le due prime compagnie del 2/8 Gurghas varcano il fiume alle 3 lungo il semidistrutto ponte di S. Ermete e alle 4,30 giungono alle case Acerboli sotto una pioggia violenta. Superano poi il terrapieno della mai completata ferrovia Santarcangelo-Urbino, avanzano sul colle dei Cappuccini, ma sono fermati dall'intenso fuoco delle mitragliatrici nemiche.

Alla loro sinistra il battaglione 2/10 punta su Spinalbeto mentre gli squadroni tanks di appoggio del 10° Hussars (t. col. D.R.B. Kaye) sono bloccati dalle acque gonfie del fiume.

Le prime luci dell'alba rivelano ai Gurkhas la precarietà della loro posizione, sottoposti come sono al tiro incrociato di mitragliatrici, mortai e lanciarazzi nebelwerfer. Le perdite sono alte. In un attacco disperato i fucilieri nepalesi prendono una casa all'incrocio fra la provinciale per Torriana e la Via Cupa, catturando una trentina di avieri del II/40. Intanto gli Sherman sono riusciti ad attraversare il fiume, ma poco dopo trovano in un fossato l'ostacolo che gli impedisce di procedere. C'è un ponticello. I tanks vi si avventurano. I primi due passano, il terzo precipita col ponte.

Le perdite aumentano. Il fossato viene colmato con le fascine e tre altri Sherman si uniscono ai primi due mentre un terzo battaglione Gurkha, il 2/6, che accorre in appoggio, viene tremendamente bersagliato allo scoperto, durante il passaggio del fiume.
Solo il violento fuoco dell'artiglieria dell'11° R.H.A. salva la situazione.

Intanto il 2/10 che alle 4,30 aveva preso

155

il colle di Spinalbeto, ne era stato scacciato da decisi contrattacchi appoggiati da panzer. Si chiedono rinforzi.

La lotta riprende nel pomeriggio, ma i tedeschi non cedono.

E' solo con le tenebre notturne che i Gurkhas prendono il colle dei Cappuccini e Spinalbeto.

Intanto a sinistra, la 139^ Brig. ha raggiunto i suoi obiettivi a Poggio Berni, ma i canadesi a S. Vito sono stati bloccati.

Nella notte i Gurkhas entrano nella parte esterna di Santarcangelo, accolti dai patrioti e partigiani santarcangiolesi fra cui il democristiano Alfonso Giorgetti ed i comunisti Guido Ricci, Gaetano Bernardi e Cornelio Balducci (1). Dapprima i Gurkhas, quando vedono questi civili armati, li schierano contro un muro con intenzioni non ben chiare. Interviene poi, per fortuna, il musicista prof. Aroldo Ricci di madre inglese, che dissipa ogni equivoco. I partigiani consegnano agli alleati una quindicina di disertori tedeschi: "I partigiani santarcangiolesi furono molto utili nel ripulire la città dai tedeschi!" si attesta nel rapporto ufficiale della 2^ Brig. Cor.".
(Dal libro di Amedeo Montemaggi: Rimini S. Marino '44. La battaglia della Linea Gialla, Rep. di San Marino, 1983).

(1).: Anche altri partigiani erano presenti, fra cui il comandante militare della città Balilla Nicoletti. (nota dei curatori).

I PRIMI PASSI NELLA DEMOCRAZIA

Esiste un documento del C.L.N. di Santarcangelo, datato 21 giugno 1944 (ancora in clandestinità), con la firma di tutti i suoi membri: per il Partito Comunista: Cornelio Balducci; per il Partito Mazziniano: Primo Bellettini; per il Partito Socialista: Prof. Achille Franchini; per il Partito D. Cristiano: Alfonso Ciorgetti (manca, forse perchè assente in quella circostanza, la firma dell'Ing. A. Amadei), nel quale già da allora, si auspica che la presa del potere da parte delle forze democratiche e antifasciste e la relativa gestione dello stesso, avvenga senza traumi e nel massimo rispetto dei valori umani e civili. "A: Nessuna vendetta personale. B: Nessuno deve fare giustizia da sè"... "tutti gli altri organismi dirigenti ed amministrativi dovranno attenersi a tutte quelle disposizioni ed ordini che eventualmente saranno impartiti dal Comitato di Liberazione Nazionale"., si legge infatti in quel documento.

A liberazione avvenuta, sotto la guida del C.L.N., il paese muove i suoi primi passi in un clima ben diverso.

154

Anche se solo in modo ancora rudimentale e incompleto, si cammina nella democrazia.

Mentre sulla città continuano a piovere le granate tedesche che provocheranno oltre 60 morti fra i civili, i Partigiani (già dal primo giorno) hanno anche il duro compito dell'assistenza alla popolazione ancora rifugiata nelle grotte, organizzando la distribuzione di viveri, allestendo luoghi di ristoro per i profughi, provvedendo alla sepoltura delle vittime dei bombardamenti continui, al soccorso e al trasporto dei feriti, dirigendo sminamenti, ecc..

Operarono in mezzo a mille difficoltà, con spirito unitario, collaborando con le forze alleate di occupazione, anche se non sempre incontrandone la piena comprensione. La quasi totalità della popolazione sostenne moralmente e a volte anche materialmente gli sforzi dei nuovi istituti democratici, mantenendo anche un contegno esemplare.

Il C.L.N. sotto la direzione del quale operavano tutti gli organismi civili e militari della comunità santarcangiolese, era al tempo presieduto dal comunista Virgilio Franceschi ed era già stato integrato con altri cittadini (in rappresentanza di tutti i partiti antifascisti, sulla scorta del C.L.N. nazionale). Fu perciò il Comitato di Liberazione (allargato), che

provvide alla nomina del Sindaco (1), e della Giunta. La prima Amministrazione democratica (non eletta), fu così composta: Sindaco, il comunista Guido Talacci; assessori: Alfonso Giorgetti, Carlo Giovetti, Guido Ricci, in rappresentanza degli altri partiti. La prima delibera di questa Giunta reca la data del 19 ottobre 1944, a meno di un mese dalla avvenuta liberazione.

Successivamente, sempre con Guido Talacci come sindaco, altri cittadini si alternarono quali membri della Giunta. Infatti la Giunta del 5 gennaio 1945, risulta così composta: Guido Talacci, Sindaco; Sancisi Prof. Alfredo, Franchini Prof. Achille, Alfonso Giorgetti, Virgilio Franceschi, assessori effettivi; Martino Ricci, Piero Bonavia, assessori supplenti. (A G. Talacci, succedette in seguito, Guido Ricci).

Così,a piccoli passi, con grandi sacrifici, in mezzo a mille difficoltà le forze politiche democratiche del paese avviano i cittadini di Santarcangelo sulla strada della ricostruzione fisica e morale della nazione, e, nello spirito della Resistenza, tutti attesero con serenità il giorno della prima consultazione popolare: il referendum istituzionale del 2 giugno 1946.

(1).: In quella circostanza, ci furono dei contrasti poichè alcuni posero la candidatura del prof. Franchini, socialista; ma la maggioranza sostenne quella di Guido Talacci che divenne così il primo Sindaco di Santarcangelo liberata.

159

C R O N A C A D O L O R O S A

1 - UN COLPO DI FUCILE

E' il 7 settembre del 1944, all'imbrunire. Silenzioso, immerso negli odori dell'imminente autunno, un altro giorno sta finendo. In paese le finestre sono ancora spalancate e dalle case, piccoli rifugi di pace e di intimità, giunge il consueto brusio della vita quotidiana; voci sommesse, tintinnii, qualche timida risata, si diffondono nell'aria ancora calda della sera.

Nella casa in Via Dei Nobili, Ernesto Maestri con la moglie e il figlioletto si apprestano a consumare la modesta cena. Ma c'è "l'oscuramento" e quindi, prima di accendere la luce, occorre andare a chiudere gli scuretti. E' un'operazione ormai quasi automatica, alla quale sono tutti abituati. Eppure quella sera,

160

chissà perchè, in casa Maestri accendono la luce con la finestra ancora aperta.
Ernesto dopo un attimo di esitazione corre immediatamente a chiudere.

Nella sera ormai accucciata fra le case si sente uno scoppio terribile. Ernesto non fa nemmeno in tempo a rendersene conto. Il colpo di fucile è come un pugno rovente che gli squassa il petto. La testa gli si riempie di tante lucciole ballerine in quell'attimo di doloroso stupore. E allora vorrebbe afferrare cogli occhi tutto quello che lo circonda, vorrebbe attaccarsi agli oggetti, ai visi dei suoi cari, a quel ciuffo di melograno ridente lì, nella "Bosca", con lo sguardo che chiede: "Perchè?", mentre sente la vita, la sua vita fuggire per sempre.

Nelle braccia della moglie, pietra di dolore, ora c'è un corpo abbandonato e inerte, ma gli occhi chiedono ancora: "Perchè?".

161

2 - L'ULTIMA ALBA

Giuseppe Casalini "El Ciocch", di professione fornaio, era per strada. Doveva andare nel suo forno nei pressi del Caffè Trieste, appena dopo piazza Ludovico Marini. Era l'alba del 23 settembre del 1944.

In quel momento infuriava la battaglia tra gli alleati e gli ultimi tedeschi asserragliati nel "Convento dei Cappuccini". Una pioggia insistente batteva cupa sui tetti, sui vetri, sulla sua faccia preoccupata e impaurita, e lampi in cielo si confondevano coi sinistri bagliori degli scoppi delle micidiali granate e al crepitare delle mitragliatrici. Il paese pareva un inferno, ma il nostro buon fornaio si recava ugualmente come ogni giorno al suo laboratorio per fare quel po' di pane con le modeste scorte di farina che si ritrovava.

- Ormai è questione di poco, - pensava, - magari domani ci sono già gli inglesi! Forse questa è l'ultima alba di guerra, o per lo meno, l'ultima sotto i tedeschi. -

All'improvviso, violentissimo c'è uno scoppio e, vicinissimo, un fragore, cocci di vetri e calcinacci. Lui si trova semi-accecato

dalla polvere, sbattuto a terra e come intontito dall'esplosione. Sul primo crede di essere rimasto illeso, ma man mano che ritornava in sè, si andava accorgendo di un dolore tremendo che saliva da un piede. Guardò verso il basso e al posto del calcagno scorse come una voragine dalla quale uscivano fiotti di sangue. Con calma ma con uno sforzo indicibile, riuscì a trascinarsi fino dentro al negozio di Tognacci, il gommista, che aveva la bussola scardinata dalle bombe. Prese del fil di ferro che pendeva da una trave e stringendolo attorno alla caviglia del piede ferito fece una specie di laccio emostatico per cercare di fermare l'emorragia, poi si lascia scivolare in terra disteso, con la gamba sollevata in alto e in quella posizione comincia a chiamare aiuto.

Il gruppo dei giovani volontari del "Pronto Soccorso" venne avvertito da qualcuno che verso la "Piazza" si sentiva gridare. Afferrando l'asta del grande telo bianco con la croce rossa e i bracciali con il distintivo, munitisi infine di barella, si avviarono coraggiosamente in cerca del ferito. Un cielo livido e grondante li accompagna.

Nella "Piazza" rimbomba agghiacciante un urlo di dolore. Rimbalza sinistro sotto il loggiato del Comune, sui muri sbrecciati delle scuole elementari, rotola sotto i portici Torlonia. A tratti sembra venire dal "Borgo", o magari dal porticato del Caffè Roma, o dal viale della Stazione. Ora filtra dai muri, dalle fessure, dagli squarci delle case...

- E' là! -

- No, è qua... -

- No laggiù! -

- No, qui! -

I soccorritori sono sconcertati, l'eco si moltiplica come in un antro diabolico, e quel serpente di dolore, avvolge con le sue spire tutto il paese.

Quando sbucano dall'angolo della via "Nuova", riescono con precisione a individuare l'urlo. Ma già è passato diverso tempo prezioso e se non bastasse, ora c'è un cecchino tedesco che spara a chiunque osi aggirarsi in quei paraggi. E il tempo passa inesorabilmente.

Intanto l'urlo si fa sempre più debole e disperato. Sembra allontanarsi in cunicoli sotterranei.

Si tenta, a rischio della vita, una, due, più volte e finalmente si riesce a superare lo sbarramento del cecchino e ad avvicinarsi al ferito. Adesso si sente appena un flebile lamento, sufficiente tuttavia a orientare i soccorritori.

- Vigliacchi! - mormora appena li vede. E non si capisce se rivolto ai barrellieri o ai tedeschi.

Quelle saranno le ultime parole. Ormai completamente dissanguato, "E' Ciocch" morirà poco dopo all'ospedale, in quell'ultima alba di guerra.

ASSR

3 - IL PRETE DELL'ORATORIO

Lungo la Via Massarotto c'è una bella casa di contadini. E' quella dove stanno i Celli.

Il 23 settembre del 1944, la famiglia è tutta attorno casa, ma la guerra, con i suoi spietati messaggi di morte sta per sconvolgere un'altra famiglia.

Emilio di ventanni e Giovanni di quattordici, i due giovani figli del contadino sono nell'aia. Anche Don Pietro Maccagli (trentun anni) è lì con loro. Un grappolo di granate si abbatte improvviso fra i pagliai. Emilio, Giovanni e Don Pietro, stramazzano senza vita in un lago di sangue.

Nessuno è testimone di questa tragedia. Nessuno può dire con esattezza quello che successe immediatamente prima dello scoppio. Tuttavia per il paese circolò una versione dei fatti che vale la pena di riprendere.

Quel fatidico giorno Don Pietro che è solito dal vicino oratorio passare dai Celli a scambiare ogni tanto quattro parole, incontra Giovanni e Emilio nell'aia. Forse sono lì per sbrigare qualche lavoretto in fretta e furia (la stalla va custodita e ogni tanto bisogna rifornirsi di paglia e fieno). Niente di più

naturale che scambiarsi un rapido saluto, una battuta allegra. E questo indugio fu loro fatale; la morte dal gelido fiato, ha già spiegato le ali.

Don Pietro ha ora come un lampo nel cervello e avverte la tremenda minaccia e sente l'arrivo delle granate mortifere, allora si getta sui due ragazzi, in un impulso incontenibile di generosità, tentando di salvarli coprendoli col proprio corpo. Inutilmente! La morte non farà nessuna distinzione, non avrà nessuna pietà.

Qualche giorno dopo; quando i partigiani Gustavo Nicolini e Walter Pizzamiglio in perlustrazione da quelle parti, entrano nell'aia di Celli trovano i tre corpi, dilavati dalla piog gia, ancora insepolti. Immediatamente, fermate alcune riluttanti persone, provvedono, sotto i continui bombardamenti, alla pietosa opera, sotterrandoli sul luogo stesso della sciagura.

- Don Pitar l'è mort, par tantè 'd salvè chi du burdéll. - si disse allora in giro.

APPENDICE

1 - I DOCUMENTI

ALCUNI DEI MANIFESTI APPARSI SUI MURI DI SANTARCANGELO DAL 10 GENNAIO AL 15 DICEMBRE 1944:

168

COMUNE DI SANTARCANGELO DI ROMAGNA

DISPOSIZIONI DEL COMANDO GERMANICO

D' ordine del Comando militare germanico si comunica:

1) Le norme circa l'oscuramento delle case debbono essere osservate scrupolosamente.

Attualmente l'oscuramento và dalle ore 18 alle ore 6,30.

2) - Tutti gli esercizi pubblici debbono chiudersi alle ore 21.

Soltanto il Caffè dell' Albergo Commercio ed il Caffè del Dopolavoro debbono rimanere aperti fino alle ore 24 esclusivamente per i militari germanici.

Contro gl'inadempienti il Comando germanico procederà severamente.

IL COMMISSARIO PREFETTIZIO

Norme delle truppe tedesche d'occupazione, in merito all'oscuramento.

169

COMUNE DI SANTARCANGELO DI ROMAGNA

NUOVE DISPOSIZIONI PER IL COPRIFUOCO

D'ordine dell'Ecc. il Capo della Provincia si porta a conoscenza della popolazione che in tutto il territorio comunale il coprifuoco, da domani, avrà inizio alle ore 20 e termine alle ore 5.

Durante il coprifuoco nessun civile potrà circolare, pena l'immediato arresto. Ai viaggiatori in arrivo con l'ultimo treno della sera sarà consentito il transito fino al luogo di pernottamento, purchè muniti di regolare biglietto.

Gli esercizi pubblici dovranno chiudere alle ore 19,30.

Il locale Comando Germanico avverte che non concederà nuovi permessi di circolazione.

Disposizioni per il coprifuoco.

170

Comune di Santarcangelo di Romagna

Presentazione Militari Disertori e Renitenti di Leva

Si porta a pubblica conoscenza che con decreto del Duce Capo della Repubblica, pubblicato il 21 corr, è stata comminata la pena di morte pei militari disertori e renitenti di leva in periodo di guerra.

Lo stesso Decreto concede l'esenzione da ogni pena a tutti coloro che si presenteranno alle armi entro e non oltre il 7 marzo p. v.

La pena di morte ai "disertori"

121

WER PLÜNDERN
WIRD ERSCHOSSEN.

FELDJÄGER

Chi sarà sorpreso a saccheggiare verrà fucilato immediatamente.

IL COMANDANTE

Un altro minaccioso manifesto tedesco

CITTA' DI SANTARCANGELO DI ROMAGNA

Si porta a pubblica conoscenza quanto segue:

Il Comando Germanico di Forlì avverte che in caso di aggressione, anche di esigua entità, nei confronti di Militari Germanici, saranno disposte severe contromisure a carico della popolazione del Comune dove è avvenuto il fatto.

[illegible] Rimini 6 XI Maggio [illegible]

Il Commissario Straordinario

I tedeschi minacciano rappresaglie

113

ESERCITO NAZIONALE REPUBBLICANO

38.° COMANDO MILITARE PROVINCIALE

Alle **ore 24 del 25 maggio** scade il termine stabilito per la presentazione ai posti militari o di polizia italiani e tedeschi degli sbandati e appartenenti a bande.

Entro le **ore 24 del 25** maggio gli sbandati che si presenteranno isolatamente consegnando le armi di cui sono eventualmente in possesso non saranno sottoposti a procedimenti penali e nessuna sanzione sarà presa a loro carico secondo quanto previsto dal decreto 18 aprile. I gruppi di sbandati qualunque ne sia il numero dovranno inviare presso i Comandi Militari e di Polizia italiani o tedeschi un proprio incaricato che prenderà accordi per la presentazione dell'intero gruppo e per la consegna delle armi. Anche gli appartenenti a questi gruppi non saranno sottoposti ad alcun processo penale e sanzione. Gli sbandati e gli appartenenti alle bande potranno presentarsi a tutti i posti militari e di polizia italiani o germanici.

Dopo le **ore 24 del 25 maggio** tutti coloro che non si saranno presentati saranno considerati fuori legge e passati per le armi, mediante fucilazione nella schiena.

Un minaccioso manifesto fascista

174

ESERCITO NAZIONALE REPUBBLICANO

38.° COMANDO MILITARE PROVINCIALE

Alle **ore 24 del 25 maggio** scade il termine stabilito per la presentazione ai posti militari e di polizia italiani e tedeschi degli sbandati e appartenenti a bande.

Entro le **ore 24 del 25** maggio gli sbandati che si presenteranno isolatamente consegnando le armi di cui sono eventualmente in possesso non saranno sottoposti a procedimenti penali e nessuna sanzione sarà presa a loro carico secondo quanto previsto dal decreto 18 aprile. I gruppi di sbandati qualunque ne sia il numero dovranno inviare presso i Comandi Militari e di Polizia italiani o tedeschi un proprio incaricato che prenderà accordi per la presentazione dell'intero gruppo e per la consegna delle armi. Anche gli appartenenti a questi gruppi non saranno sottoposti ad alcun processo penale e sanzione. Gli sbandati e gli appartenenti alle bande potranno presentarsi a tutti i posti militari e di polizia italiani o germanici.

Dopo le **ore 24 del 25 maggio** tutti coloro che non si saranno presentati saranno considerati fuori legge e passati per le armi, mediante fucilazione nella schiena.

Un minaccioso manifesto fascista

175

COMUNE DI SANT'ARCANGELO

IL COMMISSARIO STRAORDINARIO

d'ordine del Comando Tedesco si avverte la popolazione che a partire da oggi 17 Luglio 1944 il coprifuoco ha inizio alle ore 21 e termina alle ore 4.

Gli inadempienti verranno requisiti per lavori obbligatori

Santarcangelo, 17 Luglio 1944 XXII

Il Commissario Straordinario
Mario Cattini

176

COMANDO MILITARE SUPERIORE GERMANICO

Si rende noto nuovamente che ogni cittadino che per primo denunci, al più vicino Comando Germanico, l'esatta posizione di un aereo precipitato, ricevera una ricompensa di L. 300, che in casi speciali sarà adeguatamente aumentata.

Si avverte altresi che verranno rigorosamente puniti coloro che presteranno aiuto o protezione ad equipaggi di aerei nemici precipitati ed a prigionieri di guerra.

COMANDO MILITARE SUPERIORE GERMANICO 1006
firma VON ALTEN
GENERALE e COMANDANTE

Prem: ai delatori, punizioni ai patrioti.

177

COMUNE DI SANTARCANGELO DI ROMAGNA

AVVISO

Si avverte la cittadinanza che sino a nuova disposizione, è vietata la circolazione delle persone, senza speciale autorizzazione, oltre ad 1 Km dalle rispettive residenze.

Santarcangelo di Romagna, 5 e Ottobre 1944.

IL SINDACO
GUIDO TALACCI

Una delle prime ordinanze, dopo la liberazione.

178

UFFICIO ASSISTENZA

Santarcangelo di Romagna

Le contingenze quanto mai disastrose hanno reso necessario la creazione di un Centro di Assistenza.

La distruzione delle case lo sterminio delle campagne, la perdita dei congiunti hanno trascinato molte famiglie alla miseria più completa. L'inclemenza dell'inverno annulla ogni possibilità di ricupero e aumenta le esigenze della vita quotidiana.

Visto che i fondi lasciati dal cessato organo fascista sono irrisori confronto alle mole delle necessità da soddisfare, ci appelliamo alla comprensione e alla solidarietà dei cittadini più abbienti. Proprietari, ricchi e arricchiti in genere, agricoltori e artigiani, tutti dovranno contribuire proporzionalmente alle rispettive disponibilità, per alleviare le sofferenze e i disagi di tanti poveri infelici.

Necessariamente ci affidiamo alla spontaneità delle offerte, ma non mancheremo di richiamare l'attenzione su coloro che si saranno lasciati trascinare da incomprensibili egoismi.

Una commissione consultiva di cittadini sarà chiamata a vegliare, sia l'equità delle offerte, quanto l'accoglimento delle domande di sussidio.

Il criterio fondamentale sarà l'uguaglianza; non saranno ammessi pregiudizi politici o classe sociali, propri del passato regime, ma bensì la realtà dei fatti sotto il loro aspetto economico e morale.

Dall'assistenza saranno escluse senz'altro quelle famiglie aventi un uomo valido al lavoro e che si sottragga ad una occupazione remunerata.

Resta stabilito che l'offerta può essere fatta oltre che in moneta, anche in generi alimentari e oggetti di corredo.

L'ufficio ha sede nel Palazzo Comunale ed è aperto al pubblico dalle 9 alle 12 e dalle 14 alle 17.

Santarcangelo di Romagna, 10 Ottobre 1944.

LA GIUNTA MUNICIPALE

179

Governo Militare Alleato (A.M.G.)

ORDINO

Tutti i materiali delle Forze Armate Alleate, in possesso dei Civili, (Fusti - Botti - Materiali in genere) debbono **essere** consegnati **subito** alla Sede dell' A.M.G. in Municipio.

Avverto che gli inadempienti saranno passibili delle sanzioni del Proclama N. 1.

Il 11 Ottobre 1944

William A. Lessa - 1.st LT CAO

Un'ordinanza del Governo Militare Alleato.

180

Comune di Santarcangelo di Romagna

AVVISO

Non si può occupare le proprie case occupate da militari anche provvisoriamente evacuate, perché le case stesse possono essere rioccupate dalla truppa.

Per rientrare nella propria abitazione occorre il permesso del Comando TOWN - MAJOR

li 11 Ottobre 1944

Il Sindaco: GUIDO TALACCI

Un avviso del Sindaco, poco dopo la liberazione.

181

CITTA' DI SANTARCANGELO

Cittadini !

Ricorre domani il 26° anniversario della Vittoria, che rivendicata da una ininterranza rivendica oggi gloria di tutto il Popolo Italiano.

Gli eventi che si stanno svolgendo, non ci consentono di celebrare la data con quella solennità che è nei voti di ognuno.

La lotta più terribile infuria sul suolo Italiano contro quel tradizionale nemico che combatte disperatamente ben sapendo di non potere sviare il giusto destino della storia.

Sappia l'Italiano nuovo accomunare i suoi sforzi a quelli delle Forze Alleate e glorificare così nella lotta Coloro che hanno immolato e stanno immolando la loro esistenza per la Patria.

Viva l'Italia Libera !

Santarcangelo 3 novembre 1944

IL SINDACO
GUIDO TALACCI

LA GIUNTA MUNICIPALE: Franchini Prof. Achille - Fagnoni Prof. Alfredo - Co... - Francheschi Virgilio - ... Piero - Ricci Natale

... recarsi al cimitero dei Caduti ed ind... al Suffragio (Camposanto dei Caduti).

182

CITTA' DI SANTARCANGELO

Cittadini!

Durando per le vie del nostro paese la vista penosa dei mucchi di macerie che la guerra da poco passata ha lasciato, traccia materiale del suo terribile flagello, è stato deciso di formare un corpo di manuali costituito da persone di qualsiasi categoria sociale che prestino volontariamente 8 ore di servizio gratuito per la rimozione del materiale ingombrante. Senta ognuno questa azione come l'adempimento di un dovere civico e la soluzione di uno dei tanti problemi che asillano il paese.

A cominciare da Sabato 16 Dicembre 1944 i volenterosi potranno presentarsi al Municipio muniti, se possibile degli arnesi necessari.

Coloro che mancheranno a si facile dovere saranno segnalati al Comitato di Liberazione.

Santarcangelo 5 Dicembre 1944

IL SINDACO
GUIDO TALACCI

Un "appello" del Sindaco ai cittadini.

183

2 - I LUTTI

I MORTI PER CAUSE DI GUERRA FRA LA POPOLAZIONE CIVILE (1).

Cognome e nome	Età	Data decesso
1) AMADORI Livio	55	19/9/1944
2) APOLLONI Alberto	78	29/9/1944
3) BABBI Quinto	48	15/7/1944
4) BALDUCCI Ventura	48	29/9/1944
5) BARTOLUCCI Giuseppe	37	29/9/1944
6) BERLINI Franca	7	25/11/1944
7) BOTTEGHI Giuseppe	49	19/ 5/1944
8) BRUNACCI Maria	70	23/9/1944
9) BRUSCHI Salvatore	59	8/10/1944
10) BUGLI Salvatore	57	25/9/1944
11) CANDUCCI Maria	76	23/9/1944
12) CAPANNI Ada	14	29/9/1944
13) CARABINI Don Pietro	75	30/9/1944
14) CASALINI Giuseppe	45	23/9/1944
15) CASTAGNOLI Antonio	57	21/9/1944
16) CECCARELLI Santa	42	28/9/1944
17) CELLI Emilio	20	23/9/1944
18) CELLI Francesco	71	30/9/1944
19) CELLI Giovanni	14	23/9/1944
20) CESCHI Battista	32	23/9/1944
21) DAROLT Giulio	19	15/10/1944
22) DEFFENU Mirella	6	28/9/1944
23) ERMETI Ernesta	48	11/9/1944
24) FLENGHI Marsilio	8	13/11/1944

Cognome e nome	Età	Data decesso
25) GARATTONI EMILIO	16	12/10/1944
26) GAVAGNA Ercole	52	13/1/1944
27) GENESINETTI Secondo	30	24/9/1944
28) GIOVANNINI Carlo	69	30/9/1944
29) GIOVANARDI Teresa	50	10/9/1944
30) GUIDI Marino	7	22/9/1944
31) LOMBARDI Antonio	20	22/9/1944
32) MACCAGLI Don Pietro	31	23/9/1944
33) MAESTRI Ernesto	30	7/9/1944
34) MANDUCHI Maria	54	20/9/1944
35) MONDAINI Guerrino	29	24/9/1944
36) MONTALI Giulio	60	18/9/1944
37) MONTANARI Romano	8	30/9/1944
38) MUCCIOLI Guido	34	20/9/1944
39) NICOLETTI Luigi	67	23/9/1944
40) NICOLINI Antonio	55	23/9/1944
41) NINI Biagio	67	4/10/1944
42) OTTAVIANI Umberto	31	24/9/1944
43) PAGLIARANI Luigi	47	2/7/1944
44) PAGLIARANI Oreste		29/9/1944
45) PERAZZINI Felice	70	8/10/1944
46) PISELLI Annunziata	75	24/9/1944
47) RAVEGNINI Maria	34	29/9/1944
48) RICCI Mario	24	29/9/1944
49) ROCCHI Fernando	22	22/9/1944
50) SALVI Luigi	28	18/9/1944
51) SANCISI Attilio	62	28/9/1944
52) SARDONINI Eugenio	70	13/10/1944
53) SEMPRINI CESARI Luigi	62	9/9/1944
54) TEODORANI Giovanni	20	20/5/1944

	Cognome e nome	Età	Data decesso
55)	TESTI Adele	67	29/9/1944
56)	TOSIBRANDI Settimio	84	16/9/1944
57)	ZAMARCHI Giuseppina	14	13/9/1944
58)	ZAVATTA Francesco	37	11/9/1944
59)	ZAVATTI Antonia	1	15/12/1944
60)	ZAVATTI Edoardo	2	20/12/1944
61)	ANTOLINI Giovanni	67	9/10/1944
62)	AMBROGIANI Maria	39	23/9/1944
63)	BRACCI Giuseppe	54	23/11/1944
64)	BRACCI Altesina	49	9/10/1944
65)	CONTE Assunta	27	20/9/1944
66)	CAMPANA Angiolina	50	15/11/1944
67)	COLA Giuseppe	68	26/9/1944
68)	DELLAPASQUA Filomena	64	23/9/1944
69)	FIORINI Romeo	40	25/9/1944
70)	FABBRI Andrea	13	20/9/944
71)	FORLANI Primo	15	19/9/1944
72)	FABBRI Federico	77	28/9/1944
73)	GUIDI Silvano	10	3/10/1944
74)	GOBBI Fulvio	77	30/9/1944
75)	GIOVANNINI Alfredo	22	27/9/1944
76)	GOBBI Carlo	24	20/9/1944
77)	MUSSONI Giuseppe	60	4/9/1944
78)	RICIPUTI Pio	37	3/10/1944
79)	RAMILLI Gino	25	3/2/1943
80)	SUCCI Luigi	80	16/9/1944
81)	TURA Adelia	18	28/6/1944
82)	TIBERTI Norina	1	23/9/1944
83)	TIBERTI Giuseppa	20	23/9/1944
84)	TORSANI Giuseppina	25	17/9/1944
85)	VITTORI Luciano	8	25/10/1944
86)	VICINI Michele	42	2/12/1943
87)	ZAMAGNA Giovanni	41	21/9/1944
88)	ZAMMARCHI Giacomo	64	5/11/1944
89)	ZAMMARCHI Giuseppe	66	6/7/1944

(1): Nell'elenco non sono incluse le persone che, pur essendo decedute a Santarcangelo per cause di guerra, non erano qui residenti (come è il caso di Dario Vangelista, studente in medicina, morto in Via Dei Nobili mentre prestava assistenza ad alcuni ammalati). Altre eventuali omissioni sono da considerarsi del tutto involontarie.

186

I MORTI IN COMBATTIMENTO SUI VARI FRONTI O IN SEGUITO A MALATTIA CONTRATTA IN GUERRA. (1).-

1)	BELLI Carlo	morto nel	1943
2)	BRUNACCI Primo	" "	1946
3)	CAPANNI Aldo	" "	1944
4)	CARICHINI Aurelio	" "	1941
5)	COSTA Pier Antonio	" "	1943
6)	DOMENICONI Amedeo	" "	1940
7)	DOMENICONI Armando	" "	1941
8)	FABBRI Raffaele	" "	1941
9)	GALLAVOTTI Walter	" "	1943
10)	GIACOMINI Mario	" "	1943
11)	GIACOMINI Walter	" "	1942
12)	LOMBARDINI Giuliano	" "	1943
13)	MINI Luigi	" "	1945
14)	MUSSONI Ferruccio	" "	1941
15)	MUSSONI Guerrino	" "	1944
16)	PANTANELLI Carlo	" "	1941
17)	PRACUCCI Lazzaro	" "	1943
18)	RICCI Werter	" "	1940
19)	RICCI Wilson	" "	1941
20)	SANCISI Adriano	" "	1943
21)	SEMPRINI Vittorio	" "	1944
22)	VINCENZI Vincenzo	" "	1945

(1).: In questo elenco non sono compresi coloro che sono stati dichiarati dispersi.

87

I CADUTI PER LA LIBERTA'

DELLA PASQUA MARINO

Borghi 24/3/1922 - Iugoslavia 12/4/1945

"PARTIGIANO COMBATTENTE" della Divisione Italia operante in territorio iugoslavo, durante un'azione di guerra contro truppe naziste, cadeva mentre combatteva valorosamente al fianco dei partigiani iugoslavi. Decorato di MEDAGLIA DI BRONZO AL V.M. dal Governo della Repubblica Federale Popolare di Iugoslavia.

MOLARI RINO

Santarcangelo 9/5/1911 - Possoli 12/7/1944

"PARTIGIANO COMBATTENTE" della 29^ Brigata "G. Sozzi". Incaricato dal C.L.N. provinciale, prese contatto con i responsabili dei partiti antifascisti santarcangiolesi per la costituzione del "Comitato di Liberazione Nazionale" della nostra città. Audace e sprezzante del pericolo si distinse in diverse azioni partigiane contro le forze di occupazione naziste. Catturato mentre si recava a un convegno clandestino e trovato in possesso di stampa antifascista, veniva internato nel campo di concentramento di Possoli dove poco tempo dopo veniva fucilato.

PAGLIERANI PASQUALE

Savignano 19/4/1908 - Santarcangelo 26/9/1944

"PARTIGIANO COMBATTENTE" del 3° Battaglione della Brigata S.A.P.. Trovato in possesso di armi trafugate ai nazisti veniva dagli stessi immediatamente fucilato nei pressi della propria abitazione in Via San Bartolomeo. Moriva anelando la vittoria e il trionfo della causa.

SCARPELLINI ANTONIO TOLMINO

Rimini 8/3/1927 - Santarcangelo 30/9/1944

"PARTIGIANO COMBATTENTE" del 3° Battaglione della Brigata S.A.P., aderì alla Resistenza tra i primi. Compì numerose azioni di disturbo contro le forze di occupazione naziste, affrontando il rischio con spregiudicatezza e coraggio. Mentre infuriava la battaglia per la liberazione di Santarcangelo compì frequenti azioni di rastrellamento. In azione di pattugliamento, mentre sul paese continuava furioso il cannoneggiamento, cadeva colpito a morte da schegge di granata tedesca.

189

3 - LE FORZE ATTIVE DELLA RESISTENZA SANTARCANGIOLESE

COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE

(C.L.N. clandestino):

1) AMADEI Amedeo
   - Ingegnere Comunale - del Partito d'Azione
2) BALDUCCI Cornelio
   - Falegname - - " " Comunista
3) BELLETTINI Primo
   - Commerciante - - " " Repubblicano
4) FRANCHINI prof. Achille
   - Chirurgo - - " " Socialista
5) GIORGETTI Alfonso
   - Fabbro - - " " Democrazia Cristiana

COMANDANTE PIAZZAFORTE DI SANTARCANGELO:

1) NICOLETTI Balilla
   - Macellaio - - del Part.Comunista

FORMAZIONI PARTIGIANE OPERANTI NELLA ZONA DI SANTARCANGELO, POGGIO BERNI E TORRIANA

8^ BRIGATA GARIBALDI "ROMAGNA"

- Comandanti: REALI Pietro
  TABARRI Ilario

3° BATT. BRIG. S.A.P.

- Comandanti: DELUCA Pasquale
  CAMINATI Michele

29^ BRIG. G.A.P. "G. SOZZI"

- Comandanti: BALDUCCI Cornelio
  SCARPONI Emilio

BRIG. MAZZINI "LA GARIBALDINA"

- Comandante: BELLETTINI Primo

BRIG. S.A.P. di Poggio Berni

- Responsabile politico:
  GIACOMINI Gino

- Responsabile militare:
  MARCHI Natale

Totale organizzati:

A SANTARCANGELO: Partigiani n. 35
Patrioti n. 53

A POGGIO BERNI E TORRIANA:
Partigiani n. 22
Patrioti n. 37

191

4 - I PARTIGIANI SANTARCANGIOLESI

COMBATTENTI ALL'ESTERO

IN ALBANIA

1) BARTOLUCCI Ottavio - Divisione Gramsci
2) CARICHINI Virgilio - " "
3) PAESINI Werter - " "
4) PAGANELLI Marco - " "

IN FRANCIA

1) CASANOVA Costantino - Tenente dei Maquis

IN GRECIA

1) EVANGELISTI Alberto - Isola di Lero
2) MANENTI Sirio - " " "

IN IUGOSLAVIA

1) ANELLI Quinto - Div. Garibaldi
2) BELTRAMBINI Ubaldo(1) " "
3) SCARPELLINI Vittorio " "

(1).: Decorato di Croce di Bronzo al V.M. dal Governo della Repubblica Federale Popolare di Iugoslavia.

5 - SOLDATI E UFFICIALI SANTARCANGIOLESI "RESISTENTI" NEI CAMPI DI CONCENTRAMENTO TEDESCHI

Molti furono i soldati e gli ufficiali che, deportati dopo l'8 settembre nei campi di concentramento, furono posti di fronte all'offerta dei tedeschi di tornare in Italia a patto di aderire alla Repubblica Sociale e quindi schierarsi coi fascisti. Ma la stragrande maggioranza preferì la fame, le umiliazioni e a volte anche la tortura nei "lager" all'infame ricatto.

I concittadini Antolini Primo, Magalotti Pasquale, Morri Ernesto, Mortani Sauro, Ricci Dante, Tosi Carlo, Zammarchi Silvio furono fra questi (1) e per la loro coraggiosa scelta hanno ottenuto il riconoscimento di "Volontari della Libertà".

(1).: Certamente vi saranno anche altri santarcangiolesi fra i "Volontari della Libertà", ma al momento i curatori non sono in grado di fornirne i nominativi.

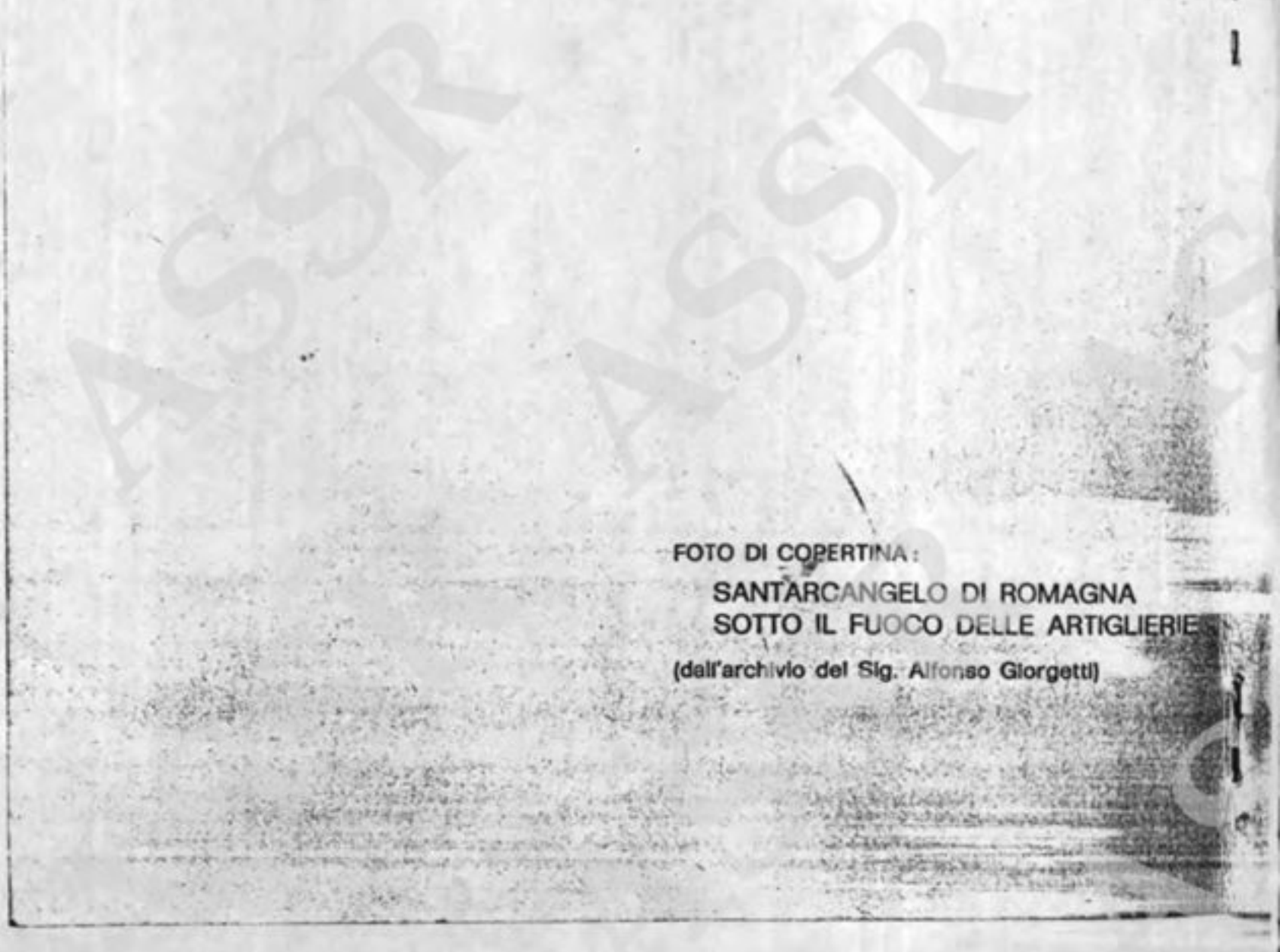


FOTO DI COPERTINA:

SANTARCANGELO DI ROMAGNA
SOTTO IL FUOCO DELLE ARTIGLIERIE

(dall'archivio del Sig. Alfonso Giorgetti)

196